UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST AUG 1 1922

BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI
GIÀ DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI

POESIE, LETTERE E PROSE LETTERARIE DI UGO FOSCOLO

SCELTE E ANNOTATE PER LE SCUOLE CLASSICHE DA TOMMASO CASINI

NUOVA TIRATURA.

G. SANSONI, EDITORE
Annata
del 20°/.
FIRENZE

Firenze. G. C. Sansoni. Editore – MCMXXI.

F7475po

POESIE, LETTERE E PROSE LETTERARIE DI UGO FOSCOLO SCELTE E ANNOTATE PER LE SCUOLE CLASSICHE DA TOMMASO CASINI ✤ NUOVA TIRATURA.

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

165076
17/9/21

Firenze, G. C. Sansoni, Editore – MCMXXI.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze - Stab. G. Carnesecchi e figli - Piazza Mentana.

AL PROFESSORE UGO BRILLI

Tu conosci le vicende, ora liete ora tristi, di questo libro incominciato a stampare or sono quasi due anni: ai lettori, se pure in tanto fastidio delle cose nostre queste pagine troveranno chi le legga, la storia importerebbe poco o punto; e però la lascio nella penna. Non voglio ad ogni modo tacere che a condurlo a termine mi furono efficace eccitamento i discorsi nostri durante le solitarie passeggiate romane (dolce n' è la memoria), quando lamentavamo insieme come non ultima cagione dello scadimento cui è venuta oggidí l'arte dello scrivere, anzi quella dell'insegnare a scrivere italianamente, la noncuranza che molti ostentano per i grandissimi nostri scrittori delle età piú vicine a noi. Il nostro pensiero ricorreva spesso all'Alfieri, del quale l'arte nobilissima e il sentimento altamente civile non valgono ormai piú a destare alcun durevole entusiasmo nelle anime irrigidite dei giovani; al Monti, di cui è gran cosa se gli imberbi censori si degnano ripetere la storiella dell'abate, del cittadino, del cavaliere; al Leopardi, il quale con la comoda scusa dell'incomodo pessimismo è, si può dir, bandito dalle nostre scuole; e anche al Foscolo, che si viva luce di pensiero e di forma diffuse per tutti i suoi scritti, anche nelle minime cose e quasi improvvise. Questi, ad ogni modo, e comunque vada l'andazzo odierno, sono i padri nostri, i primi promotori del nostro rinnovamento

civile e politico e della nuova coscienza italiana: la nube d' obblio ingeneroso, onde sono avvolti i loro libri, depositari di sapienza e di bellezza non fallaci, si dissiperà presto, quando l'equilibro spirituale sarà' restaurato tra la gente nostra; perché quei libri, dal *Saul* ai *Sepolcri*, dal *Giorno* alla *Bassvilliana* e ai *Canti*, sono eterni, e segnano altrettante ascensioni del pensiero e dell'arte italiana verso la cima del monte dei secoli.

Per ora raccomandiamo queste opere immortali ai pochi che non hanno in fastidio il bene; e quando le raccomandiamo ai giovini, presentiamole loro in modo da allettarli a durare nella nobile fatica. Tu hai dato un esempio degnissimo, commentando le piú belle tragedie dell' Alfieri, con il gusto che gli umanisti spiegarono e l' industria che i moderni filologi adoperano intorno al teatro greco; ma pochi sapranno imitarti, perché i piú preferiscono di far presto e male ciò che potrebbero piú tosto non fare. Io, lungi dal gareggiar teco, mi contento di presentare ai giovini italiani le piú belle poesie e le piú affettuose e sincere lettere di Ugo Foscolo, aggiuntovi un piccolo saggio delle sue prose letterarie. Il libro è destinato alle scuole classiche, e può accompagnare gli alunni dal ginnasio, ove le lettere foscoliane si studiano per prescrizione officiale, sino al termine del liceo, donde non uscirebbero degni di una istituzione italiana se non avessero sentito la poesia dei *Sepolcri* e inteso il significato civile dell'*Orazione inaugurale*. La scelta delle poesie mi fu suggerita da Giosuè Carducci, che a questa *Biblioteca scolastica* dà cure paterne e magistrali; e parrà a tutti gl'intendenti proporzionata al bisogno delle scuole secondarie: quella delle lettere feci io stesso, cercando nel copioso epistolario foscoliano esempi dei piú varî stili, testimonianze della vita dello scrittore in ciò che ebbe di piú notevole, documenti delle condizioni intellettuali e morali del tempo suo, e finalmente l'espressione dei sentimenti onesti dell'animo suo turbinoso: quanto alle prose letterarie non mi parve di dover abbondare, anche perché nell' Orazione pavese è tutto il sistema dell'autore

e insieme il saggio piú solenne del suo stile critico. Annotai con larghezza, specialmente nelle lettere, dove fossero fatti o allusioni da chiarire, e anche osservai qua e là ciò che piú mi sembrò notabile circa la forma e la lingua; ma in questa parte molto lasciai da dire all' insegnante, al quale il commentatore non deve legar troppo le mani.

Ora il libro viene a te: leggilo e accoglilo con benevolenza, perché io te lo dono con cuore di amico verace. E vivi felice.

Pesaro, 5 ottobre 1891.

TOMMASO CASINI.

ABBREVIATURE USATE NELLE NOTE

BOLZA. — *Prontuario di vocaboli e modi errati* ecc. di G. B. BOLZA. Venezia, Antonelli, 1855.

FANF. — *Vocabolario della lingua italiana* di P. FANFANI. Firenze, Le Monnier, 1891.

FOSC. *Poesie.* — *Le poesie di Ugo Foscolo* a cura di G. MESTICA. Firenze, Barbèra, 1884.

FOSC. *Op.* — *Opere edite e postume di U. Foscolo* a cura di E. MAYER e F. S. ORLANDINI. Firenze, Le Monnier, 1850-1862, vol. I-XI.

FOSC. *App.* — Idem, a cura di G. CHIARINI, a. 1891, vol. XII.

GRASSI. — *Dizionario militare italiano* di G. GRASSI. Torino, Società tip., 1833.

PER. — *Lettere inedite di U. Foscolo* a cura di F. PEROSINO. Torino, Paravia, 1873.

REZ. — *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di G. REZASCO. Firenze, Le Monnier, 1884.

UGOL. — *Vocabolario di modi errati* di F. UGOLINI. Firenze, Barbèra, 1861.

VIANI. — *Dizionario di pretesi francesismi* ecc. di P. VIANI. Firenze, Le Monnier, 1858.

ZAMB. — *Vocabolario etimologico italiano* di F. ZAMBALDI. Città di Castello, Lapi, 1889.

POESIE

I.

A LUIGIA PALLAVICINI

Essendo caduta da cavallo la gentildonna cui è indirizzata l'ode, grande fu il dolore di tutti gli ammiratori di lei (1-36): ella non avrebbe dovuto mai piegare il corpo gentile al duro esercizio del cavalcare, nel quale corse gravissimo pericolo, cadendo miseramente ferita al suolo (37-90); ma guarirà, come Diana, la quale, ferita nel cadere dal cocchio, risalí poi piú bella all'Olimpo (91-108). — Ode di 18 strofe, ciascuna composta di sei settenari: i primi quattro, alternativamente piani rimati e sdruccioli sciolti; gli ultimi due, piani e rimati insieme. — Fu scritta in Genova nella primavera del 1800, mentre Luigia Ferrari Pallavicini, gentildonna di quella città (n. 1772, m. 1841), era inferma, per un accidente occorsole cavalcando a diporto sulla riviera di Sestri.

I balsami beati
per te le Grazie apprestino,
per te i lini odorati
che a Citerea porgeano
quando profano spino
6 le punse il piè divino,
quel dí che insana empiea
il sacro Ida di gemiti,
e col crine tergea

I 1. **I balsami ecc.** Per rappresentare la presente condizione d'infermità in cui si trovava la Pallavicini il poeta con felice similitudine si richiama al fatto mitologico di Venere, che, piangendo sul monte Ida la morte dell'amato Adone, fu punta inavvertitamente da uno spino, e le Grazie accorsero a fasciarle la ferita; e cosí si apre la via ad accennare il dolore degli amici e ammiratori della gentildonna genovese caduta da cavallo. — 7. **quel dí ecc.** Venere, che piange Adone, è descritta da Ovidio, *Met.* x 720 e segg.: « Utque æthere vidit ab alto Exanimem, inque suo iactantem sanguine corpus, Desiluit, pariterque sinus, pariterque capillos Rupit, et indignis percussit pectora palmis: Questaque cum fatis; At non tamen omnia vestri Iuris erunt, inquit: luctus monumenta manebunt Semper, Adoni, mei; repetitaque mortis imago Annua plangoris peraget simulamine nostri » ecc.; e al fatto accenna anche Properzio, *Eleg.* II 13, 53 e segg.: « Testis, quem niveum quondam percussit, Adonis, Venantem Idalio vertice du-

e bagnava di lagrime
il sanguinoso petto
12 al ciprio giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
te fra le Dive liguri
regina e Diva! e fiori
votivi all'ara portano
d'onde il grand' arco suona
18 del figlio di Latona.
E te chiama la danza
ove l'aure portavano
insolita fragranza,
allor che a' nodi indocile
la chioma al roseo braccio
24 ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa,
che fiori, dall'inachio
clivo cadendo, versa,
Palla i dall'elmo liberi
crin su la man che gronda
30 contien fuori dell'onda.
Armonïosi accenti
dal tuo labbro volavano,
e dagli occhi ridenti
traluceano di Venere
i disdegni e le paci,
36 la speme, il pianto e i baci.
Deh! perché hai le gentili

rus aper. Illic formosum flevisse paludibus, illuc Diceris effusa tu, Venus, isse comam ». — 12. ciprio giovinetto: Adone, figlio di Cinira e di Mirra, « male conceptus » e cresciuto nell' isola di Cipro; cfr. Ovidio, *Met.* x 298-520. — 13. gli Amori: gli ammiratori e amici della Pallavicini; tra i quali fu un altro poeta e soldato, Giulio Giuseppe Ceroni veronese (cfr. nota 4 alla lett. vii), che in un carme, il *Pappagalletto,* accenna al funesto accidente. — 15. e fiori ecc. fanno vóti affinché Apollo, dio della poesia e della medicina, ti conceda una pronta guarigione. I vóti non furono esauditi, poiché per tale caduta la gentildonna genovese rimase per sempre deformata nel capo e nel volto. — 17. il grand' arco ecc. Apollo, figlio di Giove e di Latona, fu rappresentato dagli antichi come armato di un arco, perché fra gli altri attributi ebbe quello di perfetto saettatore. — 22. allor ecc. quando i capelli abbondanti ti cadevano fluenti giú dalle spalle. — 25. Tal ecc. Cosí Pallade con la mano tien fuori dell' acqua i capelli, allorché si bagna nelle acque del fiume Inaco, presso Argo. La comparazione è derivata da un passo di Callimaco, *I lavacri di Pallade* (trad. di G. Pagnini): « Misto di fiori e d' oro Inaco giú verrà da' poggi erbosi Menando d' acque un bel lavacro a Palla », o meglio da una consimile del Parini, *Odi* xiii 41 e segg.: « Parve a mirar nel volto E ne le membra Pallade, Quando, l' elmo a sé tolto, Fin sopra il fianco scorrere Si lascia il lungo crin ». — 28. i dall' elmo liberi: locuzione propria piú della sintassi greca, che della nostra; ma il Foscolo stesso in uno dei primi frammenti delle *Grazie* disse piú italianamente (Fosc. *App.* p. 331): « Vide Tiresia giovinetto i *fulvi Capei* di Palla *liberi dall' elmo* Coprir le rosee disarmate spalle ». — 37. perché

forme e l'ingegno docile
vòlto a studî virili?
Perché non dell'Aonie
seguivi, incauta, l'arte,
42 ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
il polveroso agghiacciano
petto e le reni ardenti
dell'inquïeto alipede,
ed irritante il morso
48 accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
la bocca, agita l'ardua
testa, vola la spuma,
ed i manti volubili
lorda e l'incerto freno,
54 ed il candido seno;
e il sudor piove, e i crini
sul collo irti svolazzano;
suonan gli antri marini
all'incalzato scalpito
della zampa che caccia
60 polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia,
sordo ai clamori e al fremito;
già già fino alla pancia
nuota.... e ingorde si gonfiano
non piú memori l'acque
66 che una Dea da lor nacque.

ecc. perché hai sottoposto, costretto a faticosi esercizi piú convenienti e propri agli uomini il corpo delicato e la pieghevole indole: *studî* è in senso generico di esercitazioni, sebbene il poeta non esca dall'idea di esercizi corporei né pur dicendo *ingegno docile*; dove non si può vedere un accenno a esercizi intellettuali, perché ciò è escluso dai versi seguenti. — 40. dell'Aonie ecc. delle Muse, cui era sacro il monte Elicona nell'Aonia o Beozia. — 43. Invan ecc. Qui comincia la bellissima descrizione del fatto, con il brivido di freddo che il vento fa provare alla donna e al cavallo insofferente del freno. È da paragonare con i famosi versi di Virgilio, *En.* xi 492 e segg.: « Qualis, ubi abruptis fugit praesepia vinclis, Tandem liber, equus, campoque potitus aperto, Aut ille in pastus armentaque tendit equarum, Aut, assuetus aquae perfundi flumine noto, Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte Luxurians; luduntque iubae per colla, per armos »; sebbene della potente descrizione virgiliana il Foscolo non si sia valso direttamente, sí per la diversità della situazione generale, sí perché le somiglianze d'espressione sembrano essere del tutto casuali. — 46. alipede: cavallo velocissimo, che ha quasi le ali ai piedi. — 57. gli antri ecc. la spiaggia del mare Ligure, sulla quale la Pallavicini cavalcava; e dice *antri marini*, non già per le vicine montagne dell'Apennino, ma per significare che il fragore della corsa sfrenata si ripercoteva sul mare: cfr. la stessa espressione nell'ode ii 1. — 60. in sua traccia: sulla via per la quale passa. — 62. sordo ecc. senza badare alle grida e al fremito dei compagni della donna, che cercavano di frenare l'ardito animale. — 65. non piú ecc. dimenticando di aver dato

Se non che il re dell' onde,
dolente ancor d' Ippolito,
surse per le profonde
vie del tirreno talamo,
e respinse il furente
72 col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
ricalcitrando, e orribile!
sovra l' anche rizzosse;
scuote l' arcion, te misera
su la petrosa riva
78 strascinando mal viva.
Pèra chi osò primiero
discortese commettere
a infedele corsiero
l' agil fianco femmineo,
e aprí con rio consiglio
84 nuovo a beltà periglio!
ché or non vedrei le rose
del tuo volto sí languide,
non le luci amorose
spiar ne' guardi medici
speranza lusinghiera
90 della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
le cerve un dí traeano;
ma al ferino ululato
per terrore insanirono,
e dalla rupe etnea
96 precipitâr la Dea.

i natali a Venere; poiché la Pallavicini, bella come la dea, meritava di essere rispettata dalle acque. — 67. il re dell' onde ecc. Nettuno, che già suscitò i mostri marini contro i cavalli d' Ippolito figlio di Teseo, sí ch' egli fu rovesciato dal cocchio e miseramente perí. — 70. tirreno talamo: mare Tirreno. — 71. il furente: il cavallo infuriato. — 79. Pèra ecc. Questa specie di imprecazione contro i primi inventori di cose o usanze apportatrici di sventura è frequente nella poesia antica: ognuno ricorda quella d' Orazio, *Od.* I 3, 9 e segg. contro l' inventore della navigazione; meno nota è quella d' Ovidio, *Amor.* II 3, 3-4 che il Parini, *Odi* VII 7-12, svolse con potente efficacia. Ma il Foscolo ebbe in mente la strofe, a sua volta derivata da Virgilio, *En.* VI 580-591, onde comincia l' ode di Luigi Lamberti su *I cocchi*, scritta per la caduta e morte del duca Lante: » Pèra chi osò primiero, Fidato a briglie e al mal securo ingegno, Dell' indocil destriero Aggiogar la cervice a debil legno; Ond' alto assisi su volubil soglio, Ebbri d' insano orgoglio, Avvisaron quaggiú gli egri mortali Di farsi a Giove uguali » (Carducci, *Lirici del sec.* XVIII, p. 500). Difficile arte è il serbare in cotali imprecazioni la giusta misura, come fa il nostro poeta; onde il Mestica nota: « Passionato veramente e felicissimo è soltanto il Foscolo, perché la sua apostrofe è per una bella e giovane donna già vittima di quell' uso, e va al termine rapidamente ». — 88. ne' guardi ecc. negli occhi dei medici che vegliano intorno a te. — 91. Di Cintia ecc. Diana cacciatrice cadde dal carro tratto dalle sue cerve, che si spaventarono

Gioían d'invido riso
le abitatrici olimpie,
perché l'eterno viso,
silenzïoso e pallido,
cinto apparía d'un velo
102 ai conviti del cielo:
ma ben piansero il giorno
che dalle danze efesie
lieta facea ritorno
fra le devote vergini,
e al ciel salía piú bella
108 di Febo la sorella.

all'urlar delle fiere, e fu costretta a bendarsi; ma a dispetto della invidiosa dea guarí e risalí piú bella al cielo, da Efeso ov'era adorata: cosí la Pallavicini, guarita, risplenderà piú bella fra le sue concittadine, che ora gioiscono sorridendo invidiosamente della sua disavventura. Sembra che veramente alcune gentildonne genovesi quasi si compiacessero dell'accidente occorso alla Pallavicini; poiché anche il Ceroni scrive nel *Pappagalletto,* stanza xxxi: « Come tanta beltà scontri la tomba, Si dolgono le Grazie desolate: Gioia delle rivali è in fronte sculta, Ma non men vaga sorge, e all'altre insulta ».

II.

ALL'AMICA RISANATA

Il poeta descrive come la sua donna risorga dal letto, ove giacque ammalata (1-12), e, riacquistata la primiera bellezza, riprenda a esercitare il suo fascino sugli uomini col canto e con la danza (13-54); poi la contemplazione di cotesta bellezza richiama al suo pensiero Diana, Minerva e Venere divinizzate dai poeti greci, ed egli, greco di nascita e di spiriti, si propone di eternare coi carmi la sua donna risanata (55-96). — Ode di 16 strofe, simili a quelle dell'ode precedente, salvo che il sesto verso è endecasillabo. — Fu composta nella primavera del 1802 per Antonietta Fagnani Arese milanese, alla quale il Foscolo scrisse le *Lettere amorose* pubbl. da G. Mestica (Firenze, Barbèra, 1884).

Qual dagli antri marini
l'astro piú caro a Venere
co' rugiadosi crini
fra le fuggenti tenebre

II 1. Qual ecc. La comparazione, onde l'ode prende le mosse, è rifatta su quella di Virgilio, *En.* viii 589 e segg. dove descrive la bellezza di Pallante: « Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda, Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes, Extulit os sacrum coelo tenebrasque resolvit »; ma liberamente rifatta, con quello squisito e

appare, e il suo vïaggio
6 orna col lume dell'eterno raggio;
sorgon cosí tue dive
membra dall'egro talamo,
e in te beltà rivive,
l'aurea beltate ond'ebbero
ristoro unico a' mali
12 le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
veggo la rosa, tornano
i grandi occhi al sorriso
insidïando; e vegliano
per te in novelli pianti
18 trepide madri e sospettose amanti.
Le Ore, che dianzi meste
ministre eran de' farmachi,
oggi l'indica veste
e i monili, cui gemmano
effigïati Dei,
24 inclito studio di scalpelli achei,
e i candidi coturni
e gli amuleti recano,
onde a' cori notturni
te, Dea, mirando, obbliano
i garzoni le danze,
30 te principio d'affanni e di speranze;
o quando l'arpa adorni
e co' novelli numeri
e co' molli contorni
delle forme che facile

sereno sentimento del bello, che nel Foscolo fu sempre vivissimo. — 7. dive: divine, di bellezza divina. — 8. dall' egro talamo: la Fagnani fu malata a lungo, ma non gravemente nell' inverno 1801-1802, come si ricava anche dalle cit. *Lett. amorose.* — 13. Fiorir ecc. Ricorda i noti versi del Parini, *Odi* iv, 1 e segg.: « Torna a fiorir la rosa Che pur dianzi languía; E molle si riposa Sopra i gigli di pria. Brillano le pupille Di vivaci scintille ». — 15. i grandi occhi ecc. Nelle *Lett. amorose,* p. 33: « Oh se tu leggessi nel mio cuore quando *que' tuoi grandi occhi divini* s' incontrano ne' miei; p. 130: « E certamente que' *tuoi occhi divini* » ecc. — 16. e vegliano ecc. Accennando al fascino della bellezza di Antonietta, che tiene le madri e le amanti in sospetto per i figli e per gli amatori, il Foscolo imita un passo di Orazio, *Od.* ii 8, 21 e segg.: « Te suis matres metuunt iuvencis, Te senes parci, miseraeque nuper Virgines nuptae, tua ne retardet Aura maritos ». — 19. Le Ore ecc. cfr. xv 7. — 21. l' indica veste: la veste ricca e sontuosa che la Fagnani doveva indossare per il teatro o per la danza. — 23. effigiati ecc. i cammei, nei quali artefici greci scolpirono imagini di divinità. — 25. i candidi coturni ecc. le scarpette da ballo, di raso bianco, e gli altri ornamenti del costume muliebre, come nastri, catenelle ecc.: questi sono gli *amuleti,* in quanto concorrendo a render piú bella la persona acquistano una virtú fascinatrice. — 31. quando l'arpa ecc. quando accresci pregio all' arpa, sia per la tua maestria nel sonarla, sia per la bellezza della tua persona e per le pose che prendi

bisso seconda, e intanto
36 fra il basso sospirar vola il tuo canto,
più periglioso; o quando
balli disegni, e l'agile
corpo all'aure fidando,
ignoti vezzi sfuggono
dai manti e dal negle t
42 velo, scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
cascan le trecce, nitide
per ambrosia recente,
mal fide all'aureo pettine,
e alla rosea ghirlanda
48 che or con l'alma salute april ti manda.
Così, ancelle d'Amore,
a te d'intorno volano
invidïate l'Ore;
meste le Grazie mirino
chi la beltà fugace
54 ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
d'oceanine vergini
la parrasia pendice
tenea la casta Artemide,
e fea, terror di cervi,
60 lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

nel cantare. — 35. **bisso**: la veste di mussolina, *facile*, perché adagiandosi mollemente sul corpo ne disegna le forme. Si ricordi che sul principio del nostro secolo, tra per ricordi classici, tra per i sentimenti democratici diffusi dalla Rivoluzione, le donne usarono volentieri, specialmente nei balli e nelle feste, vesti e costumi alla greca: si credevano di rifar con gli esteriori ornamenti la grande e vera libertà ellenica! — 37. **più periglioso**: cfr. L. Lamberti, in un son. cit. dal Mestica, « Donna, periglio universal de' cuori ». — **quando balli** ecc. È una poetica rappresentazione del fascino esercitato da Antonietta nella danza; che è descritto anche in una delle *Lett. amorose*, p. 34-35, così: « E com' eri tu bella questa sera! La tua fisonomia era così passionata; i tuoi occhi sì vivaci, e le tue labbra... quante volte ho ritirato i miei occhi da te pieno di spavento. Sì, la mia fantasia e il mio cuore cominciano a crearsi di te una divinità... Quando tu nel tempo del ballo ti sei per alcuni minuti chinata su la tua mano, io ti guardava, e mi sembrava di leggere nel tuo cuore gli stessi miei mali. Una illusione, forse ingannatrice, mi facea credere che tu mi amassi quanto io t'amo ». — 45. **ambrosia recente**: unguento odoroso sparso da poco sulle chiome. — 48. **che or** ecc.: si avverta che non è accenno fantastico, ma realtà; perché il Foscolo attendeva a scrivere questa ode proprio nella primavera; anzi alla fine di aprile del 1802 scriveva al Monti: « Io vo *odeggiando*, dopo un anno che le vergini muse mi avevano lasciato » (*Lett. ined. del Foscolo, del Giordani e della signora di Stael a V. Monti*, Livorno, 1876, p. 13). — 52. **meste le Grazie** ecc. cfr. *Lettere amorose*, p. 26: « Lascia, Lascia ch'io t'allontani da questi pensieri... perché io devo amareggiare la gioia della tua gioventù?... perché devo io spargere la mia malinconia su la voluttà fatta per la tua anima angelica e per la tua celeste bellezza? ». — 55. **Mortale** ecc. Diana, che nei boschi parrasii guidava le vergini oceanine esercitandole nella caccia dei cervi,

Lei predicò la fama
olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
e le sacrò l'elisio
soglio, ed il certo telo,
66 e i monti, e il carro della luna in cielo.
Are cosí a Bellona,
un tempo invitta amazzone,
diè il vocale Elicona:
ella il cimiero e l'egida
or contro l'Anglia avara,
72 e le cavalle ed il furor prepara.
E quella, a cui di sacro
mirto te veggo cingere
devota il simulacro,
che presiede marmoreo
egli arcani tuoi lari,
78 ove a me sol sacerdotessa appari,
regina fu: Citera
e Cipro, ove perpetua
odora primavera,
regnò beata, e l'isole
che col selvoso dorso
84 rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
ivi erra, ignudo spirito,
di Faon la fanciulla;
e se il notturno zefiro
blando sui flutti spira,
90 suonano i liti un lamentar di lira.

fu poi divinizzata e considerata come figlia di Giove e di Latona. Sul mito di Diana e sui varî nomi (Cintia, Trivia, Artemide ecc.) e attributi di questa Dea il Foscolo dissertò a lungo nel suo lavoro sulla *Chioma di Berenice* (Fosc. *Op.* I 356-362). — 64. e le sacrò ecc. Accenna ai varî aspetti sotto i quali Diana fu adorata dagli antichi. — l'elisio soglio: perché Diana è confusa dagli antichi con Proserpina o Ecate, moglie di Platone. — 65. il certo telo: lo strale che va a colpire nel segno, in quanto Diana fu dea della caccia. — 67. Are cosí ecc. In tal modo i poeti innalzarono altari, divinizzarono Minerva, già invincibile amazzone, che divenne dea della guerra. — 70. ella ecc. Allusione ai preparativi di guerra che la Francia faceva allora contro l'Inghilterra; al quale fatto il poeta adatta un passo di Orazio, *Od.* I 15, 11 e seg.: « gallam Pallas et aegida, Currusque et rabiem parat ». Molti furono i versi scritti tra il 1802 e il 1803 in odio all'Inghilterra, e tali invettive si può dir che fossero venute di moda: si ricorda ancora un'ode di Vincenzo Lancetti, un inno di Giuseppe Lattanzi, e specialmente il sonetto di V. Monti: « Luce ti nieghi il sole, erba la terra, Malvagia che dall'alga e dallo scoglio Per la via de' ladron salisti al soglio » ecc. — 73. quella ecc. Venere. — 82. regnò: si noti l'uso poetico del vb. *regnare*, in funzione transitiva; che è modo frequente in latino (cfr. Virg. *En.* III 14, Orazio, *Od.* II, 6, 11 ecc.), ma raro in italiano, anche in poesia. — e l'isole ecc. e le isole Ionie. — 85. Ebbi ecc. Il Foscolo era nato a Zante nel 1778; cfr. son. XI. — 87. di Faon

Ond' io, pien del nativo
aer sacro, su l' itala
grave cetra derivo
per te le corde eolie,
e avrai, divina, i vóti,
96 fra gl' inni miei, delle insubri nepoti.

ecc. la poetessa Saffo. — 92. su l'itala ecc. È imitazione d' un luogo d'Orazio, *Od.* III 30, 10 e segg.: « Dicar... ex humili potens Princeps aeolium carmen ad italos, Deduxisse modos »; se non che il Foscolo aggiunge all' *itala cetra* l' epiteto di *grave*, perché al confronto dell' antica è piú seria e sobria di ornamenti e di lusinghevoli allettamenti. — 96. delle insubri ecc. delle donne lombarde dei tempi avvenire.

III.

Il poeta volgendosi alla sera esprime il mesto e doloroso pensiero ch' egli trova pace nella quiete malinconica di quell' ora, perché gli rappresenta la morte. — Scritto tra il 1802 e il 1803.

Forse perché della fatal quïete
tu sei l' immago a me sí cara vieni,
o sera! E quando ti corteggian liete
4 le nubi estive e i zefiri sereni,
e quando dal nevoso aere inquïete
tenebre e lunghe all' universo meni,
sempre scendi invocata, e le secrete
8 vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier su l' orme
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
11 questo reo tempo, e van con lui le torme

III 1. fatal quiete: la morte, cui nessuno può sottrarsi. — 3. quando ti corteggian ecc. nella stagione estiva, allorché t' accompagnano le nubi. Nota il Mestica che qui è ripetuta una bella locuzione, che trovasi in altri scritti del Foscolo; per es. nei versi *Al Sole*: « Non piú le nubi Corteggeranno a sera i tuoi cadenti Raggi su l'Oceàno » (Fosc. *Poesie* I 75), e nel *Iacopo Ortis*: « O Sole, ... verrà giorno che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure sarai trasformato; né piú allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti » (Fosc. *Op.* I 37). — 5. quando dal nevoso ecc. nella stagione invernale, allorché deduci pel mondo tenebre procellose e lunghe. — 9. Vagar ecc. In questi versi il poeta esprime gli stessi sentimenti e pensieri che sono in un tratto dell' *Ortis*, dove è descritto il tramonto del sole in primavera: « Lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbuiano: allora la pianura si perde, l' ombre si diffondono su la faccia della terra; ed io, quasi in mezzo all' oceano, da quella parte non trovo che il cielo... Scintillavano tutte le stelle, e mentr' io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s' inalzava come se aspirasse ad una regione piú sublime assai della terra » (Fosc. *Op.* I 63). — 11. le torme delle cure:

delle cure, onde meco egli si strugge;
e mentre io guardo la tua pace, dorme
14 quello spirto guerrier ch' entro mi rugge.

i molti pensieri dolorosi. — 14. quello ecc. l' animo per la sua natura disposto alle lotte e ai contrasti delle piú violente passioni.

IV.

Il poeta sente il profondo mutamento che nel suo animo ha cagionato la vita soldatesca, e però ondeggia tra il desiderio della morte e l'amore della gloria e della madre. — Scritto tra il 1800 e il 1802.

Non son chi fui; perí di noi gran parte:
questo che avanza è sol languore e pianto;
e secco è il mirto, e son le foglie sparte
4 del lauro, speme al giovenil mio canto.
Perché dal dí ch' empia licenza e Marte
vestivan me del lor sanguineo manto,
cieca è la mente e guasto il core, ed arte
8 l'umana strage, arte è in me fatta e vanto.
Che se pur sorge di morir consiglio,
a mia fiera ragion chiudon le porte
11 furor di gloria e carità di figlio.

IV 1. Non son ecc. I primi due versi sono tradotti da quelli di MASSIMIANO, *Eleg.* I: « Non sum qui fueram: periit pars maxima nostri; Hoc quoque quod superest languor et horror habet »; che dovettero sembrare opportuni al FOSCOLO per rappresentare il suo stato di animo, in quello stesso tempo che scriveva alla Fagnani (*Lett. amorose,* p. 159): « Credimi, mia donna celeste; ho sofferto e le sventure, e le infermità, e le passioni, e la perfidia degli uomini; ma non ho mai sentito quanto nel tempo che ti ho amato: né sono stato mai tormentato come in questi terribili giorni. Io non esagero, Antonietta, e quale interesse ho di esagerare piú? io ti perdo! *Mi sento mancare una parte della vita, e, questo che mi avanza, mi pare che sia circondato dal languore e dalla tristezza della morte* ». — 3. e secco ecc. Vuol dire che, mancatagli l'ispirazione, egli sente venir meno la speranza della gloria poetica, che sentí ed espresse nelle sue giovenili poesie. — 5. dal dí ecc. Sulla vita militare del FOSCOLO si vedano le lettere VII e XII, e le note. — 7. cieca ecc. l'animo mio è dominato dalle passioni, facili ad accendersi in chi è usato alla guerra, in chi fa sua arte e suo vanto l'uccidere altri uomini. Si avverta che il FOSCOLO scrisse questi versi quando era recente e vivo in lui il ricordo dell'assedio di Genova, nel quale egli aveva combattuto valorosamente ed era stato ferito. — 9. di morir consiglio: l' idea del suicidio. — 11. furor ecc. l' amore della gloria e della madre, che trattennero il poeta dal darsi la morte. In altri scritti di quel tempo il FOSCOLO confessa questa lotta che lo perturbava; per es. nelle cit. *Lett. amorose,* p. 250: « E s' io non avessi un fratello, che devo educare, e una madre.... la piú cara, la piú tenera, la piú benefica delle donne e forse la piú sventurata..., oh quante volte io me ne sarei andato »; p. 155: « Oh quante volte mi si è affacciata la risoluzione di troncare i miei tormenti e la mia vita! Ho

Tal di me schiavo e d'altri e della sorte,
conosco il meglio ed al peggior m'appiglio,
14 e so invocare e non darmi la morte.

una madre tenera ed infelice! »; nell'*Ortis* (Fosc. *Op.* I 102): « Né avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore, che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome »: parole tanto piú notevoli, perché ricorrono in una lettera, dove, come nel sonetto, il desiderio della fama è detto « furore di gloria ». — 14. e so ecc. Anche in un carme giovenile (Fosc. *Poesie* I 71) disse il poeta: « Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte? »; e nell'*Ortis* (Fosc. *Op.* I 66): « A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo:... deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata ».

V.

Prendendo occasione dalla proposta fatta nel Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina di abolire la lingua latina, il poeta lamenta la noncuranza della tradizione romana e la decadenza della lingua nazionale. — Scritto nel 1798.

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea
le barbariche genti che ti han doma
nomavan tutte; e questo a noi pur fea
4 lieve la varia, antiqua, infame soma.
Ché se i tuoi vizî, e gli anni, e sorte rea
ti han morto il senno ed il valor di Roma,
in te viveva il gran dir, che avvolgea,
8 regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
reliquie estreme di cotanto impero;
11 anzi il toscano tuo parlar celeste
ognor piú stempra nel sermon straniero,
onde, piú che di tua divisa veste,
14 sia il vincitor di tua barbarie altero.

V 1. Te nudrice ecc. O Italia, le nazioni barbariche, che ti hanno soggiogata, ti riconoscevano come nutrice delle Muse ecc. — 3. a noi ecc. ci fa parer meno grave la schiavitú. — 4. varia: di piú popoli. — 7. il gran dir: la lingua latina, magnifica e solenne rimembranza dell'antica grandezza. — 9. Or ardi ecc. Or sacrifica al genio rivoluzionario ecc.; cfr. il cenno del l'*Ortis* (Fosc. *Op.* I 100): « La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda, che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitú di chi le detta. I Demosteni cisalpini disputarono caldamente nel loro senato per esiliare con sentenza capitale dalla repubblica la lingua greca e la latina ». La proposta fu, com'è noto, combattuta dal cesenate Cesare Montalti, e respinta. — 11. anzi il toscano ecc. Nel secolo XVIII grande fu la corruzione della lingua italiana, massime per l'influenza esercitata tra noi dalla coltura francese. — 13. di tua divisa ecc. delle tue divisioni politiche. — 14. il vincitor: Bonaparte.

VI.

Il poeta rappresenta lo stato dell'animo suo, essendo innamorato di una bella donna, e come egli affidi i suoi lamenti a un fiumicello solitario. — Scritto nel 1798 o nel 1800.

Perché taccia il rumor di mia catena,
di lagrime, di speme e di amor vivo,
e di silenzio; ché pietà mi affrena,
4 se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
ove ogni notte Amor seco mi mena:
qui affido il pianto, e i miei danni descrivo,
8 qui tutta verso del dolor la piena.
E narro come i grandi occhi ridenti
arsero d'immortal raggio il mio core;
11 come la rosea bocca e i rilucenti
odorati capelli, ed il candore
delle divine membra, e i cari accenti
14 m'insegnarono alfin pianger d'amore.

VI 1. Perché ecc. Il poeta vuol dire ch' egli si sforza di misurare le proprie parole perché non sia rivelato ad alcuno il suo amore. Questo particolare s' accorda con ciò che egli scriveva nel 1798 a un amico, dopo aver ricordato il Monti e la moglie sua, Teresa Pikler: « Veramente io sono in assoluta necessità di partire. Per Dio! amare, tacere, discorrere sempre di un altro per non annoiarla; lodarlo; piangere in segreto ed affettare giocondità » (Fosc. *Lettere inedite*, p. 368); sì che parrebbe che il sonetto si riferisse al breve amore del Foscolo per la Monti. Secondo altri invece sarebbe da riferire alla Isabella Roncioni pisana, amata dal poeta nell' anno 1800. — 3. pietà: il sentimento di doveroso riguardo, per cui il poeta nascondeva la passione che lo agitava. — 6. ove ecc. presso il quale vengo la notte a meditare sul mio amore. — 7. danni: dolori, tristezze d' innamorato. — 9. i grandi occhi ecc. Questi particolari potrebbero riferirsi ugualmente a Isabella Roncioni e a Teresa Pikler, bellissime entrambe; sì che non possono dar luce sull' occasione del presente sonetto.

VII.

Vagando di notte per luogo solitario, il poeta ripensa alle proprie sventure e sospira di speranza invocando la sua donna. — Scritto intorno al 1800; ma è rifacimento di un sonetto giovenile.

Così gl'interi giorni in lungo incerto
sonno gemo! ma poi quando la bruna

VII. Sarà utile raffrontare tutto il sonetto con un primo e incerto tentativo giovenile di rappresentare una simile situazione (Fosc. *Poesie* I 72): « Quando la terra è d' ombre ricoverta, E soffia 'l vento, e in su le arene estreme L' onda va e vien che

notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
4 e il freddo aer di mute ombre è coverto;
dove selvoso è il piano e piú deserto
allor lento io vagando, ad una ad una
palpo le piaghe onde la rea fortuna
8 e amore e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
ed or prostrato ove strepitan l'onde,
11 con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire e il destino
spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
14 luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?

mormorando geme, E appar la luna tra le nubi incerta; Torno dove la spiaggia è piú deserta Solingo a ragionar con la mia speme, E del mio cor che sanguinando geme Ad or ad or palpo la piaga aperta. Lasso! me stesso in me piú non discerno, E languono i miei di come viola Nascente ch'abbia tempestata il verno; Ché va lungi da me colei che sola Far potea sul mio labbro il riso eterno: Luce degli occhi miei, chi mi t'invola?». — 5. dove selvoso ecc. Si crede che il luogo solitario e pieno d'alberi e rumoreggiante di acque (v. 12), accennato qui dal Foscolo, sia il passeggio pubblico delle Cascine a Firenze, presso l'Arno. — 11. con le speranze ecc. cfr. nell'*Ortis* (Fosc. *Op.*, I 93): «Appiè del pendio.... troverai il salice solitario, sotto i cui rami piangenti io stava piú ore prostrato *parlando con le mie speranze*». — 14. luce ecc. Bellissimo verso che il Foscolo tolse di peso dal *Lamento di Dafni* di L. Lamberti.

VIII.

Il poeta, allontanatosi dalla sua donna con la speranza di liberarsi dalla violenta passione per lei, confessa, lamentandosi, di non poter rompere le catene. — Scritto tra il 1799 e il 1800.

Meritamente, però ch'io potei
abbandonarti, or grido alle frementi
onde che batton l'alpi, e i pianti miei
4 sperdono sordi del Tirreno i venti.
Sperai, poiché mi han tratto uomini e Dei
in lungo esilio fra spergiure genti

I 1. Meritamente ecc. cfr. Properzio, *Eleg.* I 17, 1 seg.: «Et merito quoniam potui fugisse puellam, Nunc ego desertas alloquor alcyonas». — però ch'io ecc. poiché ebbi la forza di allontanarmi da te. — 2. or grido ecc. Pare che il Foscolo scrivesse questo sonetto allorché, caduta la repubblica Cisalpina, militava in Liguria, prima di rimaner chiuso in Genova assediata dagli Austriaci: le alpi battute dalle *frementi onde* del Tirreno sono i monti della Liguria. — 6. lungo esilio: la lontananza dal paese ov'era rimasta la sua donna. L'espressione è alquanto esagerata, per im-

dal bel paese ove or meni sí rei,
8 me sospirando, i tuoi giorni fiorenti;
sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
rupi ch' io varco anelando, e le eterne,
11 ov' io qual fiera dormo, atre foreste
sarien ristoro al mio cor sanguinente:
ahi, vòta speme! Amor fra l'ombre inferne
14 seguirammi immortale, onnipotente.

peto e violenza di passione. — spergiure genti: sarebbero, secondo il MESTICA, le « turbe dei contadini ribelli alla nuova dominazione repubblicana, contro i quali egli combatté in quell' anno [1799] avanti di rinchiudersi in Genova, e dai quali era stato fatto prigioniero nell'estate »; ma può anche intendersi de' francesi, poiché sembra che in quelle peregrinazioni del 99 il FOSCOLO per qualche tempo si trattenesse in Provenza. — 7. dal bel paese ecc. da Firenze, ove dimorava Isabella Roncioni; se questa è, come par certo, la donna cui pensava il poeta. — 11. atre foreste: avverte il MESTICA che prima era scritto *alte foreste,* e dà la ragione del cambiamento, osservando: « probabilmente il Foscolo ebbe dinanzi per la mutazione gli esempi di Virgilio, di Orazio e dell'Ariosto; il primo dei quali ha *Et caligantem nigra formidine lucum* (*Georg.* IV 468); il secondo *Nigris... silvis* (*Od.* I 2) e *Nigrae... frondis* (*Od.* IV 4); il terzo *Fugge tra selve spaventose e scure* (*Orl. Fur.* c. I): quest' ultimo e il primo con ispiegamento piú largo alla maniera epica, con velocità lirica il secondo, come il Foscolo stesso col suo *atro* mi par vantaggiarsi anche sopra Orazio ». — 12. al mio ecc. al mio animo lacerato dalla passione amorosa. — 13. Amor ecc. cfr. *Lett. amorose*, p. 10: « Io sento la passione onnipotente dentro di me... eterna! »

IX.

Il poeta descrive le proprie qualità fisiche e morali, facendo un compiuto ritratto di sé stesso. — Scritto tra il 1801 e il 1802, secondo una moda letteraria, alla quale pagarono il loro tributo, scrivendo il proprio sonetto-ritratto, anche Vittorio Alfieri e Alessandro Manzoni.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
labbro tumido acceso, e tersi denti,
4 capo chino, bel collo e largo petto;

IX. Qualche anno di poi il FOSCOLO rifece questo sonetto, e piú altre volte lo ritoccò (cfr. Fosc. *Poesie,* I 121-122, 387-388); cosí rimutò il v. 3 scrivendo « Labbri tumidi, arguti, al riso lenti »; sostituí « irsuto petto » a « largo petto » nel v. 4, « membra esatte » a « giuste membra » nel v. 5; cambiò il v. 7 scrivendo « Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto »; e rifece le terzine a questo modo: « Mesto i piú giorni e solo, ognor pensoso, Alle speranze incredulo e al timore; Il pudor mi fa vile, e prode l' ira. Cauta in me parla la ragion, ma il core, Ricco di vizî e di virtú, delira: Forse da morte avrò fama e riposo ». A chi conosce le vicende del FOSCOLO sarà facile rendersi ragione dei mutamenti introdotti in questo ritratto. — 1. Solcata ecc. Si paragoni la descrizione di sé stesso fatta dal FOSCOLO in questi versi con quella che è

giuste membra; vestir semplice eletto;
ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
8 avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua, e spesso di man prode;
mesto i piú giorni e solo, ognor pensoso,
11 pronto, iracondo, inquïeto, tenace:
di vizî ricco e di virtú, do lode
alla ragion, ma corro ove al cor piace:
14 morte sol mi darà fama e riposo.

In una sua lettera giovenile (Fosc. *Op.* VIII 283): « Se volete conoscermi in parte, eccomi. Di volto non bello, ma stravagante e d'un' aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non picciolo e non grande; d' occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà né letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto ». — 7. sobrio ecc. Molti passi degli scritti e massime delle lettere del Foscolo si potrebbero citare a chiarire e confermare ciò ch' egli dice delle proprie qualità morali: chi voglia può vederne una buona raccolta nel libro di C. Antona Traversi, *De' natali, de' parenti, della famiglia di U. F.*, Milano, 1886, pp. 127 e segg. — 12. di vizi ecc. cfr. le cit. *Lett. amorose*, p. 6: « Io ho forse de' difetti e de' vizî, ma oso assicurare che ho delle virtú ignote alla maggior parte degli uomini del mio tempo ». — do lode ecc. io approvo i consigli della ragione, ma seguo gli impulsi del cuore. Lo stesso pensiero espresse V. Alfieri scrivendo nel suo ritratto: « La mente e il cor meco in perpetua lite » (cfr. Fosc. *Op.* VII 29). — 14. morte ecc. In una lettera del 1802 (Fosc. *Poesie* I 389): « Sí, sento che sarò sempre infelice. Le mie lagrime corrono sempre piú amare. Sperava oggi un solo minuto di calma, ma vedo che non può darmelo che la morte ».

X.

Saluta, ricordandone le fiere lotte politiche del medioevo, la città di Firenze, a lui cara perché dimora della sua donna. — Scritto tra il 1799 e il 1800.

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
sponda che Arno saluta in suo cammino,
partendo la città che del latino
4 nome accogliea finor l'ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all'onda impaurita
il papale furore e il ghibellino

X 3. la città ecc. Firenze, che nel medioevo e nel rinascimento raccolse e fecondò le tradizioni gloriose della civiltà romana. — 5. Già dal tuo ecc. Accenna alle fiere lotte tra guelfi e ghibellini, tra i partigiani della chiesa e quelli dell' Impero, che già insanguinarono Firenze: il *tuo ponte* è il Ponte Vecchio, presso il quale nel 1215 accadde l'uccisione di Bondelmonte, prima occasione alle discordie cit-

mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
8 del fero vate la magion s' addita.
Per me cara, felice, inclita riva,
ove sovente i piè leggiadri mosse
11 colei che, vera al portamento Diva,
in me volgeva sue luci beate,
mentr' io sentía dai crin d'oro commosse
14 spirar ambrosia l'aure innamorate.

tadinesche. — 8. del fero ecc. la casa di Dante Alighieri, che ancor si mostra in Firenze, presso la chiesa di San Martino. — 11. colei ecc. Isabella Roncioni, amata dal Foscolo di caldissima passione. — 14. ambrosia: cfr. ode I 21 e segg., e ode II 44-45.

XI.

Il poeta parla alla sua Zacinto, che gli richiama alla mente le tradizioni mitologiche e letterarie della patria, e lamenta d'esserne lontano per sempre. — Scritto tra il 1802 e il 1803.

Né piú mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
4 del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quell'isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
8 l'inclito verso di colui che l'acque
cantò fatali, ed il diverso esiglio
per cui, bello di fama e di sventura,
11 baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

XI. Ai pensieri e sentimenti espressi in questo sonetto sono da paragonare quelli che il Foscolo manifestò in una lettera del 1808 (Fosc. *Op.* VI 159): « Quantunque italiano d'educazione e d'origine, e deliberato di lasciare in qualunque evento le mie ceneri sotto le rovine d'Italia, anziché all'ombra delle palme d'ogni altra terra piú gloriosa e piú lieta, io finché sarò memore di me stesso, non oblierò mai che nacquí da madre greca, che fui allattato da greca nutrice, e che vidi il primo raggio di sole nella *chiara e selvosa Zacinto,* risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebravano ». Del resto il Foscolo celebrò il luogo della sua nascita anche nell' ode II 77-96, in un frammento delle *Grazie* (XVIII di questa scelta) e in una cantica giovenile (Fosc. *Poesie* I 82-83). — 3. Zacinto: Zante, una delle isole Ionie: cfr. la nota all'ode II 85 e la nota 4 alla lett. I. — 5. Venere ecc. Si noti l'efficacia che il ricordo della nascita di Venere Anadiomene aggiunge a questa stupenda pittura. — 8. colui ecc. Omero, che cantò gli errori di Ulisse dopo la presa di

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra: a noi prescrisse
14 il fato illacrimata sepoltura.

Troia. — 13. a noi prescrisse ecc. a me il destino assegnò la sepoltura fuor della patria, non confortata dal pianto de' miei cari.

XII.

Il poeta piange la morte del fratello Giovanni, ricongiungendo il proprio dolore alla mesta imagine della madre afflitta e solitaria. — Scritto nel 1802.

Un dí, s' io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, mi vedrai seduto
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
4 il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dí tardo traendo,
parla di me col tuo cenere muto:
ma io deluse a voi le palme tendo;
8 e se da lunge i miei tetti saluto,
sento gli avversi Numi e le secrete
cure che al viver tuo furon tempesta,
11 e prego anch' io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
straniere genti, l'ossa mie rendete
14 allora al petto della madre mesta.

XII 1. Un dí ecc. Questi versi sono da paragonare con l'elegia di Catullo, ci, in morte del fratello, della quale il sonetto è libera imitazione: « Multas per gentes et multa per aequora vectus, Adveni has miseras, frater, ad inferias, Ut te postremo donarem munere mortis, Et mutum nequidquam alloquerer cinerem; Quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum: Heu miser indigne frater ademte mihi ». A proposito di questa imitazione osserva il Mestica che « Catullo rappresenta ivi sé stesso innanzi al sepolcro del fratello e il Foscolo si rappresenta desideroso e impedito di recarvisi ». — 2. mi vedrai ecc. cfr. Tibullo, *Eleg.* ii 6, 33: « Illius ad tumulum fugiam, supplexque sedebo ». — 3. fratel ecc. Giovanni Dionigi; sul quale si veda la nota 1 alla lettera iv. — 5. la madre: la madre del Foscolo fu Diamante Spaty, nata a Zante nel 1747, sposatasi ad Andrea Foscolo nel 1777, morta a Venezia nel 1817: dell'amore grandissimo che Ugo le portò sempre sono prove eloquenti le lettere di lui alla famiglia, alcune delle quali si possono leggere in questo volume. — 6. parla di me ecc. traduce il 4° verso della cit. elegia di Catullo; cfr. anche Tibullo, *Eleg.* ii 6, 34: « Et mea cum muto fata querar cinere ». — 8. miei tetti: cfr. xv 65. — 9. sento ecc. Si paragona al fratello e sente le medesime angosce, che lo traggono a desiderare la quiete della morte, unica speranza che gli resti dopo tante sofferenze. — 12. Questo ecc. Cfr. Petrarca, *Canzoniere*, cclxviii 32: « Questo m'avanza di cotanta speme », e Leopardi, *Ricordanze*, v. 91: « la morte è quello Che di cotanta speme oggi m'avanza ».

XIII.

Parlando alla Musa, il poeta lamenta il fuggire della sua giovinezza e come egli non trovi al suo dolore sollievo efficace componendo dei versi. — Scritto tra il 1802 e il 1803.

Pur tu copia versavi alma di canto
su le mie labbra un tempo, aonia Diva,
quando de' miei fiorenti anni fuggiva
4 la stagion prima, e dietro erale intanto
questa, che meco per la via del pianto
scende di Lete vêr la muta riva:
non udito or t'invoco; ohimè! soltanto
8 una favilla del tuo spirto è viva.
E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
o Dea! tu pur mi lasci alle pensose
11 membranze, e del futuro al timor cieco:
però mi accorgo, e mel ridice Amore,
che mal ponno sfogar rade, operose
14 rime il dolor che deve albergar meco.

XIII 1. Pur tu ecc. Ricorda con desiderio la facilità con la quale verseggiava nell'adolescenza, in quel periodo della sua vita (1794-1797) in cui scrisse molte rime da lui rifiutate di poi (cfr. Fosc. *Poesie* I 3-101). — **2. aonia Diva:** cfr. ode I 40. — 3. quando ecc. Pensieri e versi cari al Foscolo, che spesso li ripete, specialmente nelle sue lettere, anche degli ultimi suoi anni. — **4. la stagion prima:** l'adolescenza, cui appartengono le poesie foscoliane cit. al v. 1. — 5. questa ecc. la seconda età della vita, dai vent'anni innanzi: lo stesso pensiero espresso in questo verso e nel seguente ritorna nel son. XIV 3-4. — **11. membranze:** rimembranze, ricordi; voce arcaica, già smessa anche nella poesia da piú secoli. — **13. operose rime:** poesie scritte con molta fatica; cfr. Orazio, *Od.* IV 2, 31: « operosa parvus Carmina fingo ».

XIV.

Pensando, nel momento che finiva il secolo XVIII, al rapido trascorrere della vita, il poeta rivolge un eccitamento a sé stesso di raccogliersi tutto in opere serie e liberamente scritte, per ottenere la desiderata gloria. — Scritto nel dicembre 1800.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
dove del tempo son le leggi rotte

XIV 1. l'orma ultima ecc. l'ultimo momento del secolo XVIII, cioè il 31 dicembre 1800; ma può intendersi in senso piú largo per qualunque giorno non lontano da questo. — **2. dove del tempo** ecc. in grembo all'eternità, che sfugge alle leggi e determi-

precipita, portando entro la notte
4 quattro tuoi lustri, e obblío freddo li fascia.
Che se vita è l'error, l'ira e l'ambascia,
troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
or meglio vivi, e con fatiche dotte
8 a chi diratti antico esempi lascia.
Figlio infelice e disperato amante,
e senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
11 giovine d'anni e rugoso in sembiante,
che stai? Breve è la vita, e lunga è l'arte;
a chi altamente oprar non è concesso
14 fama tentino almen libere carte.

nazioni del tempo. — 4. quattro ecc. Quando scrisse questo sonetto, il Foscolo, nato nel 1778, era poco piú che ventenne.— obblío ecc. Vuol dire che nell'adolescenza non aveva operato nulla per cui potesse sperare la fama, di che era desideroso. — 5. Che se vita ecc. È una quartina, non felicissima quanto alla forma, ma concettosa ed efficace; poiché il poeta descrive con rapidi tócchi la vita sua dell'adolescenza trascorsa tra le passioni e le armi (*error, ira, ambascia*), e quella che s'augurava nella giovinezza, che avrebbe voluta nobilmente operosa e riposata (*meglio, dotte fatiche*). — 8. a chi diratti ecc. Non è senza ricordo del dantesco, *Par.* XVII 116: « fra coloro Che questo tempo chiameranno antico ».— 9. Figlio infelice ecc. perché costretto a vivere lontano dalla madre. — disperato amante: il Foscolo ardeva allora di violenta passione per Isabella Roncioni, ma senza speranza, perché ella era già promessa ad altri. — 12. Breve ecc. È il detto d'Ippocrate: « Vita brevis, ars longa », di cui si ricordò già anche l'Alfieri nel sonetto: « Lunga è l'arte sublime il viver breve ».

XV.

DEI SEPOLCRI

CARME A IPPOLITO PINDEMONTE

Deorum manium iura sancta sunto
XII Tab.

Il poeta, proposto al suo carme l'argomento dei sepolcri che giovano ai viventi perché alimentano in essi l'illusione che il defunto sopravviva nella memoria dei superstiti (1-50), lamenta che una nuova legge abbia accomunati nella sepoltura i malvagi e i buoni (51-90); la qual cosa è contro la religione delle tombe, nata nei primi tempi dell'umana società e propria dei popoli liberi (91-150). I sepolcri dei grandi eccitano gli uomini ad alte imprese e illustrano le città e i luoghi che li accolgono (151-212); e sebbene il tempo distrugga i monumenti, la memoria delle virtuose opere perdura immortale nella poesia che ne riaccende e avviva il culto (213-295). — Il carme fu scritto nel 1806 e pubblicato dall'autore stesso. — Intorno ai *Sepolcri* ab-

biamo una lunga serie di lavori e di studî di vario valore; dei quali i piú osservabili sono i commenti di U. A. Canello (prima ediz., Padova, 1873; terza ed., Padova, 1883), di G. A. Martinetti (prima ed., Torino, 1874; sec. ed., Torino, 1884), di F. Trevisan (sec. ediz., Verona, 1883; terza ediz., Verona, 1889), di G. Mestica (nelle *Poesie di U. Foscolo*, Firenze, 1884, vol. I) e di A. Ugoletti (*Studî sui Sepolcri di U. F.*, Bologna, 1888). Le note segnate con l'asterisco sono del Foscolo stesso, del quale anche è da rileggere, tra le prose letterarie, la lettera al Guillon.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
confortate di pianto è forse il sonno
della morte men duro? Ove piú il sole
per me alla terra non fecondi questa
5 bella d'erbe famiglia e d'animali,
e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l'ore future,
né da te, dolce amico, udrò piú il verso
e la mesta armonia che lo governa,
10 né piú nel cor mi parlerà lo spirto
delle vergini Muse e dell'Amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dí perduti un sasso
che distingua le mie dalle infinite
15 ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
tutte cose l'obblío nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
20 di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.

XV. * Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare su la ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche. — 5. bella d'erbe ecc. le maraviglie della natura vegetale e animale. — 6. e quando ecc. Trevisan: « Le Ore, quali divinità, presso gli antichi ebbero diversi ufficii; nel Foscolo, che spesso le canta, rappresentano la successione de' momenti nel tempo e le speranze che suscitano nell'uomo ». — 8. il verso ecc. * *Epistole e poesie campestri* d'Ippolito Pindemonte. — 11. delle vergini ecc. Mestica: « Qui a *vergini* il poeta dà un alto significato morale per mostrare ch'egli non adoperava l'arte sua a mercarsi il favore dei potenti, come altri usavano, con la viltà e l'adulazione ». — 12. vita ecc. Accenna il poeta alla vita randagia e agitata della sua giovinezza. — 13. sasso: lapide sepolcrale. — 17. e involve ecc. Trevisan: « Per chi è nella tomba ogni cosa è avvolta nel silenzio e nelle tenebre, tutto anzi da una forza assiduamete attiva è trasformato con il lungo volgere del tempo, che discioglie e tramuta la compagine organica dell'uomo, i suoi monumenti e per fino le ultime forme e i rimasugli

Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusïon che spento
25 pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
30 corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani; e spesso
per lei si vive con l'amico estinto
e l'estinto cón noi, se pia la terra
che lo raccolse infante e lo nutriva,
35 nel suo grembo materno ultimo asilo
porgendo, sacre le reliquie renda
dall'insultar de' nembi e dal profano
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
e di fiori odorata arbore amica
40 le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
fra 'l compianto de' templi acherontei,
45 o ricovrarsi sotto le grandi ale
del perdono d'Iddio; ma la sua polve
lascia alle ortiche di deserta gleba
ove né donna innamorata preghi,
né passeggier solingo oda il sospiro
50 che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
contende. E senza tomba giace il tuo
sacerdote, o Talia, che a te cantando
55 nel suo povero tetto educò un lauro
con lungo amore, e t'appendea corone;
e tu gli ornavi del tuo riso i canti

estremi, o modificazioni, della materia solida e aeriforme ». — 24. l' illusion ecc. l'inganno del credere che anche dopo la morte vivrà nell'affettuosa memoria dei suoi. — 33. se pia ecc. se la patria gli conceda pietosamente un sepolcro ecc. — 42. se pur ecc. se pensa a ciò che sarà di lui dopo la morte, non ha altra idea fuor di quella dell'inferno o del paradiso. — 44. fra il compianto ecc. * *Nam iam saepe homines patriam carosque parenteis Prodiderunt vitare, acherusia templa petentes* (Lucrezio, lib. III 85). E chiamavano *Templa* anche i cieli (Terenzio, *Eunuco*, att. III, sec. 5; ed Ennio presso Varrone, *De L. L.* lib. VI). — 51. nuova legge ecc. Accenna ai decreti napoleonici del 12 giugno 1804 e del 5 settembre 1806, contenenti prescrizioni relative alle sepolture. — 53. il tuo ecc. Giuseppe Parini, sacerdote di Talia, musa della Commedia, perché autore di un poema satirico. — 57. i canti ecc. * Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

che il lombardo pungean Sardanapalo,
cui solo è dolce il muggito de' buoi
60 che dagli antri abduàni e dal Ticino
lo fan d'ozî beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
fra queste piante ov' io siedo e sospiro
65 il mio tetto materno. E tu venivi
e sorridevi a lui sotto quel tiglio
ch'or con dimesse frondi va fremendo,
perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
cui già di calma era cortese e d'ombre.
70 Forse tu fra' plebei tumuli guardi,
vagolando, ove dorma il sacro capo
del tuo Parini? A lui non ombre pose
tra le sue mura la città, lasciva
d'evirati cantori allettatrice,
75 non pietra, non parola; e forse l'ossa
col mozzo capo gl'insanguina il ladro
che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
la derelitta cagna ramingando
80 su le fosse, e famelica ululando;
e uscir del teschio, ove fuggía la luna,
l'úpupa, e svolazzar su per le croci
sparse per la funerea campagna,
e l'immonda accusar col luttuoso
85 singulto i rai di che son pie le stelle
alle obbliate sepolture. Indarno
sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
dalla squallida notte. Ah! su gli estinti
non sorge fiore, ove non sia d'umane
90 lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dí che nozze e tribunali ed are
dier alle umane belve esser pietose

— **58. che il lombardo** ecc. Allude alla ricca e viziata aristocrazia lombarda, che viveva delle rendite delle terre bagnate dall'Adda e dal Ticino. — **64. fra queste** ecc. * Il boschetto de' tigli nel subborgo orientale di Milano. — **65. il mio tetto** ecc. la casa della sua famiglia in Venezia, dove dimorava la madre del poeta: cfr. son. XII 8. — **70. plebei** ecc. * Cimiteri suburbani a Milano. — **72. ombre** ecc. piante, che ne ombreggiassero la sepoltura. — **73. la città** ecc. la cittadinanza milanese, che concede i suoi favori ai cantanti ecc. — **75. non pietra** ecc. Infatti i segni d'onoranza al PARINI, esistenti al tempo del FOSCOLO in Milano, erano dovuti a particolari cittadini, non alla città. — **82. l'úpupa**: non è veramente uccello notturno, sebbene i poeti la ricordino spesso come tale e anche PLATONE notasse il suo canto come doloroso e funereo. — **84. l'immonda**: l'úpupa, che si ciba di bruttura nei letamai. — **92. umane belve**: gli uomini nello stato selvaggio, prima che le civili istituzioni ne raddolcissero gli animi. —

di sé stesse e d'altrui, toglieano i vivi
all'etere maligno ed alle fere
95 i miserandi avanzi che Natura
con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
ed are a' figli; e uscían quindi i responsi
de' domestici Lari, e fu temuto
100 su la polve degli avi il giuramento:
religïon che con diversi riti
le virtú patrie e la pietà congiunta
tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
105 fean pavimento; né agl' incensi avvolto
de' cadaveri il lezzo i supplicanti
contaminò; né le città fur meste
d' effigïati scheletri: le madri
balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
110 nude le braccia su l'amato capo
del lor caro lattante onde nol desti
il gemer lungo di persona morta
chiedente la venal prece agli eredi
dal santuario. Ma cipressi e cedri,
115 di puri effluvî i zefiri impregnando,
perenne verde protendean su l' urne
per memoria perenne, e preziosi
vasi accogliean le lacrime votive.
Rapían gli amici una favilla al sole
120 a illuminar la sotterranea notte
perché gli occhi dell'uom cercan morendo
il sole; e tutti l'ultimo sospiro
mandano i petti alla fuggente luce.

95. i miserandi ecc. i corpi morti che trasformandosi si riproducono con altra vita. — **97. Testimonianza ecc.** I sepolcri attestavano le glorie degli avi e inspiravano i discendenti ecc. * *Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo!* (*Odissea*, lib. XIV 369). — **98. ed are ecc.** * *Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens Aggeritur tumulo tellus: stant Manibus arae Coeruleis moestae vittis atraque cupresso* (VIRGILIO, *Eneide*, lib. III 62; ibid. 305, lib. IV 177, *ara sepulcri*). Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri. — **uscían ecc.** * *Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, Lares familiares* (APULEIO, *de Deo Socratis*). — **102. pietà congiunta:** pietà verso i congiunti. — **104. Non sempre ecc.** Le lapidi sepolcrali non si collocavano nei templi. — **107. né le città ecc.** né si ponevano scheletri e altre imagini di morte sulle chiese e su altri pubblici edifizi. — **109. balzan ecc.** perché il ricordo degli *effigiati scheletri* cagiona loro delle visioni spaventose. — **112. il gemer ecc.** il fioco lamento di un defunto che domandi agli eredi di fargli dire le messe, per le quali egli lasciò già i denari occorrenti. — **117. e preziosi ecc.** * I vasi lacrimatorî, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi. — **119. Rapían ecc.**

Le fontane versando acque lustrali
125 amaranti educavano e vïole
su la funebre zolla; e chi sedea
a libar latte e a raccontar sue pene
ai cari estinti, una fragranza intorno
sentía qual d' aura de' beati Elisi.
130 Pietosa insania che fa cari gli orti
de' suburbani avelli alle britanne
vergini, dove le conduce amore
della perduta madre, ove clementi
pregaro i Genî del ritorno al prode
135 che tronca fe' la trïonfata nave
del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
e sien ministri al vivere civile
l'opulenza e il tremore, inutil pompa
140 e inaugurate immagini dell'Orco
sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
decoro e mente al bello italo regno,
nelle adulate reggie ha sepoltura
145 già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
morte apparecchi riposato albergo,
ove una volta la fortuna cessi
dalle vendette, e l'amistà raccolga
non di tesori eredità, ma caldi
150 sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono

Accenna all'usanza antica di tenere accesa entro la tomba una piccola lucerna. — 124. lustrali: purificatrici. — 125. amaranti ecc. * *Nunc non e manibus illis, Nunc non e tumulo fortunataque favilla Nascentur violae* (PERSIO, *Sat.* I 38). — 126. e chi sedea ecc. * Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri. *Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo, Et mea cum muto fata querar cinere* (TIBULLO, lib. II, eleg. VII). La citazione esatta è nelle note al son. XII 2, 6. — 128. * una fraganza ecc. *Memoria Iosiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii* (Ecclesiast., cap. XLIX 1). E in un'urna sepolcrale: *Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua (Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate GAETANO MARINI, pag. 184). — 130. Pietosa insania ecc. È la *corrispondenza d'amorosi sensi* tra viventi e defunti. — 131. alle britanne ecc. * Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre (ERCOLE SILVA, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327). — 134. al prode ecc. * L'ammiraglio NELSON prese in Egitto a' francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si fabbricò la bara, e la portava sempre con sé. — 137. il furor ecc. l'ardente desiderio di operare ecc. — 140. inaugurate ecc. male augurate, di cattivo augurio. — 142. il dotto ecc. TREVISAN: « Flagella con amara satira i tre collegi elettorali istituiti al tempo della repubblica italiana. Il *vulgo dotto* era il collegio composto di duecento tra dotti, letterati ed ecclesiastici (a Bologna); *il ricco*, quello composto di duecento negozianti (a Brescia); il *patrizio*, l'altro composto di trecento possidenti (a Milano) ». — 145. A noi ecc. A me e agli altri uomini di grande animo ecc. — 150. liberal carme: canto non servile, indipen-

l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta. Io quando il monumento
155 vidi ove posa il corpo di quel grande,
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue;
e l'arca di colui che nuovo Olimpo
160 alzò in Roma a' celesti; e di chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
piú mondi, e il sole irradïarli immoto,
onde all'Anglo che tanta ala vi stese
sgombrò primo le vie del firmamento;
165 « Te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
di luce limpidissima i tuoi colli
170 per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carme
che allegrò l'ira al ghibellin fuggiasco,
175 e tu i cari parenti e l'idïoma
desti a quel dolce di Calliope labbro
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere celeste:
180 ma piú beata ché in un tempio accolte
serbi l'itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t'invadeano ed are
185 e patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi

dente. — 154. Io quando ecc. * Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze. — 156. temprando ecc. dando, nel *Principe*, gli ammaestramenti per fondare e mantenere le Signorie, mostrò al popolo le crudeltà dei tiranni, cagioni di grandi mali ai sudditi. — 166. lavacri: qui vuol dire fiumicelli, ruscelli. — 173. e tu prima ecc. * È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante. — 175. i cari ecc. * Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori fiorentini. — 179. Venere celeste: * Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* o spirituale (Platone, nel *Convito*; e Teocrito, epigr. xiii): ed aveano riti e sacerdoti diversi. — 182. le mal vietate ecc. Vuol dire il poeta che le mancate armi nazionali e la cambiata fortuna d'Italia fu-

intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspicî ». E a questi marmi
venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
190 Irato a' patri Numi, errava muto
ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
desïoso mirando; e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,
qui posava l'austero; e avea sul volto
195 il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
fremono amor di patria. Ah sí! da quella
religïosa pace un Nume parla:
e nutría contro a' Persi in Maratona
200 ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
la virtú greca e l'ira. Il navigante
che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
vedea per l'ampia oscurità scintille
balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
205 fumar le pire igneo vapor, corrusche
d'armi ferree vedea larve guerriere
cercar la pugna; e all'orror de' notturni
silenzi si spandea lungo ne' campi
di falangi un tumulto, e un suon di tube,
210 e un incalzar di cavalli accorrenti
scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
e pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
215 E se il piloto ti drizzò l'antenna

rono cagione ch' essa perdesse la sua indipendenza. — 190. Irato ecc. * Cosi, io scrittore, vidi VITTORIO ALFIERI negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce. — a' patrii ecc. contro alle miserande condizioni della patria. — 191. ove Arno ecc. nella parte di Firenze, che già fu meno abitata, cioè nel quartiere di Santa Croce. — 193. gli molcea ecc. gli leniva l' affanno e la tristezza. — 197. da quella ecc. UGOLETTI: « Tra la quiete di quelle tombe, ove sono tanti gloriosi italiani, l' anima si accende, quasi investita di furor sacro, e palpita di patrio amore; di quell'amore che alimentato dalle tombe di Maratona infiammò il popolo greco e l' armò di coraggio e di odio contro lo straniero invasore ». — 200. ove Atene ecc. * *Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti* (PAUSANIA, *Viaggio nell' Attica*, c. XXXII). *Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo fra gli altri simile a quelli della Troade (Voyage dans l'Empire Othoman, l' Egypte et la Perse*, par G. A. OLIVIER, tom. VI, c. 13). L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario. — 202. quel mar: il mare Mirtòo, che bagna l' Eubea o Negroponte. — 205. corrusche ecc. « Le ombre sono corrusche d'armi ferree, perché il ferro brunito, e niun altro metallo, rimanda raggi tetri e terribili » (FOSC. *Op.* VI 65). — 209. di falangi ecc. accenna alla fanteria dell'esercito greco e alla cavalleria dei Persiani. — 212. delle Parche ecc. * *Veridicos Parcae coeperunt edere cantus* (CATULLO, *Nozze di Tetide* vers. 306). Le Parche cantando vaticinavano

oltre l'isole egèe, d'antichi fatti
certo udisti suonar dell'Ellesponto
i liti, e la marea mugghiar portando
alle prode retèe l'armi d'Achille
220 sovra l'ossa d'Aiace: a' generosi
giusta di glorie dispensiera è morte;
né senno astuto, né favor di regi
all'Itaco le spoglie ardue serbava,
ché alla poppa raminga le ritolse
225 l'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me che i tempi ed il desío d'onore
fan per diversa gente ir fuggitivo,
me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
del mortale pensiero animatrici.
230 Siedon custodi de' sepolcri, e quando
il tempo con sue fredde ale vi spazza
fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
di lor canto i deserti, e l'armonia
vince di mille secoli il silenzio.
235 Ed oggi nella Troade inseminata
eterno splende a' peregrini un loco
eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,

le sorti degli uomini nascenti e de'morenti. — 216. isole egèe: isole del mare Egeo ossia Arcipelago greco. — 217. dell' Ellesponto ecc. * *Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto* (Iliade, lib. VII 86). *E noi dell' esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocché dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro* (Odissea, lib. XXIV 76 e segg.) — 219. alle prode retee ecc. * *Lo scudo d' Achille inaffiato del sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (Analecta veterum Poetarum,* editore BRUNCH, vol. III, Epigramma anonimo CCCXC). *Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio* (PAUSANIA, *Viaggio nell' Attica,* cap. XXXV). Il promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Aiace. — 220. a' generosi ecc. perché dopo la morte sono riconosciuti i meriti. — 222. né senno ecc. né l'astuzia sua né il favore di Agamennone e Menelao valse a conservare ad Ulisse le armi di Achille, state oggetto di tanta contesa. — 225. dagl' inferni ecc. e specialmente da Nettuno, che suscitò la tempesta in odio a Ulisse che gli aveva ucciso il figliuolo. — 230. quando ecc. allorché il tempo ha distrutto ogni ricordo dei monumenti cancellandone persino le ruine. — 232. le Pimplèe: le Muse, abitatrici del monte Pimpla nella Beozia. — 236. eterno ecc. * I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo, antico Dardanide (LE-CHEVALIER, *Voyage dans la Troade,* seconda ediz. — *Notizie d' un viaggio a Costantinopoli* dell' ambasciatore inglese LISTON, di Mr. HAWKINS, e del Dr. DALLLAWAY). — 237. la Ninfa ecc. * Tra le molte origini de' Dardanidi trovo in due scrittori greci (Lo scoliaste antico di LICOFRONE al v. 19. — APOLLODORO, *Bibliot.* lib. III, cap. 12) che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da VIRGILIO e da

onde fur Troia e Assàraco e i cinquanta
240 talami e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udí la Parca
che lei dalle vitali aure del giorno
chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
mandò il vóto supremo, e: « Se, diceva,
245 a te fur care le mie chiome e il viso
e le dolci vigilie, e non mi assente
premio miglior la volontà de' fati,
la morta amica almen guarda dal cielo,
onde d' Elettra tua resti la fama ».
250 Cosí orando moriva. E ne gemea
l'Olimpio; e l'immortal capo accennando
piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
e fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
255 cenere d' Ilo; ivi l'iliache donne
sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
da' lor mariti l'imminente fato;
ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
le fea parlar di Troia il dí mortale,
260 venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
e guidava i nepoti, e l'amoroso
apprendeva lamento ai giovinetti.
E dicea sospirando: « Oh, se mai d'Argo,
ove al Tidíde e di Laerte al figlio
265 pascerete i cavalli, a voi permetta
ritorno il cielo, invan la patria vostra
cercherete! Le mura, opra di Febo,
sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza

OVIDIO *(Eneide*, lib. VIII 134. - *Fasti*, lib. IV 31). — **239. fur Troia** ecc. derivarono i Troiani, Assaraco capostipite degli Eneadi e Priamo padre di cinquanta figli che abitavano con le loro mogli nella reggia paterna (OMERO, *Il.* VI 243 e segg.) e la gente Giulia, cosí detta da Iulo figlio di Enea (LIVIO I 3). — **244. Se** ecc. GALEAZZO DI TARSIA chiude un suo sonetto con questo verso: « Se ti fur care le mie chiome e il viso ». — **254. Ivi** ecc. In quella tomba fu deposto Erittonio, figlio di Dardano, e poi Ilo, nipote d' Erittonio. — **255. ivi l'iliache** ecc. * Uso di quelle genti nell' esequie e nell'inferie. *Stant Manibus arae, Et circum Iliades crinem de more solutae* (VIRGILIO, *Eneide*, lib. III 65). — **258. Cassandra:** figlia di Priamo e di Ecuba: Apollo le diè il dono della parola profetica e poi per isdegno volle che i Troiani non prestassero fede ai vaticini di lei. * *Fatis aperit Cassandra futuris Ora Dei iussu, non unquam credita Teucris* (VIRGILIO, *Eneide*, lib. II 246). — **260. all'ombre:** alle anime dei Troiani sepolti in quel luogo. — **263. d'Argo** ecc. dalla Grecia, dove sarete tratti schiavi a guardare i cavalli a Diomede e ad Ulisse. « Questi due nomi [Ulisse e Argo] sono usurpati generalmente per denotare tutt' i capitani greci che condussero schiavi e principi troiani, e la Grecia » (Fosc. *Op.* VIII 305). — **267. Le mura** ecc. Le mura di Troia fabbricate da Febo e da Nettuno. — **269. i Penati** ecc. le divinità tutelari della città, le ombre dei principi

270 in queste tombe; ché de' Numi è dono
servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
piantan di Priamo, e crescerete ahi presto!
di vedovili lagrime innaffiati,
275 proteggete i miei padri: e chi la scure
asterrà pio dalle devóte frondi,
men si dorrà di consanguinei lutti
e santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dí vedrete
280 mendico un cieco errar sotto le vostre
antichissime ombre, e brancolando
penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
e interrogarle. Gemeranno gli antri
secreti, e tutta narrerà la tomba
285 Ilio raso due volte e due risorto
splendidamente su le mute vie
per far piú bello l'ultimo trofeo
ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
placando quelle afflitte alme col canto,
290 i prenci argivi eternerà per quante
abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il sole
295 risplenderà su le sciagure umane.

troiani. — **270. ché de' Numi** ecc. poiché è dono divino concesso agli uomini di serbare ecc. oppure è privilegio proprio degli Dei penati il conservare ecc. — 280. mendico ecc. * Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo (*Iliade*, lib. xi 166). È celebre nel mondo la povertà del sovrano poeta: *Quel sommo D'occhi cieco, e divin raggio di mente, Che per la Grecia mendicò cantando: Solo d'Ascra venian le fide amiche Esulando con esso, e la mal certa Con le destre vocali orma reggendo; Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene, E Rodi a Smirna, cittadin contende, E patria ei non conosce altra che il cielo* (*Versi d'*Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati*). Poesia di un giovane ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico. — 285. Ilio raso ecc. * Da Ercole (Pindaro *Istmica* v, epod. 2), e dalle Amazzoni (*Iliade*, lib. iii 189). — 288. ai fatati Pelidi: * Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia. — *sacro vate*: Omero (cfr. Orazio, *Od.* iv 9, 28).

XVI.

INNO ALLA NAVE DELLE MUSE

Invita i naviganti a salutare l'isola di Delo con un canto in onore degli Dei, che s'imagina recitato da Alceo (1-38): così il poeta antico accompagnava la nave delle Muse esulanti dalla Grecia in Italia, nel rinascimento (39-52); mentre tutt'all'intorno risonava nell'oscurità il rumore delle guerre combattute nelle terre greche (53-62). — Scritto intorno al 1806, quest'inno è parte d'un carme su Alceo, che il Foscolo non finì.

« I doni di Lieo nell'auree tazze
coronate d'alloro, o naviganti,
adorando, e libateli dall'alta
poppa in onor della palmosa Delo,
5 ospizio di Latona, isola cara
al divino Timbrèo, cara alla madre
delle Nereidi, e al forte Enosigèo.
Non ferverà per voi l'ira del flutto
dalle Cicladi chiuso ardue di sassi,
10 né dentro al nembo suo terrà la notte
l'aure seconde, e l'oriente guida
delle spiate nubi. Udrà le preci
Febo; dai gioghi altissimi di Cinto
lieta d'ulivi e di vocali lauri,
15 al vostro corso le cerulee vie
spianerà tutte, e agevoli alle antenne
devote manderà gli eolii venti;

XVI 1. **I doni di Lieo**: il vino, concesso agli uomini da Bacco. — 4. **Delo**: una delle isole Cicladi, famosa nell'antichità per il culto d'Apollo e di Diana. Secondo la mitologia Nettuno la fece uscire dalle acque perché Latona, perseguitata dalla gelosa Giunone, vi trovasse un asilo *a partorir li due occhi del cielo* (Dante, *Purg.* xx, 132). — 6. **Timbrèo**: Apollo, così detto perché aveva un tempio a Timbra, città della Troade — **madre delle Nereidi**: Doride, madre delle Nereidi, ninfe marine così dette dal padre Nereo. — 7. **Enosigèo**: Nettuno scotitore della terra. — 8. **Non ferverà ecc. Voi, naviganti,** non troverete il mare procelloso, i venti vi spireranno favorevoli e la luce delle stelle e del sole sopravverrà ad illuminarvi la via. — 13. **Cinto**: monte in Delo, patria e sede di Apollo. — 14. **vocali lauri**: il lauro, simbolo della poesia, è detto *vocale*, quasi a significare che il suono è uno degli elementi essenziali della poesia; così nell'ode II 69 « il vocale Elicona », e nei versi del Manzoni, citati nella nota al carme XV 280, « le destre vocali » delle Muse. — 17. **gli eolii ecc.** i venti, dei quali Eolo è

però che l'occhio del figliuol di Giove
lieto fa ciò che mira: Apollo salva
20 chi Delo onora. O stanza dell'errante
Latona! Invan la Dea liti e montagne
dolorando cercò: fuggianla i fiumi,
e contendean a correre col vento.
Ove piú poserai dal grave fianco
25 lo peso tuo? né avrà culle e lavacri
dell'Olimpio la prole, o dolorosa?
Ma la nuotante per l'Icario fonte
isola, a' venti e all'acque obbedïente,
lei ricettò, sebbene in ciel si stesse
30 la minaccia di Giuno alla vedetta.
Amor di Febo e de' celesti è Delo.
Immota, veneranda ed immortale,
ricca fra tutte quante isole siede;
e le sorelle a lei fanno corona.
35 I doni di Lieo nell'auree tazze
d'alloro inghirlandate, o naviganti,
adorando, e' libateli dall'alta
poppa in onor della palmosa Delo ».
Tale cantando, Alceo strinse di grato
40 ozio i Tritoni, e i condottieri infidi
alla nave che gía pel grande Egeo
Italia e le tirrene acque cercando,
onde posar nella toscana terra
le Muse che fuggien l'arabo insulto
45 e le spade e la fiamma ed il tripudio
dei nuovi numi e del novello impero;
come piacque all'eterna onnipotenza
di quella calva che non posa mai,
di vendicar sul capo de' Comneni
50 le vittorie di Roma, ed i tributi
d'Asia, e di Costantin gli Dei mutati.

il re. — 21. Invan ecc. cfr. OVIDIO *Met.* VI 189 e segg.: « Exsul erat mundi, donec miserata vagantem: Hospita tu terris erras, ego, dixit, in undis Instabilemque locum Delos dedit ». — 23. contendean ecc. cfr. VIRGILIO, *En.* VII 807: « cursuque pedum praevertere ventos ». — 26. dell'Olimpio ecc. la prole, Apollo e Diana, che Latona aveva concepita di Giove. — 27. la nuotante ecc. l'isola di Delo. — 39. Tale cantando ecc. Il MESTICA nota l'imitazione da ORAZIO, *Od.* I 15, 1 e segg.: « Pastor quum traheret per freta navibus Idaeis Helenen perfidus hospitam, Ingrato celeres obruit otio Ventos, ut caneret fera Nereus fata ». — Alceo: il piú antico dei lirici eolii, nato a Mitilene alla fine del secolo VII a. C. — strinse ecc. fece stare tranquille le onde e i venti, sì che la nave potesse securamente traversare il mare Egeo ecc. — 44. fuggíen ecc. Accenna al passaggio della coltura classica dalla Grecia in Italia, nel rinascimento, massime allorché i Turchi nel 1453 presero Costantinopoli e abbatterono l'impero bizantino dei Comneni. — 48. di quella ecc. della Fortuna. — 49. Comneni: dinastia, alla quale appartenne l'ultimo degli imperatori d'Oriente. — 51. di Costantin ecc. la

Salía dell'Athos nella somma vetta
il duce, e quindi il flutto ampio guardava,
e l'isole guardava e il continente;
55 però che si chinava all'orizzonte
Dïana liberal di tutta luce.
Gli suonavano intorno il brando e l'arme
sfolgoranti fra l'ombre, e giù dall'elmo
gli percuoteano in fulva onda le spalle
60 le giube de' corsier presi in battaglia;
negro cimiero ondeggiavagli, e il negro
paludamento si portavan l'aure.

conversione di Costantino imperatore alla fede cristiana. — 52. dell'Athos ecc. del monte Athos, nella Macedonia. — 55. si chinava ecc. la luna risplendeva sull'orizzonte, avvicinandosi l'aurora.

XVII.

A VINCENZO MONTI

Militando lungi dalla patria il poeta parla di sé all'amico (1-11) e a lui solo confida il suo stato (12-48), perché lo crede leale e disinteressato (19-27). — Versi scritti dalle spiagge della Manica, forse a Calais, dove il Foscolo era con altri italiani nell'esercito francese dell'Oceano, tra la fine del 1804 e il principio del 1806.

Se fra' pochi mortali a cui negli anni
che mi fuggîr fui caro, alcun ti chiede
novella d'Ugo (perché indegno fòra
all'amor nostro il non saperne, o Monti),
5 rispondi: « In terra, che non apre il seno
obbedïente al scintillar del sole,
passa la vita sua colma d'obblío;
doma il destriero a galoppar per l'onde,
su le rocce piccarde aguzza il brando,
10 e traversando l'oceàn con gli occhi,
d'Anglia le minacciate alpi saluta ».

XII 1. negli anni ecc. nel tempo della mia passata giovinezza. — 3. perché indegno ecc. poiché, per la nostra intima amicizia, tu non potresti tacere di me ai comuni conoscenti. — 5. In terra ecc. In un paese nebbioso sulle coste della Manica, a Valenciennes o a Calais, dove il Foscolo si trattenne come capitano aggiunto allo stato maggiore del generale Pino, dal giugno 1804 al marzo 1806. — 7. passa ecc. Ricorda il verso del Petrarca, *Canzoniere*, CLXXXIX 1. « Passa la nave mia colma d'obblio », in-

M'udrai felice benedir, m'udrai
commiserar: tu fammi lieto a' lieti,
dolente a' dolorosi. Ognun sé pasce
15 nel parer suo. Qual io mi viva, solo
tu l'odi; e dove coronato libi
al genio e all'ira d'Alighieri, il Fauno
pedestre mio, discreto ospite, accogli.
Non te desío propizïante all'are
20 della possanza in prò nostro, né chiedo
da te, sommo cantor, plausi al mio verso;
ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentirà cosí, Vincenzo, quella
25 che in molti uomini lèssi, e in pochi libri
(perch'io cultor di pochi libri vivo)
ardua sentenza: « Amico unico è l'oro ».

tato da molti poeti antichi e moderni. — 13. fammi ecc. rappresentami allegro con chi è lieto, triste con chi è addolorato. — 17. il Fauno ecc. il mio canto rozzo e dimesso; poiché Fauno è nome di un dio campestre che dava responsi e vaticinî; cfr. VIRGILIO, *En.* VII 81 e segg. — 18. discreto ospite ecc. accoglilo con discrezione. — 19. Non te ecc. Non ti chiedo di ottenermi favori dai potenti né di applaudire i miei canti. Questi tre versi furono fatti e rifatti più volte dal FOSCOLO; e qui sono dati secondo la lezione che sembra essergli uscita per ultima dalla penna. — 22. il fuggitivo ecc. cfr. carme XV 226-227. — 27. ardua sentenza: altri leggono *aurea*, che sarebbe espressione ironicamente scherzosa: « *ardua* invece (osserva il MESTICA), rappresentando con visibile parlare quella brutta verità di fatto e il ribrezzo morale che all'atto del proferirla sente il poeta, è un epiteto opportunissimo ed efficacissimo insieme, pienamente consentaneo allo stile foscoliano, dove l'artista e l'uomo sono tutt'uno ».

XVIII.

DAI FRAMMENTI DEL CARME LE GRAZIE

Dal primo Inno, consacrato a Venere: protasi (1-8), dedica (9-27), origine (28-37), lodi a Citera e Zacinto (38-65). — Per la spiegazione di questo e dei due frammenti che seguono si tiene conto specialmente del bel lavoro di G. A. MARTINETTI, *Le Grazie interpretate* (Torino, Paravia, 1877).

Cantando, o Grazie, degli eterei pregî
di che il cielo v'adorna, e della gioia

XVIII. Il carme del FOSCOLO sulle *Grazie*, del quale rimangono solo moltissimi frammenti riordinati già da F. S. ORLANDINI e meglio poi da G. CHIARINI, doveva constare di tre inni consacrati a Venere, Vesta e Pallade: inspirato dal gruppo delle Grazie di ANTONIO CANOVA, doveva illustrare poeticamente quel mito, porgendo, come disse l'autore stesso, *una serie di disegni da usare nelle belle arti*, e assumendo cosí un carattere descrittivo e un fine didascalico. — 1. Cantando ecc. « Le Grazie,

che vereconde voi date alla terra,
belle vergini! a voi chieggo l'arcana
5 armonïosa melodia pittrice
della vostra beltà; sí che all'Italia
afflitta di regali ire straniere
voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
10 di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte
limpido fra le quete ombre di mille
giovinetti cipressi alle tre Dive
l'ara innalzo, e un fatidico laureto
in cui men verde serpeggia la vite
15 la protegge di tempio, al vago rito
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
dóno la bella Dea che in riva d'Arno
sacrasti alle tranquille arti custode;
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
20 la santa immago sua tutta precinse.
Forse (o ch'io spero!), artefice di Numi,
nuovo meco darai spirto alle Grazie
ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
píngo e spiro a' fantasmi anima eterna:
25 sdegno il verso che suona e che non crea;
perché Febo mi disse: « Io Fidia primo
ed Apelle guidai con la mia lira ».
Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
e del tridente enosigèo tremava
30 la genitrice Terra; Amor dagli astri
Pluto fería: né ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato

deità intermedie tra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell'autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch'esse dispensano agli uomini; tutta la macchina del carme è stabilita su questa immaginazione » (Fosc. *App.* 409). — **4. l'arcana ecc.** « L'armonia arcana della versificazione è un'attitudine indefinibile dell'animo, e natía come le Grazie » (Fosc. *App.* 409). — **7. afflitta ecc. Accenna alle misere condizioni dell'Italia, dopo la rivoluzione francese.** — **10. Bellosguardo:** poggio vicino a Firenze, dove il Foscolo scrisse questi versi. — **17. la bella Dea ecc.** Venere, della quale il Canova aveva fatto nel 1805 una statua, che la rappresenta nell'atto di uscire dal bagno e che fu collocata al luogo della Venere medicea nella Galleria di Firenze. — **22. nuovo ecc.** Martinetti: « Avrai da' miei inni aiuto a spirare bellezza non piú vista alle tue Grazie ». — **23. ch'or ecc.** Allude al gruppo delle Grazie al quale lavorava allora il Canova. — **25. che suona ecc.** bello di suoni e di forma, ma povero di concetti. — **26. Io Fidia ecc.** Lo scultore Fidia trasse l'inspirazione del suo Giove dalla descrizione omerica dell'*Iliade*, e Apelle rappresentando Diana seguí la descrizione dell'*Odissea*. — **28. Eran ecc.** « L'universo e la natura si guardano dall'uomo con una stupida ammirazione mista al terrore, finché è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie. La bellezza non è amabile né adorata senza le Grazie; quindi la religione a Venere da che appari con le sue seguaci » (Fosc. *App.* 410). — **28. il Fulminante:** Giove. — **29. enosigeo:** proprio di Nettuno; cfr. xvi 7. — **31. Pluto fería ecc.** facen-

a fecondarlo, e di Natura avea
l'austero nome: fra' celesti or gode
35 di cento troni, e con piú nomi ed are
le dan rito i mortali; e piú le giova
l'inno che bella Citerea la invoca.
Perché clemente a noi che mirò afflitti
travagliarci e adirati, un dí la santa
40 Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse
a ravvivar le gregge di Nerèo,
apparí con le Grazie; e le raccolse
l'onda ionia primiera, onda che amica
del lito ameno e dell'ospite musco
45 da Citera ogni dí vien desïosa
a' materni miei colli: ivi fanciullo
la deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto! All'antenòree prode,
de' santi Lari Idei ultimo albergo
50 e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa,
e a te il pensier; ché piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblía.
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
55 sacri al tripudio di Dïana e al coro;
pria che Nettuno al reo Laomedonte
munisse Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori
l'angliche navi; a lei dall'alto manda
60 i piú vitali rai l'eterno sole;
candide nubi a lei Giove concede,
e selve ampie d'ulivi, e liberali
i colli di Lieo: rosea salute
prometton l'aure, da spontanei fiori
65 alimentate e da' perpetui cedri.

dolo innamorare di Proserpina. — 35. con piú nomi ecc. Venere era adorata sotto varî nomi in moltissimi luoghi. — 36. le giova: le piace, le è grato sopra tutti il nome di Citerea. — 41. a ravvivar ecc. MARTINETTI: « ad accrescere vivacità alle festanti figlie di Nereo ». — 45. Citera: isola famosa per il culto di Venere, vicina a Zacinto, patria del poeta. — 48. **Zacinto:** cfr. son. XI 3. — **All'antenòree ecc.** Alle terre venete, dove si è raccolta la mia famiglia ecc. — 53. Eran ecc. Zacinto era già famosa per il culto di Diana, prima dell'edificazione delle mura di Troia, per opera di Nettuno: cfr. la nota al carme XV 267.

XIX.

Dal secondo Inno, consacrato a Vesta: le tre donne (1-9); Urania e Galileo (10-26).

Tre vaghissime donne, a cui le trecce
infiora di felici itale rose
giovinezza, e per cui splende piú bello
sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
5 sacerdotesse, o care Grazie, io guido.
Qui e voi che Marte non rapí alle madri,
correte, e voi che muti impallidite
nel penetrale della Dea pensosa,
giovinetti d'Esperia. Era piú lieta
10 Urania un dí, quando le Grazie a lei
il gran peplo fregiavano. Con esse
qui Galileo sedeva a spiar l'astro
della loro regina; e il disviava
col notturno rumor l'acqua remota,
15 che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava,
gareggiando di tinte, or le severe
nubi su la cerulea alpe sedenti,
20 or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve

XIX. « Dopo d'aver mostrato nella pittura della Grecia l'amabile influsso delle Grazie su le nazioni, il poeta in quest'inno con le tre giovani donne italiane che vengono a sacrificare alle Grazie su l'ara di Bellosguardo presenta l'azione della grazia negl'individui che ne sono ornati, e comparte a tutte tre la beltà, la virtú e l'ingegno; ma assegna piú particolarmente alla suonatrice le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo, dall'eleganza delle forme, nei moti del ballo » (Fosc. *App.* 317). — **1. Tre ecc.** Le tre donne che il Foscolo rappresenta sacerdotesse delle Grazie erano Eleonora Pandolfini Nencini di Firenze, Maddalena Marliani Bignami di Milano e Cornelia Rossi Martinetti di Bologna. — **6. e voi ecc.** voi, che la guerra non rapí all'amore delle madri. — **7. voi che muti ecc.** che silenziosi v' affaticate negli studî astronomici e matematici, nella scuola di Urania. — **10. quando ecc.** Martinetti: « Quando le scienze matematiche erano esposte con pulitezza di lingua e amenità di stile, raffigurate nel peplo delle Grazie ». — **12. qui Galileo ecc.** Galileo visse un tempo, non proprio a Bellosguardo, ma nella vicina villa di Montughi, tutto raccolto nelle osservazioni e negli studî astronomici. — **20. il piano ecc.** la pianura toscana, non impaludata dalle acque del Tirreno. — **21. immensa ecc.** Il Foscolo stesso altrove

scena e di templi e d'arator beati,
or cento colli, onde Apennin corona
d'ulivi e d'antri e di marmoree ville
25 l'elegante città, dove con Flora
le Grazie han serti e amabile idïoma.

(*Op.* I 97): « La Toscana è tutta quanta una città continuata e un giardino, il popolo naturalmente gentile, il cielo sereno, e l'aria piena di vita e di salute ». — 25. Flora: la ninfa amata da Zefiro, da cui ottenne il dominio sui fiori.

XX.

Dal secondo Inno: la sonatrice d'arpa (53-71).

Leggiadramente d'un ornato ostello,
che a lei, d'Arno futura abitatrice,
55 i pennelli posando, edificava
il bel fabro d'Urbino, esce la prima
vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
liberale acconsente ogni contorno
di sue forme eleganti; e fra il candore
60 delle dita s'avvivano le rose,
mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquïete aeree fila,
quasi raggi di sol rotti dal nembo,
gioia insieme e pietà; poi che sonanti
65 rimembran come il ciel l'uomo concesse
al diletto e agli affanni, onde gli sia
librato e vario di sua vita il volo;
e come alla virtú guidi il dolore,
e il sorriso e il sospiro errin sul labbro
70 delle Grazie, e a chi son fauste e presenti,
dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.

XX 53. Leggiadramente ecc. Descrive la Eleonora Nencini, che abitava nel palazzo Pandolfini in Firenze, del quale erroneamente si crede che fosse fabbricato su disegni di Raffello Sanzio, mentre è opera di Gian Francesco Sangallo. — 57. il bisso ecc. la veste che seconda le forme corporee; cfr. ode II 35. — 59. e fra il candore ecc. Martinetti: « Gli affrettati tócchi non lasciano scorrere liberamente il sangue; onde arrossano le dita, e fanno bel contrasto con la candidezza della restante mano ». — 66. onde ecc. affinché nella vita s'equilibrino il bene e il male. — 69. il sorriso e il sospiro ecc. la gioia e il dolore.

LETTERE

I. - *A Vittorio Alfieri.*[1]

Venezia, li 22 aprile 1797.

Al tragico dell'Italia[2] oso offrire la prima tragedia[3] di un giovane nato in Grecia ed educato fra' Dalmati.[4] Forse l'avrei presentata piú degna d'Alfieri, se la rapacità de' tipografi non l'avesse carpita e stampata, aggiungendole a' proprî difetti le negligenze della lor arte. Ad ogni modo accoglietela: voi avete de' diritti su tutti coloro che scrivono agl'Italiani,[5] benché l'Italia

Vecchia, oziosa e lenta[6]

non può, né vuol forse ascoltare. Né forse ve la offrirei, se non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire con opere piú sode, piú ragionate, piú alte,[7] piú, insomma, italiane. Addio.

[1] Vittorio Alfieri, nato in Asti nel 1749 e morto in Firenze nel 1803, fu il maggiore scrittore italiano del passato secolo: dopo i casi avventurosi della giovinezza, trascorsa nei divertimenti e nei viaggi, si pose tardi a studiare, ma con grande tenacità di volere, e dal 1776 al 1789 compose diciannove tragedie, per le quali fu salutato restauratore del teatro italiano e con le quali suscitò il sentimento politico e nazionale della nostra gente, dando un esempio dell'officio civile della letteratura e insegnando agl' italiani *ad esser liberi, forti e generosi.*

[2] Cosí il Foscolo chiama per antonomasia l'Alfieri, e come unico grande tragico italiano lo salutarono il Parini, *Od.* xv 1-6, e altri contemporanei.

[3] La prima tragedia del Foscolo, dedicata con questa lettera all'Alfieri, fu il *Tieste,* scritta nel 1796 e pubblicata in Venezia nel 1797, nel decimo volume del *Teatro moderno applaudito,* raccolta periodica di drammi di ogni maniera.

[4] Ugo Foscolo nacque in Zante, una delle isole Ionie, nel 1778, figlio di Andrea medico veneziano e di Diamante Spathis: nel 1784 seguí il padre a Spalato, in Dalmazia, e vi rimase sino al 1788, in cui, morto il padre, si trasferí di nuovo con la madre e coi minori fratelli a Zante, e poi, nel 1792, a Venezia sua patria di origine e di adozione. Questa medesima particolarità d'esser nato in Grecia ed educato in Dalmazia è ricordata nella lett. ii.

[5] che scrivono ecc. che compongono opere letterarie, con l'intendimento di giovare all'Italia.

[6] È un verso del Petrarca, *Canzoniere,* liii 12.

[7] di emendare ecc. di ottenere perdono del presente ardimento, componendo opere piú importanti, piú meditate, di piú nobile fine.

II. - *Alla città di Reggio.*[1]

[Bologna, maggio 1797].

A voi, che primi veri Italiani e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa,[2] a voi dedico, ché a voi spetta, quest' oda ch' io su libera cetra osai sciogliere al nostro liberatore. Giovane, qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati e balbettante da soli quattr' anni in Italia,[3] né dovea né poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di Libertà, che m' infiamma e che mi rende uomo, libero e cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta,[4] mi dà i diritti dell' Italiano, e mi presta repubblicana energia; ond' io alzato su me medesimo canto Bonaparte Liberatore,[5] e consacro i miei canti alla città animatrice d'Italia.

[1] Questa lettera è indirizzata ai cittadini di Reggio, piccola città dell'Emilia, ai quali il Foscolo dedicò per mezzo di essa la sua ode *a Bonaparte liberatore,* composta nella primavera del 1797 e pubblicata la prima volta a Bologna, a spese pubbliche, nel maggio dell' anno stesso (Fosc. *Poesie,* I 86).

[2] Allude al fatto di Montechiarugolo dell' ottobre 1796, allorché i Reggiani, già sottrattisi sino dal mese d' agosto al governo degli Estensi, fecero prigionieri gli Austriaci usciti da Mantova assediata, e iniziarono così i moti rivoluzionari che accompagnarono la venuta in Italia dell'esercito francese guidato da Napoleone Bonaparte. Allo stesso fatto accenna poeticamente il Monti, *Mascheroniana,* II 208: « Reggio ancor non obblia, ché dal suo seno La favilla scoppiò, donde primiero Di vostra libertà corse il baleno ».

[3] Si cfr. la nota 4 alla lett. I.

[4] Il Foscolo essendo nato a Zante era greco di nascita, ma elesse come patria Venezia, luogo d' origine dei suoi maggiori, e così volle essere e fu italiano.

[5] Su Napoleone Bonaparte cfr. la nota 1 alla lett. VI.

III. - *Alla Municipalità di Reggio.*

Bologna, anno I dell' italica Libertà, 16 maggio [1797].

Cittadini,

Abbandonai Venezia, patria de' miei genitori, e venni nella Cispadana[1] con la divozione del democratico e con la sublime baldanza dell' uomo libero. Le prime linee ch' io scrissi furono di libertà; ed osai consacrarle ai Reggiani. Sarei venuto a recarle io medesimo, ma la patria già libera dalla esecrabile oligarchia mi richiama al suo seno.[2] Io volo! io vado a spargere le prime lagrime libere, ed a

[1] La Repubblica Cispadana fu costituita nel dicembre 1796 e fu formata dai territori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio.

[2] Entrati i Francesi in Venezia il 14 maggio 1797, cadde la secolare Repubblica, che il Foscolo come tanti altri accesi rivoluzionari dei suoi tempi chiama giustamente *ese-*

parlare a miei concittadini che per tanto tempo soffersero le loro catene.

Cittadini! Quest' oda non è che un pròdromo[3] d'una cantica intitolata la *Libertà italica*[4] e ch' io consacrerò a tutta l'Italia, dopo compiuto il *Timocrate*,[5] tragedia repubblicana da rappresentarsi a Venezia, degna omai d'ascoltare da lingue libere sensi di libertà.[6] Accettate dunque questo piccolo saggio che vi offro, e accettatelo dalle mani d'un vero patriota,[7] vittima della tirannide, che viene a far le mie veci.[8] Salute e fratellanza.

crabile oligarchia, perché il governo era ristretto nelle famiglie della nobiltà: fu instituita allora una Municipalità, presieduta da Niccolò Corner; e il Foscolo, appena n'ebbe sentore, si decise a ritornare a Venezia, per offrire i suoi servigi al nuovo governo, presso il quale tenne dal 22 luglio al 29 novembre l'ufficio di segretario.

3 pròdromo: nel senso proprio vale « sintomo foriero d'una malattia » (Zamb.), ma per lo più è usato genericamente per esprimere l'idea di ciò che precede: qui, parlando di composizioni scritte, vale preludio, preambolo, introduzione.

4 Di questa cantica non è rimasto nulla e forse il poeta non la scrisse.

5 Anche di questa tragedia non si sa se il Foscolo la scrivesse, o solo la meditasse; egli ne riparla in una lettera del 1798, ma non n'è rimasto nulla. Dal titolo (Timocrate è un personaggio di Plutarco) pare che fosse una tragedia politica, per diffondere tra il popolo sentimenti e principî repubblicani; una tragedia simile a molte altre di quelli anni, per esempio, al *Caio Gracco* di V. Monti.

6 Non si sa a chi alluda il Foscolo; certo a persona che fu mandata a Reggio per portare a quella Municipalità gli esemplari stampati della sua ode.

7 patriota: è nel senso del *civis* lat., l'uomo in quanto è parte di una comunità politica; e la voce ci venne dalla Francia insieme con le idee della rivoluzione.

8 sensi di libertà: sentimenti o spiriti liberali, si direbbe ora; e *sensi*, per sentimenti, amò di dire il Foscolo assai spesso; p. es. nel carme xv 30, 149.

IV. - *A Giovanni Dionigi Foscolo.*[1]

[Venezia, estate 1797.]

Eccoti un' oda[2] che ti spetta, perché ispirata dall'amore di libertà. Ei ti guida alle schiere di Bonaparte, e tu fra i soldati repubblicani morrai forse felice veggendo le patrie bandiere annunziar la vittoria. Né la mia sorte è già dubbia: io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza, prima motrice di tirannia: difficile impresa, ma degna di tutti i liberi. Io gli invito a seguirmi, e sieno più feroci di me, ch'io sarò lor seguace.

1 Fratello di Ugo, nacque a Zante nel 1761 e seguì a Venezia la famiglia; datosi nel '97 alla vita militare, studiò nella Scuola d'artiglieria e genio a Modena e ne uscì sottotenente; militò con il fratello in Liguria, e nel 1801 era già primo tenente: nel dicembre dell'anno stesso morì, dicono suicida, in Venezia, e fu pianto da Ugo con il sonetto xii.

2 Con questa lettera il Foscolo dedicò al fratello l'ode *Ai novelli repubblicani* pubblicata in Venezia nell'anno 1797 in una raccolta intitolata l'*Anno poetico* (Fosc. *Poesie* i 97).

Ove ciò sia, non dèi piú temere della vera repubblica. I democratici deliberati atterriscono tutti i popoli: noi sarem liberi o morremo.[3] Salute.

[3] Quando il Foscolo scrisse questa lettera non era ancora conosciuta, ma già si presentiva la cessione di Venezia all'Austria, che fu poi sanzionata col trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797: è piena perciò, come l'ode, del sentimento doloroso e dei fremiti che in quei difficili momenti agitarono gli animi di coloro che avevano applaudito alla caduta della Repubblica Veneta, ma avrebbero voluto il mantenimento della nuova Municipalità democratica.

V. - *Al cittadino Costabili Containi.*[1]

Milano, 30 annebbiatore, anno II della italica Libertà [20 Novembre 1797].

Cittadino,

Perché gl'interessi delle grandi nazioni han destinato Venezia alla schiavitú,[2] quei Veneti repubblicani che in faccia alla loro nazione giurarono libertà, deono cercare un' altra patria piú degna dell'uomo libero. Generosa la Repubblica Cisalpina[3] costituisce cittadini attivi tutti quei veneti, che, per fuggire il servaggio, ricorrono nel suo seno. Io mi son uno di questi: voi mi conosceste nemico della tirannide anche prima della veneta rivoluzione;[4] dopo la quale io sono stato, sino al dí della mia emigrazione, segretario provvisorio della mia patria. Io scelgo per patria la Cisalpina, e le tributo in omaggio i miei pochi talenti[5] e il mio braccio. Ma è dovere dell'uomo morale di non vivere nell'avvilimento a carico della società.[6] Oso

[1] Giovanni Battista Costabili Containi ferrarese ebbe parte nel governo della Repubblica Cispadana, e poi in quello della Cisalpina come membro del Direttorio esecutivo e come ministro delle finanze; nel 1798 si ritrasse a Ferrara, senza però astenersi del tutto dalle cose pubbliche; nel 1801 fu deputato alla Consulta di Lione, e creata la Repubblica Italiana fu eletto membro della Consulta di Stato; durante il primo Regno d'Italia fu senatore e intendente generale dei beni della corona; fu amico intimo e fedele di Vincenzo Monti che gl' indirizzò parecchie lettere importanti.

[2] Allude al trattato di Campoformio, 17 ottobre 1797, tra la Repubblica Francese e l'Imperatore d'Austria, al quale passò per vigore di quel trattato il diritto di sovranità sopra la Dalmazia, l'Istria, la città di Venezia e il territorio compreso tra l'Adige il Po e l'Adriatico. Gli Austriaci occuparono Venezia nel gennaio 1798.

[3] Fu costituita nel giugno 1797, con la capitale a Milano, e comprendeva la Lombardia, i paesi veneti a occidente dell'Adige e quelli della precedente Repubblica Cispadana (si veda la nota 1 alla lettera III).

[4] Il Foscolo aveva conosciuto il Costabili a Bologna nel maggio di quell'anno; cfr. la lett. III.

[5] talento per ingegno, attitudine intellettuale, è vocabolo riprovato dai puristi, sebbene si trovi usato spesso da scrittori d'ogni tempo: piú raro è il pl. *talenti*, che piacque per altro a scrittori molto eleganti del seicento, come il Maffei, il Pallavicino, il Segneri (Viani).

[6] è dovere ecc. l'uomo onesto (*morale*) non deve vivere oziosamente (*nell' avvilimento*) a carico della *società*, degli altri uomini riuniti in civile consorzio: il nome *società* è censurato in questo senso dai pedanti, che vorrebbero dire *comunanza civile*; ma ormai è voce entrata nella lingua letteraria, né senza esempio di buoni scrittori moderni.

chiedere perciò un impiego che non mi renda inutile alla Repubblica, e che basti alla mia sussistenza.

Amico delle lettere, amerei un posto tra gli scrittori nazionali o fra i custodi della pubblica Biblioteca,[7] ove potrei consacrare i miei giorni alla patria ed alla filosofia.

Mi vi avrei presentato in persona,[8] se la somma delle cose affidatevi dalla nazione non mi avvertisse che i vostri momenti devono essere sacri alla pubblica felicità.[9] Salute e rispetto.

[7] Gli officiali preposti alle Biblioteche pubbliche erano *scrittori* e *custodi*, cioè ordinatori e conservatori dei libri: gli scrittori poi erano distinti in *nazionali, latini* ecc. secondo che era loro affidata la cura dei libri italiani, latini ecc. La Biblioteca ove il Foscolo voleva un officio era la Braidense di Milano, aperta nel 1786 e dichiarata Nazionale nel 1797.

[8] Costrutto poco corretto; meglio: *Mi sarei presentato a voi di persona.*

[9] se la somma ecc. se l'importanza del vostro ufficio non mi facesse capire che non avete tempo da perdere nell'ascoltare i privati, perché siete occupato dagli affari di pubblico interesse.

VI. - *A Bonaparte.*[1]

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII
[26 novembre 1799].

Io ti dedicava questa oda[2] quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti,[3] disarmato il re sardo,[4] atterrito Ferdinando IV,[5] umiliato Pio VI,[6] rovesciate due

[1] Napoleone Bonaparte, nato in Aiaccio nel 1769, dopo aver condotta la campagna d'Italia nel 1796-97, era andato in Egitto: tornato in Francia, fu il 9 novembre del 1799 eletto Primo Console della Repubblica, poi nel 1802 console perpetuo, nel 1804 imperatore di Francia e nel 1805 re d'Italia: costretto nel 1814 a deporre le due corone, ebbe il piccolo dominio dell'isola d'Elba; donde nel 1815 ritornò in Francia e tenne il governo per cento giorni. Vinto a Waterloo, abdicò e fu relegato nell'isola di Sant' Elena, ove morì nel 1821.

[2] E l'ode, di cui si parla nella nota 1 alla lett. II, che dal Foscolo fu ripubblicata nel 1799 in Genova, premessavi questa lettera al Bonaparte.

[3] Allude alle vittorie riportate dal Bonaparte in Italia: le dodici *giornate* o battaglie campali da lui vinte sono: Montenotte (11 aprile '96), Millesimo (14 aprile), Dego (15 aprile), Mondovì (22 aprile), Lodi (10 maggio), Lonato (3 agosto), Castiglione delle Stiviere (5 agosto), Arcole (15 e 16 novembre), Rivoli (14 e 15 gennaio '97) e Favorita (16 gennaio); i minori combattimenti sono quelli accaduti contemporaneamente a queste grandi battaglie, sino alla presa di Leibach (1 aprile). Le dieci fortezze: Ceva, Cherasco, Alba, Casale, Pizzighettone, Peschiera, Verona, Legnago, Mantova, Ancona; le otto provincie: Liguria, Piemonte, Lombardia, Venezia, Parma, Modena, Romagna, Marche.

[4] Vittorio Amedeo III, re di Sardegna dal 1773 al 1796, nel quale anno morì ai 16 ottobre e gli succedette il figlio Carlo Emanuele IV, che non regnò perché i suoi Stati erano già occupati dai Francesi.

[5] Ferdinando IV Borbone, salito al trono di Napoli nel 1759, fuggito in Sicilia nel 1799 e restituito nel regno nel 1815.

[6] Angelo Braschi, pontificò dal 1775 al 1799, col nome di Pio VI, e nel 1797 fu costretto dal Bonaparte a concludere il trattato di Tolentino (19 febbraio).

antiche repubbliche,[7] e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione alla Italia, e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.[8]

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, piú che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poiché la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo, che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi, e per i tuoi beneficî e pel tuo genio che sovrasta tutti gli altri della età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci; non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel trattato[9] che trafficò la mia patria, insospetti le nazioni e scemò dignità al tuo nome.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtú te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu stai sopra un seggio,[10] donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure né per te glorioso, né per me onesto sarebbe, s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai piú grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: né a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, né a me altro verrebbe tranne la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtú e potenza, e ch'io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perché so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.[11]

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al sommo po-

7 Genova e Venezia: in Genova, ribellatasi nel maggio 1798 contro il Senato, fu fondato un governo democratico sotto il nome di Repubblica ligure; per Venezia cfr. la nota 2 alla lett. III.

8 Si ricordi che nel 1799 l'Italia era occupata dagli Austro-Russi, dai quali NAPOLEONE BONAPARTE la liberò con la vittoria di Marengo (14 giugno 1800).

9 Quello di Campoformio; cfr. la nota 2 alla lett. V.

10 L'ufficio di Primo Console.

11 Il FOSCOLO, come altri italiani del suo tempo, temeva che il BONAPARTE avesse già concepito l'ambizioso pensiero di divenire padrone assoluto della Francia e dell'Italia e di valersi di tal signoria per dominare l'Europa: e fu profeta.

tere sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è piú degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza[12] alla severa posterità. Salute.

[12] **la tua sentenza**: il giudizio sulle tue opere.

VII. - *Al Ministro della Guerra.*[1]

Milano, 5 termidoro, anno IX [24 luglio 1801].

Cittadino ministro,

Ho militato non per ambizione né per interesse, ma per la salute della Repubblica. Ho combattuto a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova e in Toscana,[2] riportando prigionía, attestati e ferite. Nondimeno militando ho sempre creduto di salire non di scendere. Ora, di capitano aggiunto, mi veggo capitano di terza classe, senza foraggi e con meschino stipendio:[3] né so il perché, poiché le ragioni che varrebbero forse contro di me non valsero contro Gasparinetti, Ceroni, Lonati, De Meester[4] ed altri forse, i quali meritamente furono confermati, ma né da piú erano di me, né piú di me hanno fatto. Che se li 150 franchi mi si dànno sotto titolo d'impiego, io ho consumata la mia gioventú negli studî per non essere assimigliato a' copisti; se sotto titolo di soccorso, io non voglio mai pietà, ma giustizia. Domando quindi la mia dimissione. Mi mancherà il pane forse, non mai l'onore: ed io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, né la sua anima alla sventura. Salute e rispetto.

[1] Il Ministro della Guerra della Repubblica Cisalpina era allora il generale Pietro Teulié, che tenne l'ufficio dal 22 aprile al 28 luglio del 1801.

[2] Il Foscolo aveva combattuto contro gl'insorti a Cento e a Forte Urbano presso Bologna nella primavera del 1799, e contro gli Austro-Russi, invasori della Cisalpina, alla Trebbia il 19 giugno, e a Novi il 15 agosto; poi a Genova, durante l'assedio sostenuto dai francesi in questa città (cfr. lett. xii), e nel 1800 in Toscana col generale Pino.

[3] I lamenti del Foscolo erano per il grado assegnatogli nel nuovo ordinamento dell'esercito Cisalpino, stabilito con la legge del 30 dicembre 1800, innanzi al quale ordinamento egli era capitano aggiunto allo stato maggiore.

[4] Ufficiali nell'esercito della Cisalpina: Angelo Lonati era capitano di linea e fu deputato della milizia alla Consulta di Lione; Antonio Gasparinetti trivigiano, uomo coraggioso e letterato, era capitano di cavalleria e salí poi sino al grado di colonnello; Giulio Giuseppe Ceroni veronese, poeta e soldato, era capitano aggiunto allo stato maggiore del general Pino, fece la campagna di Spagna e morí capo battaglione; Filippo de Meester milanese, ordinatore della guardia nazionale in patria, dopo la battaglia di Marengo ebbe il grado di capobrigata e poi fu ispettore alle rassegne.

VIII. - *Ai cittadini Sommariva e Ruga, membri del Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina.*[1]

Milano, 7 gennaio 1802.

Ne' tempi licenziosi o tirannici i governi sono sempre ubbriachi di lodi e sempre di lodi assetati: e poiché tali, pur troppo, sono i nostri tempi, grande argomento vi porgo della mia estimazione, intitolandovi una operetta che le passate descrivendo e le presenti sciagure, tutte le speranze ripone nell' avvenire.[2] Mi avete riputato degno di scrivere il vero a Bonaparte, ed io, riconoscente, vi reputo capaci di confermarlo con la vostra autorità. Non è di voi colpa, ma del vostro potere, se bassi adulatori vi accerchiano; ma è certo egregio esempio di forte animo in voi, se, sviluppandovi dalle brighe di que' tristi, trasceglieste a tanta opera un uomo di mezzano ingegno, ma di alto cuore, non mai domato né da' beneficî, né dalle ingiurie. Salute.

[1] Liberata l'Italia dagli Austriaci con la battaglia di Marengo il reggimento della Repubblica Cisalpina fu affidato a una Commissione di governo di nove membri: Francesco Melzi, Antonio Aldini, Giovanni Battista Sommariva, Giovanni Paradisi, Sigismondo Ruga, Raffaele Arauco, Francesco Aimi Visconti, Cesare Bargnani e Ambrogio Birago (22 giugno 1800); ma poco dopo fu ridotta a un Comitato di tre membri, il Sommariva, il Ruga e il Visconti (25 settembre): quest'ultimo si occupava tanto poco della cosa pubblica che il governo era rimasto nelle mani del Sommariva e del Ruga; i quali si valsero dell'occasione per arricchirsi a danno dell'erario, e poco dopo dovettero lasciare il governo non senza vergogna.

[2] Con questa lettera il Foscolo intitolò ai due membri del Comitato di governo l'*Orazione a Bonaparte*, scritta nell'occasione che fu convocata, con una legge del 12 novembre 1801, una Consulta straordinaria a Lione per riformare la costituzione della Repubblica Cisalpina.

IX. - *Al Comitato di Governo.*[1]

Milano, 18 nevoso, anno X [8 gennaio 1802].

Avendo indirettamente presentito che, per rapporto della Polizia, il Governo ha decretato la sospensione del mio grado e del soldo, né sapendone io la ragione, né essendo stato citato o esaminato da alcuna autorità costituita, né vedendomi preammonito dal ministro

[1] Nello stesso tempo in cui il Foscolo scriveva la lettera di dedica dell'*Orazione a Bonaparte*, il Comitato di governo con decreto del 3 gennaio lo sospese dal grado e dal soldo di capitano, sotto colore ch'egli si fosse opposto agli agenti di polizia in un pubblico ritrovo, ma in realtà perché troppo liberamente egli parlava delle cose pubbliche, lamentando con altri italiani lo strazio che se ne faceva dai governanti. L'odioso provvedimento non ebbe corso, in seguito a questa lettera, che è esempio di energica e dignitosa protesta.

della Guerra, da cui dipendo e a cui spettava di far rapporto su la colpa imputatami; domando che sia sospesa l'esecuzione del decreto, e sospesa ogni pubblicità, fino a che io sia stato ascoltato legalmente, instando per la formazione del mio processo, e per il giudizio legale della colpa qualunque che provocò contro di me un decreto che mi toglie lo stato e l'onore. Salute e rispetto.

X. - *Al Vicepresidente della Repubblica Italiana.*[1]

Milano, 19 marzo, anno I [1802].

Odo che il Governo decretò d'inviare un segretario presso la Legazione italiana residente a Parigi! Io chiedo questo incarico. Ove fosse preoccupato, chiedo il segretariato di un' altra Legazione, e segnatamente dell'Etruria.[2] Di me vi faranno fede i consultori Paradisi e Caprara,[3] e i consiglieri Giovio, Cicognara, Gallini;[4] de' miei servigi militari, i generali Pino, Teulié, Trivulzi[5] e gli attestati esistenti al Ministero della Guerra; de' miei studî, i professori Fontana, Oriani, Monti, Butturini, Morali e Lamberti;[6] della mia probità, i miei stessi nemici. Salute e rispetto.

[1] Con la costituzione adottata nella Consulta di Lione il 26 gennaio 1802 la Repubblica Cisalpina assunse il nome d'Italiana, che tenne sino al 1805: presidente di essa fu il Bonaparte, e vicepresidente Francesco Melzi d'Eril, milanese, n. nel 1753 e m. nel 1816: il quale nel tempo della Repubblica governò con grande sapienza e riordinò le leggi, l'amministrazione e l'esercito, e quando fu creato il Regno d'Italia ne divenne cancelliere e guardasigilli e per ricompensa ebbe il titolo di duca di Lodi: sorresse col consiglio il vicerè Eugenio, e nel 1814 tentò di salvare l'indipendenza italiana proponendo al Senato di proclamare re d'Italia Eugenio; ma non essendo riuscito nel suo intento, si ritirò a vita privata.

[2] La Toscana, era stata costituita in regno d'Etruria e data a Luigi di Borbone (21 marzo 1801).

[3] Giovanni Paradisi reggiano e Carlo Caprara bolognese erano membri della Consulta di Stato.

[4] Lodovico Giovio milanese, Leopoldo Cicognara ferrarese e Tommaso Gallino veneziano erano membri del Consiglio legislativo.

[5] Domenico Pino era generale di divisione; Pietro Teulié e Alessandro Trivulzio erano generali di brigata nell'esercito della Repubblica Italiana.

[6] Gregorio Fontana trentino, professore di matematica a Pavia, Barnaba Oriani milanese, professore d'astronomia al liceo di Brera, Vincenzo Monti il poeta, Mattia Butturini di Salò, professore di letteratura greca a Pavia e a Bologna, Ottavio Morali bergamasco, prof. di lingua e letteratura greca a Brera. Luigi Lamberti reggiano; uomini insigni per sapere scientifico e letterario, tutti fautori del governo stabilito dalla rivoluzione.

XI. - *All'abate Saverio Bettinelli.*[1]

Milano, 24 agosto 1802.

Il secolo XVIII fu illustre per molti ingegni divini, ma io nacqui tardi: li cerco, e non vedo che i loro vestigi; e spesso gemo, pensando che nell'anno in ch' io nacqui morivano Voltaire e Rousseau[2] e tanti altri, de' quali voi nel vigore de' vostri giorni foste compagno. Assai n' ebbe in que' dí l'Inghilterra, assai l'Italia; e a me non resta che abbracciare i loro sepolcri, spaventato dal letargo in cui pare che all'età mia tornino in tutta l'Europa ad addormentarsi le lettere. Onde io corro a voi pochi rispettati dalla morte, e fo tesoro de' vostri consigli. Forse gl'iniqui tempi e la mia fiera fortuna dovrebbero sconfortarmi dalle lettere; ma quale consolazione mi rimarrebbe piú dopo tante sventure? Senza patria, senza amico del cuore, con tutte le alte passioni soffocate, noiato del mondo, adirato dalla paurosa e fatale perfidia degli uomini, io non vedrei piú lo scosceso sentiero della vita, se non mi fosse illuminato dal fantasma di gloria ch' io sieguo, e che forse non potrò raggiungere mai. Ed eccovi perciò la mia primizia in questo libricciuolo,[3] da cui se non avrò il merito di sapiente oratore, avrò certo nella universale viltà alcuna fama di oratore libero ed italiano. Leggetelo, e leggetelo per l'amore delle sacre Muse, e per l'onore della nostra patria ov' io griderò sempre la verità in nome di tutti, onde se i posteri ci dovranno chiamare sciagurati almen non ci chiamino ciechi e codardi. Aspetto da voi piú biasimo che lodi, e il biasimo sarà salutare. De' difetti di questa operetta alcuni io vidi scrivendola, ma erano dell'argomento, del tempo e del luogo; d'altri pochi m' accorsi dopo la stampa, e di questi ne trarrò vendetta.[4] Ma voi scrivetemi di quei tanti ch' io non vedo, e che perciò denno essere colpa dell'arte mia giovinetta, o vizî naturali all'ingegno o allo stile dell'autore.

Questa Orazione s' è stampata palesemente, ma si pubblica alla macchia[5] ond' io vi prego di non promulgarla di troppo.

1 SAVERIO BETTINELLI mantovano nacque nel 1718; a diciotto anni entrò nella Compagnia di Gesú, e ne seguí le vicende: venne presto in grande fama per molteplici opere letterarie, tra le quali sono ancor ricordate le *Lettere virgiliane,* aspra censura di Dante, e *Il risorgimento d'Italia*; e fu molto onorato da tutti i governi che al suo tempo si succedettero nel nostro paese, specialmente da quello di NAPOLEONE I: morí in patria nel 1808.

2 Sono i due grandi luminari della filosofia francese ed europea del secolo XVIII, FRANCESCO AROUET DE VOLTAIRE e GIAN GIACOMO ROUSSEAU, morti entrambi nel 1778.

3 L'*Orazione a Bonaparte;* cfr. la nota 2 alla lett. VIII.

4 ne trarrò vendetta: me ne correggerò, ne farò ammenda pubblicamente.

5 alla macchia: di nascosto; e trattandosi di stampe vuol dire fatte senza approvazione dell'autorità costituita.

Rispondendomi, fate il soprascritto all'Arrivabene o al Tamassía, tutti e due vostri,[6] con i quali io parlo sovente di voi, poiché studio piú la vita che le opere degli illustri letterati.

Addio intanto. Io vi desidero ancora molti giorni simili a quelli che la natura vi concede; non perché giungono ad una lunga e serena vecchiaia, ma perché li traete in grembo alla patria fra le due piú inimiche deità, la Gloria e la Pace.

[6] Ferdinando Arrivabene (cfr. lett. lxxix) e Giovanni Tamassía (cfr. lett. cxviii), amici del Foscolo, erano entrambi concittadini del Bettinelli.

XII. - *Al Consiglio legislativo della Repubblica Italiana.*

Milano, 1 settembre anno I [1802].

Inerendo[1] all'articolo VI della Costituzione e alla legge 27 luglio,[2] io chiedo la cittadinanza italiana, per i seguenti diritti:

1° Come emigrato subito dopo il trattato di Campoformio[3] da Venezia mia patria, dove io fui uno de' due segretari del Governo.[4]

2° Per avere scritto liberamente sempre e non venalmente mai per la Repubblica in tutto il primo triennio, dove[5] non ebbi né chiesi impieghi.

3° Per la cittadinanza da me avuta dal Corpo legislativo con atto espresso.

4° Per avere animosamente combattuto ne' piú difficili tempi per quasi due anni in favore della Repubblica, riportando prigionia, attestati e ferite;[6] e segnatamente a Genova, dove, anche per opra mia, fu ripreso il forte de' Due Fratelli, prima della discesa di Bonaparte, e cosí protratto l'assedio di Genova, e salvata l'Italia.[7] Di me

[1] Il vb. *inerire* ha spesso il significato di condiscendere, secondare, aderire, e qui propriamente, riferendosi il discorso a una prescrizione della legge, vale obbedire, ottemperare. « Non dirò che sia modo elegante, ma né pure erroneo » (Viani).

[2] L'art. vi della Costituzione della Repubblica Italiana diceva: « Indipendentemente dal requisito di domicilio, la legge accorda la naturalizzazione a coloro che possono giustificare o una possidenza insigne nel territorio della Repubblica, o un'abilità straordinaria nelle scienze od arti, ancorché meccaniche, o finalmente servigi importanti resi alla Repubblica ». La legge del 27 luglio 1802 determinava le norme con le quali si doveva procedere nel riconoscimento dei diritti di cittadinanza.

[3] Si cfr. la nota 2 alla lett. v.

[4] Si cfr. la nota 2 alla lett. iii.

[5] È dell'uso comune il *dove* per esprimere qualunque concetto relativo, sia di luogo, sia di tempo; qui significa *durante il quale triennio*, cioè dal 1796 al 1799.

[6] Si veda ciò che il Foscolo scrive in proposito nella lett. vii.

[7] Dopo la battaglia di Novi (15 agosto 1799) vinta dagli Austro Russi i francesi e i cisalpini si ridussero in Genova; e il Foscolo fu tra quelli che rimasero chiusi nella città assediata, e si segnalò per valore sia nella presa del forte dei Due Fratelli, sia nella sortita del primo maggio 1800, allorché rimase ferito, mentre vicino a lui periva l'eroico generale Giuseppe Fantuzzi bellunese.

fa anche fede il rapporto stampato del generale Massena;[8] e farà fede al Consiglio legislativo il Ministero della Guerra.

5° Per il mio continuo domicilio nella Repubblica dal giorno della mia emigrazione nell'ottobre dell'anno 1797, eccettuati però i tempi del mio servigio militare.

6° Per i miei studî, de' quali spero di non aver dato nell'età mia basse prove, offerendo i miei scritti all'esame de' dotti più insigni della Repubblica.

Per le quali ragioni domando l'esecuzione in mio favore della Costituzione e della Legge. Salute e rispetto.

8 ANDREA MASSENA nizzardo (1758-1817), generale supremo delle milizie chiuse in Genova, espose le vicende di quel memorabile assedio in un rapporto indirizzato al BONAPARTE, primo console: nel rapporto, che fu stampato, il FOSCOLO era nominato con lode per la parte presa nel fatto dei Due Fratelli.

XIII. - *A Gio. Battista Niccolini.*[1]

Milano, 2 aprile 1803.

A te, giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi:[2] non perché ti sieno di esempio, ché né io professo poesia, né li stampo cercando onore, ma per rifiutare cosí tutti gli altri da me per vanità giovanile già divolgati.[3] Ti saranno bensí monumento della nostra amicizia, e sprone, ad onta delle tue disavventure,[4] alle lettere, veggendo che tu sei caro a chi le coltiva, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare[5] gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl'ingegni sorgenti alla gloria.

1 Celebre scrittore nato a S. Giuliano presso Pisa nel 1782, di famiglia fiorentina, e morto in Firenze nel 1861: deve la sua fama alle tragedie ch'ei compose dal 1810 in poi, principalissime tra esse il *Nabucco*, il *Giovanni da Procida*, l'*Arnaldo da Brescia* e il *Filippo Strozzi*. Quando il FOSCOLO gli dedicò i suoi versi, il NICCOLINI aveva già dimostrato il suo caldo amore per la libertà, partecipando ai moti rivoluzionari toscani del 1799, e aveva composte parecchie poesie che lasciavano sperare assai bene del suo ingegno.

2 I versi dedicati con questa lettera al NICCOLINI erano le due odi e gli undici sonetti III-XI, XIII e XIV, pubblicati in Milano nel 1803 sotto il titolo di *Poesie di Ugo Foscolo* e col motto *Sollicitae oblivia vitae* (cfr. nota 6 alla lett. XXIX).

3 Allude specialmente alle poesie da lui composte sino ai vent'anni, alcune delle quali erano state stampate in raccolte e in giornali letterari, altre più poi erano state inviate dal FOSCOLO stesso a qualche amico (FOSC. *Poesie* I 3-101).

4 Oltre ai fastidî e a una breve prigionia per cagioni politiche, il NICCOLINI era in questo tempo in grande povertà, avendo consumato il piccolo patrimonio per compiere gli studî universitari in Pisa: laureato in legge nel 1802, ebbe poi nel 1804 un modesto officio nell'Archivio fiorentino.

5 compensare, alleggerire.

XIV. - *Alla sorella Rubina.*[1]

[Milano, maggio o giugno 1803].

Cara sorella,

Due tue lettere ricevo: la prima non mi permetteva risposta perché giunse a me assai tardi; l'altra l'ho avuta poche ore fa. Lo stato di nostra madre mi tormenta dí e notte l'anima, ma ora mi tormenta assai piú la sua malattia. Se alle perpetue fatiche ch' io fo per guadagnarmi il pane, alle angosce della mia situazione, alla mia profonda ed indivisibile malinconia si aggiunge anche questa disgrazia, io sarò l'uomo piú infelice della terra. Da gran tempo mi distrugge[2] il desiderio di venire a vedervi ed a portarvi qualche piccolo aiuto; ma ogni giorno sorge una nuova traversía, e differisco, pur troppo, sempre a domani. Ora fo un' opera;[3] lavoro assiduamente per vivere e per educare nostro fratello:[4] per la fine di settembre sarà finita e stampata; ed allora, cascasse il mondo, vengo a Venezia a dare un bacio alla nostra famiglia ed alla infelicissima nostra madre, che mi sta sempre sugli occhi. Spero di portarvi qualche aiuto. Ad ogni modo verrò, a costo anche ch' io dovessi venire a piedi. Non avrei lasciata nostra madre senza aiuto, né lettere; ma per l'aiuto mi è stato impossibile: non so nulla di certo, ed ho da mantenere il nostro fratello, che mi costa piú di quel che posso spendere. Casa da sé, perch' egli possa stare vicino all' università,[5] il pranzo, il lume, il vestito da capo a fondo, e chi lo ha veduto qui dei veneziani può dirvi come va vestito, e di sopra piú 25 soldi di Milano al giorno per la lavandaia, la colezione ed i minuti piaceri, i quali 25 soldi fanno sei talleri[6] veneti al mese. Cosí almeno facesse buona riuscita, come io mi spoglio di tutto per mantenerlo, poiché mi ricordo non

[1] Rubina Foscolo, nata in viaggio nel 1779, si maritò in Venezia nel 1800 a Gabriele Molena ufficiale di marina mercantile ed ebbe parecchi figli, tra i quali Giovanni e Pasquale ricordati spesso nelle lettere del loro grande zio: dopo la morte della madre e del marito e degli altri suoi parenti si ritrasse a vivere col figlio Pasquale, parroco di Mogliano Veneto, dove morí nel 1867.

[2] **mi distrugge**: mi consuma, mi occupa tutto; piú usuale è la frase *struggersi di desiderio*.

[3] **un'opera**: è il volgarizzamento e illustrazione filologica della *Chioma di Berenice*; sul quale lavoro cfr. la nota 2 alla lett. xv.

[4] **nostro fratello**: Costantino Angelo Giulio (indicato or con uno, or con un altro di questi nomi), nato a Spalato nel 1787, educato per cura del fratello Ugo, ufficiale di cavalleria nell'esercito del Regno d'Italia e poi nell'esercito austriaco, e morto tenente colonnello nel 1838 in Ungheria.

[5] Col nome d'*università* il Foscolo avrà voluto indicare le Scuole superiori, frequentate dal fratello a Milano, dove non era Università.

[6] **talleri**: il *tallero di convenzione*, corrente allora nel Veneto, aveva il valore di circa cinque lire italiane.

solo che è mio fratello, ma che è figlio di quella benemerita madre che mi ha educato, ed io devo in questo giovinetto prepararle un soccorso per la sua vecchiaia.[7] Né vi abbiamo scritto perché non abbiamo avuta risposta alle nostre prime lettere. Addio intanto. Mandate questo altro ordinario[8] alla posta e troverete un' altra mia lettera. Addio e a rivederci presto.

[7] « Generoso e delicato sentimento di amoroso figliuolo! Né furono vane queste cure e questi presagi, ché il buon Giulio concorse spesse volte col fratello nell' aiutare la madre diletta, come vedrà il lettore nel seguito di queste lettere » [PER.].

[8] ordinario: cfr. nota 2 alla lett. XXXII.

XV. - *A Gio. Battista Niccolini.*[1]

Milano, 30 luglio 1803.

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la chioma di Berenice,[2] e mando a te il mio lavoro, come premio della tua devozione a' poeti greci,[3] e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studî di quelli che la fortuna e la giovinezza, passata fino ad ora fra le armi e l'esilio,[4] mi possono aver conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri,[5] non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi ch' io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch' io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri piú dotto e piú curioso di siffatti studî supplisca; ch' io per me ho decretato di usare dell'ingegno piú a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui. Né mi sarei accinto a farla da commentatore, se in questa infelice stagione non avessi bisogno di di-

[1] Questa seconda lettera al NICCOLINI servì di dedica per *La chioma di Berenice poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo,* che uscì alla luce in Milano, 1803.

[2] CALLIMACO di Cirene, il piú illustre poeta greco dell' età alessandrina, visse intorno alla metà del III secolo a. C. e fu per vent'anni bibliotecario di Alessandria: oltre molte opere d' erudizione storica e letteraria, compose elegie, epigrammi e carmi epici e lirici, tra i quali il piú noto è quello sulla *Chioma di Berenice*, perduto nell' originale greco, ma conservato nella mirabile versione latina di VALERIO CATULLO veronese (nato nell' 87 e morto nel 54 a. C.). Il FOSCOLO tradusse in eleganti endecasillabi questo carme e lo commentò con grandissima erudizione, premettendovi quattro discorsi e accompagnandolo con quattordici considerazioni, piene queste e quelli di dottrina filologica e di ingegnose osservazioni artistiche.

[3] Il NICCOLINI fu sin da giovinetto studiosissimo dei poeti greci, e specialmente dei tragici, e tradusse in versi i *Sette a Tebe* e l'*Agamennone*, due delle piú sublimi e potenti tragedie di ESCHILO.

[4] Si cfr. gli accenni delle lett. III, V, VII e XII.

[5] Il confronto cui il FOSCOLO accenna si deve intendere limitato ai commenti e alle versioni italiane: cioè specialmente il commento latino di GIOVANNI ANTONIO VOLPI (1737), e le osservazioni e il volgarizzamento di ANTONIO CONTI (1739).

strarre, come per medicina, la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi a' quali attendo per istituto.[6] Cosí Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'obblío della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto.[7] E me pure confortò la brevità di questi versi e mi strinse la loro meravigliosa bellezza. Non credo che l'antichità ci abbia mandata[8] poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra, dabunt cum securos mihi tempora fructus.[9]

Se non che de' nostri studî, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere piú alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell'amico tuo, com'io vivo sempre pieno di te.

6 Questo passo contiene un'allusione poco chiara; intenderei: se in questo tempo d'infelicità pubbliche non avessi bisogno di distrarmi dalle gravi occupazioni militari, cui attendo per dovere. È da avvertire che il Foscolo stesso citò sotto le sue parole un luogo di Lucrezio, *De nat. rerum* I 42: « Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo Possumus aequo animo », che conferma trattarsi qui di un'allusione politica.

7 La versione latina di Catullo è preceduta da un'epistola metrica a Ortalo (Quinto Ortensio Ortalo, famoso oratore romano, nato nel 114, morto nel 50 a. C.), nella quale dice d'averla composta per confortarsi della morte del fratello.

8 mandata: nel senso di *lasciata*; ma meglio si disse e si dice *tramandata*.

9 Sono i vv. 8-9 del *Culex*, poemetto attribuito a Virgilio, e significano: Nell'avvenire la nostra Musa ti parlerà con voce piú seria, quando i tempi mi daranno securi frutti; cioè, nel caso del Foscolo, ti offrirò piú degne opere, quando i tempi sieno piú favorevoli agli studî ed io piú tranquillo.

XVI. - *A Vincenzo Monti.*[1]

Brescia, 1 gennaio 1807.

Quand'io vi lessi la mia versione dell'*Iliade*,[2] voi mi recitaste la vostra, confessandomi di aver tradotto senza grammatica greca;[3] ed

1 Vincenzo Monti, nato alle Alfonsine in Romagna nel 1754, visse da prima in Roma, segretario del duca Braschi: nel 1797, abbandonò quella città, e si recò a Milano, abbracciando le idee repubblicane bandite dai francesi e stringendosi in amicizia con molti letterati, tra i quali fu il Foscolo. Ebbe molti onori sotto Napoleone I, del quale fu poeta e istoriografo officiale, e forse per questo dispiacque al Foscolo, che ruppe ogni relazione con lui; morí nel 1828, lasciando molti poemi e liriche, per cui è tenuto come uno dei maggiori scrittori del tempo suo.

2 Della versione poetica dell'*Iliade*, alla quale il Foscolo lavorò molti anni ma interrottamente, sono rimasti, approvati dall'autore e da lui pubblicati o preparati per la stampa, il primo canto e il terzo del poema, intieri, e l'incontro di Ettore e Andromaca nel sesto canto.

3 Accenna alla stupenda versione dell'*Iliade* incominciata qualche anno innanzi

io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero.[4] Ma la coscienza delle mie forze non fu sí modesta da sconfortarmi; e voi donandomi il vostro manoscritto e l'arbitrio di valermene, mi traeste ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregî, come terrò nel nostro secreto ciò che mi sembrasse colpa,[5] per non trarre a giudizio pubblico le accuse che l'autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor d'emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto,[6] onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'*Iliade*, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo piú per amor d'Omero che della fama. A chi non s'è ancor mostrato, come voi,[7] degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitú dimezza l'uomo ed il merito delle imprese.[8] Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia; e vivetevi lieto della vostra gloria.

dal MONTI, che poi la compì e la pubblicò in Milano nel 1810.

4 Si riferisce ai concetti svolti da SOCRATE nel *Ione*, dialogo di PLATONE, e specialmente nel cap. VII.

5 terrò nel nostro ecc. non manifesterò i difetti avvertiti da me nella vostra versione, non ancora pubblicata.

6 Questa lettera è la dedicatoria dell'*Esperimento di traduzione dell'Iliade di Omero*, stampato in Brescia per Niccolò Bettoni nel 1807 e contenente le versioni del primo canto fatte dal FOSCOLO e dal MONTI.

7 come voi: come voi vi siete mostrato. La collocazione delle parole non è buona, poiché lascerebbe intendere tutto il contrario.

8 « Io non son fatto dalla madre natura per servire mai; e la traduzione non è ella forse una servitú da scolare? »: cosí scriveva il FOSCOLO parlando della sua traduzione del *Viaggio sentimentale* di LOR. STERNE (FOSC., *Op.* VII 436).

XVII. — *A Saverio Bettinelli.*[1]

Milano, 27 maggio 1807.

Da gran tempo io voleva inviarvi i *Sepolcri*[2] e l'esperimento su l'*Iliade*,[3] ma ieri soltanto il cavalier Rosmini[4] mi si è offerto di recapitarvi quanto piú prestamente que' due libricciuoli: onde saranno a Mantova con questa lettera, o poco dopo. Leggeteli per amor mio; e se la maniera con che ho sentito e verseggiato il primo canto non

1 Si cfr. la nota 1 alla lett. XI.

2 Il celebre carme del FOSCOLO, stato pubblicato per la prima volta nel 1807.

3 La versione del primo libro, alla quale si riferisce la lett. XVI.

4 CARLO ROSMINI di Roveredo, erudito biografo del Guarino, del Filelfo, e autore di altre opere storiche e letterarie assai notevoli e tenute in pregio anche oggi.

provvede all'onore della nostra letteratura,[5] disanimatemi dal proseguire, perché in fondo non saprei far meglio negli altri canti. Questa mia rassegnazione a' vostri consigli vi provi in quanta riverenza io vi tenga: né da voi cerco lodi, ma insegnamenti.[6] Salutate in mio nome Ferdinando Arrivabene,[7] e fate ch'io trovi due righe a Brescia, ove sarò a' primi di giugno a passare l'estate fra gente più ospitale e men crassa.[8]

Intanto vivetevi lieto e memore di noi.

[5] non provvede ecc. non è tale da fare onore alle lettere italiane.

[6] I giovani dati agli studî letterari meditino su queste parole, e ne traggano un fecondo insegnamento, quello di non chieder mai lodi e applausi pei loro lavori.

[7] Si cfr. la lett. LXXIX.

[8] crassa: figur., grossolana, rozza.

XVIII. - *Al generale Caffarelli, Ministro della Guerra.*[1]

Brescia, 18 giugno 1807.

Eccellenza,

Valendomi del permesso di Vostra Eccellenza, io sono da varî giorni a Brescia, attendendo alla mia edizione del Montecuccoli. Mille lettere intanto della mia famiglia m' incalzano perch' io solleciti uno sguardo benefico sopra il mio infelice cognato.[2] Per non abusare della bontà di Vostra Eccellenza, non ho osato parlar sino ad ora: ma né il cuore mi regge alle loro continue querele, né la mia presente fortuna mi concede di mantenere un' intera famiglia; e se ho potuto provvedere al presente, non ho speranza di provvedere al futuro. Ardisco dunque sottoporre al suo esame una lettera del signor Paolucci,[3] ed una narrazione d'un mio amico sulla destinazione[4] di Gabriele Molena. Le ebbi sin dallo scorso gennaio; ma io sperava un impiego per mio cognato nella navigazione commerciale, e tacqui per

[1] Si veda la nota 1 alla lett. XXI.

[2] GABRIELE MOLENA, marito di RUBINA FOSCOLO (cfr. la nota 1 alla lett. XIV), par che avesse lasciato, non si sa se spontaneamente, la marina mercantile, e cercava di ottenere per mezzo del cognato un officio in Venezia.

[3] AMILCARE PAOLUCCI modenese, capitano di vascello nella marina reale e segretario generale del Ministero della guerra dal 1805 al 1806: lasciato questo ufficio, prese il comando della divisione navale dell'Adriatico, con sede a Corfú; ivi fu fatto prigioniero dagli Inglesi nell'aprile 1808, e tenuto a Londra sui pontoni sino al 1812, in cui riuscì a fuggire; e tornato in Italia prese servizio nell'esercito col grado di colonnello.

[4] destinazione è voce venuta in uso nel seicento per esprimere l'idea d'uno stato o luogo cui alcuno sia *destinato* o designato dalla sorte o da' superiori: così il SEGNERI (*Lettere ined. al Granduca Cosimo* III, Firenze, 1857, p. 147) scrisse: « Ho trasentito che nella destinazione del padre Alamanni [all' officio di rettore in Firenze] possa insorgere qualche difficoltà »; e tra i moderni l'hanno il GIORDANI, il CESARI e altri. Ma non è parola da usare con troppa sicurezza, perché non sempre chiarisce abbastanza il concetto: e in questo luogo del FOSCOLO, per esempio, è più tosto oscura, ignorandosi il fatto di GABRIELE MOLENA.

non istancare il governo: il commercio si arrena[5] ognor piú, onde per ora tutta speranza[6] è perduta. Se Vostra Eccellenza lo impiegasse fra i commessi dell'arsenale, o come sotto-ispettore a un telegrafo,[7] io vivrei meno affannosi questi giorni solitari ed infermi, che non sono consolati se non dall'amor delle lettere e dai benefizi di Vostra Eccellenza. Però la supplico di ascoltar mio fratello,[8] che avrà l'onore di presentarle questa lettera: la sua gioventú e la sua devozione al servigio della nostra patria parleranno meglio di me in favore de' suoi poveri parenti.

Prego intanto Vostra Eccellenza di perdonare al mio ardire, e di reputarmi sempre pieno della piú alta riconoscenza e d'un profondo rispetto.

5 arrenarsi e *arenarsi* dicesi figuratam. l'incagliarsi, il decadere del commercio, di un lavoro, degli interessi ecc.

6 tutta speranza: ogni speranza; costrutto derivato nella nostra lingua dalla francese, e assolutamente riprovevole.

7 telegrafo significa in generale il mezzo di trasmettere celermente le comunicazioni: al tempo del Foscolo erano in pratica parecchi sistemi telegrafici, che tutti vennero a cessare con l'invenzione del telegrafo elettrico.

8 Costantino Angelo Giulio, sul quale si veda la nota 4 alla lett. XIV.

XIX. - *A Mario Pieri,*[1] *a Padova.*

Brescia, 8 agosto 1807.

Prima di novembre Vincenzo Monti sarà nel regno d'Italia,[2] e se la mia antica amicizia avrà alcuna forza, l'adoprerò tutta a tuo pro, mio povero Pieri. A settembre sarò senza fallo a Padova;[3] né potrò certamente recarti altro conforto che l'ascoltare dal tuo labbro le tue sciagure, e compiangerle; ed è spesso piú dolce l'essere compianti con amicizia che soccorsi con fasto. Io intanto vivo; vivo nel futuro, e col passato; non ho piaceri che di reminiscenza; non lavoro, bensí mi propongo di lavorare, chi sa quando! Per ora leggo; leggo sempre, e non piglio la penna che per far sapere agli amici miei ch'io li amo; e mi son care le loro lettere! Fa' di vedere Mabil;[4]

1 Mario Pieri, nato a Corfú nel 1776, studiò a Padova sotto Melchiorre Cesarotti e fu segretario del governo nella sua patria; tornato in Italia, insegnò letteratura prima a Treviso e poi a Padova; si ritirò quindi a Firenze, dove morí nel 1852, lasciando molte prose e rime, e un'autobiografia, importante per ciò ch'egli dice della società letteraria dei suoi tempi.

2 Il Monti « s'è avviato per Roma con la sua famiglia, né tornerà, credo, prima d'ottobre »; cosí aveva scritto il Foscolo al Pieri il 28 giugno (Fosc. *Op.* VI 82).

3 Forse il Foscolo pensava di recarsi a Venezia, nell'autunno, a visitare la famiglia; ma non so che la gita accadesse.

4 Luigi Mabil, nato a Parigi di genitori italiani nel 1752, ebbe nel 1792 l'incarico di riordinare l'università parigina: venuto in Italia, fu eletto professore all'università di Padova nel 1806, e prima insegnò eloquenza, e poi diritto pubblico; fu quindi archivista del Senato in Milano, e morí nel 1836, lasciando varie opere letterarie, tra le quali è assai commendata la traduzione di Livio.

gli scrissi, gli riscrissi e gli scrivo; quel pigro non mi dà segno di vita; quantunque un sí o un no basterebbe ad acquetarmi. Che ti diss' egli il Cesarotti[5] delle versioni d'Omero?[6] Credo d'avertene chiesto, ma o tu hai dissimulato, o ti sei dimenticato. Mandami dunque il suo parere, ma bada ch'ei non sospetti questa mia premura: forse per non disanimarmi né affliggermi, tacerebbe gran parte di ciò ch' ei ne pensa. Addio frattanto, mio Pieri. Leggi e rileggi l'epodo XIII d'Orazio, *Horrida tempestas coelum contraxit:*[7] io l'ho trovato di grande consolazione ne' guai che hanno esercitata[8] la raminga mia gioventú. Ma ora né filosofia, né poeti, né la mia ragione bastami a procacciarmi un' ora serena; la fortuna flagella crudelmente le persone che mi sono piú care; persone tutte deboli, una madre vecchia, una sorella inferma, due nipoti quasi bambini: posso io pretendere in essi il mio stoicismo?[9] posso io far tacere nelle mie viscere i loro dolori? Io li soccorro come so e quanto posso, ma i loro bisogni sorpassano di molto le mie facoltà. Eccoti, mio amico, ciò che m' inonda di perpetua tristezza, e che mi fa cadere il libro di mano, e il sorriso fuggir dalle labbra. Almeno i tuoi mali sono tuoi tutti, e puoi senza rimorso combatterli con tutta la costanza d'un' anima virile. Addio, addio.

5 Melchiorre Cesarotti padovano, nato nel 1730 e morto nel 1808, famoso traduttore di Omero e di Ossian, era autorevolissimo fra i letterati del tempo del Foscolo; il quale perciò era desideroso di conoscere il giudizio di lui sul saggio di versione dell' *Iliade*.

6 Quelle di cui si parla nella lett. xvi.

7 È un carme consolatorio agli amici, nel quale il poeta dice che bisogna combattere i mali e le afflizioni della vita con temperati sollazzi.

8 esercitata: il vb. *esercitare* ha qui il senso del lat. *exercitare*.

9 stoicismo: propriamente la dottrina filosofica degli Stoici o seguaci di Zenone, i quali professavano principî severi e disdegno delle disavventure umane.

XX. - *A Ippolito Pindemonte,*[1] *a Verona.*

Milano, 14 ottobre 1807.

Mio dolcissimo Ippolito, Poche ore prima che mi giungesse la vostra lettera m' era capitato alla sfuggita sotto gli occhi il libro dei *Sepolcri*.[2] Mi fu conceduto di scorrerlo appena, e l'anima mia vi

1 Ippolito Pindemonte veronese, nato nel 1753 e morto nel 1828, fu uno dei piú eccellenti scrittori di poesia che vivessero al tempo del Foscolo, cui fu legato di sincera amicizia: tra le sue cose migliori sono lodate specialmente le *Poesie campestri*, piene d'idillica soavità, e la versione dell' *Odissea* omerica.

2 *I Sepolcri, versi di Ugo Foscolo e d'Ippollito Pindemonte*, elegante libretto stampato in Verona, per Giovanni Gambaretti nel 1807: prima edizione del carme del Pindemonte, seconda di quello del Foscolo, che già era venuto in luce in Brescia, per Niccolò Bettoni nell' anno stesso.

aveva ringraziato. Né mi bisognarono le vostre discolpe: io aveva immaginate le cause del ritardo; ma non ho sospettato mai dell'amor vostro verso di me. Sospettarne? dopo tanta prova di gentilezza e di generosa amicizia, ch' io mi reputo a gloria le vostre nobili censure, e il mio nome associato da voi medesimo al vostro. Chi possedeva il libro non volle o non poté lasciarmelo fra le mani: né ho potuto rileggere i versi; ma mi lasciarono un suono dolcissimo e continuo nelle viscere,[3] e un desiderio di vagheggiarli. Questo solo posso dirvi, ch' io non ho letto poesia vostra piú calda, piú immaginosa di quella, né conosco poeta fra' viventi che possa meglio d'Ippolito ispirare a' nostri concittadini l'amore della patria e della virtú. E questo amore mi legherà eternamente a voi, e la vostra amicizia mi sarà di santo conforto nel pellegrinaggio di questa mia vita. Addio, illustre amico, addio. Avrei pur a dirvi assai cose! ma strascino a stento la penna per un panericcio[4] che mi tormenta da piú settimane il pollice destro. Voi siete il primo a cui scrivo dopo tanto tempo. Addio. Fate ch' io abbia quanto piú prestamente i *Sepolcri*; ed io vi scriverò a lungo.

[3] Si cfr. nel carme xv 8 l'accenno alle poesie campestri del PINDEMONTE, nelle quali il FOSCOLO notava quella mitezza di sentimento e di suoni che è anche nel carme pindemontiano dei *Sepolcri*.

[4] panericcio: è una malattia o enfiagione che viene nelle dita delle mani e dei piedi; e che toscanamente dicesi *patereccio*, riduzione popolare (per influenza del vb. *patire*) della forma *panericcio*, assai piú vicina all'etimologia (dal greco *paronychion*, che è presso l'unghia).

XXI. - *A Sua Eccellenza Augusto Caffarelli.*[1]

Milano, 12 novembre 1807.

L'Italia, che illustrò la filosofia e le ingenue discipline,[2] trascurò gli autori d'opere militari, perché gli studî presero norma dagl' istituti de' principi e dalle circostanze de' tempi. Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani,[3] s'ignorerebbe

[1] FRANCESCO AUGUSTO CAFFARELLI DU FALGA, nato in Linguadoca nel 1766, militò negli eserciti della Repubblica Francese, e fu fatto generale di divisione e aiutante di campo di Napoleone I nel 1805; fu ministro della Guerra e Marina del Regno d'Italia dal 1806 al 1810, in cui prese parte alla guerra di Spagna, e alla caduta di Napoleone accompagnò a Vienna l'imperatrice Maria Teresa; fu creato pari di Francia dal re Luigi Filippo nel 1831, e morì nel 1849. Al FOSCOLO fu sempre assai benevolo, e gli diè l'incarico di preparare l'edizione delle Opere di RAIMONDO MONTECUCCOLI (Milano, per L. Mussi, 1807-1808), che perciò gli fu dedicata con questa bellissima lettera.

[2] ingenue discipline: le arti liberali.

[3] RAIMONDO MONTECUCCOLI, nato a Montecuccolo, castello feudale della sua famiglia, nel 1608, entrò giovanissimo nell'esercito austriaco e dopo la guerra dei trent'anni fu nominato colonnello, nel 1635: nel 39 fu

per avventura da noi, che quel grande lasciò a' posteri un libro,[4] ove i precetti son pari agli esempi ch' ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Trattò della guerra quando né del tutto erano dismesse le gravi armature, né del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò cosí un monumento della seconda epoca dell' arte.[5] Mutilate nondimeno, scorrette e rarissime occorrono le opere genuine dell' emulo del Turenna;[6] e tanto furono neglette nell' idioma in cui egli le dettò, che molti oltremontani le ascrissero alla loro letteratura, quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.[7]

Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterari della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vera lezione gli *Aforismi* e i *Commentari* del maggiore e del piú dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie.[8] E perché ove si tratti di cose militari l' intento di chi scrive è infruttuoso senza il favore di chi le amministra, io intitolo a Vostra Eccellenza questa edizione e le illustrazioni di cui la ho corredata. L' ozio e le dissensioni provinciali[9] che ne' secoli scaduti c' interdissero gli studî militari, e quindi l' indipendenza e la gloria, sono piaghe palliate forse dalle leggi che armano la gioventú dello Stato, ma non rimarginate mai, se non quando alle molli passioni che le fomentavano sottentreranno passioni piú nobili che interamente le sanino. Le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati inse-

mandato in Boemia contro gli Svedesi, ma fu sconfitto e fatto prigioniero; liberato nel 42, vinse i nemici a Troppau e prese loro Bricq. Nel 1643 venne per poco in Italia, ad assumere il comando dell' esercito modenese, nella guerra che quel Duca, suo signore naturale, ebbe contro il Papa. Tornato in Austria, nel 44 fu fatto tenente maresciallo, nel 45 combatté contro TURENNA sul Reno, nel 46 contro gli Svedesi, nel 57 in Polonia: fatto maresciallo nel 58, liberò la Danimarca dagli Svedesi, nel 60 assunse il comando della guerra contro i Turchi in Transilvania, e nel 64 li sbaragliò nella grande battaglia di San Gottardo, che salvò l' Europa dall' invasione dei mussulmani. Scoppiata la guerra con la Francia, il MONTECUCCOLI nel 1672 riuscí, non ostante i contrari sforzi del TURENNA, a congiungersi con gli eserciti del PRINCIPE d'ORANGE, e nel 75 tenne fronte per quattro mesi a quel grande generale, morto il quale, inseguí i francesi nel loro proprio paese. Dopo questa campagna si ritrasse alla corte di Vienna, a vita di pace e di studî: fu creato principe dell' Impero nel 1679, e morí nel 1681.

[4] Gli *Aforismi*.

[5] Prima età dell' arte militare, il tempo anteriore all' uso delle armi da fuoco (dai tempi primitivi al sec. XV); seconda, quella di transizione, per l' uso contemporaneo delle armi bianche e delle armi da fuoco (sec. XVI-XVII); terza, la moderna, in cui prevalgono le armi da fuoco (sec. XVIII e XIX).

[6] ENRICO DI TURENNA, maresciallo di Francia, nato nel 1611, morto nel 1675 alla battaglia di Salzbach, contro gli austriaci guidati dal MONTECUCCOLI.

[7] Rarissime essendo le edizioni delle Opere del MONTECUCCOLI nel testo italiano, le traduzioni francesi e tedesche passarono come dettatura originale dell' autore: una francese del 1756 si vanta *riveduta e corretta dall' autore*, morto da quasi un secolo!

[8] « Il principe RAIMONDO MONTECUCCOLI sperimentò la guerra per lunghissimi anni, meditò gli annali de' Romani e de' Greci, e desunse i principî generali dell' arte: e per dimostrarne la convenienza li accompagnò di due libri di *Commentari*, trattando nell' uno di quanto egli aveva fatto in Ungheria, nell' altro di quanto si potea fare contro a' Turchi.... Lo stile dell' autore negli *Aforismi* sa del filosofo e del guerriero: nei *Commentari* è pieno di storica ingenuità, e sente la scuola del Davanzati » (FOSC. *Op.* I 459, 460).

[9] provinciali: di provincia a provincia, tra città e città.

gnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore e mantenuti coll'esaurimento dell'erario riescono impotenti ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria, e capitani che hanno considerata la guerra piú scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto di braccia. Ad infondere l'emulazione della fama e del sapere ottimo espediente reputo, fra gli altri che io vedo operati da Vostra Eccellenza, questo di addomesticare la nostra crescente milizia con gli scrittori di guerra, i quali non tanto insegnino gli elementi pratici, quanto la storia e gli alti principî dell'arte, e che ai giovani immaturamente distolti dalle lettere somministrino anche fra le armi esempî di eloquenza e di stile. Istituzione che non fu negletta nel nuovo Impero[10] cresciuto per gli studî militari, dove la Guardia Imperiale ha una biblioteca sua propria, e nel Ministero della Guerra un' adunanza di dotti ufficiali raccoglie e pubblica i libri utili alla milizia. Molti di questi giacciono nelle nostre biblioteche incuriose in tal parte de' loro tesori; gli altri risguardanti, i moderni metodi di guerra da Federico[11] in poi, possono essere procacciati dalle versioni. E voi, guidato nel vostro Ministero dall'amore per l'Italia, amico alle lettere ed estimatore degl'ingegni, voi testimonio d'illustri battaglie, cooperatore in tante vittorie e commilitone del piú grande Guerriero delle età moderne, voi farete apprezzare a' nostri ufficiali gli autori che vedranno rivivere per le vostre cure; voi farete che essi riguardino non agli ardui doveri che impone il mestiere del soldato, ma al sapere ed all'onor che produce; voi finalmente ridarete alla nostra letteratura una serie di opere nate in Italia dal genio d'uomini devoti alla loro patria, ed abbandonate fino ad oggi nella dimenticanza dalla mollezza de' principi e dalla indolenza de' popoli.[12]

Piaccia all'Eccellenza Vostra di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni, e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, né dedicato verun libro per procacciarsi favore. Doveva io bensí mostrarvi la mia gratitudine per l'opportunità che mi concedete di dare alle lettere il vigore dell'età che mi avanza; ma crederò di avere in parte soddisfatto al debito se la mia intrapresa vi porgerà occasione di aggiugnere uno splendido benefizio a quanto voi fate alla nostra milizia, quello di diffondere fra' militari un libro che li ecciti a conoscere e ad onorare i domestici Eroi, a meditare i loro precetti e ad emularne gli esempi.

10 Quello di NAPOLEONE I.

11 FEDERICO II IL GRANDE, re di Prussia dal 1740 al 1786.

12 Lodando il Ministro per il favore conceduto agli studî sull'arte della guerra il FOSCOLO alludeva forse a ciò ch'egli altrove racconta: « VINCENZO LANCETTI, capo della sezione delle scuole militari, sta apparecchiando l'edizione di una *Biblioteca militare*; dalle schede ch'io vidi, parmi piú ricca di molto di quelle tante spacciate da' ciarlatani sotto questo titolo, specialmente in Francia » (Fosc. *Op.* I 472).

XXII. - *All' abate Antonio Bianchi.*[1]

Milano, 25 novembre 1807.

Fiat voluntas tua, sicut Mediolani, sic Brixiae. — Ciò che il francioso[2] vi abbia scritto, non so; ma lo credo capace di sarcasmi ingentiliti da' lenocinî della sua lingua; e credo a voi. Rispondo alla vostra lettera appena m' è ricapitata:[3] sono al Ministero dove non ho, come vi immaginerete anche voi, le vostre carte;[4] ed il corriere parte oggi alle tre. Sabato dunque in un involto, franco di porto, le troverete alla posta: *fiat voluntas tua.*

Addio, mio caro abate: amate il vostro Foscolo, che vi tiene per amico, e che vi sarà amico,

Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.[5]

Dite all'Arici[6] ch' io gli scriverò quando questa baldoria, che mette a soqquadro uomini e Dei, soldati, mercanti, donne e poltroni, sarà finita.[7] *Vale.*

[1] Antonio Bianchi di Collio fu professore di lettere nel Liceo e segretario dell'Ateneo di Brescia, dove morì nel 1828, lasciando nome di corretto ed elegante scrittore.

[2] Questo *francioso* (è lo stesso che *francese*, ma si usa con un senso particolare, tra scherzevole e dispregiativo) è l'abate Amato Guillon (cfr. la nota 13 alla lett. xxxvii) che aveva pubblicato nel *Giornale italiano* del 22 giugno 1807 una censura del carme foscoliano dei *Sepolcri*. Il Foscolo gli rispose con una lettera stampata poco dopo a Brescia, e il Guillon replicò con un opuscolo edito in Milano, col titolo *Uno contro più*: allora l' abate Bianchi scrisse, in difesa dei *Sepolcri*, un libretto intitolato *Uno dei più contro l'uno* e prima di pubblicarlo lo mandò ad esaminare al Foscolo.

[3] ricapitata: da *ricapito* per *recapito* non si può trarre il vb. *ricapitare* per *recapitare*, poiché nella maggior parte dei casi si confonderebbe, come in questa lettera, con *ricapitare* nel senso di capitare di nuovo.

[4] Il manoscritto dell' *Uno dei più contro l'uno.*

[5] È un verso di Virgilio, *Eneid.* iv 336.

[6] Cesare Arici, sul quale si veda la nota 1 alla lett. xlix.

[7] Allude alle feste civili e militari fatte per la venuta in Italia di Napoleone I, il quale giunse a Milano il 21 novembre 1807.

XXIII. - *Al medesimo.*

Milano, 9 dicembre 1807.

Perché due non si risentano[1] a torto, io mi starò zitto, o vi risponderò paziente come Giobbe.

Qualunque cosa voi possiate credere di me, non farà mai ch' io non sia quello ch' io sono, e ch' io non mi vi professi amico e obbli-

[1] Il Bianchi s'era risentito, pare, per il ritardo frapposto dal Foscolo a rimandargli il manoscritto della sua operetta.

gato, e per la nostra consuetudine[2] a Brescia e per la difesa che voi avete pigliata di me,[3] e perch' io stimo l'ingegno vostro. Fra le poche mie virtú una forse mi distingue dal comune, l'avere stabile mente: fra molti miei vizî uno non mi ha mai macchiato, la doppiezza. Io dunque non poteva rappacificarmi con chi voi sapevate ch' io aveva ragioni di disprezzare; né io poteva posporre la vostra amicizia generosa alle sue moine: doveva bensí, avendogli perdonato, fare le parti d'uomo diritto, e le ho fatte. Dalla mia lettera avrete veduto quali fossero le mie intenzioni; e voi le avete indovinate e lodate. D'altra parte, io non poteva scrivervi d'avere consegnato il manoscritto, e tenerlo poi su lo scrittoio. Dopo queste prove di presunzione, eccovene due di fatto. Avendo io portato l'involtino alla posta, mi fu detto che il corriere, essendo stato caricato di molti dispacci per l'arrivo dell' Imperadore,[4] non avrebbe potuto pigliarlo se non mercoledí. Lo consegnai dunque a un servo della contessa Camilla[5] che partiva per Brescia; e credeva che voi lo aveste già ricevuto. La vostra lettera di ieri mi fe' correre a casa Martinengo; e seppi che il servo era disperato perché se l'era scordato a Milano, e però non aveva osato parlarmene. L' altra prova si è, ch' io tanto era sicuro che voi lo stampavate, che anzi non piacendomi l'ultimo vostro paragrafo sulle illiberalità, ci aveva aggiunte alcune linee, perché, se cosí vi paresse, lo riformaste su quella idea. Eccovi tutto. Oggi lo mando, anzi lo porterò io stesso alla posta, e lo francherò: lo avrete domani. Fatene ciò che l'animo vostro vi significherà; ed amatemi.

2 consuetudine: amicizia, familiarità, come il lat. *consuetudo*.

3 Allude all'operetta dell'*Uno dei piú contro l'uno;* nella quale il Bianchi ribatteva le censure fatte dal Guillon ai *Sepolcri* e che fu poi stampata in Brescia nel 1808.

4 Sino dal 26 novembre l'imp. Napoleone I era partito da Milano per Venezia, dove rimase sino a mezzo dicembre: il corriere postale di Milano-Venezia passava per Brescia, ma in quei giorni era tutto occupato dalla corrispondenza imperiale, né poteva attendere a quella dei privati.

5 Camilla Martinengo Colleoni, di cui si veda la nota 9 alla lett. XXIV.

XXIV. - *A Marzia Martinengo Cesaresco, a Brescia.*[1]

[Milano,] lunedí sera [gennaio 1808].

Voi potete figurarvi, amica, com'io viva dacché m' avete lasciato, e dacché la neve è venuta a trovarmi. Per lo piú desino in casa ed allora io mi sto con la barba lunga che paio un porco spino, perché

1 Marzia Provaglio, moglie del conte Martinengo Cesaresco, fu una gentildonna bresciana, con la quale il Foscolo fu legato di strettissima amicizia.

il signor Domenico[2] ha pigliato il bel costume di tagliarmi nello sbarbarmi, e tra la vecchiaia, il freddo e la paura egli trema sí fattamente, ch' io credo che un dí o l'altro il rasoio gli caderà di mano, e verrà a tagliarmi le canne della gola. E allora? allora buona notte a tutti; e per me buona ed eterna notte. Ma con tutto il mio star sempre in casa, e con tutto lo studiare a tutta possa, quanto piú lavoro e logoro libri, carta, penne, inchiostro, danaro e tempo, tanto meno vo innanzi in questa operaccia: ad ogni passo spuntano nuovi inciampi; nuovi labirinti e nuove fatiche.[3] Dio mi conceda pazienza, ch' io credo di perdere gli occhi e il cervello.

Oggi è tornato Paolino Crotta a sollecitarmi per la voglia ch' egli ha di venirsene a Brescia.[4] Santo Iddio! che tutti sentano il proprio dolore senza curarsi dell'altrui! Sono andato, riandato, tornato da Battaglia:[5] gli ho scritto e riscritto. Anderò, cercherò, scriverò e riscriverò; ma Battaglia m' intuona l'antifona, ch' egli dipende dalla volontà del generale,[6] e che il generale è stitico a dar licenze, perché tutte le guardie o per debiti, o per crediti, o per malattia, o per ozio, o per amore, vorrebbero tutte quante tornarsene a casa. Ora io conosco il generale Fontanelli; ma se le raccomandazioni di Battaglia non giovano, si può egli sperare piú frutto dalle mie? Ad ogni modo, appena venuto Paolino con la stessa risposta del Battaglia, io sono andato a tentare l'ultimo colpo: sono andato, pestando la neve, a fare ciò che con caldo, sole e buon tempo, non avrei fatto né per me, né per mio fratello. Io voleva pregare la Lucietta Battaglia ad intercedere presso Fontanelli; ma ho trovata la casa in tumulto: balie, mammane, mamma, sorelle, papà, prete battezzante, chierico e candele, perché la Lucietta ha partorito una grande, grossa e bella bambina. Onde sono tornato con le pive in sacco, raccomandando a Paolino di non disperarsi, e d'ingannare il tempo giuocando al biliardo anche nel mondo dell'eternità, e se troverà qualche anima sfaccendata che voglia giuocare con lui, e guadagnargli i quattrini.

2 Domenico Frigerio era un servo affezionatissimo del Foscolo, il quale nelle sue lettere ne parla spesso con amore; e lo servì fedelmente sino al tempo in cui il Foscolo abbandonò l'Italia.

3 Allude alle difficoltà del lavoro sul Montecuccoli, del quale allora attendeva al secondo volume (cfr. nota 1 alla lett. xxi): « Io mi sto qui coi libri militari perdendo gli occhi sulle prove di stampa, e mi pare mill' anni di pubblicare questo Montecuccoli »; cosí scriveva il Foscolo, il 29 gennaio 1808 (Fosc. *Op.* vi 110).

4 Paolino Crotta, bresciano, militava nel corpo delle guardie d'onore, formato di giovani delle famiglie piú signorili; e per mezzo del Foscolo voleva ottenere una licenza, per starsene a Brescia.

5 Gaetano Battaglia, colonnello comandante una compagnia delle guardie d'onore, e valoroso militare: cfr. la lett. lxxxix.

6 Achille Fontanelli, modenese, nato nel 1775 e morto nel 1837, entrò nel 1796 nelle milizie della Cispadana e salí via via ai piú alti gradi militari, fino a quello di generale di divisione; fu ministro della guerra e marina nel Regno d'Italia dal 1811 al 1814. Nel 1808 comandava col grado di generale di brigata i veliti reali e da lui dipendevano anche le compagnie delle guardie d'onore.

Mi duole che non abbiate fatte le feste con la vostra famiglia e co' vostri figliuoletti, e mi dorrebbe assai più se voi rideste di questo mio pregiudizio. Voi sapete s' io bado molto a certe cerimonie ed a certe superstizioni; ma vi confesso ch' io trovo sacre certe giornate, in cui si vede nel popolo la volontà di divertirsi e di obliare le fatiche di tutto l'anno; certe giornate in cui le dolci consuetudini domestiche si celebrano nelle famiglie de' ricchi e de' poveri; in cui si ricorda la religione degli avi, ed i costumi de' nostri padri; in cui i ragazzi trovano un non so che d' insolito e di allegro, e tutti, o per costume o per cuore, diventano più generosi. A forza di voler diventare spregiudicati,[7] io mi vado accorgendo che gli uomini vanno diventando indifferenti a tutto; e la indifferenza confina con la cattiveria nelle azioni, e col gelo della morte nelle sensazioni. Per me, che fuggo quanto posso dalla mensa degli altri, e che amo di pranzare quando, come e dove mi pare e piace, non posso nondimeno ne' giorni di Natale e del primo dell' anno andare all' osteria, o rodere il mio pane ad una tavola solitaria. Non v' è giorno né sera ch' io mi ricordi delle dolcezze della mia famiglia e del tetto materno con amarissima tenerezza e con desiderio veemente, quanto la vigilia del Natale, che mi ricorda la cena fra' miei parenti, e le gioie fanciullesche, e la contentezza di mia madre nel vedersi i figli d' intorno,... e l' illuminazione di tutta la tavola, e il panettone,[8] e tutte le usanze famigliari. Quanto avrei pagato di poter volare per questi pochi giorni a Venezia! Ho celebrato il dí del Natale con Giulio come ho potuto; e perché il primo dell' anno egli era affaccendato in una festa di ballo de' suoi soldati, io sono andato a chiedere da pranzo alla Camilla,[9] perché, se quel giorno avessi dovuto desinar solo, credo che sarei morto dalla malinconia, e l'avrei avuto per pessimo augurio. E a dirvi il vero, per quel dí mi sono messo il mio abito nuovo fiammante, come un ricordo ch' io faceva della mia fanciullezza, ed ho chiusi tutti i libri, ed ho dato licenza a Domenico d' ubbriacarsi in nome d' Iddio ed alla mia salute: il giorno dopo mi disse ch' egli ha bevuto anche alla salute della contessina. Addio, salutatemi Arrivabene.

7 **spregiudicati**: senza pregiudizi, senza superstizioni.

8 **panettone**: specie di pane dolce, che è di rito nelle feste natalizie.

9 Camilla Provaglio, sorella di Marzia e moglie del conte Giovanni Ettore Martinengo Colleoni, allora colonnello comandante di una compagnia di guardie d'onore e poi senatore del Regno.

XXV. - *A Costantino Naranzi il giovine,*[1] *a Venezia.*

Milano, 9 marzo 1808.

Mio caro Naranzi, Quantunque le occupazioni che mi fecero tardare a rispondervi s' accrescano ogni giorno di piú, io non posso lasciarvi piú oltre senza mie lettere. Io vi ringrazio, mio antico e dolcissimo amico, dell'amore che vi trasse a scrivermi; io vi ringrazio con tutta l'anima mia della memoria che serbaste sempre di me e della nostra amicizia. Né questa sacra memoria era morta nel mio petto: viveva ancora; sopita forse, ma viveva; e la lettera di mia sorella, che mi recò il vostro nome, venne a ridestarla. E verrà giorno, e forse presto, che noi non ci pasceremo di sole memorie: ci vedremo, mio caro Costantino, ci ameremo da vicino, e torneremo ai *dulcibus alloquiis*[2] con cui voi confortavate il mio ingegno, e mi facevate obbliare le sciagure della mia gioventú, afflitta dalle passioni e dalla povertà. Oggi appunto si deciderà un mio affare:[3] da gran tempo io tentava di scatenarmi dalla schiavitú della milizia; non mi pento di avere militato, mi pento bensí grandemente del tempo rapito agli studî. Ho varcato i trent' anni; e bisogna omai che io pensi piú alla quiete e alle lettere che alle armi ed ai ricami delle divise soldatesche: ho chiesto dunque un impiego[4] piú confacente al mio ingegno, ed alla mia indipendenza individuale, ed oggi aspetto il decreto di assenso o di rifiuto. Fra pochi giorni scriverò dell'esito alla mia famiglia, e saprete di che si tratti.

Intanto, mio caro amico, addio; scrivetemi quando potrete, e parlatemi sempre degli affari, se non presenti, almeno passati delle nostre Isole, e soprattutto di Zante che mi sta sempre nel cuore.

Addio. Vorrei pure inviarvi alcuna copia delle mie operette; ma non trovo occasione sicura, e la posta è dispendiosissima. Aspetterò incontri per adempiere al mio ed al vostro desiderio. Addio, mio caro amico.

[1] La famiglia NARANZI, che dimorava a Venezia, era stretta di parentela e di buona amicizia con quella del FOSCOLO, e spesso aiutò nei bisogni la madre e la sorella di lui: COSTANTINO NARANZI il vecchio era zio di UGO (FOSC. *Op.* VII 24); COSTANTINO il giovine era stato amico di gioventú e assai affezionato a UGO, il quale nel 1794 gli mandò le sue poesie chiamandolo il « compagno piú tenero de'*suoi* giorni perseguitati ed afflitti » (FOSC. *Op.* VI 1), e quasi vent'anni dopo lo salutava ancora come « l'amico e il confortatore della *sua* disgraziatissima gioventú » (FOSC. *Op.* VI 411).

[2] Sono parole d'ORAZIO, *Epod.* XIII 18.

[3] La nomina a professore d'eloquenza all'università di Pavia.

[4] Su questa voce *impiego*, comunemente usata per *ufficio retribuito*, molto hanno discusso i vocabolaristi; e i piú ne consentono l'uso, perché da gran tempo ebbe cittadinanza negli scritti di buoni autori.

XXVI. - *Al prof. Luigi Cagnoli,*[1] *a Reggio.*

Milano, 16 marzo 1808.

Signore,

Benché ignoti di persona l'uno all'altro, noi siamo amici e cari l'uno all'altro, perché viviamo per le lettere e per l'Italia. Io aspettava ansiosamente da molti, a' quali ho scritto ed ho fatto scrivere, alcuni almeno de' documenti sul Montecuccoli rimasti nella patria di tanto uomo: chiesi acque alla Libia, niuno rispose; anzi il signor Enea Montecuccoli[2] mi rifiutò formalmente l'esame de' manoscritti da lui posseduti, ed il ritratto di Raimondo. Ma la vostra offerta spontanea mi compensa della illiberalità degli altri: mandatemi per la posta tutto ciò che avete raccolto e che potrete raccogliere; stamperò religiosamente in un' appendice del secondo volume tutte le lettere originali del mio autore. Il volume primo è quasi compiuto; è in carta magna, in *folio*, edizione splendida, adornata dell'effigie desunta dal Rosaspina[3] da un ritratto di casa Caprara. Non ho perdonato né a tempo, né a sudori, né a spesa per rimeritare l'ombra del Montecuccoli de' beneficî e della gloria che le sue opere, sino ad oggi trascurate, procacciarono agl'Italiani. Anche ciò ch' io ho stampato, traendolo dalla volgata, parrà nuovo ed inedito, poiché coi manoscritti del Serassi[4] ho riempiute molte insigni lacune, e gastigati[5] molti arbitrî de' copisti e de' tipografi. Tra pochi giorni vi manderò il programma: aspetto frattanto di vedere adempiuta in onore del nostro concittadino la vostra generosa promessa; e vivetevi lieto e certo dell'amore leale e della stima ch' io alimento nel mio cuore per tutti gl'Italiani devoti alla loro patria, e singolarmente per voi che amate ed aiutate le sante Muse. *Vive valeque.*

P. S. Se invece della posta trovaste incontro d'inviarmi il plico dirigendolo al generale Fontanelli, tanto meglio.

1 Luigi Cagnoli reggiano (n. 1772, m. 1854), buon letterato e scrittore delle vite dei suoi illustri concittadini, offrì spontaneamente al Foscolo alcune lettere del Montecuccoli da inserire nella raccolta delle Opere del grande capitano.

2 Discendente di Raimondo e assai poco tenero della gloria del suo antenato, se negò al Foscolo ogni aiuto per l'edizione.

3 Francesco Rosaspina, famoso incisore riminese, nato nel 1763 e morto nel 1841, incise per l'edizione foscoliana il ritratto del Montecuccoli.

4 Pier Antonio Serassi, erudito bergamasco (n. 1721, m. 1791), aveva trascritto in Roma alcune cose del Montecuccoli; e il Foscolo poté valersi delle sue copie.

5 gastighi: il vb. *gastigare* o *castigare*, parlandosi del testo di un' opera, ha due significati: quello di correggere, emendare, come qui; e quello, assai più usuale, di togliere ciò che offende la morale.

XXVII. - *Al prof. Giovanni Carmignani,*[1] *a Pisa.*

Milano, 2 maggio 1808.

Signore,

Io aveva già letta la Dissertazione:[2] dissento da alcuni principî e da molte applicazioni; ma ho ammirato il vigore de' ragionamenti e la metafisica da cui derivano. Meditava anzi di rispondere, e senza fiducia di vittoria, sperando al piú che si dicesse:

Si quaeritis huius
Fortunam pugnae, non sum superatus ab illo.[3]

Altre noie e altri studî mi distolsero. Dall'annesso programma[4] ella vedrà ch' io, per sacrificare all'arte militare, unica speranza futura all'indipendenza italiana, e per rivendicare alla nostra patria gli antichi libri di tattica ingratamente carpiti, ho dovuto por mano alle artiglierie ed alle fortificazioni.

Alla mia stima per lei s' aggiunge ora la mia gratitudine. Accolgo il dono spontaneo e la lettera piú come prove del gentile animo d'un egregio letterato che vuole incoraggirmi agli studî, che come ricompensa di quel poco che sino ad oggi ho potuto far per le lettere. Ma ella mi perdonerà se non la ringrazio del libello contro il Coureil.[5] La penna fu tinta nel cuore sbranato di quell'infelice; ed ogni penna che nasconde la mano che scrive, è penna temprata dal tradimento. Voglionsi altre armi per le contese che infamano · la giustizia violata ha i suoi tribunali; l'onore ha per testimonio la propria coscienza, e per difensore il coraggio; alla ragione basta la schietta narrazione de' fatti. Non so di Coureil: mi scrisse mentr' io era giovinetto, e gli risposi; ciance accademiche e complimenti letterari. Lo vidi appena in Pisa; vidi spesso le sue opere, e non le guardai: la fama me lo fe' annoverare fra' vili sfortunati; ma io non blandendo mai alla prosperità dell'uomo vile, non ho mai insultato alla sua sciagura. Quando venní al passo che minaccia molte

[1] Giovanni Carmignani, nato in S. Benedetto a Settimo nel 1768 e morto in Pisa nel 1847, fu, illustre giureconsulto cultore degli studi letterari.

[2] La *Dissertazione critica sulle tragedie del signor Vittorio Alfieri,* opera del Carmignani pubblicata in Lucca nel 1806.

[3] Ovidio, *Met.* xiii 89-90.

[4] Il programma dell'edizione del Montecuccoli, di cui è cenno nelle precedenti lettere.

[5] Alla censura che il Carmignani fece delle tragedie alfieriane nella sua *Dissertazione,* rispose un altro letterato toscano, Giovanni Salvatore De Coureil (n. 1760, m. 1822) con l'*Apologia delle tragedie di Vittorio Alfieri* stampata pure in Lucca nel 1806; allora fu pubblicato contro di lui un libello anonimo, non senza partecipazione del Carmignani, che ne inviò copia al Foscolo e in luogo di ringraziamento n' ebbe questa bella lezione di dignità letteraria.

migliaia di copie della satira disseminate per tutta Italia, invidiai l'idiota che non sa leggere: quando vidi la lettera posta per allegato di accusa, ove il Coureil implorava per elemosina la mercede anticipata d'un poema venale, commessogli forse da adulatore piú venale, e ove quel misero si esibisce sino a far conti per aver pane, la compassione diede al Coureil nel mio cuore un posto ch' egli non avrebbe ottenuto mai. Né mi muove la difesa di Vincenzo Monti assunta in quel libello. Piacesse al cielo che come io ascoltai le lezioni che mi dava l'ingegno dell'amico mio, egli avesse ascoltato i consigli che gli dava il mio cuore! Il nome di lui non sarebbe pretesto alle turpi vendette e alle satire anonime; né la sua penna onorerebbe gli invidi, né aizzerebbe i maligni.[6] Come mai il Monti ed il Carmignani possono essere difesi da chi scrive con l'accanimento della vendetta, e col sofisma della calunnia, quando il difensore involve nella propria infamia anche le ragioni de' suoi clienti? Anch' io coltivo l'alloro: crescerà tardo, e non ombreggerà se non se forse la mia sepoltura; ond' io non mi lusingo ch' ei mi ripari dalle ingiurie della fortuna e dalla necessaria malvagità de' mortali: unico asilo, inviolabile e dal cielo e dagli uomini, reputo, mentre viviamo, la dignità della nostra anima.

Torno, egregio signore, a ripeterle i miei ringraziamenti per la Dissertazione, e a pregarla d'accoglierli. Le proteste della mia stima verso di lei sono schiette come la mia lettera.

6 Allude alle guerre letterarie che il MONTI sostenne massime con l'improvvisatore FRANCESCO GIANNI romano (n. 1750, m. 1822), e specialmente alla *Lettera di Filebo, ossia dell'amico della gioventú, intorno al sedicente principe de' poeti d'Italia,* stampata nel 1807, piena d'ingiurie contro il MONTI, che dal FOSCOLO fu consigliato a non rispondere. Il MONTI invece rispose con una lunga lettera a SAVERIO BETTINELLI (cfr. nota 1 alla lett. XI), nella quale, incidentalmente, parlava con poco favore del DE COUREIL; e questi stampò subito contro il MONTI una lettera piena d'insolenze, che gli furono poi rimproverate dall'autore del libello cit. nella nota 5.

XXVIII. - *A Benedetto Giovio,*[1] *a Milano.*

Lugano, 24 agosto 1808.

Mio caro amico, Ho veduta la tua famiglia,[2] e l'ho lasciata dolendomi: ho stimato assai piú tuo padre, ed anco tua madre.[3] Ti

1 Figlio primogenito di G. B. GIOVIO (cfr. nota 1 alla lett. XXX): era allora sergente nelle Guardie d'onore, a Milano; poi come capitano nel secondo reggimento dei Cacciatori a cavallo prese parte alla spedizione di Russia, nella quale morí (cfr. lett. LXXXIX). UGO BRUNETTI, che lo conobbe, ne scrive: « Questo bellissimo giovine, dotato delle piú eminenti qualità di spirito e di cuore, educato nel culto delle Muse, e perciò sommamente caro al FOSCOLO, caldo d'amor patrio, percorse onorevolmente la carriera delle armi e sarebbe salito ben presto ad alto grado, se la morte nol colpiva » (FOSC. *Op.* VI 131).

2 Il FOSCOLO nell'agosto del 1808 villeggiò a Verzago sul lago di Como, presso i GIOVIO dai quali fu amicamente ospitato.

3 La contessa CHIARA PARRAVICINI.

nominò mille volte, e mi parlò di te con la voce soffocata quasi dal pianto. Pochi minuti prima ch' io le lasciassi il mio ultimo addio, mi diceva: « Temo la morte, e la temo quanto deve temerla una donna e una madre che lascia molti figli; pure s' io fossi certa di far felice Benedetto, invocherei ed incontrerei lietamente la morte »:[4] e queste sublimi proteste me le faceva in faccia alle tue sorelle, e con quell'aria tutta sua di passione e d'ingenuità. Scrivile dunque, mio caro amico. So ch' ella ti ha spedito in regalo una borsa, e so che tu non le hai risposto; almeno hai tardato a rispondere: la povera donna ne geme.

Addio intanto: eseguisci questa commissione del tuo Foscolo, che non trova pace. Como mi avea rasserenato; ma dopo tre o quattro giorni io sentiva rinascere e gonfiarmisi nell' anima la sorgente della mia amarezza. L'altrui compagnia e la vista di persone non confidenti e la gratitudine a tanta ospitalità mi avevano forzato ad assumere certa gioia e affabilità di sembiante. Ma ieri, appena rimasto solo, tornai nel mio vero stato: ed io provava una crudele necessità di restar solo, e di tormentarmi, e di assopirmi nel mio dolore. Io mi vinco, o mi vincerò forse; ma quanto non devo combattere! Addio, mio caro amico, addio: ho pur bisogno di rivederti e di parlarti! Addio.

[4] Ricordandosi di queste affettuose parole, il Foscolo, tornato a Milano, inviò alla contessa Giovio un esemplare dell'*Alceste*, tragedia postuma di Vittorio Alfieri, dove si legge (a. I, sc. 2ª): « ... la morte del tuo figlio omai Non ti avverrà di piangere. »,

XXIX. - *A Luigi Muzzi,*[1] *a Bologna.*

Milano, [9 settembre] 1808.

Mio signore,

Non ebbi a fantasticare per ricordarmi di voi. Il nome vostro m' era fuggito dalla memoria, ma fra le mie rimembranze stava sempre la traduzione della *Wertherie.*[2] E vi ringrazio che mi abbiate richiamato a quegli anni, gli anni più belli! Eccomi oltre i trenta;

[1] Luigi Muzzi pratese, n. nel 1776, passò la gioventù tra gli studî e le armi: caldo fautore delle nuove idee rivoluzionarie, ebbe a soffrire l'esilio e la prigionia: nel Regno d' Italia ebbe diversi officî, e nel 1808 era ripetitore di eloquenza italiana e latina nella Università di Bologna, e più tardi fu segretario dell'Istituto nazionale. Rimasto a Bologna anche dopo il 1815, subì persecuzioni politiche, per cui nel 39 si trasferì a Firenze, e vi ebbe un officio nella Biblioteca laurenziana. Partecipò alla rivoluzione toscana del 49, e poi si ritrasse a vita privata, tutto occupato negli studî letterari; morì nel 1865. Lasciò varie opere, tra le quali sono assai lodate le dieci centurie di *Iscrizioni* pubblicate dal 27 al 46, delle migliori che vanti l' epigrafia italiana.

[2] Il francese Pietro Perrin imitò il *Werther* di Volfango Goethe in una sua operetta intitolata *Wertherie,* che fu pubblicata in francese nel 1791, e poi tradotta dal Muzzi in italiano.

incredulo alle speranze per natura, e disingannato per prematura esperienza delle felici illusioni dell'uomo; noiato del presente, noncurante del futuro, mi consolo appena vivendo nella età che fuggí. Mi ricordo dunque e di Bologna, e di quei primi abbozzi dell'*Ortis*, e de' vostri consigli, e della vostra fisonomia;[3] e mi ricordo di avervi incontrato nel dicembre del 1800 su gli Appennini: io andava a Firenze; voi, s' io non m' inganno, tornavate a Bologna.

Lo scritto che intendete di pubblicare riescirà certamente utilissimo;[4] poiché bisogna, pur troppo, imparare a leggere e a scrivere, torna conto a imparare men male e piú presto che si può. Se vi piacerà d'inviarmi il manoscritto, io vi dirò liberalmente il mio parere; e voi lo accoglierete, spero, liberalmente. Né io potrei senza taccia di rusticità ricusare l'onore da voi offertomi d'indirizzarmi il vostro libro: ma non potrei, senza arroganza, non pregarvi istantemente che l' indirizzo sia schietto, senza affettazione di dedicatoria, senza corredo di lodi e di titoli. Dal tempio delle Muse io ho parlato a' miei contemporanei forse non degnamente; ma certo senza adulazione né malignità; e mi ricompenserebbe d'un premio infelice chi parlandomi non seguitasse il mio esempio.

Io finirò scolpandomi del ritardo di questa risposta alla lettera vostra. Voi l'avete scritta a' 20 d'agosto, io vi rispondo a' 9 di settembre: ma io da piú settimane era fuor di Milano, peregrinando sul lago di Como,[5] e tentando

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae.[6]

E lasciai detto al mio alloggio che tutte le lettere restassero sul mio tavolino; io voleva vivere solo con me, e per me: e d'altra parte vagando io sempre, le lettere poteano girar vanamente di posta in posta, e smarrirsi. Sono ritornato ier l'altro, ed oggi vi rispondo.

Frattanto vivetevi lieto, e proseguite a ricordarvi di me, com' io non mi sono mai dimenticato di voi.

P. S. Se Vincenzo Monti fosse ancora in Bologna, il manoscritto gli sarà ben consegnato; se no, parlatene col signor Rosaspina[7] incisore, ed egli v' indicherà il modo piú certo e piú spedito.

[3] Il Muzzi e il Foscolo s'erano conosciuti a Bologna quando Ugo lavorava intorno al *Jacopo Ortis*, che fu primamente stampato col titolo di *Vera istoria di due amanti infelici*.

[4] Allude al *Nuovo metodo d'imparare a leggere e a scrivere*, operetta del Muzzi che fu pubblicata in Bologna nel 1808 e dedicata al Foscolo: utilissima tra le riforme che allora si fecero de' metodi dell'insegnamento elementare.

[5] Si veda la lett. xxviii.

[6] Sono versi di Orazio, *Sat.* ii 6, 61, cari al Foscolo, che ne tolse una frase come motto alla raccolta delle sue poesie (cfr. la nota 2 alla lett. xiii).

[7] Francesco Rosaspina, sul quale si veda la nota 3 alla lett. xxvi.

XXX. - *Al conte Giambatista Giovio,*[1] *a Como.*

[Milano,] 20 novembre 1808.

Mio signor conte, Io mi sento da gran tempo nel cuore un rimorso d'ingratitudine che mi comanda mattina e sera di pigliare la penna. Né io mi scuserò allegando studî, noie ed affari: non possono sul mio cuore. Ma sul mio cuore poteva e può e potrà sempre, pur troppo! la tristezza e il dolore e il torpore e l'obblio di me e degli altri, e il timore d'ogni umano consorzio, e quel demone insomma della malinconia che m'assale dolcemente come il sonno, e che poi mi possiede l'anima e il cervello e le membra con l'amarezza e col letargo della morte. Io mi vergogno nel confessare che molte e lunghissime ore del dopo pranzo sino a mezzanotte io sedeva immobile sopra una sedia dinanzi al fuoco senza aprir bocca mai, senza che la mia memoria mi suggerisse un sol verso, senza che gli occhi miei desiderassero un libro, senza vedere aspetto d'uomo, senza udir labbro vivente dinanzi a me. Solo le reminiscenze, e le men liete, mi tenevano compagnia, e solo d'ora in ora io sospirava senza sapere perché. Finí questo stato dopo diciannove giorni con una febbre lenta a principio, la quale poi quanto piú cresceva, tanto piú la malinconia e l'incuria di tutte le cose andava scemando. Venerdí sera ebbi l'ultimo accesso di febbre, e venerdí sera chiamai finalmente un medico che giunse importuno, perché l'infermità faceva gli estremi sforzi e la natura tornava in equilibrio. Ella nol crederà, ma è vero, è vero con mio rossore, e fors' anche merito compassione: io devo essere in Pavia[2] pel giorno venticinque; eppure niun de' provvedimenti che io aveva riserbati a me solo, niuno s'è fatto; quantunque io avessi sommo bisogno e prontissima opportunità. E se per l'altre cose non

[1] G. B. Giovio, nato in Como d'antica e nobile famiglia nel 1748, coltivò da giovine gli studî storici e viaggiò per istruzione, visitando a Ferney il Voltaire: fu ciambellano di Maria Teresa d'Austria, e alla venuta dei Francesi entrò ripugnante nelle magistrature municipali e si recò a complimentare in Milano il Bonaparte a nome dei comaschi, in compagnia di Alessandro Volta. Presto infastidito dal governo democratico, pubblicò nel 1799 le sue *Lettere ai francesi,* per le quali fu imprigionato. Nel tempo del Regno d'Italia visse in patria, lontano dalle cure politiche tutto intento agli studî; e pubblicò varie operette storiche e letterarie, notevoli per la rettitudine dei sentimenti. Morì nel 1814, per il dolore cagionatogli dalla fine infelice del primogenito Benedetto (cfr. la nota 1 alla lett. XXVIII).

[2] Il Foscolo era stato nominato il 24 marzo 1808 professore di *eloquenza* o di letteratura italiana nell'Università di Pavia, nella quale succedeva al modenese Luigi Cerretti (n. 1738, m. 1808); e due giorni di poi n'aveva dato l'annunzio a L. Cagnoli, con queste parole: « Io sono divenuto vostro collega: ier l'altro sono stato eletto successore a Cerretti nella cattedra d'eloquenza in Pavia, *quamquam mea cognita virtus Terreat, infirmae nequeant subsistere vires* » (Fosc. *Op.* VI 116).

v' era Brunetti, il professore e il conte Montevecchi sarebbero a Pavia a dormire senza lenzuola, a cucinar senza caldaie e a desinare senza stoviglie.[3]

Ma ella non addossi alla mia incuria fatale se il *Giornalista italiano*[4] non ha ancora inserito il suo articolo. Brunetti c' è andato più volte, e gli fu risposto che gli articoli passano per la Segreteria di Stato, e che non fu mai rimandato alla stamperia. Vero o falso, domani l'appurerò, e andrò all'illustre desinare di Vaccari[5] per far sí ch' io lo vegga stampato prima della mia partenza.

Piacciale di dire a Paolo[6] che io mi veggo da gran tempo dinanzi una sua lettera che chiama risposta; ma io aspettava nel mio cuore un raggio di gioia perché egli all'aprire della mia lettera non trovasse svanita la sua speranza di ridere. Lo assicuri ad ogni modo che tristo o lieto io gli risponderò, e ch' io sono fedele mantenitore delle promesse e tenacissimo ad amare chi mi ama.

Piacciale anche di far recapitare l'inclusa al conte Giulio.[7] Da gran tempo non so nulla di lui, gli scriverò quel giorno ch' io moverò verso il Ticino.[8] Cosí pure da gran tempo non veggo Benedetto. Gli diedi l'ultimo bacio nella villa del marchese Porro. Ed a forte ragione io non esco di casa mai, non vedo niuno, e fo che niuno mi vegga e si ricordi di me. Abito lontano, piove sempre; e poi sono divenuto vecchio e triste e taciturno.

Prego la contessa e tutta la famiglia Giovio di accogliere i miei saluti che escono dalla mia penna men freddi e meno ornati degli altrui complimenti.

3 Vuol dire che l'amico Ugo Brunetti (cfr. nota 1 alla lett. xxxii) aveva provveduto all'arredamento della casa che in Pavia doveva servire di dimora al Foscolo e all'altro suo amico, Giulio di Montevecchio (cfr. nota 1 alla lett. xliv).

4 Vuol dire il redattore del *Giornale italiano*, che si pubblicava allora a Milano.

5 Luigi Vaccari modenese, nato nel 1766 e morto nel 1819, fu segretario di Stato nella Repubblica Italiana e nel Regno d'Italia dal 1803 al 1809, poi ministro dell'Interno sino al 1814; non fu uomo di gran mente, ma di animo e di vita integerrima. Di lui e del Veneri, ministro del Tesoro, il Foscolo scrive altrove queste onorevoli parole: « Veneri e Vaccari mi si mostrarono e mi si mostrano tanto cordiali, ch'io li pagherei d'ingratitudine e di villania, se non li frequentassi e non li stimassi per nobilissimi fra quanti mortali ho mai conosciuto nel mondo, dacché vedo che co' loro amici si spogliano della lor dignità, e vivono con le sole qualità dell'uomo né padrone né servo » (Fosc. *Op.* vi 364).

6 Si veda la nota 1 alla lett. xxxi.

7 Giulio di Montevecchio.

8 Verso Pavia, posta sul fiume Ticino.

XXXI. - *A Paolo Giovio,*[1] *a Como.*

Pavia, 4 dicembre 1808.

Paolo mio,

Ti ho promesso di scriverti; e da che a tuo padre piacque di ripromettertelo in mio nome, io sollecito l'adempimento della mia promessa. Ma tu non indovinerai perché io mi sdebiti piuttosto oggi che domani o doman l'altro verso di te. Paolo mio, io voleva rispondere a tuo padre; ma io non aveva che di questa cartaccia in cui ti regalo l'edizione della mia lettera fraterna; ho mandato a cercare e ricercare per carta: oggi è festa; e noi siamo poco pratici di Pavia. Cosí ho temporeggiato sino ad ora, cinque e tre quarti; e mi sento già intorno all'orecchio la campana dell'*ave maria*; e il corriere parte alle sette. Mando dunque a te la cartaccia ch' io non ardisco presentare al conte, tanto piú che l'ultima sua lettera è in foglio nitido. Tu intanto ringrazialo assai assai in mio nome per le sue parole tutte cuore, e fa' ch' ei mi perdoni la *mauvaise honte.* Gli dirai anche che il suo foglio, diretto a Pavia sino dal giorno 23 novembre, non m' è giunto che oggi 4 dicembre; colpa in parte mia che non lasciai Milano se non al primo del mese, e in parte della posta, che, imitando le vacanze de' professori e l'ozio degli scolari, sta chiusa tre o quattro dí della settimana, e non s'apre che poche ore del giorno; guai dunque ai mal pratici! Gli dirai ch'io, non veggendo suoi caratteri, viveva afflittissimo, e che, in questa condizione di paese e di vita, unico conforto mi resta il leggere e lo scrivere conversando coi pochi lontani; chi non si cura di nuovi amici, sente come scemarsi le forze del cuore quand' è abbandonato dagli antichi; e tremo sempre quando mi torna alla mente quel verso d'Orazio:

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis[2]

Paolo mio, fattelo spiegare da tuo padre, e il suo cuore ti farà de' commenti sovr' esso che sospenderanno per un po' fra le tue labbra e le tue narici il riso e le grinze che nascono un po' spesso e brutte dal riso, massime nelle faccie dotate di naso bislungo e di bocca troppo spaccata.[3] E perché tu abbia versi del tuo Foscolo,

[1] Era il terzo figlio di G. B. Giovio: entrò nel 1810 nell'esercito francese, col quale fece nel 1812 la campagna di Russia: al combattimento di Witepsk, si segnalò per valore si che fu nominato sottotenente sul campo: fatto prigioniero dai Russi dopo l'incendio di Mosca, fu restituito dopo venti mesi e tornò a vita privata.

[2] Orazio, *Epist.* I 41, 9.

[3] Allusione a un particolare fisico di Paolo Giovio, che in un' altra sua lettera il Foscolo chiama « erede di Ovidio », del poeta ch' ebbe il soprannome di Nasone (Fosc. *Op.* VI 110).

agevoli alla tua intelligenza, eccone tre tutti eleganza, verità e passione:[4]

Certo per consolar nel loro esiglio
Gl' infelici, e nutrir l'alma di speme
Delle lettere un Dio diede il consiglio.

Paolo mio; la lettera va sul serio: un raggio di buon umore che mi sorridea nelle viscere va fuggendo mentr' io scrivo. Abbi pazienza dunque, e contentati di ciò ch' io ti posso dare. E poi, se tu hai buon cuore, se tu hai il cuore di casa Giovio, devi godere dell'altrui gioia; ma non volgerai, spero, le spalle all'amico che, parlandoti, segue lo stato dell' anima sua e il corso de' suoi pensieri. E davvero ch' io nelle lunghe giornate di solitudine, di meditazione e di malinconia ho conosciuto, che se un riso e un sorriso aggiungono alcun che alla brevità di questa vita mortale,[5] ad ogni modo le sole lacrime insegnano la verità; insegnano a pentirsi de' propri falli e a compatire gli altrui, e a versar quel po' d' olio e di mèle che si ha nel cuore, sulle piaghe dell'umanità. Ma basta, omai basta: io m' alzo a sviarmi, e a far rivivere piú allegra la fiamma del mio caminetto, che correggerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa, la quale s' addensa sulle mie finestre e si rovescia sull'animo mio.

Paolo fratello, eccomi a te: fammi da ambasciatore.[6] Dirai che Montevecchi è restato in Milano, ma con le gambe inquietissime e sulle mosse per ... per non so dove; ma scommetterei cento contr' uno, che egli non è presentemente a Milano: però non saprei assegnare né il giorno, né la settimana, né il mese in cui egli risolverà di studiare matematica in Pavia. Dirai ch'io sono elegantemente, largamente e caldamente alloggiato, e che se Cecchino tuo[7] venisse a far lo scolare in questa università, o a trovare verso la metà di gennaio gli amici suoi, alla metà di gennaio reciterò *coram sapientibus et insipientibus* la mia prolusione. Cecchino tuo troverà stanza e buoni capponi senza incomodo degli ospiti, perché la tavola costa poco in Pavia, e molto piú perché nel mio vecchio cameriere maggiordomo aiutante[8] s' è scoperto improvvisamente l' abilità di scalco[9] e di cuoco. Dirai ch' io ier l'altro, ieri ed oggi mi sono ri-

[4] È detto non senza ironia, perché anzi i tre versi che seguono, assai probabilmente improvvisati dal Foscolo mentre scriveva la lettera, non hanno un gran valore.

[5] « Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita ». (Fosc. *Op.* II 479).

[6] Presso il padre e la madre.

[7] Francesco, secondogenito di G. B. Giovio.

[8] Il servo Domenico Frigerio (cfr. la nota 2 alla lett. XXIV) che al Foscolo faceva da cameriere, da amministratore, da consigliere; onde scherzosamente lo chiama *maggiordomo,* che è titolo di chi sopraintende alla servitú in una corte o in una gran casa, e *aiutante,* che è l' ufficiale di fiducia al servizio d'un generale o d'altro comandante militare.

[9] scalco: « quello de' familiari che mette in tavola le vivande; got. *scalc,* servitore » (Zamb.); onde derivano *siniscalco, marescalco.*

vestito di nero che parea l'arcidottore Mercuriale,[10] e che, seguitato da un bidello toscaneggiante e ciceroneggiante, sono andato a far visite di puntiglio[11] a piú di trenta professori, dando a tutti e ricevendo da tutti una porzione di complimenti preparati secondo la ricetta accademica. Dirai ch' io dopo questa spesa di tempo, di passi e di ciarle, sto e starò sempre in casa, e che m' è venuto a noia il chiacchierare e il novellare, forse in pena del troppo gusto ch' io pigliava a parlare in Como e in Verzago.[12] Dirai ch' io non ho interamente riacquistata la buona grazia della dea Salute, bensí l'ilarità dell'ingegno: anzi un certo languore, che gli amanti chiamano sentimentale e che dovrebbe essere chiamato meditativo dagl'ingegni letterati. E' giova assai allo studio, tanto piú che si mangia meno, e si dorme poco; e questo meno e questo poco non deve piacere a te, Paolo fratello: però ti stai senza studiare, e per ora fai bene; ma vedi che non avrai fatto bene per l'età avvenire. Dirai ch' io penso di starmi in Pavia per le vacanze di ceppo,[13] di carnevale e di Pasqua; ma che presento che il matematico Giulio trotterà e posteggerà[14] spesso da Pavia a Milano, e da Milano a Como, perché uno degli elementi di quel povero matematico è l'andare e il tornare; onde questo mio proponimento di immobilità potrà zoppicare come la tua mula di quindici lire, perché io, che sono acciaio e scoglio contro le ciarle e le persecuzioni del mondo, sono, pur troppo, canna pieghevolissima alle carezze degli amici. Dirai a tua sorella Porro,[15] quando la vedrai, che mi duole assaissimo di non averla veduta nella sua corsa a Milano: ma in quel giorno era malato davvero, e molto piú afflitto di mente; ed io ti raccomando, Paolo mio, di non portar mai la tua tristezza all'altrui mensa: ma dalla tristezza Dio te ne scampi! Dopo avere dette agli altri tutte queste belle notizie, che puoi del resto dire e non dire, dirai a te stesso: Paolo, tu hai un credito verso la ditta Foscolo e Montevecchi, e la ditta tirò una cambiale in tuo favore sopra la cassa di tuo cognato Porro; scrivi dunque alla ditta se la cambiale fu accettata e scontata. Se non che vedo che tu ed io parleremo al vento, perché tu salti, corri e chiacchieri, ma non apri un libro per paura di mal d'occhi, né pigli mai penna

10 Si veda la nota 10 alla lett. XXXIV.

11 visite di puntiglio: visite officiali o di dovere, che anche ora in certi luoghi i nuovi professori arrivando sogliono fare ai loro colleghi dell'università.

12 Luogo di campagna, ove villeggiavano i GIOVIO (cfr. la nota 2 alla lett. XXVIII).

13 Le vacanze di Natale, solennità che in Toscana dicesi *ceppo*, per l'usanza antica di ardere in quel giorno il tronco d'albero piú grosso che sia nella legnaia di casa. Il FOSCOLO non si mosse da Pavia per Natale; ma di Carnevale se n'andò a Milano, per rivedere gli amici e vi si trattenne due mesi!

14 trotterà ecc. farà spesso la strada da Pavia a Milano, da Milano a Como, sia a cavallo (*trotterà*), sia in diligenza (*posteggerà*): il qual vb. *posteggiare*, che par foggiato dal FOSCOLO, esprime assai bene l'andar avanti e indietro sulle vetture di posta.

15 La sorella FELICINA, moglie del marchese CARLO PORRO.

per serbarti pulite le mani: prego il cielo che la lettura di questo scrivere arabico non t'acciechi. Addio, addio; battono le sette: chi sa se la lettera giungerà in tempo![16]

16 **in tempo**: per partire con la posta di oggi.

XXXII. - *A Ugo Brunetti,*[1] *a Milano.*

Pavia, 7 dicembre 1808.

Mio caro amico,

Eccomi a te, mio Brunetti, e da gran tempo io desidero di starmi lungamente con te. Quant' io t' ami, io lascio considerarlo a te solo; e tu solo puoi conoscerlo: tu solo che sai quanto m' ami, che sai quanto io corrispondo all' amore schietto e magnanimo, e quanto viva sacra ed eterna la gratitudine nel mio cuore. T' amo dunque, e t' amerò finché il mio sangue non cesserà di scorrere nelle mie vene, e finché l'amicizia sarà per me l'unico asilo in questa vita tempestosa ed incerta, ove molti ci nocciono per interesse e moltissimi non ci giovano per indolenza. Assai persone ho lasciate in Milano, che pure non avrei voluto lasciare; ma ripensando a' piaceri e a' dispiaceri che mi cagionavano, trovo pure qualche ragione che mi consola della lor lontananza. Tu solo, mio Brunetti tu solo sei eccettuato: tu m' hai lasciato amarissimo desiderio di te, e rimembranze soavi, e niun motivo che mi riconcili con questa assenza; e te solo bramo di rivedere, e mi alimento di speranza, perché ogni giorno piú sento quanto mi manca, mancandomi l'amico mio.

Dalla lettera recatami ier sera da Montevecchio veggo che tu, mio caro, non hai ricevuta se non la prima che ti scrissi: eppure da giovedí scorso ch' io sono in Pavia due volte è partita la posta; venerdí e lunedí: oggi parte per la terza volta; e due lettere ti scrissi benché brevissime: e questa è la terza. Presto o tardi ti giungeranno; mi duole ad ogni modo che indugino, e che la colpa de' corrieri e della posta si rovesci per poche ore sopra di me. Ti scrivo, mio caro amico, e ti scriverò ad ogni ordinario,[2] lunedí, mer-

1 Ugo Brunetti lodigiano, uno dei piú costanti amici del Foscolo, militò negli eserciti della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia: nel 1801 fu uno dei deputati militari alla Consulta di Lione e nel 1804 comandava il battaglione dei Granatieri della Guardia; poi fu per lungo tempo Ispettore alle rassegne militari col grado di generale, e nei primi mesi del 1814 prefetto del dipartimento del Mincio (Mantova). Egli stesso annotò le lettere direttegli dal Foscolo.

2 **ordinario**: cosí si disse nel secolo XVIII e in principio del nostro il corriere postale consueto, in quanto partiva in giorni prestabiliti; e anche il corso ordinario della posta.

coledí e venerdí; e facesse il cielo che la posta partisse ogni giorno, ch'io non lascerei passar giorno senza ridestarti la memoria del tuo Foscolo, e senza dirti com'ei vive! Sappi intanto che dal momento del mio arrivo sino a quest'ora, in cui siedo scrivendoti, io sono stato involto in noie di accomodamenti di casa, in noie di visite a' professori,[3] in noie di accoglienze a scolári che vengono a trovarmi con lettere commendatizie, in noie di spese minute e di conti, in noie di lettere per affari, e sopratutto per questo sciagurato dubbio della cattedra vacillante.[4] Aggiungi che Montevecchio, arrivato ier sera, mi fe' tutt' oggi attendere a soqquadrare[5] nuovamente gli appartamenti,[6] perché, trovando molto belle e poco calde le stanze apparecchiategli, preferí di abitare quelle riservate alla servitú, che in fatti, benché meno eleganti, sono raccolte, esposte a sole perpetuo, e in faccia a un orizzonte tutto aria, cielo e giardini. Ecco dunque un nuovo parapiglia di mobili, di tappeti, di letti: e ci fu tanto da trambustare, che Domenico[7] mi pregò di pranzare per oggi fuori di casa, perché non avea tempo di badare alla cucina. Questo Domenico è un eccellente servidore: poltrone a Milano, ove c'era da far poco; e qui lavoratore indefesso, dove dalle sei a mezzanotte in questi giorni non ci fu mai sosta.

Quanto alla mia vita, io sto in casa sempre; esco fuori quasi per forza: ma specialmente la sera io sto al mio fuoco con alcuni giovani greci pieni di amore per le lettere e per la patria; e sempre quasi con Giorgetto,[8] che è piú lieto del solito e che ti saluta cordialmente. Di giorno ad ogni modo non ricevo nessuno; perché voglio attendere con tutte le forze dell'ingegno, del corpo e del cuore alle lezioni: se mi cacciano da un posto datomi senza averlo chiesto, voglio almeno fare in modo che tutta Pavia gridi vendetta, e che il grido si sparga per tutte le città che hanno mandato scolari. Le lezioni cominceranno (esattamente tutti i giovedí e le domeniche, giorni di vacanza nelle altre cattedre, onde tutti possano venire ad ascoltarmi) dopo i 15 giorni di gennaio, tempo in cui reciterò la prolu-

3 Si veda in proposito la lett. XXXI.

4 Con decreto del 15 novembre 1808 furono soppresse alcune cattedre universitarie, conservando per tutto l'anno scolastico gli emolumenti ai professori e lasciando loro la libertà di fare o non fare lezione: tra le cattedre soppresse era anche quella di eloquenza, tenuta dal FOSCOLO.

5 soqquadrare per mettere a soqquadro, scompigliare non è dell'uso, e forse fu cosí foggiato dal Foscolo, senza pensare che nella lingua esiste, ma col senso di non quadrare; p. es. *questa porta soqquadra*, cioè non chiude bene.

6 appartamenti: voce riprovata da alcuni puristi, che vorrebbero invece dire *quartieri*, *stanze* o simili; ma è italianissima sino dal cinquecento, per autorità di A. CARO, *Eneide* I 819: « Cinquanta maritali appartamenti »; di T. TASSO, *Dial. del Padre di famiglia:* « Il primo chiostro era per uso de' monaci con tutte le officine e con un appartamento »; di B. BALDI, *Versi e prose*, p. 532: « Dalla sala maggiore si fa passaggio nell'appartamento principale », e di altri buoni scrittori (VIANI II 107).

7 Cfr. la nota 2 alla lett. XXIV.

8 « GIORGIO ROSSI giovine greco, studente di Medicina nella Università di Pavia, molto caro all'autore » (BRUNETTI).

sione.[9] E le ho rimesse a quel mese sí per andarvi meglio preparato, sí per non interrompere nelle feste di Natale e di Epifania. Tu verrai, Brunetti mio, alla prolusione; ma se sino a quel tempo io dovrò aspettarti, morrò di languore. Una scappata che tu facessi sarebbe me giorno di nozze; e, soffrilo, sarebbe giorno di tripudio anche i vecchio Domenico, che pur ti nomina e ti desidera e ti loda tutte le volte ch' ei resta solo con me. Ma almeno, se non puoi venire, non lasciarmi senza tue lettere. Sino ad oggi, e sono sette giorni, non ebbi che la lettera consegnata a Montevecchio. Oggi forse all' ufficio vi saranno tuoi caratteri: ma il corriere giunge alle quattro; gli scolari, che aspettano danari e notizie da' loro parenti abbandonati,[10] e i negozianti tutti si affollano accalcati intorno a quel piccol buco della dispensa; e non c' è verso, bisogna attendere al freddo per piú di tre quarti d'ora, o contentarsi di leggere le lettere il giorno dopo. Per piú disgrazia, il dí stesso che arriva l' ordinario di Milano, riparte; e regolarmente l' ufficio si chiude alle otto: onde tu vedi che dal momento della lettera a quello della risposta, appena restano quattr' ore. Domani dunque avrò tue lettere; cosí almeno spero, e lo spero come un divoto ha fiducia nella protezione del suo santo. Addio intanto, mio dolce amico, addio.

Vi sono assai notizie, e notizie da ridere in questa università; ma il tempo e la carta mi mancano, e tu vedi ch' io non mi trovo sul tavolino nemmeno un foglio intero. Alla Lucilla[11] darai coll' annesso biglietto i miei saluti, e pregala di perdonarmi; e dille che una stanzina, ov' io dormo, fu da me battezzata *la Lucilla*, appunto come i capitani de' vascelli assegnano un nome favorito al loro legno, onde sia salvo dalle tempeste e da' corsari. Addio di nuovo, addio.

9 **prolusione**: « da *proludere* è *prolusione*, discorso che serve d' introduzione ad un seguito di lezioni » (ZAMB.).

10 **da' loro** ecc. dai loro parenti, che essi hanno lasciati alle lor case per venire a studio in Pavia: ma *abbandonati*, detto cosí assolutamente, può generare equivoco, certo è oscuro.

11 « La contessa LUCILLA MACAZZOLI, nata Pezzoli, di Bergamo » (BRUNETTI).

XXXIII. - *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, 19 dicembre 1803.

Mio caro amico,

Quale sia la ragione io non posso né cercarla né indovinarla, ma è vero ch' io non ricevo mai, mai le tue lettere se non a due per volta: ed ho bel gridare co' distributori; le tue lettere non giungono che a due per volta. Ieri, domenica, ho letto ad uno stesso tempo

le tue del 15 e del 17. Qui, come sai, si ricevono ad un finestrino, aspettandole al freddo e al vento, e, quando v' è molta gente, anche alla neve e alla pioggia. E v' è tanta affluenza di scolari, che paiono le anime del purgatorio; sí che s' è dovuto porvi uno de' soliti angeli custodi vestito da soldato con la sua baionetta in canna. Però voi altri che nella capitale godete del raggio che allegra *il bello italo regno*,[1] siete anche in ciò piú fortunati di noi. Non per questo v' invidio; e non mi duole d'aver lasciato Milano, se non perché ho lasciato te pure, mio Brunetti, senza poterti vedere quando i miei occhi ti bramano, e ti bramano spesso ed affettuosamente. Ricordomi di una satira di Giovenale, ov' ei loda l'amico suo che lasciò i chiassi e i pericoli e gl'incendî di Roma;[2] e nel leggere la tua lettera, che mi narra la disgrazia del povero Silva,[3] m' era venuto capriccio di rilegger la satira e di mandartene l'estratto, applicandola a tutte le capitali che furono, che sono e che saranno. Ma questa prolusione è cosa sí vasta per l'argomento e sí difficile per lo stile, che vuol fare facili e corporee le astrazioni recondite della letteratura,[4] e sí incalzante per il tempo, dacché il 15 gennaio mi va sempre piú minacciando alle spalle, e sí puntigliosa, attese le circostanze in cui la pubblico,[5] ch' io tranne, il tempo occupato nel piacere di scriverti, non trovo ora né da mangiare, né da dormire con quiete. Di visitare e di passeggiare, non parlo; perch' io non solo non fo, ma non ricevo neppur visite da persona, e fo candidamente dire che sono occupato; ed è ormai finito questo andare e venire di professori, i soli che ho dovuto ricevere sí per civiltà, sí per sapere che faccia hanno ond' io non li prenda talvolta per bidelli o per laureandi. Fortuna che Domenico mio ara diritto,[6] e fa le cose senza ch' io mi turbi a comandarle e a ricomandarle: solamente è mezzo malato, ed a' pedignoni fanciulleschi[7] s' è aggiunta la tosse decrepita.[8] Le due altre creature[9]

[1] Sono parole dei *Sepolcri* (cfr. carme xv 143) dette, non senza ironia, del primo Regno d'Italia.

[2] Allude alla terza satira di D. Giunio Giovenale (poeta latino vissuto tra il 50 e il 130 d. C.), dove è dipinta a vivi colori l'immoralità della vita romana, e lodato l'amico Umbricio dell'essersi ritirato in campagna.

[3] Allude, credo, a qualche torto fatto a Francesco Silva, « magistrato istruttissimo e integerrimo », che fu per molto tempo giudice nel tribunale e nella corte d'appello di Milano.

[4] che vuol ecc. il quale stile io mi sforzo che sia tale da render chiare e quasi sensibili le idee astratte e profonde che esporrò intorno alla letteratura.

[5] Il Foscolo doveva dir la prolusione, mentre era già stata soppressa la cattedra, e vóleva che fosse dimostrazione dell'inopportunità di tale provvedimento: l'argomento dunque era scabroso, difficile, *puntiglioso* cioè, intenderei, tale da offendere l'amor proprio di qualcuno.

[6] ara diritto: fa il suo dovere di buon servitore; è frase metaforica tratta dal lavoro dei campi.

[7] pedignoni fanciulleschi: geloni alle dita dei piedi; malattia invernale, specialmente dei fanciulli.

[8] tosse decrepita: frase efficace per dir la tosse della vecchiezza, sebbene *decrepito* si dica quasi esclusivamente delle persone e dell'età.

[9] Due altre persone di servizio, oltre Domenico, aveva il Foscolo a Pavia: un Antonio, che gli faceva da cuoco, e una cameriera che attendeva alla guardaroba.

che ci servono non potevan esser trovate piú acconcie dalla lanterna di Diogene. Ma di queste cose t'ho già scritto, temo, altre volte; e la mia memoria sbalordita da questo meditare, cancellare e scrivere ti condanna forse a riandare i pettegolezzi del tuo Foscolo divenuto *paterfamilias*. Montevecchio è tutto matematico ed A + B;[10] onde o studia chiuso nelle sue stanze, o muore di freddo nelle varie scuole di matematica, o s' occupa per me facendo esattissimamente i conti di casa; e se andrà la spesa sempre di questo tenore, io non potrò lamentarmi di povertà né parere prodigo agli altri, perché con trecento lire al mese io sono per mio conto nudrito, servito, riscaldato, lavato e alloggiato: del resto Montevecchio ha del gufo come il suo ospite, e parla poco; e non vive con me se non nella mezz'ora del pranzo, e nell' altra mezz'ora della digestione dinanzi al fuoco.

Addio intanto, mio caro, saluta sempre la Lucilla, e tutte le volte piú cordialmente. Bellissima coperta! né io m' aspettava tanto; e tu forse mi vuoi spaventare nel prezzo per farmela parer men bella: ma Dio provvederà; se no, ci provvederemo noi. Addio di nuovo, mio caro.

[10] ed A + B: o tutto occupato nelle formule algebriche.

XXXIV. - *Al medesimo, a Milano.*

Pavia, 16 gennaio 1809.

Brunetti mio,

S' io questa volta non t' obbedisco in tutto, tu non hai a sdegnarti con me; ch' io sono un po' del parere di Socrate, d'amare caldamente gli amici, e d' ascoltare nel tempo stesso una voce che parla di e notte dentro di noi. Secondo la tua prima lettera, scrissi a molti miei pari e benevoli, che a' 22 di gennaio avrei recitata l'Orazione; e, se verranno, io li compenserò della gentilezza d' aver fatta la strada per ascoltarmi, preparando la mia mensa e sedendo con loro, come cantò il Parini, *tra il dilicato e il parco.*[1] L'ultima tua mi consiglia di scrivere[2] a Fontanelli, a Vaccari[3] e a' ministri: quanto a' primi due io li amo perché sono persone dabbene, e so che mi amano; il ministro della guerra[4] mi fu liberale, come tu sai, di cortesie e di beneficî; onde non potrei trascurarlo senza rimorso d' ingratitudine: ma non perciò devo invitarlo. Solo farò di mandargli la prolusione prima che sia

[1] Accenna al verso del PARINI, *Od.* XIX 26: « Tra parco e delicato al desco asside ».

[2] Per invitarli a recarsi a Pavia, ad ascoltare la prolusione al corso d' eloquenza.

[3] Sul FONTANELLI cfr. la nota 6 alla lett. XXIV; sul VACCARI, la nota 5 alla lett. XXX.

[4] Il generale CAFFARELLI, sul quale si veda la nota 1 alla lett. XXI.

veduta dagli altri a Milano, accompagnandola d'una lettera d'uomo che non è né sconoscente né schiavo al benefattore. Ma né a lui, né agli altri ministri, né a veruno che abbia piú dignità[5] di me, e che non viva in intima famigliarità meco, posso scrivere inviti; ché s' ei venissero, mi farebbero sommo favore, ed avrebbero ragione di credere cosí; e se non venissero, io avrei perdute le parole ed acquistata certa umiliazione d'essere trascurato. Tu sai ch' io non giuro su le parole d' autore veruno, e molto meno del grande Platone,[6] che m' alza al cielo per togliermi dalla terra, ove pur si gode di qualche piacere, e, se non altro, s' impara a non cadere negli errori passati. Ma questa volta io sto con Platone e te lo cito appunto perch' ei parla di cosa che ha molto che fare con la terra, e con queste città, e con la nostra occasione. Egli scrive al re Dionisio:[7] « Se ti piacciono i miei studî, io mi tengo onorato; onorato da te, ti onorerò, ma non onorato, acqueterommi: ché se tu onori me, il mondo vedrà che tu onori la filosofia, il che ti partorirà gloria di sapiente e di giusto; ma se t' onorerò io, non essendo da te prima onorato, sembrerò d'ammirar le ricchezze e di mendicarmi favore, cose che presso a tutti non hanno buona riputazione. Or, o Dionisio, per dirti il mio parere sommariamente, onorando tu me, sarà ornamento ad ambedue; ma onorandoti io solo, infamia ad ambedue ».[8] Di questo dunque non piú.

Or quanto a que' ladri della posta, le cose devono stare cosí;[9] e chi è piú industrioso, cerchi di non essere appiccato. Ma che parli di rifarmi? Que' libri erano miei, o tuoi forse? E li mandavi per tuo capriccio, o per mio? E chi di noi due ne godeva? Io sarei tentato a persuadermi dell' essenza eterna della giustizia distributiva; e se di questi fatti ne capitassero molti dinanzi a me, arderei la mia dissertazione su la *civilis aequitas;* perché i fatti la smentirebbero. Il danaro che tu avevi speso ingiustamente, ti è ritornato giustamente in borsa; e ci ha da stare.

Oggi dal Migliavacca mi è stato recato l'abito dottorale, e par che vada bene, quantunque il vecchio Domenico ne ridesse; ed io, guardandomi allo specchio, gridai:

O Barga, o Mercuriale, anime chiare!

[5] **piú dignità: officio piú elevato, di maggiore autorità.**

[6] PLATONE grande filosofo ateniese, nato intorno al 427 e morto nel 347 a. C.; fu discepolo di SOCRATE e fondò l'Academia, scuola ove professò le sue dottrine filosofiche, piene di alte idealità; onde il FOSCOLO dice che alza gli uomini al cielo, togliendoli dalla terra.

[7] DIONISIO il giovine, tiranno di Siracusa dal 367 al 343 a. C.

[8] Il brano riferito dal FOSCOLO fu da lui stesso tradotto da una delle Epistole platoniche.

[9] Cioè *cosí* come tu m' hai scritto. Si trattava d'un pacco mandato per la posta dal BRUNETTI al FOSCOLO, e contenente esemplari del carme *I Sepolcri*: il poeta aveva dovuto pagare, indebitamente, una sopratassa (Fosc. *Op.* VI 198), che fu rimborsata, pare, all'amico.

ch' erano, per Dio! piú dottori[10] di me, e parlavano latino, e scriveano ricette in cifre ch' io non intendo.

Con quell' abito m' è anche giusto un paio... par ch' io non sappia nutrire per pochi giorni un secreto; m' è giunto un regalo insomma, e bello, e da bella persona:[11] tu lo vedrai sabato sera, giorno 21 gennaio; ed oggi siamo il lunedí.

E intanto, mio dolcissimo amico, viviti lieto, ed amami, ch' io t' amo quanto posso amare; buona notte a Lucilla, perché presto verrà l' ora della cena. Ed anche buona digestione al divoracastagne.[12] Vedi di non dimenticarti il bicchiere con la scrittura FELICITATI, *ut dictum est per epistolium*.[13] Addio, addio.

[10] Tradizionali nelle nostre università rimasero per molto tempo, come di professori gravi e severi, i nomi del BARGA e del MERCURIALE, cioè di PIETRO ANGELI da Barga, latinista e filologo (n. 1517, m. 1596) e di GEROLAMO MERCURIALE forlivese, professore di medicina (n. 1530, m. 1606): tutte le opere principali dell'uno e dell'altro sono in lingua latina.

[11] Forse un paio di guanti, per il giorno solenne della prolusione, mandati a regalare al FOSCOLO da qualche signora sua amica.

[12] Questo *divoracastagne* era LUIGI CIOTTI veneziano, ufficiale al servizio del BRUNETTI, morto nel 1824: il FOSCOLO spesso lo ricorda burlevolmente nelle sue lettere dandogli i piú strani epiteti (cfr. Fosc. *Op.* VI 129, 169, 189).

[13] In una lettera del 13 gennaio il FOSCOLO pregò il BRUNETTI di comprargli un bicchiere di cristallo e di farvi scriver sopra la parola *Felicitati*: il BRUNETTI soddisfece il desiderio dell' amico e gli donò il bicchiere che il FOSCOLO tenne sempre carissimo, si da parlarne con affetto anche in lettere di parecchi anni di poi (Fosc. *Op.* VI 199, VII 217, *App.* 299).

XXXV. - *Alla madre*,[1] *a Venezia.*

Pavia, venerdí [3 febbraio 1809].

Mia cara mamma,

Sino ad oggi, 3 febbraro, non ho potuto mandarvi un soldo, perché in questa sciagurata posta non si può impostare[2] danaro, e qui son uomo nuovo e senza conoscenti co' quali si possan trattare questi affari d' interessi. Ma lunedí parto per Milano, poiché già abbiamo le vacanze di carnevale,[3] ed a Milano consegnerò il danaro per voi. Io me la passo benissimo, e se lavoro non posso lagnarmi degli uomini, dacché non faccio lezione senza che tutta la città venga ad

[1] DIAMANTE SPATHIS; sulla quale si veda la nota al son. XII 5.

[2] impostare significa propriamente *mettere alla posta*, e si dice di lettere, pieghi ecc., nel qual senso è voce recente divenuta necessaria nello stile familiare: qui il FOSCOLO le dà un significato piú particolare, *mezzo della posta*, che non

[3] le vacanze di carnevale: quelle concesse agli scolari e professori dell' Università, ove allora il FOSCOLO insegnava letteratura; l' ultimo giorno di lezione, prima del carnevale, fu in quell' anno la domenica 5 febbraio, in cui il FOSCOLO trattò della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente.

udirmi,[4] e gli stessi professori dell'Università, e senza che la scolaresca non m'accompagni a casa tra gli evviva; di che, a confessare il vero, se ho sentito piacere la prima volta, ora comincio a vergognarmene.[5] Alla mia prima lezione[6] sono venuti da Milano molti uomini dotti e persone del Governo, ed anche Angiolo col suo generale,[7] e furono testimoni che quando si studia con vigore e si dice nobilmente la verità, anche gl'indifferenti ed i tristi sono costretti a lodarci.

Angiolo allora stava benissimo, e v'avrà scritto, credo, perché io gliene feci caldissime raccomandazioni, onde per la sua sbadataggine voi non viviate in affanni.

Appena stampata la mia prima lezione,[8] il che sarà a' principii di quaresima, ve ne spedirò alcune copie, acciocché voi vi facciate belli regalandole a' nostri parenti ed amici. Intanto, miei cari, addio: e tu, Nane,[9] ama tua madre e i tuoi zii; e tu, dolcissima madre, viviti lieta e sana, e manda a' tuoi figli la sua benedizione, che non chiudono mai gli occhi al sonno senza ricordarti e benedirti. Addio, addio.

4 Scriveva lo stesso giorno al BRUNETTI: « Ieri diedi la prima lezione, e fu ascoltata dallo stesso concorso, e con molto entusiasmo, e, spero, con maggior profitto della prolusione (FOSC. *Op.* VI 209).

5 vergognarmene: basterebbe dir *vergognarmi,* poiché la particella *ne* richiama il fatto già accennato con *di che;* ma è frequentissima questa ripetizione o richiamo all'idea già espressa, specialmente nel linguaggio e stile familiare.

6 Intende dire la prolusione, recitata il 22 gennaio, alla presenza dei professori e scolari delle diverse facoltà, dei primari magistrati della città e di molti amici accorsi da Milano e da altri luoghi: la prima lezione invece fu il 2 febbraio.

7 Il generale PIETRO VIANI veronese (n. 1754, m. 1811), che si segnalò per atti di valore in tutte le campagne napoleoniche e fu poi difeso dal FOSCOLO da una grave accusa datagli ingiustamente. era nel 1809 comandante della cavalleria, ed a lui era soggetto ANGELO FOSCOLO (cfr. nota 4 alla lett. XIV).

8 L'*orazione inaugurale* detta dal FOSCOLO il 22 gennaio, e riprodotta in questo volume, fra le prose letterarie.

9 GIOVANNI MOLENA era figlio di RUBINA FOSCOLO e morì poi nel marzo del 1809: cfr. la lett. XL.

XXXVI. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Pavia, 3 febbraio 1809.

Signor conte pregiatissimo,

Io la ringrazio delle congratulazioni amorose;[1] e le congratulazioni sono per me il miglior frutto delle mie fatiche; perché quanto agli applausi vedo che agevolissimo è il procacciarseli, com'è difficile il meritarsi vera ed utile gloria. Le manderò l'orazione appena stampata. Seguo frattanto a dar lezioni, non tanto per amore delle

1 Fatte al FOSCOLO per il plauso ond'era stata accolta la sua prolusione.

lettere, quanto per utilità della patria, poiché le lettere saranno onorate quando gli animi che le intraprendono[2] saranno nobili negli affetti e nemici della servile falsità. E m'affretto, perché prevedo che la cattedra dopo quest'anno, e prima forse, tacerà[3] per sempre in Pavia. Anzi per decreto del Governo i professori scaduti godranno per tutto l'anno degli emolumenti; ma quanto alle lezioni, possono e non possono farle, e tutto sta nel nostro volere. Il mio volere si è di far ciò che posso per ora, e ciò che non farei se fossi certo che la fortuna ed il tempo mi concedessero maggiore opportunità. Poi tacerò, ch' io né voglio ricevere altri impieghi ed essere gittato qua e là a fare da maestro;[4] né posso piú tornare alla servitú nobile della milizia, né agli ufficî di verun ministero. Onde mi ridurrò a temprare il verno seduto verso quest' ora con quella vecchia di mia madre, ed a nutrirmi delle sue virtú, come un giorno io fui nutrito dal suo latte, di cui pur troppo non ho ancora potuto recarle quel frutto ch' ella s' aspetta, ché il frutto migliore per avventura sarà l'avermi vicino; non saggio forse, ma certamente né servo, né vile. E vicino a lei, potrò nel mio povero tetto[5] sagrificare al Genio dell'Arte, dal quale imparai a vivere indipendente dalla fortuna. Io aveva pigliata la penna per mandarle due righe sole in risposta, e veggo ch' io non parlo che di me stesso; ma anche di questa infermità guarirò, spero, fra non molto. Ella intanto, signor conte, si viva lieto, e mi creda suo estimatore ed amico.

2 che le intraprendono: il vb. *intraprendere* è da usare sempre riferendolo ad un' azione; perciò piú correttamente si direbbe qui: *che intraprendono a coltivarle.*

3 tacerà: essendo stata soppressa la cattedra, doveva venire a mancare l'insegnamento della letteratura italiana: cfr. la nota 4 alla lett. XXXII.

4 « Ugo Foscolo non deve essere da governo alcuno balzato qua e là a fare il maestro. Credo che anche il governo amerà in quella di lei la propria fama ». Cosí gli rispose, su questo punto, il Giovio (Fosc. *Op.* VI 210), ma fu opinione fallace.

5 tetto: casa; è voce poetica, che piacque al Foscolo anche scrivendo in prosa; e in un discorso affettuoso, come questo, sta bene: abusandone si cadrebbe nel falso.

XXXVII. - *Al medesimo.*

Milano, 17 febbraio 1809.

Pregiatissimo sig. conte,

Ho ricevuto ieri sera l'involtino e la lettera che le piacque di scrivermi. Io non mi credevo degno d'una dedicatoria del conte Giovio.[1] Lessi dunque e rilessi tutto il manoscritto, e gli occhi miei

1 Il Giovio aveva mandato al Foscolo il manoscritto d'una sua operetta, dicendogli: « Ella legga queste poche pagine: se non le dispiacesse la pubblicazione di quelle,

hanno dovuto pur credere a ciò che vedevano, e tutta l'anima mia si riempí di riconoscenza, di quella sorta di riconoscenza ch'ella, nato ed educato con delicatissimi sentimenti, sa infondere, senza volerlo, nel petto di chi la conosce. E veramente questa sua gentilezza non giovò poco a consolarmi delle brighe, delle bassezze e de' pettegolezzi con che questi uomini coronati di ferro[2] mi vanno assediando; e benedico il giorno ch' io imparai a leggere e a rileggere il libro di Giobbe,[3] perché, davvero, io pure ho bisogno che il cielo m' armi di santissima rassegnazione. Ma di queste cose parleremo; la carta non porge spazio né segretezza bastante. Se il mio contino[4] verrà, come pare che voglia fare, ad accompagnare la marchesa Porro[5] sino al massimo Lario,[6] io gli consegnerò questa lettera e il manoscritto; diversamente farò una scappata con lui, e per poche ore mi sarà conceduto di parlarle e di ringraziarla non tanto ch' io devo, ma quanto potrò. Ed ella mi ha prevenuto: pensava di dedicare al Brunetti la prolusione: poi vedendo che egli era vestito da cortigiano,[7] parvemi che la mia dedicatoria potrebbe nuocergli; rivolsi dunque il pensiero a Como ed al nipote de' Giovii, ed avrei sciolto cosí un vóto del mio cuore. Ma quando vidi accendersi ed infiammarsi le pratiche contro quella misera prolusione, volli essere solo nella difesa dell'incendio e nel danno, per non mescere[8] a' miei proprî travagli la tranquillità degli amici miei. L' orazione dunque sarà pubblicata senza cercare ospitalità;[9] e ne stampo poche copie per aver campo alla ristampa. Allora il testo avrà piú note, alcune correzioni forse, se troverò cri-

potrei stamparle in piccola forma, e manifesterei cosí, colla lettera a lei, l' amorosa divozion mia al suo nome, e piú anche alla sua benevolenza » (Fosc. *Op.* VI 215). L'operetta era quella dei *Pensieri estratti dalle Tombe di Hervey*, pubblicata appunto in Como nel 1800.

2 Napoleone I nel 1805 aveva instituito l'ordine cavalleresco della *corona ferrea*, del quale furono insigniti, tra gli altri, molti letterati e scienziati, di quelli che facevano sorda guerra al Foscolo per il suo carattere sdegnoso e per la franchezza onde professava le sue nobili idee sull'officio civile della letteratura: però egli chiama, con espressione tra di scherzo e di sprezzo, *coronati di ferro* cotesti suoi avversari.

3 È uno dei libri della Bibbia, e racconta la vita di Giobbe, che fu pazientissimo di fronte alla piú cruda persecuzione degli uomini e della fortuna. Il Foscolo, scrivendo, pensava forse a queste parole del cap. VI 24-30: « Insegnatemi, ed io mi tacerò: ed ammaestratemi, se pure ho errato in qualche cosa. Quanto sono potenti le parole di dirittura! ma il vostro rimprovero, che cosa rimprovera? stimate voi che parlare sia convincere! o che i ragionamenti d'un uomo, che ha perduta ogni speranza, non siano altro che vento? E pure ancora voi vi gittate addosso all' orfano, e cercate di far traboccare il vostro amico. Ora dunque piacciavi riguardare a me, e se io mento ciò sarà in vostra presenza. Deh ravvedetevi, che non siavi iniquità: da capo, il dico, ravvedetevi, io son giusto in questo affare. Evvi egli iniquità nella mia lingua? il mio palato non sa egli discerner le cose perverse? »

4 Giulio di Montevecchio.

5 Si cfr. la nota 14 alla lett. XXXI.

6 Il lago di Como, lat. *Larius*, uno dei maggiori laghi lombardi.

7 Il Brunetti era militare, e la milizia è pur sempre una servitú: « servitú nobile », la chiamava il Foscolo (lett. XXXVI), ma che non consente libertà d'opinioni e di giudizio, per la necessità di mantenere i vincoli della disciplina.

8 mescere: qui è veramente nel senso di *mescolare*, ma è uso insolito.

9 senza cercare ecc. senza alcuna dedicatoria, con la quale sia raccomandata a qualche gran personaggio.

tici liberali, ed il nome in fronte d'un amico dell'Italia, delle lettere e mio. Frattanto ardisco pregarla di cancellare dall'intitolazione tutti gli ornamenti di capitano e di professore; e mi basta schiettamente: *Giambattista Giovio a Ugo Foscolo.* Con questo nome battesimale e col cognome lasciato in eredità da' miei nobilissimi maggiori[10] a me nipote non nobile, ho pubblicato ogni mio libricciuolo; e cosí pubblicherò la orazione, quantunque scritta, recitata, stampata per l'istituto di professore. Quanto alle lodi di cui ella mi adorna, spero ch' ella vorrà moderarle; perch' ella pensi che la somma d'ogni lode sta nell'avermi ella scelto pubblicamente a ricevere una sua dedicatoria. Ad ogni modo la prego di non intraprendere l'edizione prima d'aver letta l'orazione e giudicatala *sine ira et studio.* Né tarderà molto ad uscire; certo che io non moverò passo da Milano se la regia tipografia non mi consegna belle e legate le copie. Ed io le porterò sino a Como. Delle tombe d'Hervey giudico anch' io com' ella giudica:[11] sono eccellenti sermoni e pieni di religione e di carità, e la loro fama in Inghilterra fu aiutata dal carattere delle famiglie inglesi, tutte inclinate a una malinconica devozione; e molto piú da' costumi santissimi e liberali di quel pietoso pastore di Bideford.[12] Ma piú delle tombe sono da leggersi le sue lettere a una sua sorella, ed una ch'egli scrisse a due peccatori condannati al patibolo: questa lettera è un esemplare di candida e di morale eloquenza; ma non l'ho mai veduta tradotta in Italia. Di Guillon le parlerò a lungo, ed ella saprà cose che la faranno fremere di sdegno.[13] Intanto ami il suo Foscolo, e creda d'essere candidamente riamato e stimato.

[10] « I maggiori miei navigarono da Venezia, nel secolo XVI, in Candia, ottenendo autorità patrizia e poteri perpetui nell'isola, ed obbligandosi di difenderla contro al Turco, che poi la espugnò; e fra gl' incolpati di poco virile difesa fu Antonio Foscolo, allora padre della famiglia. I suoi figliuoli ripatriarono; la sua colpa escluse essi e i posteri dal diritto degli avi di sedere nel Consiglio Maggiore. Ottennero ad ogni modo in risarcimento le prerogative di nobiltà in ogni città di Terraferma e oltre mare sotto il dominio della Repubblica; e si tornarono in Grecia ove stavano le reliquie de' loro averi. Bensí tennero quasi religione domestica, sino a' miei giorni, il venire ciascheduno di essi per alcun tempo a dimora in Venezia, quasi a farsi riconoscere dalla patria: anzi taluni vi nacquero, e di parecchi vi stanno anche oggi i sepolcri. Finalmente non sostennero mai che i loro figliuoli, nati in Grecia di moglie di greco dogma, fossero allevati se non da cattolici. È di poco passato un secolo, dacché uno de' miei ridimandò al Senato il patriziato veneto, allegando, oltre l'antichissima stirpe, questi due meriti; e ne fu repulso, sí per la prescrizione del tempo, sí per la colpa dell'antenato ». (FOSC. *Op.* V 268).

[11] Il GIOVIO aveva scritto: « Io non so veramente come abbia alzata sí gran fama l'HERVEY con quelle sue *tombe*: forse vi sarà nel suo stile qualche maggiore attrattiva per gl' Inglesi, ch' io non so conoscere » (FOSC. *Op.* VI 216). L' inglese JACOPO HERVEY (1714-1758) scrisse le *Meditazioni in mezzo alle tombe*, dove « piangendo sulla morte, che porta la desolazione in ogni famiglia e coglie l'uomo d'ogni età e d'ogni stato senza distinzione, medita cristianamente sugli effetti di queste sventure domestiche e termina con una considerazione ascetica sul disprezzo delle ricchezze » (F. TREVISAN, *Dei Sepolcri, carme di U. Fosc.*, Verona, 1889, p. 13).

[12] L'HERVEY era sacerdote evangelico e pastore di Weston-Favell.

[13] L'abate AMATO GUILLON lionese, nato nel 1758 e morto nel 1824: era venuto in Italia intorno al 1800, aveva avuto sino dal 1807 un' aspra polemica letteraria col FOSCOLO (cfr. la nota 2 alla lett. XXII): il quale

P. S. Sino da due settimane io aveva apparecchiato l'involtino ma sperando di recarlo io stesso, e poi mancandomi sicure occasioni, ho protratto sino ad oggi: ed oggi ella lo riceverà mezz' ora prima ch' io venga a vederla. Accolga, sig. conte, anche un malvestito esemplare dell'orazione in cartaccia, finché io, ritornando in Milano, abbia campo di mandargliene un altro *nitida pumice expolitum.*[14]

in una lettera di quell'anno così lo descrive: « Esiliato come scrittore antirivoluzionario dalla polizia di Parigi, fu chiuso a Milano nella casa di correzione; Melzi generosamente per amor delle lettere gli fe' commutare la prigione con la cittadella di Mantova; si diportò saviamente, ed ottenne dal governo francese d'essere obliato a Milano, ove si procacciava la vita insegnando la sua lingua. Allora io l'ho beneficato quanto ho potuto. In Francia seppi ch' ei scrisse un libro pieno di granchi e di villanie contro gli scrittori italiani pretendendo che col nuovo principe dovessero tutti scrivere la lingua di chi governava. Fu rimeritato del suo zelo con un posto nel governo italiano: badate ch' ei non sa scrivere né pur l'alfabeto toscano; continuò nondimeno a sferzare i nostri scrittori, e fu rimeritato della carica di precettore francese de' paggi reali. Il cane ingrassato cominciò a mordere la mano che un giorno l'aveva nutrito. Nel *Giornale italiano* si contiene, ma s'è appaltato anche in due altri giornali, ove senza nominarmi mi sta sempre abbaiando addosso; né passa settimana senza ch' io legga un sarcasmo contro di me, quantunque io *né dentro senta né di fuor gran caldo* » (TREVISAN, op. cit., p. 73). Le contese del FOSCOLO col GUILLON continuarono negli anni seguenti sino al 1810 (Fosc. *Op.* VI 354, 368, 372 ecc.).

[14] Espressione foggiata sulle parole di CATULLO, I 1-2: « libellum Arida modo pumice expolitum ».

XXXVIII. - *A Camillo Ugoni.*[1]

Pavia, 8 marzo 1809.

Ugoni carissimo,

Ed a me pure sembrò che in parecchi luoghi la versione del nostro Borgno avanzasse in bellezza l'originale;[2] e voi riferitegli grazie ed elogi in mio nome. Desidero assai di vederla; e perché mi giunga sicuramente, basta ch' ei la consegni ad alcuno di Mantova che abbia corrispondenza col signor Malacarne, negoziante ed abitante in Milano. Diversamente potrete portarvela a Brescia, e consegnarla al giudice Arrivabene.[3] Abita ove altra volta abitava Scevola;[4] ed io gli

[1] CAMILLO UGÒNI bresciano, nato nel 1784, si diè per tempo agli studî letterari e fu amico del FOSCOLO sino dalla giovinezza: collaborò nel *Conciliatore* di Milano e nell'*Antologia* di Firenze; e per fuggire le persecuzioni austriache viaggiò in Germania, in Inghilterra, in Francia, rimpatriando nel 1838: morì nel 1855, lasciando parecchie opere, tra le quali la continuazione all'opera di G. B. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana* e il volgarizzamento dei *Commentari* di GIULIO CESARE.

[2] Accenna alla versione in versi latini del suo carme sui *Sepolcri*, fatta « mirabilmente » dal piemontese GIROLAMO FEDERICO BORGNO, allora maestro di lingua francese in Brescia; versione che fu pubblicata primamente in quella città nel 1813, e poi altrove più volte.

[3] Si cfr. la nota 1 alla lett. LXXIX.

[4] L'abate ANTONIO SCEVOLA letterato bresciano, dal quale più volte parla il FOSCOLO nelle sue lettere.

scriverò perch' egli me la spedisca sicuramente. Della via che sceglierete avvisatemi, ond' io possa provvedere. Il dubbio dell' úpupa mi fu mosso altre volte, e mi parve d'averlo sciolto:[5] duolmi ad ogni modo ch' io abbia con quell' immondo animale aperta l' opportunità a dubitare. Quanto al figliuolo di Laerte e ad Argo,[6] questi due nomi sono usurpati[7] generalmente per denotare tutt' i capitani greci che condussero schiavi i principi troiani, e la Grecia. Ad ogni modo, se questo scrupolo me l'avessero insinuato nella testa prima della stampa, avrei cangiato Ulisse in Idomeneo,[8] o tal altro. Ma ora *quod scriptum, scriptum,*[9] ed io non correggerò ne' miei libri, dopo stampati, se non gli errori madornali. Cosí mi sono fitto nel capo, non so se male o bene: questo so che bisogna tener sempre nel proposito. Ed amatemi, e vivetevi lieto, e salutatemi Borgno, a cui manderò al primo incontro[10] la Prolusione.

[5] A proposito d'un luogo dei *Sepolcri* (cfr. xv 81-82) fu da piú d'uno osservato al Foscolo che l'úpupa non è uccello notturno, ma un vago uccello e grazioso d'aspetto, sebbene ami di razzolare fra le immondezze; pur come lucifuga quest' uccello era stato ricordato da altri poeti, per es. dal Parini, nella *Notte*: « E úpupe e gufi e mostri avversi al sole », e ciò parve al Foscolo giustificazione bastevole.

[6] Ulisse, uno degli eroi greci vincitori dei troiani e Argo, città greca, per tutta la Grecia (cfr. carme xv 263-264).

[7] sono ecc. sono usati genericamente ecc.; il vb. *usurpare* serve ad esprimere l'idea dell'uso metaforico delle parole.

[8] Idomeneo, uno degli eroi greci che trassero seco dei prigioni da Troia.

[9] ciò che è scritto, è scritto: il Foscolo non volle mutar nulla nei *Sepolcri,* perché già erano divulgati per istampa.

[10] incontro: occasione, opportunità; riprova questa voce l'Ugol. e la difende li Viani II 28, con l'autorità del Caro e d'altri buoni scrittori; ma certo non è da abusarne.

XXXIX. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Milano, domenica sera, 12 marzo 1809.

E questa è la seconda sera ch' io siedo qui all' osteria tutto solo e quasi senza libri; quasi, perch' io non ho se non alcuni tometti, da me già letti e riletti, del galantuomo Montaigne,[1] lasciatimi dall'amico mio;[2] ed egli frattanto non riposteggia[3] per consolarmi della sua compagnia, e forse a quest' ora, traendosi un altro tometto del suo Montaigne di tasca, sta leggendo e ridendo dinanzi ad un caminetto tra gli amici ch' egli andò a rivedere. Ed oggi sono otto giorni ch' io

[1] Michele Montaigne, famoso scrittore francese (n. 1533, m. 1592), autore dei *Saggi,* raccolta di osservazioni e pensieri morali, originalissimi e profondi, e di un *Viaggio* in Italia, Svizzera e Germania.

[2] Giulio Montevecchio, che era partito da Milano il 7 marzo, « noiato dall' ozio e dal fumo paneropolitano » cioè di Milano detta per scherzo Paneropoli (Fosc. *Op.* vi 219).

[3] riposteggia: questo composto *riposteggiare* (cfr nota 13 alla lett. xxxii) significa, sembra, ritornare a corso di posta, ritornar subito.

lo vedeva leggere e chiosare al caminetto di casa Giovio, mentre io mi stava lieto e ciarliere; ma oggi, tutt' oggi, noiato degli altri e temendo di noiar gli altri di me, ho stimato meglio di starmene solo: passeggiava dalle una alle quattro a' raggi del sole fuori di Porta Vercellina,[4] e talvolta parlando col sole; e poc' anzi mi posi a guardar le stelle per lunga pezza da' cristalli del mio balcone. — Non hai tu forse in Milano persone che t' amino? o sei tu cosí ingrato da non volerli riamare? Lascia, povero Foscolo, la società delle stelle e del sole che non vogliono, a quanto pare, avere società co' mortali. — E' s' ha un bel dire, e un bel consigliare: le persone che mi amano sono sempre attorniate da tali persone fatali... io non sono partigiano delle figure rettoriche, e meno assai della reticenza; ma io non saprei ben definire sí fatte persone, e piglio volentieri in prestito dalla signora Luigina il barbaro e calzantissimo epiteto d'*antipatiche*. La dignità di que' pochi che, malgrado della loro *dignità* mi vogliono bene,[5] ha pure le sue spine, e pungentissima è quella di dovere accogliere affabilmente certa razza di viventi: sta bene per chi gode il frutto di quelle spine; ma io, ma noi? *Quid Romae faciam? mentiri nescio: librum, Si malus est, nequeo laudare:* non ho meco un Giovenale da cercare alla satira terza il rimanente del verso. Or io non so sorridere alle piacevolezze di certi spiritosi, né udire novelle da' nostri politici, né lodare poesie de' letterati da mensa. Ed al fastidio s' aggiunge il pericolo: ché tutti pescano nel torbido, e per lo piú non si può essere che complice o vittima; ed a me manca la condiscendenza da un lato, e dall'altro la rassegnazione. Poveri governi! E i piú liberali e i piú giusti sono pure obbligati a nutrire gente impiccante e impiccabile; e di sí fatta gente se ne trova tra' nobili e tra' plebei, tra gli ignoranti ed i dotti, tra gl' increduli e tra i devoti. Dio ce ne scampi! Ed ella, signor conte, ella non sente forse, non conosce tutta la tranquilla felicità della casa abitata ed onorata da' suoi maggiori, ed abbellita dalla sua famiglia? O Enrico IV! Dicea un dí sospirando a quel suo ministro filosofo: *heureux le gentilhomme qui a quatre mille livres de rente, et qui ne me connaît pas!*[7] Eppure io, anima gentile, avrei voluto conoscerti e vederti ed onorarti, ma sempre lontano da' tuoi cortigiani; e mi sarei stimato felice, benché il padre mio m' abbia lasciata un entrata minore di quattro mila lire

Or non v' ha cuore piú ardente e piú candido, né lingua piú dotata di persuasione, né mani piú generose e piú incontaminate, non v' è

[4] È una delle porte di Milano, stata riedificata nel 1805 per la venuta di NAPOLEONE I.

[5] Come i ministri VACCARI e VENERI (cfr. la nota 5 alla lett. XXX).

[6] GIOVENALE, *Sat.* III 41-42: « Quid Romae faciam! mentiri nescio: librum, Si malus est, nequeo laudare et poscere »: cfr. lett. XXXIII.

[7] *Felice quel gentiluomo che ha quattromila lire di rendita e non mi conosce!* Sono le parole che Enrico IV re di Francia (1589-1610) diceva al suo ministro SULLY, in segno di disprezzo per i cortigiani.

per me verun uomo pari a Ugo Brunetti,[8] amico mio ed amico fors' anche de' miei difetti; e solo gli porrei un mezzo passo indietro il mio Montevecchio[9] che Como e la fortuna mi hanno fatto incontrare; e omai desidero, come altissima grazia del cielo, di averlo sempre compagno nel pellegrinaggio della vita. Eppure Brunetti, che solo ama di vivere con me solo, non può slacciarsi dalle catene del suo stato; e sono tre giorni quasi ch' io non lo vedo, ove pure non volessi cercarlo tra' quartiermastri,[10] e colonnelli, e soldati rassegnati, e tra' generali a' quali egli pure è tenuto di rassegnarsi. Mio fratello viene, ma, venuto appena, riparte a gridare *par le flanc droit* e *par le flanc gauche;*[11] così pure Benedetto: e d' altra parte non posso dissimulare a me stesso che per Benedetto e per Giulio, io, povero Ugo, sono omai troppo vecchio. *E' fuggono e folleggiano tra gioventù vivace*; e, per Dio, fanno bene! e quand' anche ei mi gridassero, come merito, *mitte tristitiam et studium,*[12] io al consiglio ch' essi pigliano da Orazio in prestito contro di me, io aggiungerei lo staffile, e sporgerei la palma per aver la medicina che Orlando, pazzo malinconico anch' egli, ebbe da' paladini. Ier l'altra sera vidi il suo Benedetto: e poche ore prima io aveva veduto Battaglia,[13] che si professava gratissimo della lettera ch' ella gli scrisse, e mi citò a memoria alcune parole; e mi disse di averle risposto. Della guardia si lodò; e sembrami pronto ad intercedere quando che sia. Ma in queste cose la fortuna governa a bacchetta: è capricciosa, ha innamorati tutti, e tutti, per l' antico ed universale destino degl' innamorati, secondano ogni capriccio di lei:

Non est sententia; verum est.
Credite me folium vobis recitare Sibyllae.[14]

Martedì mattina, 14 marzo.

Ma e il suo Benedetto e il mio Giulio sono giovani belli ed arditi; egregie doti da innamorar quella pazza, almeno per poco, e finché essi diventino sì saggi da disprezzarla. Ma tra Benedetto e Giulio v' è la differenza appunto che v' era tra il conte Orlando che

8 Si veda la nota 1 alla lett. XXXII.

9 Si veda la nota 1 alla lett. XLIV.

10 quartiermastri: uffiziali sopraintendenti agli alloggi e ai quartieri militari.

11 Allude alle occupazioni del fratello GIULIO, che istruiva i soldati, dando loro il comando di voltarsi sul fianco destro o sul sinistro.

12 Forse il FOSCOLO volle riferirsi a parecchi luoghi d'ORAZIO, *Od.* I 26, 1; III, 8, 17; IV 12, 25 ecc., dove sono espressi concetti analoghi al suo.

13 Si veda la nota 5 alla lett. XXIV.

14 Vuol dire che non è sua particolare opinione, ma verità universale e si vale delle parole di GIOVENALE, *Sat.* VIII 125 « Quod modo proposui, non est sententia; verum Credite me vobis folium recitare Sibyllae » leggermente modificate.

avea feudi e poderi e Rinaldo che viveasi tanto poveretto da rubare un seggiolone d'oro alla fata per poter dar da bere a'suoi fedeli soldati. Onde eccomi di nuovo a fare per Giulio quello ch'io per me non avrei piú volontà né bisogno di fare. Signor conte mio, torno soldato e divengo anch'io cortigiano; mestiere nuovo per me. Ed eccole nella carta che ancora mi rèsta la spiegazione delle poche linee della mia lettera precedente, che sembra dettata dalla Sfinge; eccole la causa dell'umore non lieto di queste mie fantasie che ella avrà letto fino ad ora pazientemente.

Appena tornato a Milano vidi un segretario del ministro della guerra[15] che aveva ordine di cercarmi per mare e per terra:

... Nel vederlo, amaro
Tosto un avviso mi correa nell'alma.

Giunto dal ministro, mi disse che egli, in caso di guerra, avrebbe seguitato il principe[16] al campo; e ch'io dovea pure seguitarlo: ed accompagnò questo mezz' ordine di tanta gentilezza, e alla gentilezza aggiunse le preghiere e i consigli, ch'io, pieno già da gran tempo di riconoscenza verso quell'uomo che privatamente è di dolcissimi visceri, e sente piú ch'altri la voce disinteressata della pietà, dissi *fiat* ed allegai soltanto l'opposizione della cattedra. — Andate dunque, mi rispos' egli, dal principe, andateci in uniforme e quanto prima; il principe può solo sciogliervi dalle brighe de' tristi che da tanti anni cercano di ravvilupparvi. — Notai queste ultime parole, e senza saperle interpretare, e senza cercarne spiegazione, e tacendole a tutti, corsi da Venèri,[17] ottimo consigliere, il quale mi scongiurò di arrendermi con prontezza all'invito, di mostrarmi nobilmente affezionato a chi governa la nostra patria e di lasciare la cura dell'avvenire al volere del cielo. Corsi da Vaccari,[18] ed ebbi lo stesso consiglio; e m'aggiunse che il principe avea bisogno d'un uomo che conoscesse cosa fosse politica militare, che sapesse scrivere proclami e rapporti; ch'egli d'altra parte non avrebbe lasciato immiserire nella servitú della milizia un ingegno nato alle lettere ed amato dagli Italiani; e continuò: — Posso assicurarvi che voi avrete una carica onorifica, indipendente e propizia a' vostri studî: seguite il Viceré in questa campagna, ed egli vi amerà quanto oggi vi stima. — — Cosí confortato mi presentai al ciamberlano del principe; e poiché egli per buona fortuna era a que' giorni il conte Bianchetti di Bo-

15 Augusto Caffarelli, cfr. la nota 1 alla lett. xxi.

16 Eugenio Beauharnais, nato nel 1781 e morto nel 1824, fu adottato come figlio da Napoleone I e fu viceré nel regno d'Italia dal 1805 al 1814.

17 Ministro del Tesoro; cfr. la nota 1 alla lett. lxxxix.

18 Ministro dell'Interno; cfr. la nota 5 alla lett. xxx.

logna,[19] amico mio vecchio e, ad onta anche de' nuovi ricami e del nuovo cavalierato, amico mio nuovo, gli palesai parte della cagione che mi conduceva a cercare udienza dal Viceré. Risposemi che era già stato preavvertito dal ministro della guerra; ma che per quel giorno il principe era affaccendatissimo e che io ritornassi. A me piacque d'aver obbedito al ministro e a Venèri e a Vaccari, senza essermi compromesso in un discorso con S. A., mentre io non sapeva ancora le sue intenzioni; e poiché il signor Méjean[20] m'avea piú volte invitato, ed anche un giorno innanzi ch'io partissi per Como, parvemi di accogliere finalmente l'invito e d'esporgli prudentemente i miei casi perché ei ne parlasse, ed io pure sapessi poi come contenermi nell'udienza che l'intercessione di Bianchetti mi avrebbe forse procacciata privatamente. Il signor Méjean fu liberalissimo meco di onorate e franche accoglienze; e s'egli aveva i modi, certo non aveva con me le parole di cortigiano. Narrandogli in parte la cosa, mi disse ch'egli non ne sapeva nulla; bensí che il Viceré gli avea piú volte parlato di me, e sempre con segni di benevolenza; e che, quantunque da molto tempo certe persone avessero tentato di malignarmi, e l'avessero talvolta esacerbato contro di me, egli finalmente, pesando la qualità degli amici e de' nemici, avea deliberato d'attenersi al parere de' primi. E dopo molti discorsi, egli conchiuse che il Viceré non intendea che io mortificassi la mente nella milizia, e che avrebbe sino da questo momento pensato alla mia vita futura; e mi promise ad un tempo di riferire *ad verbum* il mio discorso al principe. Però lasciandolo lo pregai ch'egli soprattutto gli dicesse in mio nome: che io tendeva ad onorare e servire Sua Altezza Imperiale, onorando e servendo secondo il mio ingegno la patria; e che s'io non aveva mai, come gli altri scrittori, lodato il governo, io aveva cosí fatto perché non mi credeva né sí eccellente scrittore da presumere l'assenso di tutti gli Italiani alle mie parole, né sí plebeo da contentarmi del prezzo d'una dedicatoria che sarebbe forse perita col libro. Il segretario riferí ogni cosa al principe, e gli presentò inoltre un mio *memorandum*, ove stava esposto tutto il mio stato economico, e le spese assunte pel domicilio da me creduto perpetuo in Pavia, e le spese da assumersi per gli allestimenti militari, dacché dopo la morte del povero Teulié,[21] io di militare non serbo se non la

[19] Il conte Cesare Bianchetti, che il Foscolo aveva forse conosciuto in Bologna nel 1797, era allora addetto alla corte vicereale come gentiluomo o ciambellano.

[20] Il conte Stefano o Méjean di Montpellier (n. 1766, m. 1846) da giovine visse a Parigi nel giornalismo rivoluzionario e negli offici politici: seguí in Italia Eugenio Beauharnais come suo segretario particolare, e come tale ebbe grande autorità in corte, perché il principe aveva in lui massima confidenza. Uomo di benevola natura, faceva spesso grandi promesse, che poi non poteva o non sapeva mantenere; onde gl'Italiani lo chiamavano *il gran promettitore*.

[21] Il generale Pietro Teulié milanese (n. 1769, m. 1807), morto eroicamente all'assedio di Colberg, era stato amicissimo del Foscolo.

mia spada, che sola all'assedio di Genova, sino dal 1800, m' inalzò al grado di capitano,[22] e una vecchia divisa che sta fra' miei vestiti, benché né monda né eletta, ma bella per me, e conservata come reliquia, perché fu decorata di due ferite. Or le risposte del principe mi parvero fredde, se pure ho potuto interpretarle, distrigandole dagli ornati ravvolgimenti di parole con cui mi vennero ridette. E mi persuado ancor piú della loro freddezza, perché l'udienza richiesta non fu conceduta, forse sbadatamente; ad ogni modo non fu conceduta. Ciò che possa avvenire, non so: io trattanto vo ad ora ad ora al Ministero con una divisa militare, dacché bisogna pure compiacere ed obbedire al ministro; e poi, rivestito da cittadino vo alla Direzione degli studî, chiedendo che sia provocata la decisione s' io devo o non devo rimanermi professore in Pavia;[23] ed oltre a questi travestimenti, torno pazientissimo alle anticamere ed al limbo delle udienze per vedere una volta la fine di queste pratiche. Eccomi soldato e letterato e cortigiano, senz' esser destinato per domani forse o per doman l'altro a veruno di questi mestieri: ed oggi io stesso, guardandomi intorno, non so cosa io mi sia; bensí guardando entro di me, trovo che questi accidenti della fortuna non mi hanno in verun modo cangiato, né mi cangeranno mai, *dum memor ipse mei.*[24] Trovo ch' io sono libero, pronto a sacrificare la mia indipendenza alla felicità de' miei cari ed alla mia patria, ma senza mai servire alla sferza dell'ambizione, dell'avarizia e della voluttà, tirannie implacabili che flagellano e fanno rotare come palèi l'animo di tanti mortali. Se mio fratello potrà essere da me aiutato in quel suo viaggio spinoso della milizia, anche con mio dispiacere e pericolo lo farò; ma se al dispiacere e pericolo s'aggiungesse l'avvilimento e la perpetua catena, mi ristarò. Giulio si rimarrà senza sostegno, ma la mia famiglia non perderà tutti i suoi figliuoli per sempre.

L' età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cor; ché da tutti a un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.

E questi tre versi dell'Ariosto[25] mi stanno da piú anni nel cuore, e li ripeto sospirando tutte le volte ch' io mi cingo la spada. Se dunque le cose si accomoderanno in modo che, finita la guerra, io possa ridivenire subitamente padrone delle mie azioni e della mia vita, io tornerò a militare; diversamente, niuna lieta promessa, niun sorriso della fortuna e degli uomini mi persuaderà ad obbligarmi per sempre, quand' anche io dovessi contentarmi del povero censo della casa paterna, e rinunziare ad ogni lusinga della speranza. La miseria è da fuggirsi, non la povertà; ed io vedo miseri ed indigenti, e perse-

[22] Si vedano le lett. VII e XIII.
[23] Si veda la nota 4 alla lett. XXXII.
[24] VIRGILIO, *En.* IV 336.
[25] Nelle *Satire* I 217 e segg.

guitati da' creditori, ed esulcerati da' bisogni quotidiani molti uomini tenuti ricchi; ma tranquilli ad un tempo e onorati molti altri che hanno la saviezza e l'arte di spendere quel poco che possono senza intaccare l'altrui, quantunque il mondo li creda poveri, e li compianga talvolta, e spesso li fugga, perché non sono né protetti né protettori. Per me stimo il danaro da piú di tutte quelle cose che il danaro può dare, e da meno delle cose che il danaro non può mai dare, e che pure sono ottime a questa misera vita degli uomini.[26] Or qual mai zecca, qual tesoro può darmi e sanità, e fortezza, ed ingegno, e moderazione nelle liete fortune, e compassione vera per gl'infelici, ed amore desinteressato, ed amici caldi e leali? Queste cose dunque io possiedo, almeno in parte: se vi si aggiungesse il danaro, sta bene; se no, io non le ridarò mai per danaro, perché per danaro non potrei mai riacquistarle. Non che io abbia nel petto la fibra cornea degli Stoici, o mi presuma dotato della divina virtú di Socrate: ma *prodire tenus si non datur ultra*[27] è pur qualche cosa.

Giovedí mattina, 16 marzo.

Frattanto la povera prolusione[28] è lacerata da mille parti e da mille ferite; tutti ad ogni modo nascondono la mano. Né mi meraviglio, né mi spavento di ciò ch' io mi aspettava;

E saetta prevista vien piú lenta.[29]

Grammatici, retori, letterati per arte, cortigiani giacobini sono stati percossi dalla mia buona e deliberata intenzione di dire ciò che sembravami vero: alcuni altri, piú onesti e piú cauti, sono offesi da' miei principî; ma sono i miei principî, non posso cangiarli perché sono salito sino ad essi per una via lunga, faticosa, e senza l'aiuto degli altri, e senza pertinacia di sistema, e senza entusiasmo di singolarità. Saranno falsi; ma gli uomini mortali che sanno eglino mai di certo e d'incontrastabile su la terra? Nascere, vivere e morire, ecco cosa sappiamo; e lo sappiamo non già per le cause, bensí per l'esperienza continua degli effetti; ma il *come* e il *perché* d'ogni cosa, stanno e staranno, a quanto io credo, in eterno nella *mente* imperscrutabile dell'universo. E questa *mente* io adoro senza temerla; e riposo ne' suoi consigli senza indagarli: solo guardo gli effetti, e da quegli effetti, desumo alcuni principî e dico: Cosí dev' essere, poiché cosí sempre fu. M'inganno? sarà; ma chiunque non s'inganna, quegli solo aspiri a disingannarmi: intanto io seguirò il

26 Nobile concetto, che il Foscolo sviluppò largamente nella terza lezione detta nell'Università di Pavia (Fosc. *Op.* II 103 e segg.).

27 Sono parole di Orazio, *Ep.* I 1, 32, e significano: arrivare almeno sino a un certo segno, se non si può andar piú oltre.

28 Si veda la lett. XXXVII.

29 Dante, *Par.* XVII 27: « che saetta previsa vien piú lenta ».

mio proprio errore, poiché ad ogni modo credo che abbandonandolo dovrei seguire l'altrui. *Vanitas et omnia vanitas*: ma il cielo vuole che gli uomini s' illudano su queste vanità, e guai se le conoscessero! Le sue osservazioni,[30] signor conte, candide e gentili e amorose sono in gran parte dettate da queste diversità di principî. Ma ella ha virtú, e visceri, e liberale educazione, ed ingegno; e questi sono legami eterni procacciati agli uomini dalla natura onde affratellarli tra di loro, in tanta guerra e disparità d' interessi, di pericoli e di afflizioni. Mentre dunque io sarò perseguitato dalla malignità e dall' interesse di que' tanti che non hanno per me veruno di questi legami, io mi consolerò pensando a lei ed a' pochi che le somigliano. E in sí fatte commedie mortali non mi terrò mai per migliore attore, né per peggiore di quello ch' io veramente mi sia. Solo farò che la impazienza e l'orgoglio e la presunzione non mi rendano peggiore uomo; non dirò se non quelle cose che mi si mostreranno con l' apparenza di vere, e sempre con l' unico intento di difendere ed onorare la patria.

Ella omai vede da questa lunga lettera come in questi dí la fortuna mi pone a camminare sopra una corda mobilissima, fragile e senza ch' io m' abbia altra guida ed altro conforto, tranne il coraggio, e la rassegnazione, e il santo proponimento di non avvilirmi. Ed ella, amoroso com' è, sarà forse tormentato dal timore e dalla speranza per me; ma io la prego quanto so di non affliggersi per le cose che non hanno possanza di affliggermi: mi urtano talvolta, è vero, ma non mi smuovono mai; e mentre cercano di allettarmi, o di atterrirmi girandomi attorno ed avvicinandosi a me, io volgo gli occhi nel santuario dell'anima mia, e mi libero da ogni lusinga e da ogni spavento. Ella non mi consideri mai né come letterato, né come militare, né come accademico, né come elettore; queste cose si cangiano, e si cangeranno *aeterna percita motu:*[31] mi consideri spoglio affatto, e tal quale io sono sostanzialmente; e se ella troverà ragioni di amarmi, io sarò sicuro d' essere amato sempre da lei, perch' io non farò cosa che possa rendermi mai men caro ed ingrato verso le persone dabbene.

Finalmente io non devo tacerle, che i movimenti militari ricominciano, e che la divisione del generale Severoli[32] torna ad abbandonare i quartieri. Delle guardie non so; odo bensí che abbiano ordine di tenersi prontissime. Ciò che avverrà di piú certo ella lo saprà per mio mezzo quanto piú prestamente potrò.

30 Le osservazioni del GIOVIO sull' Orazione inaugurale del FOSCOLO.

31 LUCREZIO, II 1052.

32 FILIPPO SEVEROLI faentino, (n. 1767, m. 1823), valoroso generale dell'esercito italiano, combatté nelle campagne di Spagna e di Germania ed ebbe rotta una gamba nella battaglia di Rubiera del 1813. Le milizie che nel marzo del 1809 partirono verso le frontiere del Regno, per la guerra contro l'Austria dichiarata l' 11 aprile, furono le guardie d'onore e i granatieri.

Lunedí sera il Montevecchi tornò a Milano: credeva di trovarmi libero alfine, e di tornarsi con me alla pace degli studî; ma poiché mi vede ancora in questo purgatorio, domani ripartirà. Faccia il cielo che dopo pasqua io possa vivere con l'animo mio in quella dolce ed operosa mia solitudine!

XL. - *Al medesimo.*

Milano, 20-21 marzo 1809.

Signor conte,

Nel piegare la lunga lettera che le scrissi ne' giorni scorsi io mi sentiva punto da certo rimorso, scrivendole massime d'un carattere stretto ed arabico; e temea di abusare e della pazienza e degli occhi di chi dovea leggere. Oggi il rimorso è placato dalla gratitudine, ed io la ringrazio, pregiatissimo amico, dell'amore con che le piacque di accogliere quella leggenda. Ma io mi sto qui, non so dire se nel purgatorio o nel limbo; certo è ch'io son quasi vinto dall'impazienza. dalla noia e dall'ozio, perché *il lasciare e l'aspettar m'incresce*;[1] e non trovo né divertimento, né aiuto in mezzo a questi uomini e fra queste circostanze ove ciascuno pensa a' suoi casi, *et quisque suum pro re consortem humat.* Brunetti è in faccende, cosí anche Giulio; e Montevecchio è ripartito. In questa condizione di vita, io vivo con me medesimo, e cerco di giovarmi del dono celeste *di poter udire e dir parole* scrivendo agli amici, e per essi

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo, e solo esser non parmi.

Io posso almeno essere certo che quanto io scrivo in mezzo a questa mia solitudine inoperosa è letto amorevolmente. E la fortuna mi ha nuovamente percosso d'un colpo ch'io non mi aspettava per ora, e che non pertanto mi giova a trarmi d'ogni perplessità nelle mie deliberazioni. Ma sono fermamente deliberato di non ricingermi piú, per quanto può l'umano proponimento, né la spada, né la corazza. Un figliuolo di mia sorella, di quasi dieci anni, e che era l'unico maschio nella mia famiglia, l'unico conforto, l'unico compagno amoroso di mia madre, è morto![2] Ecco rimasta quella povera vecchia senza imagine veruna presente de' suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua fecondità? Qual frutto ritrasse mai della lunga e liberalissima educazione che ella mi diede? e come io, che ho già passati i tren-

[1] PETRARCA, *Canzoniere* LVII 3: « Onde il lasciar e l'aspettar m'incresce ».

[2] Accenna alla morte di GIOVANNI MOLENA; cfr. nota 9 alla lett. XXXV.

t'anni, ho potuto sino ad oggi rimeritarla? A che le serve questa sdegnosa ed irremovibile robustezza dell'anima mia, a che la sterile fama de' miei studî, a che l'amor mio sviscerato verso di lei e la compassione che mi parla dí e notte per la sua lacrimosa canizie? Abbandonata da'suoi figliuoli, ella amava tanto quel nipotino, e tanto si compiaceva dell'ingegno felice e del dolcissimo cuore ch' ei le mostrava; tanto insomma la povera vecchia aveva necessità d'un giovinetto amoroso che la compensasse della lunga lontananza de' suoi figliuoli, ch' ella né desinava, né pregava il cielo, né parlava con gli uomini, né usciva mai senza quel suo nipote: lo teneva a dormire nella sua stanza, e per piú d' un mese affaticò la sua vecchiaia intorno al letto di lui per liberarlo dalla lunga infermità che ce lo ha rapito per sempre. Ed ecco il quinto funerale che mia madre vede nella sua casa;[3] ecco forse esaurito tutto il vigore che la natura e il cielo avevano conceduto a quell'anima buona e dolcissima che, versando sempre amarissime lacrime, non osò mai mormorare contro i decreti del cielo. Signor conte, io la contristo forse con questo mio nuovo dolore, ma, pur troppo, ad onta della nostra stoica costanza, abbiamo sempre bisogno d' essere compianti da chi non fa pompa della sua pietà; ed io aveva scritto dodici o quindici righe di questa lettera quando mi giunse l'involto delle *Meditazioni*,[4] e con le meditazioni sulla morte de' nostri cari, quella sua lettera tutta piena di compassione e d'amore, tutta calda di amore paterno e di mestissimi affetti: e quella lettera fe'prorompere la tristezza celata dentro di me, e ch' io aveva decretato di non rovesciare sugli altri. Le sue parole furono lette, pregiatissimo amico, dagli occhi miei che da due giorni ratteneano a forza le lacrime. Monti era presente, ed egli mi vide rompere in dirottissimo pianto. Non però gli palesai le cagioni, e forse egli ascrisse quella debolezza al timore ed agli affanni del presente mio stato, né risposi alle sue amichevoli interrogazioni, né sdegnai le consolazioni delle sue parole; bensí lo lasciai alle sue congetture: ma non per questo mi consolò. E poteva egli consolarmi, egli che non poteva accorgersi che, mentre io leggeva la lettera di un padre dolente ed abbandonato, io pensava all' afflizione di una madre vedova e derelitta? Monti scrisse un nuovo canto panegirico: lo dedica al re di Spagna:[5] il Vicerè, a cui egli chiese di dedicare la versione d'Omero, gli riscrisse una lettera lusinghiera tutta di suo pugno: Monti in quel momento recavami le prove[6] della splen-

[3] Aveva veduto morire il suo primo marito GIOVANNI SERRA, il secondo ANDREA FOSCOLO (1788), il figlio GIOVANNI (1801) la nipotina MARIA FORTUNATA (1804), e piangeva la perdita recente del nipote GIOVANNI.

[4] Allude al libretto del GIOVIO, *Pensieri estratti dalle tombe di Hervei* (cfr. le note 1 e 11 alla lett. XXXVII).

[5] Accenna alla *Palingenesi politica*, poemetto scritto dal MONTI nel 1809 e dedicato a GIUSEPPE BONAPARTE, re di Spagna dal 1808 al 1813.

[6] prove: bozze di stampa.

dida edizione del suo canto; e qual conforto, quali speranze, qual mai dolce e pietosa filosofia poteva egli darmi mentre aveva l'anima inebriata della presente prosperità? Tacqui dunque. E mi doleva, e mi duole che l'involontario mio pianto abbia funestata la gioia della sua mente: e fors' ei partí da me col rimorso d'avere con le sue prosperità insultato alle mie sventure; perch' egli è nato e cresciuto con delicatissimi sentimenti. Ma egli non sapeva ch' io pensava a mia madre. Ah, s' io gemo talvolta, io non gemo per me! Alzo gli occhi a Dio sovente, ma per adorarlo, e per sentire nel mio cuore ch' io non devo né temere, né lamentarmi. E Dio solo può vedere che tutte le angoscie delle mie viscere, e gl' infelici desiderî del mio cuore sono tutti per gli altri; ma quanto a me stesso e alle infermità dell' uomo, e alle tempeste della vita, ringrazio invece la natura ed il cielo che mi abbiano fatto cosí forte da guardare ogni cosa mortale come necessaria, passeggiera e meschina, e da comportarla tranquillamente. Ma mia madre, la lascierò io? la lascierò per seguire gli allettamenti della fortuna? Vedo per quale sentiero la fortuna mi guida, ma non so dove i miei giorni futuri e le presenti speranze andranno a finire. Ella mi scrive, signor conte, nella sua lettera antecedente di valermi della fortuna da uomo fortissimo e saggio;[7] ma io, lo confesso senza rossore, non mi sento forza e saviezza bastante se non per abbandonarla senza dolermene; ma seguirla per guidarla, in vece d'essere guidato da lei, non è cosa di cui mi conosca capace. Che mai abbiamo di nostro se non l'ora presente? E che potrà mai sperare mia madre nell'avvenire, se per ora mi perde, per ora che ella sta per discendere nel sepolcro? E s'io la lascio,

All' orba madre intanto, ahi! non rimane
Chi la cadente vita le sostenga,
Chi sovra il desco le divida il pane.

No, io non tornerò a militare e ad abbandonarla: lascierò l'evento futuro alla provvidenza del cielo o alla terrestre fortuna; ma oggi io non posso, senza rimorso di cecità e d'ambizione e di crudeltà, trascurare ciò che la passata esperienza e la gratitudine e la pietà domestica mi domandano di considerare. È vero ch' io vivo lontano da mia madre;[8] ma v' è pure diversità tra l'assenza di chi può in ventiquattr' ore scrivere, e rivedere la sua famiglia, di chi è certo del suo domicilio in una città, di chi non corre verun pericolo imminente, e l'assenza di chi non sa mai dove riposerà nel giorno seguente, e

7 G. B. Giovio aveva scritto al Foscolo, il 17 marzo: « Io la compatisco assai circa al novello invito che le presenta la fortuna; dica: non vorrebb' ella afferrarla per lo ciuffetto, giacché forse glielo presenta non ingannatrice? Ella seguala pure, ma con l'animo pronto a sospirarla fuggitiva o traditrice ».

8 La madre del Foscolo abitava, come sappiamo, a Venezia.

di chi si vede servo perpetuo alla prepotenza della sorte e all'assoluto volere degli uomini. Ed ella, che è padre, sentirà infiammarsi il desiderio ed il dolore quanto piú l'incertezza e la lontananza s'accresceranno.

Io non posso, sig. conte, staccarmi dalla sua lettera, e la rileggo; e la pietà di cui mi ha empito, sgorga su questa carta perch'io mi vedo nel medesimo stato del suo cuore. Ella dissimula alla contessa tutti i combattimenti, per i quali, assistito dalla filosofia e dalla religione, si sforza di obbedire agli eterni decreti; ed io, avendo per due volte veduto il mio Giulio, non mi sono sentito ancora sí forte da palesargli che la nostra famiglia tornò a scavare, piangendo, una nuova sepoltura! Ieri sera mi baciò sorridendo e scuotendomi la mano con certa spensierata allegria della gioventú; e le mie viscere tremarono. Cercai ieri sera anche di Benedetto; non era al teatro: stamattina gli ho scritto perch'ei mi dicesse dove e quando potrei parlargli; le compiego il bigliettino che mi ha risposto, ed ella vedrà almeno i caratteri del suo figliuolo e saprá come vive. Verso le tre potrò uscire di casa ed andrò a visitarlo; le scriverò poscia ogni cosa. Se il signor Battaglia le abbia risposto, non so: forse la lettera andò smarrita, forse lo disse sbadatamente e per farsene merito;[9] certo è ch'ei non solo mi citò alcune parole della lettera ch'ella gli scrisse, ma mi disse di averle risposto, ed a voce sí chiara ch'io non temo di aver trainteso.

Accolga, pregiatissimo amico, i miei ringraziamenti pel dono, generosissimo in quantità e liberalità, delle Meditazioni: a Brunetti ed a Giulio ed a Benedetto saranno dentr'oggi consegnati gli esemplari loro destinati; a Montevecchio nostro, quando verrà, bench'io non sappia il quando. Per mezzo del ciamberlano Bentivoglio,[10] che alla fine del mese e dello splendido servizio in corte si partirà per Venezia, manderò alcuni esemplari all'Albrizzi[11] perché li consegni a mia madre, ed uno in nome suo, signor conte, al cav. Ippolito.[12] Ed io guardo questo dono del libricciuolo come mandato dalla Provvidenza, perché servirà di consolatoria alla mia famiglia nelle lagrime dell'esequie recenti; e mia madre e mia sorella, che depongono tutte le loro querele e tutte le loro speranze sopra l'altare e sotto l'occhio di Dio, troveranno nella religione di quei pensieri alcune stille di balsamo, e lo leggeranno in mezzo alle loro preghiere. E se Dio ascolta la voce dell'uomo, certo che la voce dell'infelice gli sarà piú gradita, ed accetterà l'incenso di quelle due vittime perché sarà ac-

9 Si riferisce a una lettera, che il Battaglia diceva d'avere scritta al Giovio; cfr. lett. xxxix (pag. 94).

10 Carlo Guido Bentivoglio (n. 1769, m. 1843), patrizio ferrarese e ciambellano di Napoleone I.

11 Isabella Teotochi Albrizzi di Corfú (n. 1763, m. 1836), gentildonna e letterata, amica del Foscolo.

12 Ippolito Pindemonte; cfr. la nota 1 alla lett. xx.

compagnato da' loro sospiri. Ma io torno ad affliggermi, ed affliggo lei pure; e quanto vanamente si presume di serbare una affettata tranquillità! Forti[13] e l'avvocato Marliani[14] riceveranno con gratitudine questa pr ı della sua memoria per essi: domattina manderò i loro esemplari. Coll'avvocato Marliani appunto, che mi offerí cordialmente e mi strinse ad accettare un ameno romitorio non lontano dalla sua casa d'Erba,[15] penso d'andare presso al *vago Eupili* del Parini, e godere de' bei giorni della settimana santa, tutti pieni di vita e di primavera, e di pigliar possesso della casetta ov' io penso *solo in litore mecum*,

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere, sollicitae iucundae oblivia vitae;[16]

almeno, di quando in quando, per alcuni giorni dell'estate ventura. Mi sono già impegnato per questa gita; e s'egli mai venisse sino a Como, io l'accompagnerò, ed avrò il piacere di rivederla. Se non che temo che anche in ciò la fortuna non vorrà lasciar fare al mio modo; ed oltre a' miei propri impacci, presento che Marliani pure sarà splendidamente inceppato a Milano. Ier sera ho udito dire al teatro per cosa certa — io però non l'accerto — ch' egli sia destinato nel tribunale di cassazione per sottentrare l giudice Peregalli eletto al senato.[17] Godo della notizia per quell' uomo eccellente; ma, ove pur fosse vera, mi dorrebbe che quest' avvenimento non fosse differito dopo le feste. Che farò io qui? Né Montevecchio può impetrare da sé medesimo di rimanersi pazientemente in Milano. Ed a Milano la pazienza e la vita su la locanda cominciano a infastidire anche me. Ad ogni modo, o lontano o vicino, e in qualunque tempo e in qualunque caso, io le sarò estimatore ed amico, signor conte mio; io cercherò di darle prove sempre dell'amore col quale ella, senza volerlo, ha saputo legarmi per sempre.

P. S. Riapro questa lunghissima lettera per aggiungere due righe, che potranno darle alcuna consolazione. Un amico mio m' invia la *Gazzetta Ufficiale* di Parigi, la quale in un articolo contiene in modo assoluto e sicuro queste parole: « La corte di Pietroburgo si assume

13 L'abate Forti, letterato or caduto del tutto in dimenticanza.

14 Rocco Marliani di Varese fu uno di quelli che favorirono i governi costituiti dai francesi in Italia; e fu deputato al Corpo legislativo della Cisalpina, presidente dell'amministrazione municipale di Milano nel 1800, deputato alla Consulta di Lione e poi al Corpo legislativo della Repubblica Italiana.

15 Erba è un ridente paese nel Piano d'Erba, in Brianza; non lungi dal laghetto di Pusiano, il *vago Eupili* del Parini, *Od.* I 34.

16 Orazio, *Sat.* II 6, 61; cfr. lett. XIII e XXIX.

17 Francesco Peregalli della Valtellina, cancelliere in patria e magistrato dei piú stimati nel tempo delle Repubbliche Cisalpina e Italiana, deputato alla Consulta di Lione, salí durante il Regno italico al grado di giudice di cassazione; nel quale, allorché fu nominato senatore, gli sottentrò Cesare Scaccabarozzi (3 aprile 1809): il Marliani entrò solo piú tardi nella magistratura, col grado di giudice della corte d'appello (8 febbraio 1811).

d'essere mediatrice tra l'Austria e la Francia ». Io ho un po' di fede in questa mediazione, e la Gazzetta in cui viene promessa mi fa sperare ancor piú. Certo è che la guerra, per ora almeno, sarà sospesa. E questi movimenti de' nostri o si sospenderanno, o finiranno in un accampamento d'esercizio.

XLI. - *A Ugo Brunetti, a Milano.*

Milano, mercoledì 29 marzo 1809.

Io non devo, né voglio in modo veruno lasciarti partire [1] senza prima avere un'esatta nota di ciò che ti devo, e senza lasciarti una ricevuta. Non prendere questa mia deliberazione per offesa alla tua amicizia, o alla generosità dell'animo tuo. Pensa invece che tu offenderesti la delicatezza del tuo amico, permettendo ch'egli mostrasse in sí fatte cose una ingrata trascuratezza. La fortuna forse mi riderà domani, forse non mi riderà mai; ma se sta nell'arbitrio della fortuna ch'io possa sdebitarmi piú presto o piú tardi, non però dobbiamo abbandonare i nostri interessi al suo capriccio. Finch'io vivo, tu non hai bisogno di ricevuta; ma io posso morire, ed essere tratto, chi sa dove! dalla fortuna, e senza poter disporre veruna delle mie cose: allora quel poco ch'io ho al mondo basterebbe a compensare te o la tua famiglia de' tuoi nobili e disinteressati beneficî. Vedi che se tu mi neghi questa compiacenza, affliggerai acerbamente il mio cuore. Oggi, prima di andare a pranzo da Vaccari,[2] verrò a vederti con Montevecchio, ch'è ritornato; tra le 4 e le 5. Addio, addio.

[1] « Dovevano incominciare a quei giorni le ostilità contro l'Austria, ed il Brunetti era sulle mosse, unitamente alla guardia reale, per raggiungere l'esercito italo-franco nel Friuli. Insisteva dunque il Foscolo perché l'amico accettasse un *vaglia* in cauzione del suo credito, il qual *vaglia* venne poscia a suo tempo lacerato » (Brunetti).

[2] Si veda la nota 5 alla lett. xxx.

XLII. - *A Ippolito Pindemonte*[1]

Milano, [ultimi di marzo] 1809.

Accogliete, Ippolito mio, quest'orazione; giudicatela, e fate che i vostri biasimi e le vostre lodi mi sieno consiglio ed incitamento. Sopra tutto vi scongiuro di non parlarmi come a letterato [2]; io so di

[1] Si veda la nota 1 alla lett. xx.

[2] Cioè coi complimenti e le lodi, onde i letterati sogliono lusingarsi a vicenda: il concetto è spiegato dalle parole che seguono.

poter fare molto, ma ciò che fino ad oggi la fortuna e l'età mi hanno conceduto di fare, lo considero esperimento che m'insegni a secondare le forze, ed ad evitare i difetti dell'ingegno mio. E credo che le riserve de' letterati, e le lodi per complimento, e sí fatte droghe accademiche [3] alimentino la nostra misera vanità, e piaghino e sporchino ed isteriliscano la letteratura.

[3] droghe accademiche: traslato efficace per indicare tutti quei modi e discorsi, coi quali i falsi letterati si vanno vicendevolmente celebrando e ingannando.

XLIII. - *A Giuseppe Grassi.*[1]

Milano, 6 aprile 1809.

Siate ringraziato in nome di Raimondo Montecuccoli, e mio.[2] L'orazione[3] ha nemici molti tra' cortigiani e tra' retori, e cosí dev' essere; ed io lo sapeva scrivendola. Le loro armi mi offendono pochissimo, perché io ho cercato, quanto ho saputo, d'immergere nell'onda di Stige tutta l'anima mia, onde farla invulnerabile in queste misere battaglie d'invidia e di vanità letteraria. Due sommi beni, mio caro Grassi, ho conseguito dagli studî; d'ingannare con essi le noie e le matte passioni di questa vita che fugge, ma di non apprezzarli poi tanto da contaminare per essi la libertà e la dignità del mio cuore. Studio per muovere il cervello, come viaggio per muovere il corpo, dacché, per eterna volontà della natura, la vita di tutti gli enti dell'universo non è che moto; ed amo le lettere ridendone, e mostro d'apprezzare le scienze e ne rido. Solo amo caldamente, e ciecamente forse, la mia patria, e non posso né accusarla, né dissimulare le sue colpe a me stesso, né perdonarle. Ed in questi accessi d'amore scrivo, ma la penna è tra le mie mani uno strumento che non apprezzo, se non quanto giova a destare negli altri l'amore per l'Italia che io sento in me. Ma niun applauso di amorevoli potrà il-

[1] Giuseppe Grassi torinese, nato nel 1779, coltivò gli studî letterari sino dalla giovinezza, sebbene per povertà fosse costretto a umili servigi presso un libraio: durante la dominazione francese ebbe un officio nella Prefettura di Torino, e restaurato il governo regio ebbe la direzione della *Gazzetta piemontese* e fu segretario dell'Accademia delle scienze: morí nel 1831. Fu tra i letterati del suo tempo uno dei piú operosi promotori dello studio della buona lingua italiana, e lasciò un importante *Dizionario di scienze e discipline militari* e un buon *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana:*

[2] Il Grassi aveva scritto un articolo sopra l'edizione delle *Opere militari* del Montecuccoli procurata dal Foscolo: egli stesso poi ristampò piú correttamente nel 1821 gli *Aforismi.*

[3] La prolusione al corso di letteratura detta in Pavia pochi mesi prima e allora stampata.

ludermi mai sui meriti letterari; niun accusa di giornalista potrà mai sconfortarmi:

Però che me non vince o lode, o sdegno.

Devo bensí lodarmi del governo, che considerò liberalmente le verità di quel libricciuolo, e si compiacque che io non dividessi, come pur s' usa, l'utilità de' governanti da quella de' governati. Addio per ora, mio caro Grossi. Amate me e gli Italiani, e vivetevi lieto; e parlate talvolta di me con l'egregio Marenco[4] e con gli amici torinesi. *Vive valeque.*

[4] VINCENZO MARENCO di Mondovì, nato nel 1752 e morto nel 1813, valente poeta, professore di lettere italiane nel liceo di Torino nel 1806, di eloquenza latina nell'università nel 1807, e insegnante nella scuola reale dei paggi nel 1808: di lui è specialmente ricordato il poemetto *La giornata di Marengo* e qualche poema latino.

XLIV. - *A Giulio di Montevecchio,*[1] *a Novara.*

[Milano], domenica, 9 aprile 1809.

Carissimo mio,

Io non saprei come tradurre quell'affettuosa espressione di Terenzio *meus particeps;*[2] e da che la parola *amico* è divenuta per troppo abuso tanto plebea, io ti chiamerei sempre *meus particeps*: tutti i secreti dell'animo mio, tutte le noie e le gioie della mia vita stanno nel tuo petto e nel mio; e tu t'affliggi e ti rallegri per me com' io m' affliggo e mi rallegro per te. E questo rimanerci cosí divisi e lontani, e per sí lunghi giorni, comincia davvero ad essermi insopportabile, tanto piú che vedo deluse anche le poche speranze di tranquillità e di continua famigliarità con l'amico mio. Odi frattanto la vita mia dopo la tua partenza, e, fa ch' io sappia come tu abbia passati questi giorni di freddissima primavèra. La partenza di Giulio mio fratello m' avea posto in alcuni pensieri:[3] egli avea giovenilmente contratto alcuni debitucci, ed io gli era d'altra parte debitore di un migliaio di lire ch' egli non avea in piú volte riscosso da casa nostra, su la promessa d'esserne rifatto da me. Spendeva dunque, né troppo smodatamente forse: fidava, non so dirti se piú su le mie ricchezze o

[1] Il conte GIULIO DI MONTEVECCHIO MARTINOZZI fanese, nato nel 1780, viaggiò da giovine per molti paesi d' Europa a fine d'istruirsi: in Pavia, dove attendeva agli studî di matematica, strinse amicizia caldissima col FOSCOLO, che lo ricambiò d' affetto fraterno: nel 1811 tornò in patria, e visse solitario e libero tra le occupazioni dell'agricoltura e le cure domestiche, sino alla morte, che lo colse nel 1844.

[2] TERENZIO, *Heautont.* I 1, 98, dove significa *figlio mio.*

[3] GIULIO FOSCOLO era partito per la guerra, che allora era per cominciare, contro l'Austria (cfr. la nota 1 alla lett. XLI).

su la mia fede; e giunto l'ordine di lasciare Milano, mi scrisse pregandomi *in visceribus* di non lasciarlo alle importunità del sarto, del calzolaio; di non farlo apparire bugiardo ed ingrato verso un amico che lo avea soccorso di dieci luigi,[4] e di provvedere nel tempo stesso ch' egli non partisse senza qualche centinaio di lire, in caso d'infermità o di disgrazie. Oltre all'onore di mio fratello e alla pietà per la sua gioventú, parlavami anche nell'animo la giustizia; però ad una quarantina di zecchini,[5] ch' io aveva nella mia cassettina, aggiunsi tutta la mia paga professorale del mese di marzo, e fatte le lire mille bastanti al mio debito ed a' bisogni di Giulio, mi sentii lietissimo in quell'ora presente, e distolsi dal mio pensiero i timori della povertà futura, sperando nella giustizia della Provvidenza. Tutte queste disposizioni economiche avvennero ne' giorni tra la tua partenza per Novara, e la mia per Como. Il giovedí santo[6] noiandomi assaissimo di Milano e del vivere su l'osteria tutta tumultuante di Senatori,[7] e pensando alle vacanze pasquali dell'Università, scrissi a Moscati[8] perch' ei sollecitasse il rescritto per la cattedra, scrissi a Caffarelli[9] ringraziandolo ed accomiatandomi, scrissi a Barinetti[10] perch' ei vedesse di trarmi del secco anticipandomi un migliaio di lire su' miei emolumenti soldateschi, e scrissi a te annunziandoti che se tu fossi, per l'amor tuo di posteggiare,[11] venuto sino a Como lunedí o martedí dopo pasqua,[12] noi saremmo ritornati a Pavia con tutta la raminga famiglia.[13] Di Moscati saprai frappoco: da Caffarelli ebbi a Como una risposta gentile; da Barinetti una disperata, attesa la penuria della cassa per questi movimenti di tanta milizia; e da te, quantunque io medesimo abbia impostata la lettera, aspettai vanamente risposta a Como, e vanamente l'aspetto in Milano. Baciato Brunetti e pagato l'oste, partii il giovedí santo: giunsi tardi a Como, donde, salutati per breve ora gli amici, ripartii per Erba ove passai due giorni piovosissimi e freddi con l'avvocato Marliani;[14] che sabbato tornò a Milano, ed io mi tornai a Como. Né vidi il sole se non giovedí: tutti gli altri giorni la pioggia, il vento e la neve mi tenevano in casa sino a mezzodí, alla Corona;[15] da mezzodí sino alle tre, ora io ciarlava con Porro

[4] Il *luigi nuovo* era una moneta d'oro, corrente nel Regno d'Italia, col valore di lire 23,62 ital.

[5] Lo *zecchino* era una moneta d'oro di valore vario, tra lire 11,68 e lire 12,03 it.

[6] Il 30 marzo.

[7] del vivere ecc. dello stare all'albergo.

[8] Pietro Moscati mantovano (n. 1739, m. 1824), medico e fisico di grande riputazione, fu di quelli che alla venuta dei francesi si chiarirono per il nuovo governo ed ebbe importanti uffici nelle Repubbliche Cisalpina e Italiana: nel Regno d'Italia fu consigliere di Stato e direttore generale dell'Istruzione pubblica dal 1805 al 1809, e poi senatore sino al 1814.

[9] Ministro della guerra: si veda la nota 1 alla lett. XXI.

[10] Carlo Barinetti era pagatore generale di guerra in Milano, e a lui ricorreva spesso il Foscolo per anticipazioni sopra i suoi emolumenti militari.

[11] Si veda la nota 14 alla lett. XXXI.

[12] La Pasqua di Risurrezione fu nel 1809 il 2 aprile.

[13] Cioè coi servi Domenico e Antonio.

[14] Si veda la nota 14 alla lett. XL.

[15] All'Albergo della *Corona,* in Como.

ora io galanteggiava con la Bellini; e la sera sempre in casa Giovio. Trovai la Cecchina[16] piú riservata, il padre piú amoroso, la madre piú contegnosa e la marchesina[17] egualmente stizzosa; e davvero ch' io mi vidi, non so come, assai perplesso: saliva quelle scale dubitando spesso, e le scendeva quasi liberandomi da una inesplicabile soggezione. Parlai nondimeno sí chiaramente, e mi contenni in maniera da levare ogni sospetto a' parenti, ed ogni lusinga alla giovinetta, e a me stesso. E viviti certo, mio caro amico, ch' io sono omai tenacissimo in questo proponimento di lasciarli in pace e di starmene in pace. Ma di queste cose e d' altri ridicoli e bizzarri accidenti di quella mia gita parleremo seduti l'un contro l'altro al caminetto, se questo freddo e la neve, che fiocca mentre ti scrivo, continueranno per tutto aprile. Io frattanto ti aspettava, o aspettava almeno risposta. Martedí dopo pasqua io mi stava su le mosse, e me ne distolse una dirottissima pioggia; mercoledí mi distolse il vento che, portando molta neve giú da' monti, urlava per tutta la città e pareva che volesse spiantarla. Giovedí finalmente, vinto da una tristezza mortale, dall' odio dell' osteria, dalla conversazione diplomatica di casa Giovio, e dall' impazienza di sapere alcuna cosa delle mie faccende, venni a Milano, tremando dal freddo per sei ore di noiosissima strada. Io era già bello e rivestito, quando Domenico, ch' io aveva rimandato da Barinetti, mi riportò la trista risposta di cui ti dissi; e pochi minuti dopo vennemi una lettera del Ministero dell' Interno, di cui eccoti la sostanza: — Al Principe non pare per molte ragioni di conservare la cattedra; vuole ad ogni modo beneficarmi, ed intende che il governo si valga di me; ordina dunque al Ministero d'interrogarmi, e di dire precisamente a S. A. come e dove io desideri d' essere collocato. — Questo rescritto è graziosissimo, ma tu vedi in che intrigo mi

16 Il Foscolo era da qualche tempo innamorato di Franceschina Giovio, figlia del conte Giambattista: e fu una breve e violenta passione, ch' ei seppe frenare per sentimento di amicizia e di rispetto verso la famiglia della giovinetta. Alla quale piú tardi, nell'agosto del 1809, scriveva: « Io conobbi la necessità di parlarvi per una volta soltanto, o di scrivervi: di mostrarvi il precipizio al quale andavamo avviandoci: di giurarvi un amore delicatissimo, eterno; e di far sí che voi mi prometteste un perpetuo silenzio e una virtuosa rassegnazione alla necessità e a' voleri de' vostri parenti. Con questa intenzione tornai a Como per le feste di Pasqua: vi trovai sempre tenera, sempre affettuosa ne' vostri sguardi, sempre riservata e decente nel vostro contegno ... Non ho potuto parlarvi: non ho ardito: non mi sono fidato di scrivervi; e allora vostra madre mostravasi piú che mai diffidente. Parvemi anche ch' ella volesse accennarmi d' avere penetrate le mie intenzioni; perché una sera che voi eravate a cena, me ne parlò quasi chiaramente alla presenza del conte. Risposi, che le mie passioni potevano forse tormentar la mia vita, ma che non avrebbero mai affrontati i pregiudizi o le opinioni degli altri, né danneggiati gl' interessi d' uomo al mondo. Da quell' ora il mio timore nell' avvicinarmi a casa Giovio crebbe in modo, sino ad invadermi talvolta di ribrezzo e di freddo. Parmi che la contessa mi veda mal volentieri, e che vostro padre ondeggi tra la stima e il sospetto, e tra l' amore per me e la prepotenza delle sue opinioni, e che si fidi e non si fidi, e che voglia e non voglia credermi. Ho quindi tentato e tento sempre di rassicurarli » (Fosc., *Op.* VI 306).

17 La marchesa Porro: cfr. la nota 15 alla lett. XXXI.

caccia. Domandar poco? nuocerei al mio interesse; domandar molto? nuocerei al mio carattere, perch' io non voglio recitare la parte d'arrogante. E poi, quale impiego? Come potrò mai combinare la pace degli studî e la santa libertà della vita? Mi consigliai con Vaccari e con altri tali, e da tutti ebbi dei *ma*, dei *se*, dei *forse*,[18] e nulla di certo. Eccomi dunque a Milano intricato nella penuria di danaro, e senza essere giunto a capo di trovare mille lire in prestito pagando un frutto qualunque, e lasciando un biglietto estinguibile dentro sei mesi; agli amici che potrebbero darne non chiedo, né chiederò: onde tu vedi ch' io non so quando potrò averne da tornare a Pavia. E bisogna pure ch' io ne trovi, perché i giorni passano e le spese crescono: dall' altra parte non vorrei partire senza avere trovato, almeno idealmente, questo impiego.

Eccoti ogni cosa, mio caro. O vieni o rispondi, e fa ch' io sappia qualche tua notizia, perch' io vivo inquietissimo. Né volli lasciare Como senza rivedere prima la casa Resta e il padrone. Abbiamo combinato ogni cosa, tranne il prezzo, perch' ei m' assicurò che non t' avrebbe fatto torto, e che non ci sarebbe che dire, ma per ora non può fissarlo.[19] Odo anche dire che Vismara[20] vada prefetto a Brescia, e che sottentrerà Tamassia:[21] allora avrei un amico, e fidatissimo amico, in Como. Addio trattanto, mio dolcissimo amico, addio ti saluto in fretta perché mezzogiorno sta per suonare, e la posta si chiude. Io m' era proposto di scriverti a lungo; ma questa lettera mi fu più volte interrotta da visite e da noie. Addio, mio caro, addio.

18 Cioè delle risposte dubitative e dei consigli indeterminati.

19 Il Foscolo e il Montevecchio andarono poi nell'estate a villeggiare in questa casa Resta a Borgovico, presso Como, da essi presa in affitto.

20 Michele Vismara milanese fu dopo il 1796 partigiano dei nuovi governi: durante la Repubblica Italiana fu segretario generale del ministero dell'Interno; nel Regno italico fu prefetto di Como dal 1805 al 1810: poi passò a Mantova, non a Brescia, come credeva il Foscolo.

21 Vedasi la nota 1 alla lett. cxviii.

XLV. - *Al principe Eugenio*[1] *viceré d' Italia.*

Milano, 12 aprile 1809.

Altezza Imperiale,

Ho consacrato la gioventú alla milizia seguendo le fortune d'Italia; e Vostra Altezza può essere informata ch' io militai non senza onore né senza ferite.[2] Ma né le calamità di que' tempi, né gli obblighi del mio stato mi distolsero mai dagli studî; perch' io credeva di sod-

1 Eugenio Beauharnais: cfr. la nota 16 alla lett. xxxix.

2 Si vedano lettere vii e xii.

disfare a' miei doveri verso me stesso e la patria secondando la mia naturale inclinazione alle lettere.

Due miei fratelli mi seguirono nella carriera delle armi: uno morì;[3] il piú giovine[4] ha l'onore di servire ne' Dragoni della guardia di Vostra Altezza Imperiale. Rimasi unico appoggio alla mia famiglia, che nelle mutazioni de' tempi mutò fortuna: una madre priva di tutti i suoi figli e due nipoti orfani[5] esigevano i miei soccorsi e la mia personale assistenza.

Io riponeva ogni ambizione nell'essere considerato buon cittadino, ogni fortuna nel procurare alla mia famiglia una esistenza modesta e sicura, ogni obbligazione nell'onorare co' miei studî la patria, e nella patria il sovrano. Vostra Altezza nominandomi professore,[6] colmava i miei vóti; ed io tentando di adempiere al mio impiego mi preparava a mostrarle quant'io mi riputassi beneficato da quel decreto.[7]

La soppressione della cattedra, mentre pareva che distruggesse l'opera benefica di Vostra Altezza, aumentò le ragioni della mia gratitudine: il Ministero dell'Interno mi eccita di esternare in qual modo io desideri di servire il Governo;[8] ed io ardisco credermi onorato da questo eccitamento, poiché deriva dalle generose intenzioni di Vostra Altezza Imperiale.

Parvemi di non poter meglio interpetrarle[9] se non esponendo le mie circostanze. E quando a Vostra Altezza Imperiale piaccia di prenderle in considerazione, potrà desumere ch'io senza lusinga di ricchezze e di dignità, non tendo che ad impiegare l'età virile che ancora mi resta negli studî, i frutti de' miei sudori ne' doveri verso la mia famiglia, ed il mio poco ingegno nel servigio del mio paese e nella gloria del Principe.

E se non temessi taccia d'arroganza, ardirei supplicare che se, per sistema o per circostanze risultanti dall'ingrandimento del Regno,[10] si dovesse aggiungere un terzo membro agli ispettori della pubblica istruzione,[11] io fossi in tal caso considerato. Questo impiego, senza accrescermi gli emolumenti, m'accrescerebbe i mezzi e i doveri alla letteratura.

Ma quali sieno per essere le decisioni di Vostra Altezza, io continuerò a cercare occasioni di mostrarmi grato ed utile suddito;[12] tanto

[3] Giovanni Dionigi: cfr. lett. IV, nota 1.

[4] Angelo Giulio: cfr. lett. XIV, nota 4.

[5] I due figli di Rubina: cfr. lett. XIV, nota 1.

[6] Di eloquenza nell'università di Pavia: cfr. lett. XXX, nota 2.

[7] quant'io ecc. Prima aveva scritto: *tutta la mia gratitudine.*

[8] Si veda il riassunto della lettera ministeriale fatta dal Foscolo alla lett. XLIV.

[9] interpretarle: aveva scritto: *obbedire.*

[10] Nel maggio 1808 erano stati aggregati al Regno i territori di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino.

[11] Due erano gli ispettori della pubblica istruzione nel Regno d'Italia, il padre Ermenegildo Pini e il prof. Luigi Lamberti; solo nel 1811 ne fu nominato un altro, Luigi Rossi.

[12] io continuerò ecc. Aveva scritto servilmente: *io continuerò a supplicare la clemenza sovrana perché mi porga occasioni ecc.*

piú che fino ad oggi non ho fatto cosa che mi renda degno de' beneficî di cui Vostra Altezza mi onora, beneficî che domandano in corrispondenza tutte le mie forze.

XLVI. - *A Ugo Brunetti*,[1] *a Milano.*

Pavia, 8 maggio 1809.

Mio caro,

Mentre tu scrivevi l'ultima tua t'immaginavi quanto piacere apparecchiavi al tuo amico; e a quanta dolcissima gratitudine mi obbligavi? Le tue notizie non potevano giungere né piú grate, né piú diligentemente scritte. Appena un rumore incerto m'era pervenuto all'orecchio di tanti avvenimenti; ma non poteva scorgere un dato sicuro, dal quale desumere alcuna ragionevole congettura. Ti ringrazio dunque che tu ti sia presa la cura di trarmi da tante tenebre; ed ora posso trovare la ragione di queste misere storie, e compiacermi delle mie profezie. A me piaceva la guerra a' confini d'Italia, ma sospettava degli elementi; e quanto piú fidava nel valore del giovane principe,[2] tanto piú temeva del consiglio di certi antichi guerrieri.[3] E la guerra s'inaffia col sangue, ma bisogna prima piantarla colla sapienza; senza di che non frutta se non sciagura, e cadaveri, e vituperio. Ma sia lodato il cielo e la fortuna di Napoleone.

Ringrazia in mio nome la tua Lucilla, e dille ch'io non mi querelava di lei per la sua partenza improvvisa, bensí della mia sorte. Non mi dolea sí fortemente di sapere che tu eri malato, bensí di non sapere né dove né come; io aveva già presentita nel cuore la tua malattia, e mi sia testimonio Ciotti: io gli aveva raccomandato di scrivermi. Or bada a ristabilirti, ed abbi cura d'una vita che tu non puoi disprezzare senza sentirti il rimorso di abbandonare nell'afflizione e nella solitudine le poche persone che t'amano veramente. Io non posso parlarti di me solo; non ho ancora fatto nulla per te: né io ti desidero sciagurato né bisognoso del mio aiuto per avere occasioni di mostrarmiti amico. Ma io solo, che so quanto m'ami e quanto ti devo, io solo so pure quanto vorrei fare per te. Or vivi

1 Il Brunetti era partito per la guerra nell'aprile; ma giunto a Desenzano ebbe uno sgorgo di sangue che lo condusse in fin di vita: dopo pochi giorni dovette quindi tornare a Milano, per rimettersi in salute. Da Milano mandò al Foscolo a Pavia una narrazione dei fatti militari del Veneto dal 14 aprile in poi (cfr. lett. XLVII), e specialmente della battaglia di Sacile (16 aprile), dopo la quale l'esercito franco-italiano dovette ritirarsi sull'Adige, e di quella di Caldiero (30 aprile).

2 Il viceré Eugenio.

3 Allude certo a qualche generale troppo frettoloso di « cogliere qualche foglia di alloro » (lett. XLVII).

felice, mio caro amico, e pensa sempre che tu sei nato per far felici gli altri a' quali tu hai donato la tua schietta e nobile amicizia.

Ti assicuro, mio caro Brunetti, che tu solo eri l'unico uomo a cui pensassi nelle imminenti disgrazie della nostra patria e di me; io te lo confesso con quella ingenuità stessa con cui mi palesi che tu avevi pensato a me: ma questa speranza, quest'unica speranza, era quasi soffocata dalla mia incertezza sulla tua salute, dall'inquietudine per lo stato di Lucilla in ogni disgraziatissimo avvenimento, e dal mio rimorso di non averti seguitato e raggiunto al primo annunzio della tua malattia. Ma io mi trovava senza danari, e la partenza di mio fratello mi aveva ridotto alla miseria, perché non volli lasciarlo partire senza qualche danaro di scorta. Or tutto è finito, ed attendiamo a confortarci della paura.

Vieni, dunque, e fa' senza dubbio che Lucilla venga: se pensate di star qui, non ve ne distolga il timore d'incomodarci per l'alloggio; ho in casa assai letti, ed assai stanze; e posso dire, come Cosimo de' Medici,[4] vedendomi anch'io senza moglie e senza figli: « Troppa casa a sí poca famiglia »: ed io peggio: « Troppe spese per un anno solo ».[5]

Quando verrai, fa' di portarmi un po' di carta simile affatto a questa; e, se la conosci, vedrai che è una reliquia di que' quinternetti che la tua provvidenza e previdenza mi regalò il giorno della prolusione. — Se t'incontrassi nel sott'ispettore Rebuffi,[6] pregalo che mandi sempre sollecitamente i miei mandati al Barinetti; avvertine anche il Ciotti; che se esigessero stato di cavalli, fammene uno come l'altro già dato al Gherardi: io spedirò da Pavia il certificato per l'alloggio.[7]

Addio intanto, mio caro; saluta molto molto Lucilla; salutala anche in nome di Montevecchio che mi disse di scriverti mille cose, e, tra l'altre, queste di venire presto, e di non venir solo, e di venire per fermarti e visitare con noi il Museo e la Certosa,[8] che forse non saranno stati veduti mai dalla Lucilla. Addio, mio caro, addio.

[4] Di Cosimo de' Medici, il padre della patria (n. 1389, m. 1464) racconta il Machiavelli, *Istorie fiorentine,* lib. vii, cap. 6: « Dei duoi figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morí nel quale egli piú confidava; quell' altro era infermo, e, per la debolezza del corpo, poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Di modo che, facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa per sí poca famiglia* ».

[5] « E doleasi ben a ragione. Quell' efimero professorato e l'edizione del Montecuccoli sbilanciarono siffattamente il sistema economico dell'autore, che se n'ebbe a risentire per piú anni ». (Brunetti).

[6] « Il conte Rebuffi, vecchio militare piemontese, come sott'ispettore alle Rassegne aveva allora l'incarico di spiccare mensilmente i mandati pel pagamento degli ufficiali dello Stato Maggiore, tra i quali contavasi pure l'autore, avendo conservato gli emolumenti di capitano anche durante il professorato » (Brunetti).

[7] Le pratiche accennate qui si riferiscono al modo di riscuotere gli emolumenti militari.

[8] Il Museo universitario di Pavia, descritto poeticamente da Lorenzo Mascheroni (n. 1750, m. 1800) nell' *Invito a Lesbia;* e la Certosa pavese, fondata dai Visconti, uno dei piú splendidi monumenti dell'arte lombarda medioevale.

XLVII. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Pavia, 8 maggio 1809.

Sig. conte,

Viva sicuro della ritirata degli Austriaci; s'io fidassi nella coscienza postale,[1] le compiegherei un lungo diario del nostro esercito dal giorno 14 aprile sino a' 4 di maggio. Lo ricevo in questo momento da un antico commilitone,[2] che in ricambio de' miei ghiribizzi filosofici ch'io gli mando talvolta, me lo spedí, e scrisse *quod oculi sui viderunt, quod manus suae contrectaverunt.*[3] Il dí 4 il quartiere generale era a Castelfranco; a' 5 partiva per Treviso: i ponti della Brenta e della Piave costrutti e distrutti da' Tedeschi sono già rifatti da' nostri ingegneri, ed oggi, forse mentre le scrivo, si sta lavorando sul Tagliamento.[4] Sino al 4 gli Austriaci si ritirarono con contegno minaccioso; ma le sciagure sul Danubio crebbero, e il generale Marmont non si trovò piú costretto a coprire la Dalmazia con le sue divisioni: viene dunque sui nemici; e s'essi non retrocedessero a grandi giornate li prenderebbe alle spalle, e forse nelle gole della Stiria e della Carinzia.[5] E se, come assicurano le gazzette, Salisburgo fosse espugnata, *actum est* dell'Austria. E noi pure dobbiamo rallegrarci in tal qual modo delle sciagure de' popoli e della rovina degli imperî!

Ma senza la sciagura presente dell'Austria che sarebbe omai dell'Italia? Campo di nuove guerre, premio della vittoria. Beato il regno di Saturno! Ma quel tempo, credo, non può vantare le sue storie se non nelle inquiete fantasie de' mortali; appunto come il *gius* delle genti e l'equità naturale non si vedono mai né tra le genti, né tra gli effetti delle perpetue ed inapplicabili leggi della natura. Tutto quello che è dev'essere, e se non dovesse essere non sarebbe. Io mi acquieto in questo assioma dettatomi dal senso comune, ma che non trovo mai scritto nelle dottrine de' filosofi. Le distinzioni di *diritto* e di *fatto*, di *natura* e di *società*, di *ragione* e di *passione* guastano ogni verità: tutto è uno, indivisibile, incomprensibile; e non è se non perché dev'essere. Or io, fino che non vegga il *vero* del dritto, mi

[1] s'io fidassi ecc. se non temessi che a spedirlo per posta andasse smarrito.

[2] Da Ugo Brunetti; cfr. lett. XLVI, nota 1.

[3] Ciò che vide coi suoi occhi, ed a cui partecipò con l'opera sua.

[4] Il 4 maggio l'esercito italiano, comandato dal viceré, riprese l'offensiva incalzando gli Austriaci.

[5] Vinti gli Austriaci a Eckmühl (22 aprile), Napoleone I li costrinse a ritirarsi in Boemia e a ripiegare su Vienna: il generale francese Marmont, che era stato inviato a difendere la Dalmazia, poté quindi volgersi contro i corpi austriaci che operavano in Italia, e cosí essi furono costretti a ritirarsi. Per il resto delle vicende guerresche vedansi le note alla lett. LI.

atterrò sempre al *certo* del fatto. E fatto è ch'io odo cantare: *Quam bene Saturno vivebant rege*;[6] e sempre cerco di cosa trasparente dalle tenebre eterne de' secoli ch'erano fuggiti precipitandosi l'uno sull'altro. Ma negli anni primi della terra e nelle prime pagine delle due storie più solenni del mondo, leggo che Caino uccise Abele, e Romolo Remo.[7] *Nunc Jove sub domino cædes et vulnera semper.*[8] E tutti i popoli adoravano Saturno, ed obbedivano a Giove. Cosí è, perché cosí sempre fu, e cosí sarà: alle donne tocca di querelarsi de' destini del l'universo, ed agli impostori e agli orgogliosi di volerli correggere; io mi rassegno e li aspetto, e mi conforto con gli altri compensi che la natura ha conceduto a noi, che ad ogni modo siamo suoi figliuoli primogeniti tra gli animali camminanti, nuotanti, serpeggianti e volanti sulla superfice del globo.

Or Giulio mio e le sue lettere mi consolano. Ed ella avrà, spero, lette a quest'ora novelle di Benedetto. Che s'ei non avesse potuto scriverle, o se, com'ella si duole, le poste ritardassero, le sia d'alcuna quiete l'annessa, partita da Caldiero oggi sono otto giorni. Piacciale di rimandarmela quando che sia. Il combattimento de' 30 d'aprile, di cui Giulio parla, avvenne alla valle de' Lagi, 16 miglia di là da Verona e 6 da Caldiero. Si voleano pigliare quelle posizioni, e credo che si volesse anche cogliere qualche foglia di alloro; e vi si è còlta, ma sanguinosa. Milleseicento de' nostri (i due battaglioni cioè della Guardia a piedi, e i Veliti con un avanzo del 1° reggimento di linea) affrontarono novemila Tedeschi. Il combattimento durò sette ore, accanito, e gl'Italiani ebbero morti gloriosi e ferite; e i Francesi confessarono, che l'accanimento e la fiera disperazione delle terribili situazioni sono doti del soldato italiano. I nemici lasciarono tremila sul campo, tra morti e prigioni.[9] Eccole un rapidissimo estratto del diario che nella narrazione di questo affare impiega quattro lunghe pagine; ed io gli credo, perché mi scrive tale che non è cieco né per natura d'ingegno, né per passione.

Quanto alle fazioni della nostra cavalleria sulle pianure, io le presumo speranze boriose di Giulio e de' suoi commilitoni, che non hanno in questa campagna sfoderata ancora la spada. Quel reggimento è tutto di veterani, e si stanno impazienti ed inoperosi, *guerra ane-*

6 TIBULLO, *Eleg.* I 3, 35.

7 G. B. GIOVIO rispose su questo punto al FOSCOLO: « E il cuore del sig. Ugo vorrà predicarmi con Romolo e Caino? In ogni caso vorrei che la *legge eterna* mi facesse Abele, ma col testimonio di una libera innocenza; e il vorrei, quantunque io sia pauroso e sensibile al dolore, e fin mi turbi un salasso. Ed oh quanti dolori in questi giorni fra tanti moribondi e feriti! quanti e quali per madri e spose desolate! Bontà divina! miserere di affanni sì lunghi! » (FOSC. *Op.* VI 268).

8 TIBULLO, *Eleg.* I 3, 49.

9 Queste cifre, per ciò che dicono le storie militari del tempo, sono esagerate, ché le perdite austriache furono assai minori; ma ciò nulla toglie al nome italiano, che sui campi di Caldiero s'illustrò di nuova gloria: tra i morti in quella giornata fu l'eroico capobattaglione DOMENICO SCHEDONI, uno dei più valorosi ufficiali dell'esercito italiano.

lando ed il clamor di guerra. Che se l'arte del mio Raimondo,[10] e l'esperienza della mia gioventú spesa nella milizia mi concedono di congetturare, credo che gli Austriaci fuggiranno le pianure per non avventurarsi a battaglia stataria:[11] cercheranno bensí stretti e monti e passi interrotti da fiumi (ed il Friuli e la Germania meridionale ne sono pieni, *alpes Juliae*), perché resisteranno con la sola retroguardia; ed il corpo dell'esercito andrà dove l'Austria ha bisogno di forti e celeri aiuti. Ormai anche la vittoria in Italia agli Austriaci sarebbe fatale; non potrebbero avanzare senz'essere chiusi, né retrocedere senz'essere prevenuti; e una battaglia, per quanto sia prospera, dissangua anche il vincitore.

Ricevo in questo momento lettere de' miei; la desolazione dello Stato veneto è inesprimibile ed irreparabile; non v'è rapina, né incendio, né strazio di cose e di persone, né ferocia di vittoria barbara e vandalica che non sia stata tentata, e talor maturata, dagli Austriaci, che pur venivano a portarci libertà ed indipendenza politica![12] Intanto mi ami, sig. conte, ed accolga i ringraziamenti di Montevecchi per la memoria ch'ella serba di lui.

[10] RAIMONDO MONTECUCCOLI; cfr. lett. XXI, nota 1.

[11] battaglia stataria dicesi quella combattuta lungamente nello stesso luogo e della quale la vittoria rimanga a chi sta fermo sul campo.

[12] Allude, senza dubbio, al proclama indirizzato agli italiani dall'arciduca GIOVANNI, nel quale si diceva: « Udite, Italiani, e nei cuori vostri riponete quanto la verità, quanto la nazione da voi richieggono. Voi siete schiavi de' francesi, voi per essi sostanze e vita consumate. Il regno d'Italia è un sogno, è un nome senza effetto ... Volete ridivenire Italiani? accorrete e congiungetevi ai valorosi soldati di FRANCESCO imperatore. Egli mandò poderoso esercito in Italia non per sete di conquista, ma per restituire l'*indipendenza* a tante europee nazioni. Solo che Iddio secondi le virtuose opere di FRANCESCO imperatore e de'suoi alleati, fia novellamente Italia in sé felice e da altri rispettata, avrà novellamente il capo della religione i suoi Stati, avrà la sua *libertà* ».

XLVIII. - *A Cesare Arici.*[1]

Pavia, 31 maggio 1809.

Arici carissimo,

Il dí stesso ch'io mi avviava a Milano, mi fu dal signor Chiappa recato il volume vostro e la lettera. Ebbi tempo da raccomandare al reggente[2] il laureando, ma non di rispondervi; perch'io, sebbene avessi

[1] CESARE ARICI bresciano, nato nel 1782, fu professore in patria di letteratura e di storia e segretario dell'Ateneo, e morí nel 1836: coltivò con fortuna la poesia didascalica, e si ricordano ancora con lode la sua *Coltivazione degli ulivi*, la *Pastorizia*, l'*Origine delle fonti*, saggi felici di imitazione virgiliana.

[2] Il reggente, o come oggi si dice, rettore dell'università di Pavia era allora il matematico GIOVANNI GRATOGNINI.

già letto il poema,[3] doveva partire dopo mezz'ora. Eccomi ritornato: rileggo i vostri versi, e godo per voi delle lodi che altri vi ha date pubblicamente, ma ben piú delle speranze di cui l'ingegno vostro conforta la nostra letteratura. Perché, quanto alle lodi, io ingannerei me e voi, se ve le ripetessi, e se anzi volessi farvele credere piú premie che sprone. Voi stesso vi siete dichiarato candidamente; ed io pure aveva notati gli stessi difetti: ma da questa confessione leale e dal vostro spregiudicato accorgimento io desumo il vostro primo merito, e fo il piú sicuro vaticinio della vostra fama letteraria. L'argomento del poema è bello assai, opportuno a'tempi e alla poesia, e cosí vi dissi anche a Brescia: lo stile è di vena limpida, soave e felice: manca, parmi, l'economia e la varietà e la passione; e queste tre doti sí necessarie, benché pare che rifuggano da' soggetti didattici, fecero delle *Georgiche* di Virgilio il poema piú perfetto dell'antichità; il che ei ricavò con l'aiuto degli episodî. Né per altro il vostro poema è povero di bellezze; e, paragonato a molti altri de' nostri tempi, certamente merita la corona. Ed io non vi consiglierei se vedessi che non potreste far meglio; ma ciò di che tal altro dovrebbe compiacersi come di frutto, voi potete considerarlo come fiore. Cosí a me pare; non perciò s'ha da credermi: altri potrà meglio di me parlarvi de' vostri versi; ma niuno piú sinceramente. E vivetevi lieto.

[3] La *coltivazione degli olivi*, poema del l'Arici già pubblicato sino dal 1805.

XLIX. - *A Ugo Brunetti, a Milano.*

Pavia, mercoledí 31 maggio 1809.

Caro Ugo,

Qui siamo cinti d'ogni parte da coscritti scappati che assaltano su la strada: la Lomellina ne è piena; e dalla porta di Pavia alla Certosa si mostrano i luoghi di cinque aggressioni in tre giorni, e in ore chiarissime, e sempre dalle stesse persone. Venendo, il mastro di posta a Binasco[1] consigliavami con insistenza di non proseguire: per me la paura e la noia sono tutt'uno; almeno la paura ha per rimedio la rassegnazione, ma la noia m'avrebbe in poche ore ammazzato nell'osteria di quel paese scomunicato. Venni dunque galoppando: non incontrai vivente, né ladro né galantuomo. Eccomi salvo, quantunque io temessi pochissimo.

[1] Paese posto sulla strada postale che da Milano va a Pavia.

Quel mio Giulio non mi scrive. Fammi la carità di spedirgli l'annessa letterina; fa' anche un'altra carità al colonnello Psalidi:[2] suo figliuolo è tenente del genio; deve essere attaccato al quartiere generale presso il general Debelle[3] comandante del genio. Ai 13 maggio scrisse da San Daniele; dopo, non si seppe nulla: cosí pure farai opera pia soccorrendo alla impazienza e a' timori della famiglia Giovio, che da due settimane ignora cosa sia di Benedetto, guardia d'onore.[4] Que' ragazzi storditi non sanno quanto costi a' parenti e agli amici la loro inimicizia con la carta e la penna.[5] Addio, mio caro: saluta Lucilla; ricevi saluti da Montevecchio. Addio di cuore.

2 Il colonnello FILIPPO PSALIDI, veneziano, stato già comandante in seconda della scuola del genio e dell'artiglieria di Modena, era allora governatore della scuola militare di Pavia, istituita nel 1805: suo figlio GIOVANNI DOMENICO era tenente del genio, e fu poco dopo promosso al grado di capitano.

3 ALESSANDRO CESARE DEBELLE (n. 1770, m. 1826) era un generale francese al servizio del regno d'Italia, e poco dopo fu messo a riposo.

4 Si veda lett. XXVIII, nota 1.

5 Le sollecitudini delle famiglie e degli amici dipendevano dalle incerte notizie della guerra che si combatteva ai confini del Regno, tra gl'italiani guidati dal viceré EUGENIO e gli austriaci comandati dall'arciduca GIOVANNI.

L. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Pavia, 7 giugno 1809.

Sig. conte,

Le scrivo due righe per ringraziarla delle sue lettere e per compiegarle un bigliettino di Montevecchio. E la ringrazio anche del suo consiglio di far lezioni: ho ingannato cosí il tempo e le cure, dacché non potea fare che quello non passasse lento per me, e che queste per ora potessero medicarsi:

Cura quoque interdum nulla medicabilis arte;
Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.[1]

E in questo esercizio ho trovato, se non piú rimedio, almeno più ristoro di quello che io mi sperava. Ieri ho pronunziato l'ultima lezione; e tutto che non fosse rivolta che al nudo insegnamento,[2] gli ascoltanti tutti a mezza recita cominciarono a mostrarsi commossi: la sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con mesta attenzione; e gli occhi miei, rivolgendosi nel discorso, incontravano molti occhi pieni di lagrime, forse perché tutti sapeano che m'udi-

1 OVIDIO, *Epist. ex Ponto* I 3, 25-26.

2 La lezione detta il 6 giugno dal FOSCOLO aveva avuto per argomento « la letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali e delle passioni ». (FOSC. *Op* II, 149).

vano per l'ultima volta, e che non mi avrebbero piú veduto. La lezione passò l'ora di molto, ed io, oltre alla stanchezza della vigilia durata per iscriverla e della declamazione, mi sentiva anche vinto dalla commozione comunicatami dagli ascoltanti, e ho dovuto a gran forza raccogliere tutti gli spiriti della voce e del cuore, per poter pronunziare le ultime pagine. E se il dí della prolusione fu piú lieto, questo m'è stato certamente piú dolce. Ecco le memorie che mi resteranno come tesoro della nobiltà e dell'amore con cui ho coltivati gli studî, e gli ho in questi pochi mesi rivolti all'utile della gioventú e della patria; memorie che mi compenseranno, almeno in parte, dell'ire della fortuna e della guerra che, solo per decreto della natura, alimento sempre dentro di me: ma non si può aver tutto nel mondo. Altri dunque abbiasi agî e riposi, mentre io mi conforterò d'altri premî e d'altre speranze per procacciarmi rassegnazione nei mali inseparabili dalla vita. E veramente oggi sarei piú reo che mai se non sacrificassi con gratitudine all'amor delle lettere e dell'Italia, a cui solo son pur debitore, se l'anima mia, benché sempre in tempesta, non è almeno inondata da turpi e forsennate passioni; quanto alla fortuna, da gran tempo ella ed io ci andiamo provando vicendevolmente, e se ella m'ha talvolta ferito, non dirà certo d'avermi vinto; ed ora né il timor pure mi turba, perché sento che il mio cuore a forza di lotte ha già acquistato contr'essa muscoli e nervi.[3]

Ma io ho promesso due righe, e corro indiscretamente alle due pagine. Questo scrivere deve essere vizio de' fantastici e de' romiti. Addio dunque. Sospiro nuove di Giulio e di Benedetto,[4] ed è gran tempo che Giulio tace. Ah! comincia anch' egli omai ad armarsi di troppa filosofia!

[3] Si paragoni questo tratto con la conclusione della citata lezione: « Or dunque vivetevi lieti e memori talvolta di me, com'io non potrò mai dimenticarmi di voi, seppure non mi dimentico delle lettere e della patria, alle quali sono pur debitore se l'anima mia, benché spesse volte agitata, non è almeno inondata da turpi e sciagurate passioni. Amiamo le lettere per questo frutto che ci somministrano: frutto non soggetto ad esserci carpito dalle usurpazioni della fortuna, né corrotto dalla umana malignità: seguiamo la natura, appigliandoci veementemente all'arte a cui ci ha destinati: seguiamo la filosofia, rivolgendo quest'arte alla nostra prosperità. Acquistiamo la ricchezza dell'animo, e con essa sapremo usare delle ricchezze, se l'arte nostra ce le potrà procacciare con onestà; o sapremo almeno far senza di esse, e tollerare nobilmente la loro perdita. Acquistiamo la stima di noi medesimi: fuggiamo ogni rimorso di delitto, ogni vergogna di vizio, e saremo sicuri della stima pubblica. Che se fossimo malignati da chi non ci conosce, saremo certamente lodati e compianti da coloro che hanno diviso con noi le sorti della vita e gli affetti del cuore: la nostra gloria non sarà splendida, ma la nostra memoria sarà sacra. (Fosc. *Op.* II, 173).

[4] Giulio, fratello del Foscolo, e Benedetto, figlio del Giovio, i quali erano, come mostrano le lettere precedenti, alla guerra.

LI. - *Alla madre.*

Milano, 8 luglio [1809].

Cara mamma,

Ricevo due vostre lettere, e l'ultima mi consola dell'afflizione della prima. Ma, in nome d'Iddio! perché mai vi tormentate senza ragione? Perché vi gettate in quel terribile abbattimento [1] che ha poi per necessarie conseguenze la disperazione e le infermità? Come mai temete di me, s'io vi scrivo? E se tardo una o due settimane, vorrà dire perciò ch'io sono morto o malato? Occupatissimo, com'io vivo, intento al lavoro, girando or qua ed or là, spesse volte mi manca il tempo: ma pochi giorni dopo io riparo, e scrivo.

D'Angiolo [2] non abbiamo notizie sí spesso, è vero: ma vi darete per questo in preda allo spavento ed al lutto? Io non riconosco in te, mia cara madre, non riconosco piú la tua solita costanza d'animo che ti ha fatto ammirare da tuo figliuolo come una donna straordinaria. E questa volta non v'è bisogno di costanza né d'eroismo, ma di tranquillità, e di un po' di ragione. Come mai volete che da Vienna, e di là da Vienna, [3] le lettere giungano cosí spesso? Non sapete che, oltre la lontananza, vi è in tutta la Germania una specie d'insurrezione [4] per cui gli stessi corrieri di gabinetto [5] non possono assai volte passare? Qui la vice-regina, [6] questa amabilissima e dolcissima tra le donne, aspetta anch'ella invano lettere, e spesso per lungo tempo, da suo marito, da suo padre e dalla sua famiglia. Ieri l'altro mandò un suo scudiere [7] per aver nuova del Principe; lo scudiere partí, ma appena giunto in Germania sui confini del Friuli dové ritornare indietro, e corse inutilmente le poste per piú di quarantatré ore. E come

[1] **abbattimento** in senso di prostrazione, depressione dell'animo, sotto l'azione del dolore, è voce riprovata dai pedanti; ma la difese il VIANI I 6, recando fra altri esempi questo del LEOPARDI, *Oper.* I 151: « Risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento » ecc.

[2] GIULIO ANGELO, fratello di UGO, era alla guerra, la quale in quei giorni era stata favorevole alle armi italiane, vittoriose il 14 giugno alla Raab sopra le armi austriache.

[3] **di là da Vienna**: dai paesi che sono oltre Vienna.

[4] Allude alle rivolte popolari del Tirolo, condotte da ANDREA HOFER, e a quelle della Germania, che accompagnarono la campagna di NAPOLEONE I contro l'Austria nel 1809.

[5] **corrieri di gabinetto** sono quegli inviati straordinari che portano ai principi o ai ministri le notizie e i documenti di grande importanza.

[6] AMALIA figlia di MASSIMILIANO I di Baviera, nata nel 1788, sposata nel 1806 a EUGENIO BEAUHARNAIS vicerè d'Italia (cfr. lett. XXXIX, nota 6), morta nel 1851.

[7] **scudiere** fu detto nel medioevo « quegli che serviva il cavaliere nelle bisogne della guerra » (GRASSI IV 69); al tempo di NAPOLEONE I si chiamarono *scudieri* quegli ufficiali che stavano intorno al principe, specialmente in guerra, come aiutanti di campo.

mai volete che i corrieri ordinari corrano regolarmente ed arrivino secondo i nostri desiderî? Torno a dirvelo: Angiolo fino ad ora non corse in verun pericolo; e non s'è battuto, né si batterà forse, poiché il suo reggimento e la guardia francese sono riserbati agli estremi: e Napoleone è sí forte da non giungere agli estremi mai, specialmente coi Tedeschi.[8] Sappiate inoltre per vostro conforto, e di ciò vi giuro la verità per quanto ho di piú caro e di santo nel mondo, sappiate dunque che una lettera scritta dall'Ungheria il giorno 19 del mese scorso, e la piú fresca fra quante capitarono a Milano, venne al signor Giovio,[9] a quello che mi dedicò il libretto su le *Tombe*[10] che vi ho mandato. Gli scrive suo figlio, il quale è nella Guardia, e vive dí e notte con mio fratello; egli dice che sta bene; e questa lettera la ho in questo momento sotto gli occhi, poiché il sig. Giovio per consolarmi me la spedí per espresso dalla sua campagna; ed io la spedirei a voi qui compiegata, se fosse mia, perché vi rassicuriate interamente una volta da quei vani timori che vi rapiscono quel poco di pace e di salute che vi rimane.[11] Ma basti ad acquetarvi la mia parola; e torno a giurarti[12] per la tua vita, mia cara madre, che non ho scritto una parola di piú del vero. Il ritratto d'Angiolo di cui mi parlate lo ho tra le mani, e mi riserbo a portarvelo io stesso nel mese di ottobre: allora verrò a Venezia: state sicurissimi, verrò; e mi contento d'essere maledetto da mia madre s'io non manterrò la mia promessa. Ora non posso per tre somme ragioni: primamente devo finire il 2° tomo del Montecuccoli;[13] in secondo luogo devo subito dopo lavorare una tragedia,[14] di cui ho già fatto il contratto, e per questo lavoro ci vuole la tranquillità della solitudine e della campagna; finalmente mi trovo sprovveduto di danari pel viaggio. Eccovi ragioni che mi sembrano abbastanza potenti per scusarmi s'io per ora non vengo; ed inoltre il caldo, che mi è micidiale, farebbe nel viaggio assai danno alla mia salute, perché io, come sapete, ho già passati i trent'anni, e sono ne' trentadue quasi, dopo avere vissuto tra gli stenti, i pellegrinaggi, lo studio, le veglie e le passioni d'animo e di corpo; onde è tempo ch'io badi a non consumarmi di piú, perché voi non vi restiate senza aiuto nel mondo.

8 Quando il Foscolo scriveva questa lettera, Napoleone aveva già riportata sui Tedeschi la grande vittoria di Wagram (5 e 6 luglio), ma la notizia arrivò a Milano solamente qualche giorno di poi.

9 Giambattista Giovio, che aveva nell'esercito il figlio Benedetto.

10 Si veda la nota xxxvii alla lett. 1.

11 Nelle lettere del Foscolo al Giovio non è alcun cenno di queste notizie di Giulio e Benedetto pervenute ai primi di luglio; e forse può trattarsi di una pietosa bugia di Ugo per confortare la vecchia madre; infatti l'11 luglio scriveva al Giovio: « Dei nostri niuna notizia » (Fosc. *Op.* vi 291).

12 Ha parlato finora alla madre e alla sorella; or continua parlando solo alla madre, per confermarle la verità delle notizie date in questa lettera intorno al fratello.

13 Il secondo volume dell'edizione del Montecuccoli (cfr. lett. xxi) procurata dal Foscolo fu pubblicato poi nel 1810.

14 Era la tragedia cui accenna nella lettera seguente: *lavorare una tragedia*, per scriverla, lavorarvi attorno, è espressione che può non piacere, ma viva ed efficace.

Ho consegnato alla posta lire cento d'Italia, che fanno cento trenta di Milano. Venti lire italiane datele al zio Naranzi[15] in pagamento del debito: queste venti italiane fanno in punto 26 milanesi, e 40 venete; le altre ottanta italiane conservatele per voi; fanno 104 di Milano:[16] vivete per ora, e prima della fine del mese Dio provvederà. Intanto addio, addio, e tu, cara mamma, mandami la tua benedizione. Addio, addio.

P. S. Apro alla posta la lettera, ché per oggi il corriere non piglia danaro; non partirà dunque l'involto da me consegnato se non mercoledí prossimo, e non l'avrete prima di oggi otto, sabbato. Ad ogni modo mandate spesso alla posta, e se sarà partito lo avrete presto. Vi serva di notizia che il danaro è già consegnato. Addio di nuovo

15 Si veda la nota 1 alla lett. XXV.

16 Questi ragguagli sulle varie monete dava il FOSCOLO alla madre, perché ella non sbagliasse i conti: la lira italiana era dello stesso valore della moderna; quella di Milano invece corrispondeva a circa 77 centesimi della lira ital., e quella di Venezia a 51 cent.

LII. - *A Ugo Brunetti, a Milano.*

Como, 9 agosto 1809.

Tu hai ragione, Brunetti mio; le piaghe non si lasciano sul letto dove si giace malati, ma si portano sempre, sempre pur troppo! con sé. Io speravo di trovarmi meglio sul lago; ma, non so come, la mia salute va peggiorando: m'è sopraggiunto un affanno di petto perpetuo, e, verso sera, queste mie palpitazioni tornano sempre; meno violente, ma piú continue. Quanto all'animo, io spero di tornarmi a te, se non piú savio, almeno piú rassegnato; ma la cura è difficile e lunga. la piaga di cui ti dissi, e che tu, mio caro, hai indovinata, non gronda sangue solo, ma sangue e marcia; onde ci vogliono purificazioni e abluzioni; ma tutto passa, o passerò io.[1]

L'ingegno mio è stupido stupido: non fo nulla al mondo; leggo pochissimo, e scrivo appena quando sono incalzato da forte necessità. Com'io viva, non saprei dirtelo: passano i giorni interi senza ch'io lasci dietro a me nemmeno una rimembranza; e solo vo pensando alla tragedia,[2] ed accattando, per cosí dire, qualche vigore dal desi-

1 Allude all'amore concepito per la figlia del suo amico GIOVIO: cfr. lett. XLIV, nota 16.

2 « Egli s'era ritirato sul lago coll'intenzione di comporre una Tragedia di cui erano argomento gli amori di Bibli e Cauno, e ne scrisse di fatti alcuni versi del 1° e 2° atto; ma avvertito dal BRUNETTI che il lor comune amico colonnello ANTONIO GASPARINETTI stava trattando lo stesso soggetto, ne abbandonò il pensiero » (BRUNETTI).

derio di piacere a te ed a' pochi miei cari, e di giovare alla mia famiglia: cosí mi fo coraggio ad incominciare il lavoro; e mi sto sempre coll'oggi e col domani. E forse avrei già incominciato, se Montevecchio non mi lasciasse cosí solo. Non so dove sia: gli ho scritto che pel dí primo d'agosto sarei a Como: gli ho riscritto, e scritto di nuovo; non vedo risposta, non odo nuova di lui. E son già nove giorni ch' io l'aspetto, e me la passo solo, senza comodi della vita, perché, s' egli non giunge, io non posso staccarmi dal fianco l'aiuto del vecchio Domenico, e mandarlo a Pavia per trasportare qui quel poco di roba e di libri che mi bisogna. Borgo Vico[3] è bello per chi ha qualche agio domestico; ma io, col caldo, devo pure cercarmi il desinare sino a Como, o masticarmi romito un tristo boccone tal quale si può trovare qui, e accomodarmi in sí sprovveduta casa, com' è questa ch' io scelsi per compiacere al mio Montevecchio.[4] Ma il peggiore de' mali si è la solitudine: nel mondo adesso nulla mi piace, è vero; ma fuori del mondo tutto mi rattrista, e temo piú di me che degli altri.

Or io, Brunetti mio, in questi pazzi guai — che in fondo son tutte pazzie, ed io merito piú riso che compassione — in questi guai, di cui accuserò piú il mio carattere naturale che la mia fortuna, trovo sommo ed unico conforto nelle tue lettere, ne' tuoi nobili sensi, nella tua soave pietà e nella tua sacra amicizia; e ti ringrazierò che tu m'abbia scritto, e ti chiedo perdono se tardo tre giorni a risponderti. Io non mi lagnerò di te che mi hai rimandato la carta per Barinetti:[5] tu hai il torto; ma io avrei piú torto se ti movessi rimprovero sopra una cosa in cui tu hai creduto di farmi piacere, e di soddisfare la somma delicatezza del tuo cuore non dirò unico, ma raro assai tra' mortali. Or a te sta di agire cosí verso di me; a me starà di mostrarti, quando che sia, che tu non hai collocati i tuoi affetti in animo ingrato. Ove tu abbia notizie di Giovio,[6] fammele sapere, perch' io, mio caro, sono spesso lacerato dalle querele della madre, che alla tenerezza materna e alla divozione cristiana non sa congiungere né pazienza, né rassegnazione. Cosí anche ti prego di farmi sapere se hai consegnato, ed a chi, il libro per Ippolito Pindemonte,[7] che ti ho spedito nella cesta con gli altri, involto con soprascritto. E, se non l'hai consegnato, consegnalo, e fa' che parta quanto piú presto. Lo manda il sig. Giovio; me ne chiese; io risposi d'averlo spedito: ma perch' egli è impazientissimo della risposta, tornò a domandarmene. Tu dunque fa' di spedirlo; se non altro con qualche corriere tuo amico. Ma di ciò non fare che Giovio sappia cosa veruna, perch' io non sia

[3] Borgo Vico è un piccolo paese nelle vicinanze di Como.

[4] Si veda la nota 19 alla lett. XLV.

[5] Credo che alluda alla carta di debito di cui si tratta nella lett. XLI.

[6] Di BENEDETTO GIOVIO.

[7] « Era una copia della traduzione delle *Tombe* di HERVEY del conte G. B. GIOVIO » (BRUNETTI).

smentito: ora io porto pena della mia storditaggine e mi vergogno della bugia; se Giovio lo risapesse, porterei pena anche della bugia, sotto il manto della quale io tento di ricoprirmi. Intanto addio, addio. Saluta la Lucilla: quando verrà Montevecchio, ed io avrò racconciata questa casa, pregherò la Lucilla e te di venire a vederci, almeno per un giorno; forse che udrai qualche verso anche della tragedia. E raccomandoti il malauguratissimo Montecuccoli. Addio, addio.

LIII. - *Al conte Giambattista Giovio, a Como.*

[Milano,] 27 ottobre 1809.

La sua lettera tardò tanto che mi diede da pensare; ed io che da me stesso mi accuso di fibra cornea[1] in assai cose del mondo, nondimeno in alcune poche mi risento per troppa delicatezza. Ringrazio dunque lei che mi scrisse, ed accuserei la fortuna della tardanza delle lettere, se la fortuna non si ridesse delle umane querele. Nelle mie precedenti mi sono dimenticato di dirle, che Benedetto e Ciani erano brigadieri[2] prima ch'io partissi da Como. Ora sono avviati verso l'Italia; e quantunque il viceré soggiorni per alcun tempo a Weilan[3] per organizzare[4] la nuova Stiria, le guardie continueranno il viaggio, perch'ei, malgrado la sua dimora, sarà in Milano assai prima dell'esercito. La principessa lo aspetta per la metà di novembre,[5] e si stanno apparecchiando balli e spettacoli.

Non sono piú alla locanda perché mi costava assai danaro; non sono da Vaccari, perché mi sarebbe costato un po' di pudore: dicono che la *mauvaise honte* nasca dalla superbia: non lo credo, né lo nego; questo so ch'io, malgrado le offerte piú calde, non ho potuto mai superarla. Questa volta l'ho indovinata; Vaccari sloggia, e la casa è tutta in parapiglia, perch'egli traslocasi col corpo e con gli arredi al Ministero dell'interno.[6] Io dunque dovea scasare[7] di nuovo; e que-

[1] **fibra cornea**: insensibilità, indifferenza.

[2] Cioè erano stati promossi brigadieri o sottufficiali nel corpo delle guardie d'onore prima della metà d'ottobre: GAETANO CIANI per l'ottimo servigio prestato al viceré come scudiere nella battaglia di Raab (14 giugno); BENEDETTO GIOVIO per aver difeso con altre guardie d'onore il viceré in un'imboscata tesagli dagli austriaci sul Danubio (18 giugno).

[3] Forse il FOSCOLO o chi trascrisse questa sua lettera sbagliò nello scrivere il nome di Villach, dove il viceré EUGENIO aveva il suo quartier generale alla fine d'ottobre.

[4] Nel linguaggio officiale del tempo il vb. *organizzare* si usò invece di *ordinare, assettare*, specialmente parlandosi di territori nei quali si avesse a introdurre l'ordinamento politico e amministrativo del Regno d'Italia.

[5] Il viceré EUGENIO ritornò a Milano il 14 novembre.

[6] Il VACCARI era stato nominato ministro dell'interno, in luogo del march. ARBORIO DI BREME, il 10 ottobre del 1809.

[7] scasare: cambiar di casa, lasciare una casa per andare ad abitare in un'altra; è verbo poco usato, ma efficace.

sta vita da zingaro è tanto contraria alla mia natura, ch'io dopo tant'anni non ho potuto assuefarmivi mai. Il pubblico spera molto da questo nuovo ministro, ed io dovrei sperare assai piú; ma vedo e so tutti i giorni che mi sono dipinto esattamente chiamandomi *alle speranze incredulo e al timore.*[8] Sarà dunque quel che sarà. Dirò bensí per onore di Vaccari, ch'egli mostrasi amico amorevole e schietto; né il nuovo onore gli ha gonfiato il cervello come a tanti altri. Continua a stringere la mano a' vecchi compagni, e rigetta l'*Eccellenza* dalla loro bocca.[9] Ciò almeno mi giova, perché sono certo di non perdere un amico; e gli onori me ne hanno fatti perdere molti! Giovami anco come palliativo alla mia non so dire se misantropia o disprezzantropia.[10] Del rimanente non mi abbandono a nessuna lusinga, quantunque i miei poveri affari diventino poverissimi. Gli associati al Montecuccoli sono lontani, e non li potrà avvicinare se non l'arrivo del principe e degli eserciti; e i pochi vicini stentano a pagare. Ma finirà, spero, anche questo fastidio.

Intanto *vive valeque et memor nostri*,[11] e mille saluti a tutta la famiglia: uno a parte e all'orecchio alla signora contessa, perch'io con questo saluto intendo di dar di bianco a tutti i suoi debiti di scacchi; onde i beneficî di tal fatta s'hanno a fare in secreto per non mostrare iattanza, e per non umiliare il beneficato.

8 Verso del son. IX, secondo un rifacimento posteriore.

9 Non vuole che gli amici usino con lui il titolo di Eccellenza, che anche allora si dava ai Ministri.

10 Sulla voce *misantropia*, che significa odio per gli uomini, il FOSCOLO foggiò *disprezzantropia*, col senso di disprezzo per gli uomini.

11 Formula di saluto, usata dagli antichi.

LIV. - *Al professor Luigi Brugnatelli,*[1] *a Pavia.*

Milano, 5 novembre 1809.

Brugnatelli, amico mio, e del giusto e del buono. Non posso per ora vedere Pavia, e sa il cielo s'io lo desidero! perché qui non posso star quanto vorrei nascosto nelle mie stanze; e in questa città mi vedo sempre infangate le gambe, mi sento bagnato il corpo, destino d'ogni galantuomo che non sa soffrire i disagi della plebe, né godere degli agi de' grandi. Or, in vece mia, questa lettera recherà a voi, a vostra moglie, a vostra sorella, a Gasparola e al piccino, e al buono Alpruni,[2] i miei saluti, e la preghiera a tutti di ricordarvi di me, e

1 LUIGI BRUGNATELLI pavese (n. 1761, m. 1818), illustre chimico e professore nella patria università.

2 FRANCESCO ALPRUNI trentino, prof. di teologia dal 1786 al 96, e di diritto costituzionale dal 97 al 1802 nell'università di Pavia: fu deputato al Corpo legislativo durante la Repubblica Cisalpina, e morí nel 1814.

d'amarmi professore e sprofessorato,[3] vivo e morto. E voi piú ch'altri, mio caro amico, mi darete prove di memoria, se accoglierete la persona che vi recherà la mia lettera. È un greco, studente vecchio al pari di me, che cerca in Italia le scienze e le lettere che non può trovar nella Grecia. E da voi imparerà ad amare chi le professa. *Vive valeque.*

3 sprofessorato: privato del grado di professore, in seguito alla soppressione della cattedra.

LV. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Milano, 2 dicembre 1809.

Signor conte,

Ieri, sulla strada di Crescenzago,[1] Brunetti ed io abbiamo dato abbraciamenti e lettere a Benedetto.[2] È piú sano e grasso che mai: so ch'egli è ben veduto da Fontanelli,[3] e Battaglia[4] lo trattò sempre con amichevole cortesia. Prima ch'egli tornasse, ne ho parlato al ministro della guerra,[5] e fra poche sere presenterò alla sua conversazione il brigadiere Giovio col maresciallo Foscolo. Ma il maresciallo resta maresciallo, e non avanzò in questa campagna sí disastrosa se non di beltà, di salute e di forza. Il suo reggimento fu sempre nella linea de' Triarî;[6] non ebbe feriti né morti, e quindi non promozioni; da che la natura vuole (né ciò senza consenso di Dio ottimo massimo) che la ventura d'uno nasca dalla sventura dell'altro. Meglio cosí! Mentre mia madre avrebbe goduto dell'avanzamento del figliuolo, un'altra avrebbe pianto la morte del proprio, e senza potere onorare di esequie e di sospiri il cadavere.

Ieri ho veduto e riveduto Cecchino con Benedetto;[7] e a Benedetto ho parlato parole libere ed amorose sugli esempi e i consigli ch'egli

1 Crescenzago è un villaggio presso Milano.

2 Il 1° dicembre arrivò a Milano la guardia reale, reduce dalla guerra, e il Foscolo e il Brunetti uscirono ad incontrare gli amici e parenti ch'erano in quella milizia, e specialmente Giulio Foscolo e Benedetto Giovio.

3 Generale comandante la guardia d'onore; cfr. lett. xxiv, nota 6.

4 Colonnello delle guardie; cfr. lett. xxiv, nota 5.

5 Il generale Caffarelli; cfr. lett. xxi, nota 1.

6 Espressione tolta dal linguaggio militare romano, per dire in riserva; poiché erano chiamati *triarii* quei soldati che « occupavano in battaglia la terza schiera, ed erano estrema fiducia dell'esercito; stavano con un ginocchio piegato, o seduti sulle calcagna, e quando le due prime schiere degli astati e de' principi non potevano reggere l'impeto dell'inimico ed erano forzate a retrocedere, i triarii s'alzavano con feroce grido, ricevevano i fuggitivi negli intervalli della loro ordinanza, e ristoravano la pugna » (Grassi iv 282).

7 Fratelli, e figli tutti e due del conte G. B. Giovio.

deve a' suoi fratelli, e piú a questo che gli è piú prossimo d'età, di ragione e di forze. Parmi che se Cecchino stesse con Benedetto, imparerebbe a trarre maggior frutto dal vigore del suo carattere, un po' irrigidito, parmi, dalla vita uniforme e da certa inazione d'animo e d'ingegno. Forse m'inganno.

Mille saluti e rispettosi ed affettuosi da parte del mio Giulio e di Brunetti: vidi anche Montevecchi, ma per poche ore: m'abbracciò e ripartí per Pavia. I miei complimenti a tutta la casa dei Giovî, e alla contessa ch'io credo consolata.

LVI. - *Alla madre.*

Milano, 13 dicembre 1809.

Mia cara mamma,

Non vedo nessuna risposta di voi; e molto piú comincio a temere da che qui sento dire ed assicurare che la persona a cui furono consegnati gli otto napoleoni d'oro,[1] fu col legno e con le lettere e gli effetti che portava svaligiata vicino a Cassano su l'Adda;[2] certo che anche un corriere del ministro della guerra patí la stessa disgrazia. Comunque sia, l'essere senza vostre lettere e il rumore della carrozza assalita mi fa piangere e per voi e per me. Frattanto, perché voi non passiate piú male del solito le feste di Natale, vi mando venti scudi napoleoni,[3] e vi avverto che fra questi ve ne sono cinque quasi dell'Angiolo, come vedrete dalla lettera che v'includo.

Noi, cara mamma, faremo di tutto per venire presto a vedervi... Intanto, quantunque non m'abbiate scritto, io ho già fatto tutto perché vi siano pagate a Venezia tutti i mesi le lire di Milano ottantatré incominciando dal primo di gennaio in poi.[4] Cosí anch'io sarò un poco piú tranquillo. Sabbato vi spedirò la procura,[5] e vi scriverò come e dove voi dobbiate dirigervi. Intanto scrivetemi e non mi lasciate cosí ne' timori. Addio, addio.

[1] **Napoleoni d'oro o marenghi**, monete del valore di venti lire it., che sono tuttora in corso.

[2] Cassano d'Adda è un paese posto tra Milano e Brescia, sulla via postale di Venezia.

[3] **Scudi napoleoni**, monete d'argento del valore di cinque lire it.

[4] Il Foscolo godeva una pensione di annue lire ital. 767,51 pari a mille lire milanesi, assegnatagli come già professore dell'università di Pavia con decreto 16 novembre 1809: poco dopo cioè il 10 dicembre, tre giorni prima di scrivere questa lettera, aveva chiesto alla Direzione generale dell'Istruzione pubblica che a cominciare dal 1° gennaio 1810 questa pensione fosse pagata in Venezia, in rate mensili di lire 63 it., pari a lire 83 milanesi, alle persone ch'egli si riserbava di nominare, ossia la madre e la sorella.

[5] **procura**: l'atto di delegazione, per mezzo del quale la madre o la sorella avrebbe potuto riscuotere le rate mensili della suddetta pensione.

LVII. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Milano, 7 gennaio 1810.

Signor conte,

Del motto latino con cui principia la sua prima lettera non la ringrazio, perch'io, benché nemico della modestia, non sono amico delle lodi. Bensí la ringrazio dell'ultimo motto che chiude la seconda lettera; e s'ella si può lodare dell'età provetta accompagnata dalle Muse, confesso ch'ella non poteva augurarmi miglior consolazione.[1] Ma il meglio e il peggio degli umani vóti sta, come dice Omero, sulle ginocchia de'numi; ond'io né desidero, né temo, né spero. Le sue due lettere mi giunsero a un tratto;[2] le lessi con amore pari a quello con cui ella accolse la mia, e forse con maggior riconoscenza. Montevecchi le manda saluti schietti e cordiali, e ripartí dicendomi che egli serberà perpetua memoria di Como e degli ospiti sí liberali. Ma s'egli vedrà piú Como, se nuoterà e navigherà in quel lago, se nelle gioie e nelle ansietà della vita sarà *particeps meus*,[3] dov'egli andrà fra non molto, dov'ei tornerà, e quando, né io lo so, né lo sa forse egli stesso; ed anche in ciò devo rassegnarmi a non aver piú omai né certezza né speranza. Benedetto suo mi pare risanato, o quasi risanato del suo raffreddore. Da tre giorni non vedo il mio Giulio, affaccendato ne'conti dell'anno e nelle rassegne dell'anno nuovo; onde ci visitiamo per messi e per polizzini:[4] gli ho scritto perché dal pittore Botoldi o dalla posta riscuota la lettera della contessa, a cui avrebbe prontamente risposto, ove il messo o la posta fossero stati piú diligenti.[5]

Or le parlerò anche di me, poich'ella si mostra cosí sollecito della mia fortuna, della mia salute e della mia tranquillità. obbedisco, ma per l'ultima volta; perch'io non solo ho perduto il piacere di parlare con gli altri *del mio caro io*,[6] ma mi pento ben anche d'averne altre

[1] G. B. Giovio, scrivendo al Foscolo il 2 gennaio, aveva incominciata la sua lettera cosí: « Signor Ugo, *primos inter habende viros* »; scrivendogli poi il 4 gennaio chiudeva la lettera con queste parole: « Ella frattanto goda salute, ed io con pienissima stima ed affetto Le desidero ogni bene, e fin tardissima vecchiaia ... *nec cythara carentem* ».

[2] A un tratto: insieme, nello stesso tempo; uso e significato della lingua viva e della letteraria, come l'altro piú comune di subitamente, all'improvviso.

[3] Si veda la nota 2 alla lett. XLIV.

[4] Ci mandiamo spesso ambasciate a voce o per iscritto.

[5] G. B. Giovio, lett. 4 gennaio: « Io scommetto che quello stordito del pittor Botoldi ,.. non rimise una lettera da mia moglie affidatagli pel *divo Giulio maresciallo in capo* », cioè per Giulio Foscolo.

[6] Di me stesso: ma lo dice con una formula della filosofia tedesca, che allora cominciava a conoscersi fra noi.

volte parlato sí spesso. Della mia fortuna dunque e degli emolumenti e degli onori non so nulla, né m'importa di saperne piú del nulla ch'io so; voglio bensí che gli uomini tutti sappiano ch'io non avrò bisogno mai de' lor beneficî; e se a taluno pare che il danaro e le cariche giovino a farmi amare e stimare, io poco modestamente, ma veracissimamente, rispondo, che a me non pare cosí: che se perciò mi disdiranno l'amore e la stima, io non mi terrò piú infelice; di sí fatti amici io nella dittatura non ambirò le lodi, e nell'esilio sdegnerò la pietà.[7] Quanto alla mia salute, io da quattro sere mi corico sempre *battendo i denti in nota di cicogna*:[8] non ho ancora consultato Esculapio,[9] né lo consulterò se la febbre continuerà di questo passo, poiché ella viene ad ospite antico che sa come trattarla; ed ora ho molta cura del figliuolo di mia madre, moltissima, e certamente piú di quella ch'io vi avrò quando non mi resterà se non la memoria d'essere stato figlio.[10] Per finire questa risposta *categorica*,[11] bisognerebbe sodisfacessi all'ultima sua domanda su la tranquillità dell'animo mio; se non che di questa parte secretissima di me stesso taccio sempre quanto piú posso con tutti; e m'arderei la camicia in dosso se sospettassi che essa sapesse ciò che mi sento dentro il torace. Né io mi credo piú felice o piú misero degli altri, perch'io non ho mezzi da paragonare il mio cuore all'altrui, e la felicità e la miseria del cuore umano sono nomi di due idee senza limiti; ogni uomo crede di vederne gli estremi in sé stesso, e ognun s'inganna in sé stesso; come dunque daremo ad intendere agli altri lo stato dell'animo nostro? Come pretenderemo ch'ei creda alle nostre asserzioni? Come ce ne staremo sull'altrui giudizio? Come daremo, come seguiremo il consiglio? E poi la tranquillità dell'animo *è ciò che l'occhio non vide, che l'orecchio non udí, e che il cuore dell'uomo non ha mai concepito.* Eccole, se ben mi ricordo, la testimonianza di san Paolo nella seconda lettera ai Corintî o forse nella prima; nella prima al capo secondo.[12] Del rimanente, qualunque sia lo stato delle mie viscere, basti agli uomini che in questo commercio mortale hanno che fare con me, basti l'essere certi de' miei principî: in ciò che non riguarda se non me

7 Qui le voci *dittatura* ed *esilio* hanno rispettivamente il senso generico di fortuna buona e di fortuna cattiva.

8 Dante, *Inf.* xxxii 36.

9 Il medico; designato scherzosamente col nome del dio antico, Asclepio (lat. *Aesculapius*), figlio di Apollo e protettore della medicina.

10 Vuol dire che ora s'avrà molta cura, perché la sua morte sarebbe cagione di gran dolore alla madre; ma quando questa non sarà piú, non avrà di sé cura cosí grande.

11 Altra espressione del linguaggio filosofico tedesco.

12 Citando a memoria il passo di san Paolo il Foscolo equivocò dalla II alla I Epistola ai Corintî, ma si riprese e corresse per non riscriver la lettera. Il luogo è infatti nella Ep. I, cap. ii, vers. 9 e dice: « Ma egli è come è scritto, le cose che occhio non ha vedute, ed orecchio non ha udite, e non son salite in cuor d'uomo, son quelle che Iddio ha preparate a quelli che l'amano ». Ed è sentenza del profeta Isaia, cap. lxiv, vers. 4, liberamente riferita dall'apostolo Paolo.

solo io non seguirò che il mio cuore; ma dove s'attraversino gli interessi altrui, seguirò la ragione altrui.

Sono omai stanco; ed ella sarà piú stanco di leggere: basti dunque; e stia certo che dopo questo lungo foglio ella non leggerà niun'altra lungaggine mia, tranne l'epistola che le indirizzo stampata.[13] E il cielo benedica lei e tutta la sua famiglia.

[13] Accenna alla lettera, con la quale il Foscolo pensava di dedicare al Giovio la ristampa della sua orazione inaugurale; ma la ristampa non si fece, e della dedica è rimasto solamente qualche frammento (Fosc. *Op.* II 43-61).

LVIII. - *Al medesimo.*

Milano, 5 marzo 1810.

Signor conte,

Quando io le parlai ch'io cercavo indarno di vedere Dio ne' cieli, ricordavami piú del senso che delle parole della Scrittura:[1] *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.* Ella nella sua *concordanza*[2] potrà rinvenire questo passo; benché forse l'applicazione sarà diversa, come sono diversi i nostri principî.[3] La lettera da premettersi alla prolusione supererà di lunghezza la prolusione, tanto, a forza di rivedere, ho dovuto aggiungere. A molti che l'hanno veduta piace: a lei non so se piacerà, ma non sarà pubblicata senza che ella la legga; ed ora si sta copiando, se pure non aggiungerò brutte correzioni e scarabocchi a quella bellissima copia. Vorrei ch'ella, signor conte, mi mandasse in prestito quanto piú prestamente il volume ove d'Alembert parla della *familiarità co' letterati*, e la risposta del Baretti in francese alle critiche di Voltaire contro Shakspeare.[4] Questi due libri mi sono necessari, e se mi capiteranno sicuri tra le mani, saranno conservati con religione; onde il bisogno, e la certezza d'esserle grato mi confortano alla richiesta. — La lettera le sarà recata dal gene-

[1] Isaia xvii 4.

[2] Concordanza è il titolo o nome che si dà a un indice per vocaboli della Bibbia, e serve per rintracciare facilmente qualunque passo delle scritture sacre.

[3] Il Giovio, uomo saldo nella fede cristiana, doveva naturalmente intendere e applicare la parola biblica diversamente dal Foscolo, che era scettico ed incredulo.

[4] Le opere chieste dal Foscolo erano il *Saggio sui letterati* (*Essai sur les gens de lettres*) nel quale Giovanni d'Alembert (1717-1783) aveva combattuto i letterati che si fanno dimestici dei grandi (è nelle *Oeuvres philosophiques, historiq. et littéraires* di J. d'Alembert, Parigi, 1805); e il *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire* del nostro Giuseppe Baretti (stampato a Londra, 1777): i due libri servirono al Foscolo per scrivere l'articolo sull'*Odissea* ricordato nella nota 2 alla lett. lxix.

rale Derval[5] uomo letterato, e che *multorum hominum mores vidit, et urbes*;[6] però vive e lascia vivere. Va a comandare in Valtellina, e gli si può sicuramente dire *miserere inopum sociorum.* Vedrà volentieri i ritratti celebri della casa Giovio; ed ella gli farebbe sommo piacere se lo facesse da uno dei suoi domestici provvedere d'una barca pel suo viaggio, acciocché i barcaiuoli non possano, come sogliono, scorticarlo: è *pater familias*, galantuomo, militare, doti tutte che non possono dargli ricchezze. — Ella mi ami, signor conte, come suo sincero ed affettuoso amico.

5 Nessun generale di questo nome ebbe l'esercito italiano, sì invece il generale di brigata RÉNARD, che appunto negli ultimi anni del Regno italico comandò le milizie di presidio nel dipartimento dell'Adda (Sondrio) ossia nella Valtellina.

6 ORAZIO, *Arte poet.*, v. 141-142, traducendo il principio dell'*Odissea* omerica: « Dic, mihi, Musa, virum, captae post tempora Troiae Qui mores hominum multorum vidit et urbes ».

LIX. - *Alla madre.*

Milano, 12 aprile 1810.

Mia cara mamma,

Io me la passo assai bene; e quanto piú il sole risplenderà e l'aria tornerà tepida e dolce, tanto piú starò meglio. Il povero D'Adda, ingegnere in capo, venne a congedarsi mentre io mi stava convalescente, e promise di ritornare a pigliare le lettere ch'io non aveva ancor preparate. Non lo vidi piú, e lo credeva già sulla strada di Venezia, immaginando che la pioggia e l'angustia del tempo non gli avessero conceduto di tornare a vedermi. Finalmente, dopo piú e piú giorni, seppi ch'egli era malato, e lo seppi dal suo medico, cosí discorrendo, mentre una sera facevami compagnia. Addio. Angiolo mi ha dato sei ducati d'argento[1] da mandarvi; ma oggi parte la staffetta e non il corriere;[2] li imposterò sabato: vi mando frattanto la sua lettera. Addio, miei cari, addio.

1 Il ducato veneziano ora moneta d'argento allora in corso, del valore di lire it. 4,12.

2 la staffetta cioè un uomo a cavallo, che recava seco solamente le lettere; il *corriere* invece partiva con carrozza e portava pieghi, valori, oggetti ecc.

LX. - *Al conte Giambattista Giovio.*

[Milano,] mercoledí 8 maggio 1810.

Signor conte,

Mercoledí, oggi sono sette giorni, ho desinato con Benedetto fuori di città; la terra era tepida e limpidissimo il sole: v'era con noi un compagnone allegro; onde abbiamo obbedito al precetto oraziano: *omne malum, vino cantuque levato, Deformis aegrimoniae, dulcibus alloquiis,*[1] e non essendo noi né bevitori né musicanti, abbiamo ricorso *dulcibus alloquiis.* Due giorni dopo Benedetto venne a trovarmi. Poi non l'ho veduto piú; ma s'ei fosse malato, gli amici nostri che convivono con esso tutti i giorni, e tutti i giorni con me, me lo avrebbero detto. Io non esco se non a sera; egli abita due miglia lontano da me, ed ora piove, piove. Ad ogni modo farò ch' altri lo veda, e gli raccomandi di trarre di sollecitudine la sua casa.

Il povero Brunetti giacque malato per piú di un mese, e sempre del suo solito male. Ebbi da lui l'orazione inaugurale della società letteraria di Como;[2] ringrazio l'autore, e mi congratulo con le Muse del Lario.

Ella mi abbia, signor conte, per amico leale.

[1] Orazio, *Epod.* xiii 17-18.

[2] Il *Ragionamento letto nell'aprimento della Società di scienze, di belle lettere ed arti in Como*, operetta di G. B. Giovio, pubblicata in Como nel 1810, e mandata al Foscolo per mezzo del Brunetti.

LXI. - *Al medesimo.*

Milano, 3 giugno 1810.

Signor conte,

Io la ringrazio della circolare sull'inondazione del lago;[1] e ben ché porti infelici novelle, mi tolse almeno i terrori che la previdenza e il rumor di città mi avevano fatto venire nel cuore. Delle due copie ne ho data una al ministro dell'interno, il quale l'aveva già ricevuta per mezzo della prefettura. Egli viene mercoledí a Como con Moscati

[1] Allude alla *Lettera sull'innondazione del lago nel 1810*, allora pubblicata da G. B. Giovio; nella quale si faceva al governo il rimprovero di pensare solamente a imporre balzelli, senza provvedere ai bisogni delle popolazioni.

e col consigliere Cossoni, direttore d'acque e strade.[2] Dissemi che molte cose erano vere, e veracemente esposte; ma si dolse ch'ella con si poca prudenza avventurasse alcune frasi, le quali non aggiungono né levano all'utilità del suo scritto. Ed io pure aveva osservate quelle parole *la misera consolazione d' un' imposta*, e quella citazione della medaglia di Tiberio Claudio.[3] Pur troppo, signor conte, i modi sono osservati piú delle cose; ed ella che è appunto, per certi modi usati altre volte,[4] osservato assai piú degli altri, dirà innocentemente molte parole che saranno interpretate come epigrammi. S'ella invece di stampare quella lettera l'avesse direttamente scritta al ministro dell'interno, il frutto sarebbe stato pari e forse maggiore; ed ella non sarebbe incorsa nella taccia di poco prudente e di avverso al governo. Non che il ministro le dia questa taccia; egli ha molta stima di lei, e sa quanto sia mossa da zelo per la sua patria; ma egli tenne che molti malevoli, o per malignità naturale o per farsene merito, dicano e facciano sapere ch'ella continua a pungere sempre il governo. Di queste cose per altro la prego *in visceribus* di non farne parola al ministro. Ella lo vedrà forse, e ho voluto avvertirla acciocché sappia come rispondere e comportarsi, caso ch'egli movesse il il discorso: ma ella mi nomini in tutto, fuori che in quello che le scrivo in questo foglio; e lo consegno a Benedetto, perch'ei glielo faccia recapitare per mezzo diverso dalla posta. *Latro ad latronem*![5] è vero, signor conte, ma io in fine de' conti non sono padre di famiglia; e d'altra parte le molte cose o vere o ardite che scrissi e che vado scrivendo, sembrano piú generose che amare. E cosí vorrei ch'ella pure facesse, e che trattanto perdonasse a questi miei consigli: ma io non le ho data ancora prova della stima e dell'amicizia che sento per lei, e che niuna fortuna potrà piú omai far languire nell'animo mio. Tento dunque di fare con le parole ciò che non ho ancora potuto fare co' fatti. Del rimanente di ciò che è avvenuto non occorre ch'ella si metta in affanni, dacché il ministro ha mostrato piú dispiacere per lei, che per la cosa in sé stessa.

[2] Il VACCARI, ministro dell'interno, si recava a Como con due dei direttori generali del suo dicastero, PIETRO MOSCATI (istruzione pubblica) e ANTONIO COSSONI (acque e strade), appunto per provvedere alle necessità di quella provincia, in seguito all'innondazione del lago.

[3] Tanto la frase della *misera consolazione d' un' imposta*, quanto la citazione d'una medaglia dell'imp. Claudio erano nella *Lettera* pubblicata dal GIOVIO; e par che fossero spiaciute al ministro VACCARI.

[4] Accenna alle *Lettere ai Francesi*; cfr. la nota 1 alla lett. XXX.

[5] Locuzione proverbiale latina, che significa rimproverare a un altro la colpa di cui si è macchiati. Qui il FOSCOLO vuol dire che egli, violento oppositore e fiero censore del governo napoleonico, rimproverava al GIOVIO di far lo stesso giudizio e la stessa opposizione.

LXII. - *Al professore Giuseppe Mangili,*[1] *a Pavia.*

Belgioioso, mercoledí 10 giugno 1810.

Mio caro Mangili,

Io non ho potuto darvi finora prova veruna dell'amor mio; e la colpa è in parte della fortuna, e in parte anche vostra, dacché non me n'avete mai mai offerta occasione. E solo mi conforto che voi crediate ch'io v'amo davvero e siatene sicuro,[2] sí perché voi lo meritate, sí perch'io ve lo dico; né son tale da simulare amicizia. Ma che voi, mio caro Mangili, mi amate, è pur gran tempo ch'io non lo sento dire da voi; forse perché viviamo lontani l'uno dall'altro, e fors'anche perché il tempo avrà facilmente potuto cancellare gli affetti che io non ho saputo scolpire nel vostro cuore, come voi gli avete impressi nel mio. E però io voglio, poiché mi si porge l'opportunità, conoscere per prova quant'io possa o non possa fidare nell'amor vostro. Un giovine vostro discepolo, il quale nel cimento dell'esame deve dipendere principalmente da voi,[3] vive da piú giorni nel batticuore; e il batticuore e il timore lo faranno forse parere da meno di quello che egli è. Pur troppo la servitú si pasce di paura; e la paura rode tutte le potenze della vita. Incoraggiatelo dunque, mio caro Mangili, e fate ch'egli si presenti all'esame con libertà d'animo e d'ingegno. Sostenetelo e dirigetelo, ove egli andasse vacillando e traviando nelle interrogazioni de'professori;[4] e raccomandatelo anche agli altri della facoltà vostra[5] in mio nome: parlo di quelli che non sono sí farneticanti nelle vanità e nelle venalità (vizî letterarî!) da tenermi per uomo scomunicato. Io sono uscito, e mi starò assai volentieri fuori della lor comunione; ed ho perdonato e perdonerò a' lor vizî, purché non me li attacchino. Il giovine, ch'io vi raccomando sí cal-

[1] Giuseppe Mangili di Caprino (n. 1767, m. 1829) fu uomo di liberi sensi e valente professore di storia naturale nell'università di Pavia.

[2] Può parere che questa proposizione *siatene sicuro* sia coordinata alla precedente *voi crediate*; ma molto probabilmente il Foscolo intese di coordinarla a tutto il discorso precedente e che fosse proposizione principale del periodo che si svolge appresso: e però dopo *davvero* sarebbe da segnare una pausa forte, con due punti o con punto e virgola.

[3] Quest'espressione, nel suo insieme, è poco esatta; perché, sebbene l'uso del vb. *dipendere* non sia da riprovare come fanno i puristi, pur si deve badare che quando il soggetto è una persona prende il senso di essere soggetto a uno, essere suo dipendente. E qui non è il caso: ciò che dipende dall'esaminatore è l'esito della prova, perché egli deve darne giudizio, non la persona dell'esaminato.

[4] nelle interrogazioni ecc. nel rispondere alle domande ecc.

[5] Facoltà si dicono nelle Università le varie sezioni, in cui sono distribuiti gli studî; e sogliono esser quattro: facoltà di medicina, di giurisprudenza, di scienze fisiche e matematiche, di filosofia e lettere.

damente, ha nome Stefano Berroni. Desidero ch'egli torni a casa ringraziandomi di questa lettera; perch' io sarò sicuro d'essere ricompensato da voi dell'amore leale ch'io nutro e nutrirò perpetuamente per voi. Intanto addio, mio caro Mangili; e vivetevi lieto.

LXIII. - *Alla madre.*

Milano, 20 agosto 1810.

Madre mia,

Darai un bacio a chi porterà questa lettera, come a fratello mio.[1] Saprai da lui che il cielo mi ha data tale anima, e le tue cure materne me l'hanno educata talmente, da sostenere con nobiltà gli sdegni della fortuna. Finché avrò ingegno la vivere co' miei libri, e cuore da amare teneramente te e la mia famiglia, io sono sicuro che non vi mancherà né l'onore del nome, né la pace della coscienza. E mandami la tua benedizione.

[1] L'amico accompagnato dal Foscolo alla madre con questa breve, ma stupenda lettera, era Michele Cicliani (cfr. lett. LXXI), che appunto il 20 agosto 1810 partì da Milano per Venezia, per ritornare a Zante sua patria (cfr. Fosc. *Op.* VIII 317).

LXIV. - *Alla madre.*

Milano, 16 novembre 1810.

Mia cara madre,

Da gran tempo voi siete senza mie lettere, ed io n'ho il rimorso; ma la colpa non è tutta mia, perché ho dovuto lavorare quasi dí e notte, ed ora ho gli occhi malati, perché ho voluto e dovuto finire un lavoro fastidiosissimo. Angiolo è stato promosso in un reggimento di cavalleria,[1] e fra due settimane partirà per Vigevano, paese distante venti miglia incirca da Milano. Questo avanzamento[2] gli frutta onore e speranza di andare innanzi piú presto; ma gli scema[3] gli

[1] Angelo Giulio Foscolo da maresciallo, che era dopo la campagna del 1809 (cfr. lett. LV), fu nel 1810 promosso al grado di sottotenente nel terzo reggimento dei cacciatori a cavallo.

[2] avanzamento di grado, promozione a un grado superiore, è voce del linguaggio amministrativo, specialmente militare, entrata da molto tempo nell'uso comune.

[3] scemare è per lo piú vb. intransitivo, ma qualche volta si usa, come qui, con senso transitivo.

emolumenti e gli accresce le spese necessarie a comparire col decoro d'ufficiale di cavalleria. Ed ora s'è dovuto fare il possibile e l'impossibile, perch'egli abbia cavalli, e divise ed il corredo dovuto: inoltre io dovrò assegnargli otto o dieci scudi al mese tanto che non abbia a stentare, perché la paga degli ufficiali è insufficiente, massime in questi tempi, ne' quali il vivere va diventando carissimo. Ma il cielo mi provvederà; ed io sono contento di vivere ristretto purché quel giovine corra prestamente ad un grado che lo faccia indipendente, per quanto si può essere nella milizia. Ora io sto aspettando a giorni un impiego che mi fu offerto e promesso con certezza: non mi frutterà molto, ma tanto ad ogni modo da liberarmi da queste somme strettezze, perché adesso io misuro i quattrini e conto e riconto i centesimi. Oltre di che mi lascierà anche tempo da studiare e da guadagnare per altra via. Forse prima che spiri novembre, voi saprete ogni cosa. Rubina mia,[4] farò di contentarti di ciò che mi chiedi; ma abbi pazienza, perché ora non posso.

Addio, addio; noi di salute stiamo benissimo, e solo mi dolgono gli occhi; ma il riposo li guarirà. Addio.

P. S. Ricevo in questo punto la vostra lettera sul ritardo del mandato: è notte, e per ora non posso far nulla; domani è festa, ma lunedí andrò al Tesoro[5] a chiederne conto, e voi avrete tutto, se pure non fosse capitato a quest'ora. Io non ho mai distolto un soldo da quel mandato, e non lo distorrò mai in qualunque caso io mi trovi. Siate dunque tranquilli, e non vi affliggete per qualche ritardo accidentale.

[4] Risponde in particolare alla sorella, che doveva avergli chiesto qualche aiuto di denaro.

[5] Al Ministero del Tesoro, dal quale partivano gli ordini per il pagamento dei mandati.

LXV. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Milano, 20 dicembre 1810.

Signor conte,

A' ringraziamenti per la sua lettera aggiungo buoni augurî per l'anno nuovo imminente; e se alcuna parte de' miei vóti sarà ascoltata dal cielo, ella, signor conte, vivrà ancora per molti anni tranquillo e prospero in mezzo alla sua famiglia.

Né dico questo per gratificarmi que' che si ricordano talvolta di me. Non saprei dire il perché, né vorrei né dovrei forse dirlo quand'anche il sapessi; ma la benevolenza degli uomini è cosí instabile per sé stessa, e dipendente dalla fortuna e dagli umori accidentali

d'ogni individuo, ch'io penso ormai piú ad amar gli altri nel mio secreto, che a desiderare d'essere amato, e dirlo, testificarlo e ripeterlo, e sentirmi dire altrettanto: a qual pro? certo per dolermi poi d'avere perduti gli affetti ch'io mi credeva sicuri.

Per confessare la verità, io ho tal mistura di pregî e di colpe, e tanta ostinazione nel bene e nel male, che bisogna trovare anime buone e tollerantissime, le quali amino in me quello che v'è di buono, e non mi fuggano per tante cose che ho di cattivo, d'alcune delle quali io non vorrei nemmeno correggermi. Ecco eseguito il precetto dell'Apostolo:[1] *confessatevi reciprocamente i vostri peccati*; e se ella me gli perdonerà, io avrò nuove ragioni di stimarla e di amarla. Ma a lei non resterà se non di pregare Dio Signore che muti in qualche parte l'indole che gli piacque di farmi sortire. Ed è sí prepotente quest'indole, che nemmeno l'anno trentesimo terzo che mi sovrasta può farmi conoscere ch'io ho il libero arbitrio: ho bensí la conoscenza del bene e del male; onde spesso in vece di seguire la mia natura, la combatto finché mi strascina: cosí al danno inevitabile s'aggiunge un dolore procacciato inutilissimamente.

Delle cose mie non posso dirle nulla, né delle cose di Montevecchio, che ora è a Modena con mente certa; ma l'evento delle sue deliberazioni dipende anch'esso dagli altri. Mio fratello fu promosso, ed ora è a Vigevano.[2] Studio molto, e lavoro poco; ma studiando passo il tempo e la noia: se lavorassi, ci s'aggiungerebbe la vanità, e il pericolo, e la fatica; e poi dopo? il disinganno di dire cose o già dette assai troppo, o inutili a' discendenti della peccatrice Eva, che, avvertita da Dio, volle mangiarsi il pomo. Cosí fu, cosí è, cosí sarà sempre; ed io pure vivo in un attimo di questo sempre. Ella faccia, sig. conte, di vivere bene, e di continuare ad essere felice. Giuochiamo a' dadi: oggi asso, domani sei, finché venga il giorno del nulla; e allora, beato chi troverà un altro mondo piú bello di questo! E chi non troverà nulla? nel nulla non vi è nulla, sonno profondissimo senza sogni. Vi sarebbe anco un terzo caso; ma una delle benedizioni pochissime compartitemi da Dio si è di sperare il paradiso, e di non temere l'inferno, ed ella, sig. conte, lo sa: non patisco io la mia parte di pene quaggiú? Frattanto buone feste e buon capo d'anno a lei, alla sig. contessa e a tutti i Giovio.

[1] Iacobo v 16.
[2] Si veda la lett. LXIV.

LXVI. - *A Camillo Ugoni.*[1]

[Milano,] 1810.

Ugoni carissimo,

Zappatori e *guastatori* sono voci scritte da me nelle note al Montecuccoli, e fors'anche dall'autore nel testo; il che però non asserisco, quantunque la mia memoria mi dica piú sí che no. Leggesi la seconda parola nel Tasso: l'altra non è dalla Crusca citata in senso militare. Bensí il Davanzati esprime nella versione di Tacito i lavori delle trincee col verbo *zappare*, *zappatore*, dacché questa milizia lavora ne' fossi, ne' parapetti e nelle trincee, sí con la zappa che con la marra; e i fiorentini, invece di *zappatore*, dicevano *marraiuolo*.[2] Né questa sola, ma anche le altre parole avranno forse sinonimi, e senza forse; ma indovinala grillo! E chi può leggere tutti gli autori per pescarvi tre o quattro vocaboli? Che se nella vostra scommessa v'è il prezzo del tempo e dell'opera, Dio vi dia pazienza e vi aiuti;[3] io non sono da tanto, e peggio adesso che sono tornato alle Muse, *dulces ante omnia*. Leggerò non di meno ciò che mi scriverete sul Montecuccoli; e se non risponderò, non m'accusate né di dimenticanza, né di rusticità. Amo voi, e Borgno, e Bianchi, ed Arici;[4] e Borgno *ut viscera mea*. Ma un demone o un dio ignoto a me stesso ed innominabile mi governa; e alla barba di tutte le dimostrazioni del libero arbitrio, io non posso far sempre ciò che devo, né ciò che voglio: *Et, seu quid merui, seu quid peccavimus, uror!*

E vivetevi lieto almeno voi.

[1] È risposta a una lettera dell' Ugoni, che gli aveva chiesto, sembra, il suo parere sull'uso delle voci *zappatore* e *guastatore*. Il Grassi, altro amico del Foscolo, così le dichiarò: *Guastatore*, « Soldato impiegato a spianare le strade, aprire i passaggi, scavare le trincee, empier fosse, ed altri lavori di simil genere. Ne' secoli barbari gli eserciti d'uomini d'arme traevano con sé gran copia di guastatori e di ribaldi per dar il guasto al paese nemico » (II 262); *Zappatore*, « Soldato particolarmente addetto ai lavori della fortificazione tanto offensiva quanto difensiva, tanto stabile quanto campale.... Chiamansi anche *zappatori* que' soldati scelti che precedono ogni battaglione di fantoria, armati d'ascia, e che vennero più propriamente chiamati in altri tempi *spianatori* e falegnami » (IV 357).

[2] Marraiuolo, dice il Grassi (III 36), era il « guastatore degli eserciti italiani antichi, così chiamato dalla *marra* che adoperava ne' lavori di fortificazione e nel riattare le strade », e cita esempi di R. Malispini e di B. Varchi.

[3] Vi dia pazienza e aiuto a trovar negli autori gli esempi che cercate.

[4] Amici del Foscolo in Brescia; si vedano le lett. XXII, XLVIII e LXXVII.

LXVII. - *Al medesimo.*

[Milano,] 1810.

Ugoni amicissimo,

Amo voi e Borgno; ma Borgno a forza di tollerare mi forzerà a tollerarlo. E me ne duole, perché egli è di quei pochi co' quali mi crederei onorato se potessi starmi del pari. Dio gliene perdoni! fa male a volermi stare di sotto in generosità d'animo, poiché egli ha ingegno e dottrina da prestarmene senza usura.

L'opera del Micali sull'Italia antichissima l'ho appena veduta;[1] della tragedia del Niccolini, chi l'ha veduta ne dice bene;[2] ed egli è bell'ingegno. Degli articoli del Veladini,[3] non saprei dirvene, perché io non voglio mai trovarmi in luoghi dove sí belle storie letterarie si sanno, si lodano e talor si preparano. Ringrazio Corniani,[4] se ha detto il vero: se non lo ha detto, s'aspetti premio tristo da' suoi lettori. Ora le sue lodi non faranno ch'io non ridica di quel libro il mio parere; ed è, che doveva leggere con piú critica, e copiar meno il Tiraboschi; scrivere con piú lingua e piú nerbo; conoscere le fondamenta vere e profonde della letteratura italiana, e la storia politica de' nostri antenati: perché la natura crea gl'ingegni, il clima li nutre; ma i governi, i principi e i tempi fanno i letterati; e i letterati dopo la loro morte, possono fare alcun bene a'popoli ed a' governi. Or vivetevi lieti, sicché io possa a carnevale avanzato abbracciarvi. Addio.

[1] L'*Italia avanti il dominio dei Romani,* opera eruditissima del livornese Giuseppe Micali (n. 1762, m. 1844).

[2] Il *Nabucco,* tragedia di G. B. Niccolini, pubblicata con la data di Londra nel 1810.

[3] Luigi Veladini, editore di libri e giornali in Milano.

[4] Accenna a Giovanni Battista Corniani d'Orzinuovi (n. 1742, m. 1813) e alla sua opera *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento,* la quale fu pubblicata in nove volumi dal 1804 al 1813 e fu poi continuata da Stefano Ticozzi e da C. Ugoni.

LXVIII. - *Al sig. Alfonso Bedogni,*[1] *a Novara.*

Milano, 9 gennajo 1811.

Figliuolo mio,

Io non mi aspettava una tua lettera; però te ne ringrazio sommamente come di cosa giuntami improvvisa e piú grata. Ma io ti devo

[1] Alfonso Bedogni era figlio di Giuseppe Bedogni, intendente di finanza a Pavia dal 1804 al 1808, e dal 1808 in poi a Novara. Ugo di Montevecchio, da circa quattro anni era fidanzato a una figlia del Bedogni ch'egli sposò poi nella primavera del 1811: di qui trasse origine l'amicizia del Foscolo per la famiglia Bedogni e l'amore ch'ei portò al giovinetto Alfonso.

biasimare ad un tempo delle tante lodi e smaccate con le quali mi adorni. Figliuolo mio, il lodare è una bell'arte e fruttifera, a quanto dicono, ma è anche difficile; ed oltre alla rettorica, domanda assai pratica degli uomini, perché tali elogi ed adulazioni che piacciono ad uno, dispiacciono all'altro, secondo la varia natura degli individui: però tienti a mente, che le lodi che tu mi dai, ed il tuo modo esagerato, mi sono rincresciuti assaissimo, e mi rincresceranno finché mi ricorderò di te. E sappi ch'io ho un certo demonietto dentro di me che siede giudice d'ogni mio merito, propriamente nel mezzo del mio cuore; e per propria indole suole disprezzare piú le adulazioni che le calunnie: onde chiunque, invece di parlarmi affettuosamente e ragionevolmente, volesse incensarmi o vituperarmi, perderebbe l'opera e il tempo. Ch'io non sono né vano, né orgoglioso, né modesto; bensí affamato e ambizioso della verità in tutte le cose, perché la verità sola può partorire compiacenza sicura dentro di noi, e gloria vera nell'opinione del mondo. E qui do fine al sermone, di cui, figliuolo mio, potrai profittare, ove i costumi presenti non ti abbiano omai rotto nel mestiere dell'adulare. Frattanto mi saluterai il giovinetto ch'io t'ho raccomandato;[2] anzi ti prego che tu voglia giovarti di me, tanto ch'io possa mostrarmiti riconoscente delle ospitali accoglienze che gli hai usate. Montevecchi nostro è ancora a Modena; e da quanto mi scrive non so indovinare s'ei tornerà presto. Dio lo protegga da questi tempi freddi, oscuri e guazzosi. Tu salutami tuo padre; e il cielo ti benedica.

[2] Il Foscolo aveva scritto il 4 novembre 1810 al Bedogni: « Ti mando un giovinetto figlio d'un amico mio, e nipote d'un'amica mia, e tuo condiscepolo nel liceo; e ti prego di fargli buon viso, e di farlo accogliere amorevolmente da'tuoi parenti, acciocché il buon giovinetto si dimentichi alquanto d'essere lontano dalla sua famiglia ». (Fosc. *Op.* VI 376).

LXIX. - *A Giuseppe Grassi.*

[Milano,] 28 gennaio 1811.

In questo breve circolo[1] circoscritto dal tempo a noi tutti, parvemi, mio caro Grassi, di non affannarmi in cose da poco. Il passeggiare al sole, il dormire, l'amare e l'essere amati, il ciarlare al focolare con l'amico a quattro occhi, il sorseggiare il caffè guardando l'alba sorgente e ricordandosi de' begli anni passati, non sono cose da poco: bensí il procacciarsi la stima d'uomini che non hanno giudizio proprio e sincero, l'andar dietro a' battimani di chi sarebbe pronto a fischiarti

[1] breve circolo ecc. la vita umana.

senza sapere perché, l'aspettarsi riconoscenza dagli uomini a cui dite: *Vedete, fratelli, che voi camminate a traverso*, il dir male di certi mali libri quando in fondo bisogna dirne bene o tacerne, dacché sono buoni per l'autore che ha già conseguito l'impiego o il regalo, e pe' mecenati per comando dei quali fu scritta e stampata la dedica; questi e simili perditempi sono peccati, di cui dovrò rendere strettissimo conto al Dio del tempo, che mi va sempre incalzando e rimproverandomi, e forse anche un giorno al Dio dell' eternità. Ed ora me ne confesserei a tutti i mortali, se i mortali fossero sí pietosi da darmi l'assoluzione; e ne sono contrito ed attrito *in visceribus*. Ma il massimo de' miei peccati, e di cui non mi crederò mai prosciolto né lavato, si fu l'essermi impacciato in giornali. È vero che io ne pago amarissima pena, dacché i grandi ufficiali, scudieri, ciamberlani, paggi, palafrenieri, pretoriani, araldi, trombetti, tutta la corte insomma di Febo re e di Minerva regina del Parnaso lombardo[2] vanno dicendo che io sono autore, protettore di giornali e di giornalisti; e m'hanno anche fatto capitalista e padrone di una stamperia con tre torchi.

Io era a questo punto della mia lettera, ed aveva mutata tre volte la penna, perché io non seppi mai temperarne, quando mi capitò un servo di D'Arache[3] col tabacco e co' libri. E prima di assaggiare il tabacco e di continuare questa tiritera, lessi il libretto:[4] e quanto allo stile io me ne sto al vostro detto; e poiché voi ve ne compiacete, me ne compiacerò anch'io, perché vi amo; quantunque io sia monoculo, e appena possa esaminare a occhi aperti un libro scritto in italiano. Lodo anche l'amor patrio, e la sobrietà di parole, e la verità degli argomenti. Non posso ad ogni modo tenermi ai principî, sui quali fondate le vostre speranze: voltatela come volete; la nazione, per quanto sia piccina, fa sempre migliorare il commercio di una provincia. È vero che la provincia può farlo maggiore; ma i frutti a chi vanno? *De hoc satis*. E torno a dirvi che io non doveva trascurare la novella che mi preconizzava tra gli autori dell'*Ape*. Duolmi che il traduttore di Milton[5] si affligga del mio risentimento; ma io non

[2] Indica, con cotesto miscuglio di nomi antichi e moderni, l'insieme dei letterati cortigiani che allora viveano a Milano. Con molti dei quali il Foscolo era in aperto dissidio, massime dopo aver pubblicato in un giornale milanese, gli *Annali di scienze e lettere* (anno 1810, n. IV), un articolo critico sopra i due primi canti dell'*Odissea* tradotti da Ippolito Pindemonte; nel quale articolo egli si scagliò fieramente e con tagliente ironia contro quei letterati che della loro arte facevano strumento di adulazioni (Fosc. *Op.* II, 201-241).

[3] Questo D'Arache era un conoscente comune del Foscolo e del Grassi, e par che da Torino si fosse recato allora a Milano.

[4] Manifestamente si tratta d'un libretto mandatogli dal Grassi; libretto che, per quanto si può ricavare dagli accenni seguenti, era il *Saggio sopra il commercio e l'industria del Piemonte* scritto dal Grassi stesso in buona lingua francese e pubblicato come appendice all' *Annuario statistico dell' anno 1811*.

[5] Traduttori del *Paradiso perduto*, poema inglese di Giovanni Milton, l'Italia n'ebbe parecchi al tempo del Foscolo; cioè il lucchese Lazzaro Papi (1763-1834), il marchigiano Felice Mariottini (1756-1827), il veneziano Girolamo Silvio Martinengo (1753-1834), e il parmigiano Michele Leoni: dalle lett. LXXIII e LXXIV risulta trattarsi

intendeva mai di accusarlo: che s'ei fosse colpevole, facciane ammenda dinanzi a Dio; io gli ho già perdonato, né voglio scusa veruna. Avrete veduto il bando[6] che ho fatto denunciare nel *Giornale italiano*, saranno omai venti giorni, per disingannare que' galantuomini che non sono innamorati del falso, e a' quali non torna che io sia creduto scrittore di articoli e di giornali. I miei versi, abbruciateli; *nec verbum quidem de me*, e addio. Ringraziovi de' doni; e mantenete la promessa di correre prima di quaresima a Paneropoli.[7]

qui di Davide Bertolotti, che con una commendatizia del Grassi era stato nel 1810 a visitare il Foscolo (Fosc. *Op.* viii 370).

6 Questo *bando* è la dichiarazione pubblicata nel *Giornale italiano* del 10 gennaio, con la quale il Foscolo protestò che non era « compilatore né collaboratore né interessato » in alcun giornale.

7 Milano detta scherzosamente *Paneropoli* e *Butirropoli*, cioè città della panna e del burro, che vi si consumano in grande quantità.

LXX. - *Alla famiglia.*

Milano, mercoledì 8 febbraio 1811.

Miei cari,

Non vi ho scritto perché m' aspettava anch' io vostre lettere, e cominciava già ad affannarmene. Io me la passo come Dio vuole, poiché non posso vivere come vorrei; e solo in quest' anno ho il bene di non sentirmi di malumore, il che mi avveniva nei verni addietro; anzi l'anno scorso caddi ammalato per quasi due mesi. Angiolo va venendo talvolta da Vigevano, ed è anch' egli di buona voglia, di buona salute e con pochi danari; né la vita nostra è diversa se non nelle occupazioni: perché egli va tutti i giorni impazzando con soldati e cavalli, ed io mi dicervello tutte le notti coi libri, e con gli eroi di Grecia e di Roma. Veglio di notte, poi dormo sino a mezzodí suonato; cosí i tanti visitatori e clienti che si raccomandano a me, che non posso giovare nemmeno a me stesso, trovano la porta chiusa, e mi cercano in luoghi ove non temo di perder tempo. Ed ora appunto sto addosso agli eroi della tragedia[1] che ho promesso all' impresario;[2] ma il tempo in cui scriveva un atto al giorno (come quando composi il *Tieste*)[3] è passato con la foga e l'ardire della mia gioventú.

1 Scrivendo al Brunetti il 23 marzo 1811 il Foscolo dice: « A' due di febbraio incominciai finalmente, ed era ormai tempo, a verseggiare l'*Aiace*; ed ora mi sto il giorno e notte con quegli eroi e semidei dell'*Iliade* ». (Fosc. *Op.* vi 385).

2 Al Fabbrichesi, direttore della compagnia drammatica (cfr. lett. lxxiii, nota 4), che rappresentò poi l'*Aiace* al teatro della Scala, in Milano, il 9 dicembre 1811.

3 Il *Tieste*, la prima delle tragedie del Foscolo; cfr. lett. i.

Ora forse scriverò meglio, ma in un giorno intero non cavo il costrutto che dieci anni addietro io cavava in un' ora sola. Per la fine di primavera avrò certamente finito. Allora verranno gli attori in Milano; e bisogna pure che la prima recita sia diretta da me. Intanto, miei cari, addio, addio. E tu, madre mia, manda a' tuoi figliuoli la tua benedizione; e tu, Rubina, vedi di guarire. Addio, addio.

LXXI - *A Michele Ciciliani.*[1]

Milano, 8 maggio 1811.

Michele fratello,

Appena letto il tuo foglio, ti rispondo, perch' io temo che tu lasci l' Italia senza che tu possa leggere almeno il mio addio. Viviti lieto, mio caro amico, e va che Dio ti protegga. Tu mi hai lasciato memorie sacre e soavi nell' animo, né io le perderò se non quando avrò perduta per sempre la luce del giorno e la carità della Patria. Fa ch' io viva in te e con te: io non vedo, ne vedrò un Greco mai, che non mi ridesti il desiderio di te. E quando ho sospirato un amico il quale amasse le mie virtú, perdonasse alle mie colpe, ed ascoltasse con religione i miei secreti, allora ti ho nominato; e ti nominerò sovente con me medesimo. Addio dunque, Michele mio, addio... E mi conforto, dacché sono sicuro che i tuoi parenti benediranno il tuo ritorno; addio, carissimo. S' io rivedrò mai i luoghi ove sono seppellite le ossa dei miei parenti, io verrò a cercarti ospitalità; e tu allora spargerai la tua mensa di fiori. Ho udito, pur troppo! mio caro, la disavventura del povero Rossi, e piango nelle mie viscere anche per lui. Non mi scrive già da gran tempo: Mendoco me ne ha parlato. Mendoco è qui con Cimbidi[2] e ripartono domani per Venezia; onde ho mandato saluti a Giorgio, e l' ho pregato di andare a consolar quella povera vecchia di mia madre. E tu pure consolerai la tua: la consolerai davvero, mio caro Michele, poiché le ritorni al seno con ingegno piú svegliato, con anima illibata dai vizî di questi tempi e di questi paesi. O amico mio! sono stanco, stanco mortalmente di questi tempi e di questi paesi; e piú ancora di questa mia lontananza dalla mia casa e dalle braccia di mia madre. Intanto io cerco di distormi da questi amari pensieri co' libri; e quanto piú presto avrò le memorie per la guerra di Suli,[3] tanto meno noioso mi parrà lo studiare e lo scrivere. Anche

[1] Michele Ciciliani di Zante, amico del Foscolo, che lo conobbe in Italia intorno al 1809 e gli scrisse parecchie lettere, tutte piene d' affetto e di stima per il suo concittadino.

[2] Sono tutti giovani greci amici e concittadini del Foscolo: di Giorgio Rossi si vedano le lett. xxxii e xcix.

[3] Il 20 agosto 1810 il Foscolo aveva scritto al Ciciliani: « A te poi sarà prova

Cimbidi mi ha fatto sperare notizie. — Montevecchi s'è ammogliato con la figlia del signor Bedogni, povera, saggia, e della quale era già innamorato da piú di quattro anni.[4] Or è in Romagna[5] con la moglie: lo saluterò in tuo nome. Tu saluta per me i nostri, e la Patria. Addio con le lagrime agli occhi.

della mia fedele ed amorosa rimembranza di te e della Grecia il libro ch' io vado meditando e che scriverò sulla guerra d'Alí pascià contro i Sulioti. E tu potrai aiutarmi, inviandomi 1° la nascita, la fortuna, le conquiste e il carattere d'Alí; 2° lo stato dei costumi e delle armi della Turchia, e segnatamente dell'Albania a' giorni nostri; 3° le cose vere che potrai indagare per emendare le narrazioni, inesatte forse, di coloro che scrissero intorno a quella guerra; 4° l'esito de' Sulioti, le circostanze tutte della loro dispersione » (Fosc. *Op.* VIII 318). Alí pascià, conquistata la Tessaglia e parte dell'Epiro e della Grecia, volle assoggettare la popolazione di Suli, tribú greca di circa 12 mila persone, che viveva indipendente tra i monti vicini a Giannina, residenza del pascià: la guerra cominciò nel 1790 e fu sostenuta dai Sulioti per quattordici anni con tali miracoli di valore che il loro nome corse per tutta l'Europa. Le vicende della guerra furono narrate da C. Fauriel, dal Pérèvos e da altri.

4 Si veda la nota 1 alla lett. LXVIII.

5 A Fano, dimora del Montevecchio.

LXXII. - *A Mario Pieri, professore nel Liceo di Treviso.*[1]

Milano, 5 luglio 1811.

Mio caro Pieri,

Ho letto i vostri discorsi; e prescindendo dalle molte cose che mi sono piaciute, e dalle poche che non rispondone a' miei principî e al modo mio di sentire, parmi di non essermi ingannato quando a Verona vi dissi di darvi tutto alla prosa. La vostra lingua è propria, e lo stile evidente. L'uso e la meditazione vi daranno (aiutati, come sono in voi, dall'ingegno e dalla tenacissima volontà) maggiore attitudine a sviscerare piú profondamente il pensiero, a connetterlo piú strettamente, e a scolpirlo anziché delinearlo, come a me par che facciate ne' vostri scritti.[2] Quest'è la mia opinione; se vi spiacesse, non l'ascrivete ad ostinata rusticità di non lodare magnificamente le opere altrui: i pareri dipendenti dal gusto non danno né tolgono;[3] io vi amerò e vi stimerò finché scriverete ispirato dall'amore delle lettere, della patria e del vero. Molti che possono meritarsi lode da me con le doti de' loro libri, mi forzano a disprezzarli come sciagurati ed infami che fanno le lettere ministre delle loro turpi passioni.[4]

1 Mario Pieri (cfr. nota 1 alla lett. XIX) era stato nominato professore di belle lettere e di storia nel Liceo di Treviso il 2 gennaio 1808 e tenne quest' ufficio sino al 1814.

2 Si noti la garbata maniera con la quale il Foscolo fa osservare al Pieri quali fossero i difetti delle sue prose.

3 I giudizî soggettivi, che dipendono cioè dal gusto individuale di chi giudica, non accrescono né tolgono la lode meritata, appunto perché sono l'espressione di un particolare modo di vedere e di sentire.

4 Si veda la lett. LXIX.

A voi parrà che cosí non si possa vivere in pace con tutti; ma io attendo sopra ogni cosa a vivere in pace con me medesimo, secondando la mia natura, e godendo de' frutti d'un'educazione che io mi sono procacciata per molti anni di assidua esperienza del mondo. La nostra felicità, mio caro Pieri, consiste, in fine del conto, nel piacere a noi stessi: e se i vostri affetti e principî morali consuonano a' miei, noi viveremo sempre concordi ed amici, per quanto diverso sia il nostro modo di scrivere e di sentire in letteratura. E vivetevi lieto.

LXXIII. - *A Giuseppe Grassi.*

Milano, 5 ottobre 1811.

Caro Grassi,

Mentr'io stava terminando appunto gli ultimi versi dell'*Aiace*, e ringraziavo le Muse, la Dea Salute, e me stesso di tanta felicità (se pure questa è felicità; ma pur troppo noi ci alimentiamo di fantasie), m'è capitato innanzi un pover uomo ch'io vedo talvolta, e che ora parte per Parigi, e passerà per Torino, e vi si soffermerà per trovare lavoro, se gli fosse possibile, e guadagnarsi tanto da continuare il suo lungo viaggio pedestre, duro sempre a chi è povero, ma durissimo in questa stagione. Or l'uomo di cui vi parlo, e che vedrete, è un Seid della chimica metallurgica.[1] Da piú anni gli si è cacciata per la testa la fantasia di trovar nuove ed utili invenzioni per la lega e commistione de' varî metalli ad uso dell'orificeria; ed egli, dopo avere fantasticato, senza molti mezzi né insegnamenti a sí fatte arti, nella sua bottega d'orefice a Vicenza, ha pigliato il partito di vedere le officine di Francia, e di udire *messieurs les savans en chimie.* Dissemi ch'ei da venti anni va ruminando questo viaggio, dal quale pende la sua pace; e cosí d'inquietudine in inquietudine, io con Apollo, egli con Mercurio, altri con altri Genî inquietissimi andiamo verso la vera ed unica tranquillità della sepoltura per mille varî sentieri, ne' quali, se talvolta trovasi alcuna gioia, raramente si può sperare riposo. Or voi, mio caro Grassi, compiangete e aiutate per amor mio e per amor vostro questo errante mortale, e soccorretelo come potrete, trovandogli alcun luogo ov'ei possa lavorare e campare, finch'egli abbia opportunità di proseguire per la sua strada; e sono sí certo che voi mi esaudirete, che io non vi faccio altre raccomandazioni per esso. Ben vi raccomanderei di venire ad ascoltare

[1] Seid fu lo schiavo di Maometto, che dei primi riconobbe il suo signore come profeta, e morí per lui nella battaglia di Muta (629): il suo nome è divenuto sinonimo di fanatico.

l'*Aiace*, se meritasse che voi faceste col freddo e le pioggie dugento miglia tra l'andata e il ritorno,[2] e passaste per tanti fiumi. Oltre di che sono incerto se *la libertà della stampa*[3] non condannerà a lunghe tenebre tutti i miei eroi. Ad ogni modo la Compagnia reale[4] sarà qui per dicembre; ed io vi darò avviso. Voi farete come la fortuna vostra e l'animo vi consiglieranno. Intanto addio. Salutatemi assai assai Marenco nostro, e il traduttore di Milton.[5] Sieno ringraziati le mille volte de' loro tanti regali di belle poesie e di eleganti edizioni; e sieno anche scongiurati per tre dí e per tre notti, sí che perdonino al mio lungo silenzio. *Vive, valeque.*

[2] Gl' itinerari del tempo segnano tra Milano e Torino la distanza di 94 miglia, che in posta si percorrevano in diciotto ore.

[3] Cosí chiamavasi l'officio della censura, sia per le opere da stampare, sia per i drammi da rappresentare nei teatri: né mai simile espressione fu cosí male appropriata come ai tempi del *bello italo regno!*

[4] Con decreto vicereale del 12 agosto 1807, al fine di « restituire al teatro italiano l'antico suo splendore », era stata creata una compagnia di attori drammatici col titolo di *Commedianti ordinari di S. M.*, la quale doveva rappresentare i capolavori tragici e comici nei teatri di Milano e delle principali città del Regno; e a dirigere questa compagnia era stato chiamato il FABBRICHESI.

[5] Si vedano la nota 4 alla lett. XLIII e la nota 5 alla lett. LXIX.

LXXIV. - *Al medesimo.*

Milano, 15 ottobre 1811.

Mio carissimo,

Vi ho già scritto per mezzo di un povero viaggiatore pedestre, e ve l'ho raccomandato *ut viscera mea.* Ma ieri ho saputo che Bertolotti[1] è malato, e torno a scrivervi chiedendovi novelle di lui. Sappiatemi dire se egli fu in pericolo, come mi vien detto, e s'egli ne fosse uscito. Io temo per lui, per Milton, per noi; ed *il paradiso* sarebbe veramente *perduto*, dacché io reputo che, ov' egli attenda *totis viribus* alle lettere, emergerà dalla turba. Senza che, io l'amo piú per simpatia che per conoscerlo intimamente; poiché egli ha volto liberale, e modi schietti ed affettuosi. Scrivetemi dunque.

Ier sera ho letto ad alcuni giovani i mille settecento cinquanta versi dell'*Aiace*.[2] Piacque, o cosí almeno mi fecero credere: ma io

[1] DAVIDE BERTOLOTTI torinese, nato nel 1784 e morto nel 1860, fu romanziere e poeta di grido ai suoi tempi e lasciò un gran numero di opere letterarie di vario genere, tra le quali sono ancora ricordate le *Tragedie* e i *Racconti e pitture di costume*: tradusse assai cose dall' inglese, e lavorava nel 1811 intorno a una versione del *Paradiso perduto* (cfr. lett. LXIX, nota 5).

[2] In tutte le edizioni l'*Aiace* è di 1906 versi (Fosc. *Poesie* II 87 e segg.); ma è da avvertire che le stampe di questa tragedia non furono condotte sul manoscritto originale.

da' muscoli del viso m'accorsi, che a chi l'aveva udito recitare a squarcî altre volte, piaceva piú assai. Ad ogni modo tutti giudicarono, che il primo atto fosse peggiore degli altri, e mi raccomandarono d'accorciarlo. Come si fa? non si può togliere mezzo verso senza sconnettere tutta la tragedia; ed io sono sí esanimato da quel lavoro, che sceglierei di scrivere una nuova tragedia di pianta, anziché rimestare le scene di questa. E poi ci vuol tempo; e il manoscritto è già nelle mani degli attori, a' quali l'ho inviato perché imparino le parole delle lor parti, e non abbiano a far guerra di occhiate e di boccacce e di piedi col pazientissimo rammentatore. *Jacta est alea*, e Dio me la mandi buona! Il quarto e quint'atto riescono sommamente patetici e rapidi, e compenseranno il cattivo de' primi tre, benché il secondo a me paia il migliore di tutti. Tecmessa è riescita bellissimo carattere; cosí parve a tutti, perché tutti piansero. A me pare men imperfetto nel suo genere il carattere d'Ulisse, forse perché mi è costato sudori, sudori, sudori. A' primi di dicembre, o poco dopo, vedrò l'effetto della scena, e potrò farne giudicio meno inesatto, e correggere piú utilmente. Intanto *vive, valeque*; e fate che Marenco, Bertolotti e Marchisio si ricordino talvolta di me.

LXXV. - *Alla famiglia.*

Milano, mercoledí 6 novembre 1811.

Madre mia, sorella mia, Gabriele mio, per carità, per pietà, per amor vostro e per amor mio, scrivetemi subito e fatemi scrivere chiaramente, precisamente ciò che può convenire alla salute, ai talenti, alle circostanze di Gabriele:[1] il ministro me ne parlò, protestandomi ch'egli mi avrebbe esaudito. Or voi cautissimamente informatevi se vi è un qualche impieghetto e scrivetemi. La lettera sia ferma in posta. Fate anche ch'io sappia se avete riscossi dalla posta 14 napoleoni d'argento consegnati sabbato scorso. L'Angiolo sta bene; l'ho veduto domenica, avendo egli fatta una corsa sino a Milano. Torno a dirvi che al sig. D.r Della Torre[2] risponderò poiché avrò parlato

[1] Gabriele Molena, marito di Rubina, desiderava di ottenere un officio che gli permettesse di dimorare in Venezia (cfr. lett. XVIII, nota 2): il Foscolo s'adoperò in suo favore presso il Ministro della Guerra e Marina, ma non sappiamo a che riuscissero le sue raccomandazioni: è bello, ad ogni modo, vedere con quale calore Ugo cercava di aiutare i suoi cari.

[2] Il dottore Leonardo Della Torre, medico veneziano amico di casa Foscolo, aveva da piú mesi raccomandato ad Ugo un suo affare, del quale il poeta non poté curarsi subito essendo lontano da Milano il Ministro dell'Interno; morta la madre del Foscolo, da lui sempre aiutata e confortata nella sventura, continuò la sua opera benefica verso la povera Rubina.

col ministro dell' interno, nelle cui mani sta il fare o non fare il decreto. Egli solo può informarmi se vi sono formalità da adempiere per presentare la petizione, e quali requisiti abbisognino ad ottenere l'impiego richiesto. I miei complimenti amichevoli al sig. Della Torre. Addio in fretta.

LXXVI. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Venezia, 12 febbraio 1812.

Signor conte,

Mentre ella si stava al fuoco, noi tutti ci siamo nutriti di tepid'aura e di sole splendidissimo; e i milanesi trattanto ci credeano trapiantati in Siberia.[1] Onde la patria de' miei padri, che mi è cara sempre, mi è anche sembrata piú bella. Ed ebbi ancora la consolazione di abbracciare Benedetto, e di vederlo estatico ammiratore di questa città maravigliosa ne' suoi principî, ne' suoi progressi, nella sua caduta; meravigliosa nella sua presente miseria, meravigliosa un giorno nelle sue rovine, un giorno! — Mia madre, a cui ho letto il suo foglio, mi ha imposto di ringraziarla assai assai: io le aveva già recato il *Manuale;*[2] e benché ella professi rito diverso, è ad ogni modo cristiana, e la morale di quel libro giova anche a chi dice il *pater noster,* cangiando il *panem quotidianum* nel *panem supersubstantialem.*[3] Ed anche queste due parole furono cagioni di scismi, di roghi e di guerre! — Il cavalier Pindemonte mi disse di aver ricevuto il libro. S'ella non gli ha scritto, egli tacerà con lei: ed ora tace anche con chi gli scrive, e talvolta con chi gli parla. Non ch'ei viva disdegnoso, ma la sua salute lo rende tristissimo; e sarebbe di piú difficile conversazione, se l'educazione e la bontà del suo cuore non gli facessero superare l'infermità e la malinconia. Bench'io m'allontani con dispiacere, dovrò pur tornarmi a Milano, e ci sarò verso i primi di marzo: s'io potrò fare una corsa al Lario per le feste di pasqua, avrò il piacere di rivedere la dotta, la pia e la bella famiglia de' Giovî. Intanto *vive valeque.*

[1] Dopo la rappresentazione dell'*Aiace* (cfr. lett. LXX, nota 2), UGO si recò a Venezia per rivedere la madre e gli altri parenti; e la dimora presso i suoi cari lo consolò della guerra mossagli anche per quella tragedia dai suoi nemici letterati. Appena tornato da Venezia scrisse poi al GIOVIO: « Se avessi potuto correre subito a Como, ella m'avrebbe veduto *pinguem nitidum, curata cute:* tanto m'aveano giovato l'aure paterne, e il grembo materno, e le sacre dolcezze domestiche! » (FOSC. *Op.* VI 407).

[2] È il *Manuale cristiano,* libro di devozione scritto da G. B. GIOVIO, pubblicato in Modena nel 1811 e da lui mandato al FOSCOLO nel novembre di quell'anno.

[3] La madre del FOSCOLO era cristiana, ma della Chiesa greco-scismatica, secondo la cui liturgia le parole *panem quotidianum* dell' orazione dominicale sono sostituite da *panem supersustantialem,* per esprimere l'idea di un cibo puramente spirituale, la grazia divina.

[4] Allude alle lotte religiose per cui i cristiani di rito greco si separarono da quelli di rito romano.

LXXVII. - *A Girolamo Federigo Borgno.*[1]

Martedì, 14 aprile 1812.

Borgno fratello,

Dopo ciò che mi fu detto, e ch'io ti scrissi,[2] il desiderio di farti ottenere la cattedra viveva e vive in me sempre, ma non già la speranza. Tuttavia sono tornato a battere; ma il Ministro può credere suo debito di dare questa cattedra ad alcuno di que' tanti professori ex-professorati, come son io,[3] e che piú di me hanno meriti di lunghissime fatiche nelle Università e ne' Licei. Vero è che rari degli ex-professori, come rari tra' professori, sanno di belle e vere lettere; ma, quando molti pregano e domandano e schiamazzano, il governo, invece di cercare gli uomini per gl'impieghi, va cercando gl'impieghi per gli uomini. Tu vedi adunque che ti combattono con l'equità e con le leggi alla mano. Nondimeno, se devi deporre la speranza di insegnare l'eloquenza a Brescia,[4] non però tu devi scoraggiarti; bensí venire e parlare al Ministro liberalmente e liberamente, e com'uomo che sente il suo merito e la sua dignità. Or io ti lodo che tu non abbia mandata al governo la tua filippica, che certo sarà tutta verità condita di sale: serbala per me e per gli amici, e rideremo; rideremo. A me basta di ridere su quelli sciagurati; cosí mi vendico generosamente, pacificamente e lietissimamente. Ho veduto quel disgraziato ciarlatano di Niccolò Bettoni,[5] e l'ho indotto una volta ad un aggiustamento di conti. Egli elesse arbitro il signor Mabil,[6] già professore d'eloquenza in Padova, ora archivista del senato in Mi-

[1] Girolamo Federigo Borgno di Bobbio studiò giurisprudenza, ma dai casi della vita fu sbalzato a Brescia a insegnare la lingua francese; uomo di costumi e modi severi e dottissimo di studî classici, piacque assai al Foscolo, che ne aveva grande stima, anche per la sua bellissima versione latina dei *Sepolcri* (cfr. lett. xxxviii, nota 2): l'unico volume delle opere del Borgno stampato in Brescia nel 1813 comprende carmi latini e italiani assai notevoli.

[2] Il Foscolo aveva raccomandata caldamente al ministro Vaccari una domanda del Borgno, volta a ottenere la conferma nell'ufficio di maestro di francese in Brescia, e delle risposte un po' vaghe del ministro aveva dato conto all'amico in una lettera del 4 aprile (Fosc. *Op.* vi 406).

[3] Si veda lett. xxxii, nota 4.

[4] Questa cattedra era vacante perché Cesare Arici, che già la teneva, era stato nominato l'8 febbraio 1812 uno dei quattro segretari dell'Istituto di scienze, lettere e arti.

[5] Niccolò Bettoni bresciano, tipografo ed editore di grido nei tempi napoleonici, vantava verso il Foscolo un piccolo credito per lavori tipografici eseguiti per lui: durante il bollore delle dispute letterarie è personali suscitate dall'articolo foscoliano sull'*Odissea* (cfr. lett. lxix), stampò, forse sobillato dai nemici del poeta, un libello, *Alcune verità ad Ugo Foscolo* (giugno 1810), denunziandolo come debitore insolvibile e offendendolo con altre volgari insolenze. Ne nacque una lite, che fu composta due anni di poi per sentenza di arbitri.

[6] Luigi Mabil; sul quale si veda la nota 4 alla lett. xix.

lano; io elessi un amico mio, uomo giusto, forte e pacifico.[7] Esaminati i conti, e quella turpitudine stampata in cui io era accusato, e il sono pur sempre, accusato iniquamente per debitore ingrato e insolvibile; gli arbitri, conosciuta l'indegnità della calunnia, giudicarono che Bettoni si disdicesse in iscritto. E si disdisse in iscritto; e la palinodia[8] piú vile (se non piú infame per lui) della calunnia sta nelle mie mani: e potrei stamparla; ma m'importava che quel vile s'umiliasse alla mia presenza e si disdicesse, non altro. Né pubblicherò quella carta che lo infamerebbe:[9] la serbo bensí perché egli non pensi a me senza sentirsi avvilito, e perch'io rileggendola con gli amici possa ridere e farli ridere su la stoltezza, la malignità e la bassezza di molti animali simili al ciarlatano Bettoni. Adunque serba tu pure, fratello Borgno, la tua diatriba; e *fa dolce l'ira tua nel tuo secreto*,[10] disprezzando la ciurma letteraria, e confortandoti col sentimento della tua generosità e con la coscienza del vero. Fratello mio, fa' le fiche[11] alla fortuna facendoti amare e stimare da que' pochi che pregiano piú il tuo sapere e il tuo cuore che i titoli che sai, e che pur sono vanissimi. Addio, addio.

[7] L'arbitro eletto dal Foscolo fu Andrea Briche, « uomo francese, non discaro alla corte, ma senza impegno di parti, e ritrosissimo a maneggiare livori e raggiri » (Fosc. *Op.* v 542).

[8] palinodia, voce greca, che significa propriamente « componimento poetico in senso opposto ad un altro » (Zamb.), qui vale ritrattazione, sconfessione.

[9] Il Foscolo mantenne la parola, e la dichiarazione del Bettoni fu da lui tenuta gelosamente nascosta; eccola per curiosità (Fosc. *Op.* v 542): « Milano 9 aprile 1812. Esaminato il conto in dar ed avere tra il signor Ugo Foscolo e me a tutto il 20 maggio 1810 certificato nella copia di partite tratte dai Registri della Tipografia Bettoni di Brescia, e contrapposte alle partite attive Bettoni le altre passive, per un esemplare in foglio della Edizione Montecuccoli, nonché fatto uno sconto d'uso sull'apportazione delle somme per la stampa della lettera al signor Guillon, riconosco che devono considerarsi a quell'epoca le partite nostre pareggiate in dar ed avere. La presente dichiarazione serve di quietanza, e saranno perciò da me fatte eseguire le relative connotazioni e giro di saldo nei Registri della Tipografia Bettoni. *Niccolò Bettoni* ».

[10] Dante, *Purg.* xx 94: « O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che, nascosa, Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? »

[11] disprezza: espressione un po' volgare, ma efficace; ed è, come tutti sanno, dantesca (*Inf.* xxv 1 e segg.).

LXXVIII. - *Alla famiglia.*

Milano, sabbato, 25 luglio 1812.

Miei cari,

Dal signor Spiridione Naranzi riceverete un libro, ed è quello raccomandatomi dall'amicissimo Della Torre; ed oltre al libro vi darà esso Naranzi dieci napoleoni d'argento per sovvenire alla vostra povera economia: due di essi napoleoni gl'impiegherete per compire la somma dell'affitto di casa: e gli altri otto vi basteranno, spero, a pa-

gare alla signora Rosa il vostro debito. Pel resto continuerete a ricevere mensilmente dal signor Vitali n.° 18 napoleoni soliti. Spero che né cesserà, né tarderà questo pagamento; ad ogni caso fatemene avvertito, ch'io riparerò subito.

Madre mia, benedici il tuo figliuolo e con me tutti gli altri tuoi figli e nipoti, i quali, spero, vivranno per te, e t'imiteranno, se non altro, in questo d'amarti, d'onorarti e di aiutarti nella tua vecchiaia. Ier l'altro l'Angiolo[1] è venuto a vedermi, e Spiro Naranzi, che era in casa mia, lo ha veduto e lo ha trovato grande, bello e sano. Il matrimonio è andato all'aria; né se ne parlerà più, perché tanto l'Angiolo quanto il padre della fanciulla si sono formalmente sciolti dalla parola. Spero che non passerà l'anno[2] che Giulio sarà capitano di cavalleria. Il ministro della guerra e i generali hanno preso a volergli bene; oltre di che, gode buon concetto di ottimo ed istruito ufficiale. Dodici giorni fa sono andato dal ministro della guerra a raccomandargli un'impiego che mio fratello desiderava; risposemi: dite a vostro fratello ch'io lo stimo, che sarà presto avanzato e che non uscirà dalla scuola di equitazione che col grado di capitano. Onde io sono sicuro che ciò sia anche presto; allora tu, cara mamma, vedrai il tuo figliuoletto giunto prima dei 26 anni ad un grado onorato e sufficiente ad una comoda vita. Fra un mese al più tardi io lascierò Milano e partirò per la Toscana, ove spero di ritrovare la mia salute, che, a dirvi la verità, ho quasi perduta in questa acquosissima Lombardia. Prima di venire a Venezia sono stato malato per una settimana a Milano; appena tornato, sono ritornato malato per altre tre settimane, e sono ricaduto colla febbre: in campagna mi sono tenuto piuttosto bene;[3] ma, ritornato a Milano, ecco nuove febbri; e tanto Naranzi, quanto l'Angiolo mi trovarono a letto.[4] Ora mi sono rimesso, ma temo che l'aria che ho respirato a questo paese[5] sia avversa alla mia salute: la quiete e il timore di recidiva mi faranno star bene per l'avvenire. Ho chiesto la licenza di fare un viaggetto,[6] e spero che l'otterrò.

[1] Angiolo Giulio, fratello del Foscolo, era stato promosso al grado di *tenente in prima* nell'aprile, e come tale mandato istruttore alla scuola di equitazione in Lodi; donde ogni tanto veniva a trovar Ugo in Milano. Intanto aveva iniziato pratiche per concludere matrimonio con una giovinetta di Lodi, parente della nobile famiglia Visconti, ma la cosa non ebbe seguito.

[2] l'anno: l'anno presente, cioè il 1812. Angiolo Foscolo fu promosso al grado di capitano al principio del 1813.

[3] Sono stato discretamente, di salute; ma è frase poco corretta.

[4] Il Foscolo ritornò da Venezia a Milano intorno il 20 di marzo; cadde subito malato e fu costretto a rimanere in casa per tre settimane; alla metà di maggio si recò in campagna a Belgioioso, presso Milano, in casa d'un amico, col quale stette più di un mese: tornato a Milano, ricadde malato di febbri e per un altro mese restò chiuso in casa.

[5] L'aria respirata a Belgioioso; donde scriveva alla signora Venèri nel giugno: « L'ospite mio è solo, affatto solo, perché i suoi parenti ed amici temono a questi mesi l'aria troppo umida di Belgioioso » (Fosc. *Op.* vi 409).

[6] Questo viaggio in Toscana non fu volontario: proibito l'*Aiace*, perché i nemici del Foscolo sussurrarono che in quella tragedia sotto gli antichi nomi della leggenda classica fossero additati al disprezzo pub-

Addio; salutate Milonà, il quale spero avrà fatto giudizio. Naranzi avrà una mia lettera con un libro pel dottore.[7] Dite a Bisbardi che cerchi una lettera che deve essere ferma in posta col suo nome a Venezia. Tu, cara madre, mandami la tua benedizione e raccomanda al cielo tutti i tuoi figli. Pippi[8] sarà vivo, ma io non lo so, né lo saprò finché non mi scrive qualche riga di suo pugno; a te Rubina mia, mando mille baci. Addio, addio.

P. S. Sino a nuovo avviso scrivetemi sempre a Milano.

blico NAPOLEONE e alcuni grandi dignitari dell'Impero francese e del Regno italiano, il poeta fu confinato a Firenze, sotto colore ch'egli si riducesse in quella città per rimettersi in salute e attendere agli studî. Ma alla madre, come agli amici anche più stretti, il FOSCOLO parlò sempre di permesso ottenuto e di viaggio liberamente intrapreso, perché il Governo voleva che la vera ragione rimanesse segreta.

7 Per il dottore DELLA TORRE, come dice in principio della lettera; e qui ripete una cosa già accennata, non già perché bisognasse insistervi, ma perché s'era dimenticato d'averla detta prima.

8 È il nome col quale il FOSCOLO chiamava il nipote PASQUALE MOLENA, figlio della RUBINA, allora ragazzino di sette anni: si fece poi sacerdote, e morì parroco a Mogliano Veneto nel 1880.

LXXIX. - *A Ferdinando Arrivabene,*[1] *giudice nella R. Corte d'Appello a Brescia.*

Milano, 2 agosto 1812.

Mio caro amico,

Non t'ho risposto perch'io ebbi la tua lettera in villa ov'io amava di starmi

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis.[2]

Tornato in Milano appena, caddi prigione della febbre che da un mese mi tiene in clausura.[3] Or io sto per andarmene a cercar salute in Toscana; e trovandomi su la strada, camminerò fino a Roma, città

1 FERDINANDO ARRIVABENE mantovano nacque nel 1770 e si laureò in legge a Pavia nel 1795; alla venuta dei Francesi, si mostrò fervido propugnatore del nuovo ordine di cose ed ebbe subito gl'importanti uffici di amministatore dipartimentale, di giudice nella sede straordinaria militare e di giudice nel tribunale di prima istanza in patria: perciò nel 1799, alla venuta degli Austro-Russi, fu tra i cittadini deportati in Dalmazia. Dopo Marengo, rintegrato nei suoi uffici, fu deputato alla Consulta di Lione e membro e segretario del Corpo legislativo. Nell'anno 1804 fu fatto giudice nel tribunale d'appello di Mantova e nel 1807 tramutato alla corte d'appello di Brescia; ma alla restaurazione del governo austriaco ridotto all'ufficio inferiore di giudice di tribunale a Bergamo. Per la parte presa ai fatti del 1821 fu privato anche di questo ufficio, e morì nel 1834, lasciando parecchie opere letterarie assai pregevoli. Fu uno dei più costanti e sinceri amici del FOSCOLO, il quale faceva grande stima del suo ingegno e più del suo animo.

2 ORAZIO, *Epist.* I 11, 9.

3 Si veda la nota 4 alla lett. LXXVIII.

sacra per me, e che non ho mai veduta; e di ciò mi vergogno non poco. Però non voglio solamente vederla come i viaggiatori fanno, ma guardarla, e starci, e godere de' sentimenti che m' ecciterà, e meditare e scrivere i nuovi e grandi pensieri che in quel paese mi fremeran nella mente.[4] Cosí, se tu non vieni verso mezzodí, io certamente non ti rivedrò cosí presto; dacché sino alla state futura io non riberrò queste aure di tramontana. Ma sono quasi sicuro che tu non avrai sino a quel tempo finito di travestir Dante,[5] o almeno non l'avrai pubblicato; e potrò, secondo le mie forze, aiutarti; e lo farò volentieri sí per la venerazione di quel maestro, sí per amor degli studî e della tua fama. E certamente l'intento tuo mi par utile; ma perché tu abbia felice l'evento, voglio darti due pareri: primamente non lasciarti adescare dalla pedanteria e dal giansenismo e puritanismo della lingua,[6] in modo che il tuo lavoro riesca inintelligibile ed aspro alle donzelle ed a' giovinetti pe' quali tu scrivi: in secondo luogo non lasciarti consigliare, aiutare, correggere, adulare da molti mentre scrivi, perché cosí ti verrebbe fatto un libro né tutto d'altrui, né tutto tuo, ma pessimo pur sempre.[7] Or viviti lieto, mio antico amico, e fratello in Dante, e fa che la Marzia[8] e il traduttore di Museo[9] si ricordino talvolta di me. E Dio ti benedica.

4 Il vóto del Foscolo di visitare la sacra città rimase inadempiuto.

5 L'Arrivabene attendeva allora a *una riduzione in prosa* del poema di Dante; della quale furono pubblicate sole due parti, l'*Inferno* e il *Purgatorio*, nell'edizione della *Divina Commedia*, Brescia, Franzoni, 1812-1817.

6 Giansenismo è il nome dato alle dottrine teologiche e filosofiche dei seguaci di Giansenio francese; puritanismo invece è il nome dato alla stretta osservanza della dottrina calvinista: applicati alla lingua italiana e alle dispute che al tempo del Foscolo si agitavano sulla natura della lingua letteraria, significano l'eccessiva libertà e l'eccessivo rigore nell'uso delle parole.

7 Meditino i giovani queste parole! e sappiano trarne un buon augurio per formarsi uno stile proprio, corrispondente cioè alla particolar natura dell'ingegno e dell'animo.

8 Marzia Martinengo; cfr. lett. xxiv.

9 Luigi Lechi, amico del Foscolo traduttore del poemetto di Museo, antichissimo poeta greco.

LXXX. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Milano, 5 agosto 1812.

Signor conte, *Vive memor nostri*, mentre io mi starò lontano da lei. S'ella desumesse dal mio silenzio ch'io mi sono dimenticato e della sua amicizia e delle gentilezze da lei ricevute, ella, signor conte, s'ingannerebbe. Ma io sono da gran tempo malato, e vivo in quella specie di languore e di noia per cui l'uomo può appena pensare; sovente i libri mi scapparono, mentr' io leggeva, dagli occhi, e la penna

di mano. Questa valle lombarda mi vuol esule ad ogni modo, o prigione; dacché, senza parlare dell'anno scorso, io appena tornato da Venezia vissi in clausura: quaranta giorni passati a Belgioioso non mi giovarono né alla mente, né al corpo.[1] Eccomi da un mese nuovamente in Milano, e perfettamente febbricitante: ed è febbre cosí bizzarra che non si sa né come ella venga, né come parta, né quando stia per ritornare; ma torna pur sempre. I medici, a forza di spiarla, trovarono che la è febbre reumatica incostante; ma senza negare l'incostanza, io posso giurare sulla sua fedeltà. Tra la prigionia dunque e l'esilio, elessi l'esilio.[2] E perché le memorie degli anni miei che fuggivano, e l'amor delle lettere e della lingua mi fecero desiderare assai volte la bella Toscana, io fra pochi giorni partirò per Firenze: ci starò sino a dicembre, e poscia cercherò a Roma verno piú temperato. E siederò e gemerò presso a quel grande cadavere:[3]

Jacet ingens litore truncus,
Avulsumque humeris caput et sine nomine corpus.[4]

Frattanto non abbandono questi paesi senza volgermi addietro, e lasciare un sospiro e uno sguardo. Vero è ch'io penso di tornarvi fra otto o dieci mesi, ma!... *Quid brevi fortes jaculamur aevo?*[5] Né io sono forte; che anzi

Fioca ho la voce, è il piè debole al corso;

e la morte ci séguita dappertutto, finché giunge il tempo che ella ci ordina di seguitarla; e per tutto v'è una casetta per l'uomo morto, senza bisogno di andare di locanda in locanda; onde i vivi in questa, come forse in molte altre cose, si stanno peggio.

Ora, signor conte, io pria di partire verrei a Como, e la corsa e l'aria mi gioverebbero: non posso; onde le scrivo, e le desidero dal Cielo ogni felicità.

Oggi scrivo anche a Benedetto perché diriga le sue lettere in modo, se pur le dirigerà, che non si smarriscano. Di lui so buonissime nuove, perché in due recenti lettere del 13 luglio fu da' suoi commilitoni nominato com'uomo *nitidae et curatae cutis.*[6] Né questa è guerra che faccia palpitare le madri per le ferite, bensí per la salute dei loro figliuoli. E Benedetto sortí muscoli erculei, e sanissima tempra. Pare a me che non si guerreggierà, almeno per gran tempo, se non se con marce e contromarce, devastando da un lato, ed occupando dall'altro immense vastità di terreni, che né gli antichi, né i nuovi possessori potranno difendere: ma a questo ci pensino Dio e i re, vicarî di Dio.

1 Si veda la nota 4 alla lett. LXXVIII.
2 Si veda la nota 6 alla lett. LXXVIII.
3 Roma, che dell'antica grandezza non serba piú che il nome e le rovine.
4 VIRGILIO, *En.* II 559-558.
5 ORAZIO, *Od.* II 16, 17.
6 In buona salute; sono parole citate dal FOSCOLO anche in un'altra lettera; cfr. la nota 1 alla lett. LXXVI.

Un giovane poeta di belle speranze mi mandò a' giorni passati un'ode che incominciava:

Al domator dell'onda,
All' istmio Nume liba un nappo, o bionda
Polinnia; ed uno al forte
Marte, che i regni e l'atre pugne ha in sorte.
Sacro all' olimpio Giove
Conservator sia il terzo: i cieli ei muove
Col pensiero immortal; l'arti leggiadre
A lui son care, ei delle Muse è il padre...

Lodai l'imitazione di Pindaro,[7] e anch'egli libava e beveva alla salute di molti Numi; ma pregai il poeta, Nettuno e Marte, che, con loro buona licenza, mi scusassero dal troppo bere,[8] perch'io appena avrei potuto fare un brindisi al solo Giove; non già perché muove i cieli, ch'io non vo' sapere, uomiciattolo com'io sono, ciò che si faccia in sí alte regioni, bensí perché egli ama le arti leggiadre, ed è padre delle Muse, con le quali anch'io mi diletto di far talvolta all'amore.

Eccole lungamente scritte alcune di quelle cose che io bramerei di dirle vedendola, parlandole ed ascoltandola: né ella, spero, si noierà delle mie chiacchiere; e le proveranno ch'io riparo come posso alla lontananza. Piacciale di dire alla signora contessa, ch'io le bacio ossequiosamente la mano; di consegnare l'annessa lettera; e di tenermi sempre per servidore ed amico.

7 Il maggiore dei lirici greci, nato nel 520 e morto nel 440 a. C.; scrisse odi stupende, della cui intonazione si risentono cotesti versi mandati da un giovine poeta al Foscolo.

8 È noto che il Foscolo fu temperatissimo nel bere, anzi quasi del tutto astemio.

LXXXI. - *A Giovanni Paolo Schulthesius,*[1] *a Livorno.*

Firenze, 27 agosto 1812.

Mio signore,

Non m'è toccato di vedere il libro del signor D'Orelli;[2] bensí vidi l'autore che venne a visitarmi cortesemente in Milano; e dal suo

1 Giovanni Paolo Schulthesius di Coburgo, in Sassonia, era venuto da giovine in Italia, come ministro evangelico presso la colonia tedesca di Livorno, dove morí nel 1816, dopo trent'anni di ministero sacerdotale. Fu amante degli studî e tenne l'ufficio di segretario per le belle arti nell'Accademia Italiana istituita a Livorno, ed ebbe rapporti di corrispondenza letteraria col Foscolo sino dal 1809.

2 Giovanni Gasparo D'Orelli di Zurigo, nato nel 1787 e morto nel 1849, filologo dottissimo e professore di letteratura in patria, curò molte edizioni critiche di

aspetto — né io fo il sordo mai a ciò che dice l'aspetto — mi parve ch'io lo avrei amato e stimato: trattanto io lo pagherò di gratitudine per le vigilie ch'ei spende in onore degl'italiani. E' mi duole ch'io non so di tedesco: onde non potrò dare giudizio sicuro né dell'opera ch'egli apparecchia, né di tanti nobili libri della Germania. Leggo tradotte alcune tragedie e la *storia de' trent' anni* di Schiller;[3] e benché tradotte, m'invogliano a vedere, se non altro, la tomba di sí generoso scrittore, del quale, da' pochissimi co' quali parlo in Firenze e ch'io stimo, odo piú biasimare i difetti accidentali, che lodar le maschie ed originali bellezze: tanto anche la fama del merito vero ha bisogno di tempo!

Ora risponderò partitamente alla sua lettera de' 24 corrente. Della ristampa de' testi di lingua[4] non presagirò né bene né male. Ove si tratti di raccôrre, di esaminare, di scernere e di smerciare i libri de' nostri vecchi, bisogna, oltre la dottrina e l'ingegno, anche la buona fede e la discrezione, affinché l'editore non si converta in mercante. L'edizione de' Classici[5] arricchí in Milano gl'impresari, e non diede onore all'Italia; confuse i grandi a' valenti, i valenti a' mediocri e i mediocri agl'inetti scrittori; straziò la lingua e la ortografia, e depauperò le borse di chi credendosi comperare cento volumi s'impegnò, ed ha poi dovuto pagarne quasi trecento: né l'edizione è per anco finita. Or siccome anche questa nuova impresa dipende, al mio credere, dal disinteresse o dall'avidità, e dalla sufficienza o insufficienza letteraria degli editori, cosí lascierò giudici l'evento ed il tempo. Intanto io, come discepolo de' trecentisti e de' quattrocentisti, tornerò a com-

autori greci, latini e italiani, e una *Inscriptionum latinarum amplissima collectio*, anche oggi tenuta in pregio: ammiratore del Foscolo, lo aiutò efficacemente nei primi tempi del suo esilio, nel 1815.

3 Delle tragedie dello Schiller il Foscolo poté leggere solo le traduzioni, perché non conosceva la lingua tedesca.

4 Si accenna probabilmente a qualche impresa editrice, cui pensasse lo Schulthesius insieme con Gaetano Poggiali, il quale già molti classici italiani aveva ristampati criticamente in Livorno e allora attendeva alla pubblicazione del suo libro, *Serie dei Testi di lingua stampati che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, uscito in Livorno, Masi, 1813. Ma la morte, accaduta poco dopo, del Poggiali e dello Schulthesius impedí che l'impresa avesse séguito.

5 Intende parlare della collezione dei *Classici italiani* pubblicata in Milano dal 1802 al 1815 in 250 volumi; della quale cosí giudicò piú tardi P. Giordani (*Scritti scelti e annotati* da G. Chiarini, p. 173): « Non fu certamente inutile quella impresa; per la quale si propagò tra gl'Italiani un desiderio e una possibilità di conoscere molti de' nostri buoni scrittori, che per lo piú erano abbandonati o non conosciuti. Ma 250 volumi spaventano ogni lettore, o italiano o forestiero, che non sia molto disoccupato; né molti si trovano cui piaccia donare a quella lettura ducentosessanta scudi, e almeno cinque anni di tempo. Lascio il peccato non tolerabile e non escusabile, che piú o meno svergogna tutta Italia, la scorrezione di assai di quelle stampe; tale che di alcuni autori, non per lievi errori, ma per grosse omissioni di parole e spesso di linee, è quasi continuamente disperato il senso: la quale maledizione conturba specialmente grave il Guicciardini, gravissima il Baldinucci. In oltre coloro che non di scegliere ma di raccogliere avevan proposito, non s'intende come avendo accolti tanti men che mediocri e piú che inutili, escludessero poi tanti, o per la materia, o per lo stile, o per l'una e l'altra condizione pregiati ».

perarli; e, o bene o male stampati, m'insegneranno pur sempre molte utili cose. Solo io prego nel mio secreto che la scabbia lucrosa de' vivi non infetti anche que' venerandi morti: *Di meliora piis!*

Vocabolario sicuro, abbondante, spregiudicato, filosofico insomma,[6] non avremo in Italia, se non quando un letterato non bisognoso, non pedante, non provinciale, non accademico; bensí metafisico, italiano ed indipendente, e soprattutto piú premuroso della gloria della sua patria che degli applausi de' giornalisti, piglierà sotto di sé con buoni stipendî parecchi uomini dotti, e ciascheduno in un'arte o scienza dello scibile, e parecchi altri che sieno grammatici, chi praticamente e chi teoricamente, nelle lingue dotte dell'Europa antica e moderna. Con questi consiglieri ed aiutatori, a' quali egli comandi come dittatore, potrà compilare un vocabolario, che ad ogni modo vuol essere fatto a Firenze o a Siena, dove la lingua spira fresca eleganza ed antichissima purità. Richiedesi anche, oltre a questi dotti, un uomo esercitato (almeno speculativamente) nelle arti meccaniche, ond' ei possa alle sue idee applicare i vocaboli usati in Toscana da' varî artefici, ma raramente tramandati a noi dagli autori. Dato questo apparecchio, e questa moltitudine di soccorsi ed unità di volere, io, oltre a molte utili regole ch'altri saprà forse immaginare meglio di me, consiglierei le seguenti. Definirei, quanto è possibile, ogni vocabolo. Mostrerei, dove veramente vi sieno, le origini greche, latine e provenzali del vocabolo, perché dall'etimologia bene usata derivano assai notizie storiche, e quindi la maggiore proprietà della lingua scritta. Noterei accuratamente l'idea propria, quindi le metaforiche annesse al vocabolo. Noterei il valore piú o meno alterato dal corso degli anni e dalle mutazioni de' governi e dagli usi; e queste note dovrebbero farsi gradatamente di cinquanta in cinquant'anni: però ad ogni vocabolo citerei gli esempi progressivamente di scrittori dal 1200 al 1800. Distinguerei la famiglia delle voci in gradi, cioè poetico, oratorio, cittadinesco, pedestre, plebeo e ribobolo; e ciò in grazia de' non Toscani che in fondo costituiscono l'universalità degl'Italiani, e che, fidando ne' testi di lingua e ne' lessici, affastellano senza discernimento le frasi, e confondono i generi: onde vedo storie gravissime scritte con le lascivie de' novellieri, e panegirici con modi carnascialeschi; e peggio. Finalmente ad ogni volume aggiungerei per appendice un vocabolarietto negativo di tutte le parole e maniere francesi, lombarde, veneziane ecc., e le equivalenti toscane (dico di quelle parole e maniere che per incuria ed ignoranza degli scrittori prevalgono); e gioverebbe, parmi, a purgare la lingua, perché si agevola a chi scrive il mezzo di non errare, e a chi legge il mezzo di giudicare.

[6] Sembra che lo SCHULTHESIUS avesse chiesto al FOSCOLO la sua opinione circa la compilazione di un buon Vocabolario della lingua italiana.

Vero è che l'antica Accademia di Firenze[7] o non vide, o trascurò come inutili tanti sussidî, ch'io ad ogni modo credo indispensabili e capitali. Questa lingua, signor mio, è da considerarsi mezzo viva e mezzo morta: vive ne' libri, ma è combattuta, e con diritto, dalle idee nuove, alle quali bisogna concedere vocaboli cittadini, perch' esse non s'appiglino agli stranieri: vive in tre o quattro città toscane e nelle bocca degli uomini ben educati d'Italia, ma la è da un tempo sí varia ne' significati, sí abbondante ne' suoni, sí incerta ne' modi e nella sintassi, e quindi sí difficile, che a ben parlarla bisogna lunghissima pratica; né la pratica basta a scrivere: vive, è vero, nelle carte di alcuni scrittori miei contemporanei, ma è timida, o affettata, mentre maggiore è il numero e piú quotidiano il bisogno de' libri, giornali, leggi, romanzi, dove le voci italiane sono stemperate in fraseggiamenti francesi. Ecco dunque perché i sussidî grammaticali, inutili forse a' tempi degli antichi accademici, diventano indispensabili in oggi.

Se non che a me pare ch'io proverei che l'Accademia della Crusca non seppe conseguire nemmeno il fine a cui per tanti anni tendeva. Tendeva a *cogliere tutto il piú bel fior* della lingua;[8] e quanto non ne rimane egli non còlto? Ne' margini del Vocabolario ho notate moltissime voci e bellissime, evidentissime, elegantissime dei Villani, del padre Dante, del Petrarca, di Fazio degli Uberti, del Firenzuola, del Tasso, dell'Ariosto, e d'altri scrittori santificati[9] da essa Accademia, ma non esaminati a dovere; tutte voci che, al mio parere, non furono ammesse, perché non vennero in tanti anni osservate. Ma dove la Crusca pecca imperdonabilmente si è nelle particelle, *le quali* in ogni idioma *sono le vere e sole giunture delle idee principali del discorso; dànno inoltre i toni e mezzitoni come nella musica; ed aiutano lo scrittore a quel chiaroscuro che tanto è piú grato, quanto le minime tinte che lo distinguono spiccano meno.* Segno questi versi perch'io (non so se meritamente) mi fo bello di questa definizione delle particelle; del resto il profondissimo Locke nell'opera sua maggiore ne parla con altri termini, ma con lo stesso principio, e con quella eloquenza sicura, calda e tranquilla ad un tempo che nessun altro filosofo ha mai conseguito.[10] E nondimeno la Crusca anche nelle particelle s'appigliò al metodo che basta appena alle altre parti dell'orazione; poiché spiegò

[7] L'Accademia della Crusca, chiamata nei suoi principî Fiorentina, fu fondata nel secolo XVI e pubblicò il suo primo Vocabolario nel 1612, il secondo nel 1623, il terzo nel 1691, il quarto negli anni 1729-1738: a questo, sembra, si riferiva il Foscolo coi suoi giudizî, tanto assennati che nella quinta impressione, incominciata nel 1863, l'Accademia accolse e praticò molti dei criterî da lui proposti.

[8] Il motto della Crusca fu sino dalle sue origini *Il piú bel fior ne coglie* (cfr. PETRARCA, *Canzon.* LXXIII 36).

[9] santificati: approvati, e quindi ammessi all'onore d'essere citati nel Vocabolario.

[10] Vuol dire, insomma, che la definizione delle particelle è data da lui secondo le idee del LOCKE, sebbene non propriamente con le parole del filosofo inglese.

il significato intrinseco, ma non già gli accidentali, infiniti quasi ed elegantissimi sensi che ogni particella assume da' luoghi, tempi e modi in cui è collocata. Ora che giova che la mi mostri il valore d'una voce, se non m'insegni il modo di usarne? E senza giunture v'ha egli disegno e coerenza nel tuo discorso? Senza musica v'ha egli armonia d'immagini e di sentenze? senza chiaroscuro, insomma senza particelle vivamente, variamente ed avvedutamente adoperate vi può egli essere stile? Bramerei, signor mio, di poterle mostrare non solo nel Vocabolario, ma ben anche nel Cinonio, che trattò di questa materia *ex professo*,[11] tutte le omissioni da me notate; e le mie parole troverebbero fede presso di lei. E Dio perdoni anche al Lamberti,[12] il quale invece d'aiutare il Cinonio lo tradí. Il buon frate scriveva il suo libro nel secolo XVII per divezzare i suoi monaci da due vizî contrarî; l'uno della superstizione per lo stile de' trecentisti e quattrocentisti, l'altro dell'imitazione de' frenetici seicentisti. Ma il Lamberti nelle sue giunte e postille ci avvisa che si trova e si dice *certanamente* per *certamente*, e *di certano* per *di certo*, e *coi* per *cui*, e sí fatti riboboli ed arcaismi; e gl'inesperti ed i vani che vogliono parere linguisti ne ingemmano i loro libri. Ma quando s'hanno a distinguere i tanti sensi ovvii, esatti e necessari allo stile, il Lamberti non trova via a fare una postilla. Per esempio, alla particella *che* il Cinonio ed il Lamberti trascurarono i seguenti significati: 1.° D'intensione di sentimento doloroso o piacevole: Bocc., *Dio il sa che dolore io sento!*[13] Petr., *Oh che dolci accoglienze e caste pie!*[14] e noi moderni diciamo: *che sonno! che pianto! che voluttà!* 2.° Di minaccia: Caro, *Eneid.* lib. I *Che sí; che sí.*[15] 3.° Di disprezzo: *Che gloria? che virtú? che beltà? vuolsi in prima ricchezza*; onde l'Alfieri: *Che Gionata? che David? Duce è Saul.*[16] Questi ed altri modi parecchi meritavano, parmi, d'essere notati e raccomandati in una grammatica, invece del *Chenti*, del *Chentunque* e del *Coi*. Que' molti che hanno ingegno, dottrina e pazienza maggiore della mia avranno adunate molte altre voci e maniere mal vedute da' vocabolaristi e grammatici: onde bisognerebbe che ciascheduno inviasse le sue schede (ma senza vanità, né nome, né puntiglio d'autore) al mio dittatore del Vocabolario, perch'egli se ne valesse.

Di ciò basti; io ne sono stanco ed ella ne sarà certamente noiato. Quanto alla grammatica, non conosco quella del Fernow[17] ch'ella loda; bensí confesso che non l'abbiamo: ma quand'anche la vi fosse,

[11] MARCANTONIO MAMBELLI, grammatico forlivese (n. 1582, m. 1644) detto il Cinonio, autore delle *Osservazioni della lingua italiana* in due parti, la seconda delle quali contiene un *Trattato delle particelle* pubblicato in Ferrara nel 1644.

[12] LUIGI LAMBERTI, grammatico e poeta reggiano (cfr. lett. CI, nota 5), ristampò con sue giunte il trattato del CINONIO.

[13] BOCCACCIO, *Decam.*

[14] PETRARCA, *Canz.* CCCLV, 9.

[15] CARO, *Eneide*, lib. I, v.

[16] ALFIERI, *Saul*, v.

[17] CARLO LUIGI FERNOW, bibliotecario

io credo fermamente che la grammatica s'abbia ad insegnare a chi sa praticamente la lingua. S'impara a combinare infinitamente prima su lo scacchiere, e poi sul libro; datemi il libro prima dello scacchiere, ed io diverrò dottore e ignorante ad un tempo: la teoria insomma deve nella lingua, come forse in tutte le discipline, succedere alla pratica, perché non s'hanno mai nozioni generali e quindi regole sicure, senza risalirvi per le particolari. *Nome verbo*, *tempo*, sono parole usate co' ragazzi; ma quanti degli uomini cólti e barbuti potrebbero ben definirle ed intenderle? pochi.

Bench'io scriva lettere a' soli amici e con l'unico intento di spassionarmi, ho voluto, oltre l'uso mio, scrivere a lei di letteratura per darle prova ch'io desidero di compiacerle in quello che posso, e per non lasciare senza alcuna risposta le domande ch'ella mi ha creduto capace di scioglierle. Ed ella perderà l'ore e gli occhi su questa leggenda; ma le sta bene: e taluno mi confessò che non poteva rispondermi, perché non aveva potuto indovinare con quale alfabeto io gli avea scritto.[18]

Alla richiesta che a lei piace di rinnovare in nome dell'Accademia,[19] io debbo, con mio rincrescimento, dar la stessa risposta che scrissi a lei, mio signore, or è quasi il terz'anno.[20] Non è cosa decente per me, né prudente per l'Accademia, che le mie opinioni siano adottate da essa: non ho scritto venti pagine che non siano state o proibite appena stampate, o per lo meno malignate. Perch'io stampi senza pericolo, bisogna che i tempi o i miei principî si mutino. La prima mutazione non è da sperarsi sí presto; l'altra succederà forse, ma quando io non sarò piú memore di me stesso. Tuttavia, per non parere ritroso e villano, io m'esibisco di mandare un succinto discorso sulla *Morale del letterato*;[21] discorso che fu pubblicato anonimo, e ch'io ripulirei diligentemente sí pel rispetto ch'io debbo al mio nome, sí per l'onore dell'Accademia. Trovato ch'io avrò un amanuense, manderò l'opuscolo. Mi terrò onorato se avrà luogo negli atti d'una Società illustre; ma io sarò piú grato a lei, mio signore, e a chi vorrà esaminarlo, se, non trovandolo degno di sí nobile compagnia, guar-

di Jena, morto nel 1808, fu studiosissimo della letteratura italiana e pubblicò una pregevole *Raccolta di autori classici italiani*, con annotazioni e spiegazioni storiche (Jena, 1807-1809, 12 volumi), e scrisse i lodati *Römische Studien*.

18 La scrittura del Foscolo fu sempre difficile a leggere, qualche volta del tutto inintelligibile; onde vennero molti errori che deturpano le stampe delle sue opere e specialmente delle lettere.

19 L'Accademia Italiana di Livorno, alla quale il Foscolo era ascritto da parecchi anni.

20 Allude a una lettera del 25 dicembre 1809, nella quale aveva spiegato allo Schulthesius le ragioni per cui credeva inopportuno inserire proprî scritti letterari negli Atti dell'Accademia Italiana (Fosc. *Op.* VI 339).

21 Dalla lett. LXXXV appare che questa operetta aveva il piú lungo titolo di *Ragionamento socratico sulla filosofia morale del letterato*: per quante ricerche si siano fatte non se n'è potuto trovare alcun esemplare né manoscritto né stampato.

deranno piú al decoro dell'Accademia che al mio, e sopprimeranno il mio scritto.

Ella, mio signore, trattanto mi consideri suo servidore.

LXXXII. - *Al sig. Buonincontro Ranza, architetto, Vercelli.*

Firenze, 12 ottobre 1812.

Signor mio,

La lettera che a lei piacque d'inviarmi verso i primi del mese scorso a Milano, m'è capitata ieri appena in Firenze ov'io soggiorno da piú di due mesi: ella dunque non ascriva a villania questa tarda risposta; ed io sono in debito di ringraziarla non tanto della stima che ella fa de' miei scritti, quanto della fiducia con cui ella mi partecipa la sua disgrazia, e mi crede degno di compiangere il suo dolore. Mi rincresce bensí ch'io non possa compiacerla de' versi che ella sí gentilmente mi chiede. Le pochissime poesie da me pubblicate le faranno prova ch'io m'accosto assai raramente all'altare delle Muse, e con un certo religioso ribrezzo. Inoltre io meno da piú d'un anno sí malinconica vita, e la mia salute si va tanto struggendo, ch'io attendo piú ad andar girando di paese in paese ed a mutar aria, che alle lettere ed ai versi. Però io la prego d'accusare, s'io non posso servirla, la natura del mio ingegno e lo stato presente della mia vita. Spero frattanto che il tempo e il cielo le compenseranno, o rattempreranno almeno, il dolore della perduta felicità: e credo anche men misero l'uomo che, sdegnando di servire alla fredda e fastosa filosofia, alimenta la propria afflizione, ricorda con desiderio perpetuo la persona che con amabile compagnia gli rese men aspro il cammino incertissimo della vita. Piaccia a lei, signor mio, d'accogliere le proteste della mia gratitudine.

LXXXIII. - *Al dottore Luigi Ramondini,*[1] *a Milano.*

[Firenze, autunno 1812].

Mio caro amico,

Non so a chi raccomandare la persona che ti recherà questo foglio, se non a te che hai cuore e volontà e mezzi forse da compia-

[1] Luigi Ramondini di Finale modenese, al Corpo legislativo, vi rimase poi esercitatosi a Milano nel 1797 ... [illegible]

cere alla tua umana natura, e alla preghiera dell'amico tuo. Ho condotto meco in Firenze un uomo dell'età mia per domestico;[2] né io posso dolermi della sua fede: posso bensí lodarmi della sua abilità. Ma tu sai che il genere umano vive sempre d'antipatie e di simpatie; ed il suo carattere un po' troppo riservato e triste meco, e un po' troppo risentito con gli altri m'obbliga a rimandarlo, benché con grave mia spesa, a Milano; e a cercarmi persona, forse men abile, ma piú omogenea a me, che ho bisogno di essere rallegrato e di non udire liti e pettegolezzi domestici. In altra casa, dove il padrone sia men povero di me e men occupato di libri, di pensieri e d'infermità, e dove vi sia un maestro di casa e un vigilante padre di famiglia, e sopra tutto in una casa senatoria o ministeriale,[3] quest'uomo può riescire utilissimo agli altri e a sé stesso. Vedi dunque di fare per lui tutto quello che puoi. Dell'altre mie cose ti parlerà una lettera che manderò a Pellico[4] per te.

simo del Foscolo, che spesso fu da lui curato nelle sue malattie e aiutato nelle strettezze finanziarie.

2 Questo domestico del Foscolo era un certo Giuseppe, che egli in una lettera del 15 agosto 1812 al Pellico, lodava cosí: « Questo Giuseppe fa ch'io mi consoli ancor piú; perché ciarla poco; corre meno, ma opera piu; non getta per le taverne il danaro, e sopra tutto non mi fa gridare ».

3 In casa di qualche Senatore o Ministro del Regno d'Italia.

4 Silvio Pellico, allora maestro di francese in Milano, era strettissimo amico del Foscolo, il quale da Firenze gli scrisse molte lettere incaricandolo di eseguire commissioni d'affari (Fosc. *App.*).

LXXXIV. - *A Michele Araldi,*[1] *a Milano.*

[Firenze, autunno, 1812].

Mio signore e maestro,

Ho tardato a scriverle perché, dopo d'averla ringraziata del dono, voleva poterla ringraziare anche degl'insegnamenti del libro.[2] Ma fino a ieri non aveva potuto mai leggerlo in piena pace; ed oggi la ringrazio davvero, perché dal modo con cui le idee sono ordinate ed esposte ho potuto trarre molto costrutto: se i suoi colleghi scrivessero tutti cosí, non temerei, come pur fo, d'approssimarmi al tempio delle loro Muse severe. Ed intanto mi sto con Erato, con Melpomene

1 Michele Araldi modenese, nato nel 1740 e morto nel 1813, fu fisiologo e matematico insigne: dapprima insegnò nell'università di Modena, poi fu membro e segretario a vita dell'Istituto nazionale in Milano, e da Napoleone I fu insignito degl ordini della Legione d'onore e della Corona di ferro.

2 Allude a un'opera dell'Araldi, allora pubblicata.

con Talia e con tutti gli amabili Genî delle belle arti e nella piú amabile città dell' Italia:

Né del mondo mi cal, né di fortuna;[3]

e vorrei sempre potere cosí

Neptunum procul e terra spectare furentem,[4]

ma non già

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis.[5]

Che s' ella non mi tiene per suo io la terrò ad ogni modo per mio: perciò desidero di sapere talvolta come ella si sta; e, scrivendo, ne chiedo agli amici, perché io non esigo ch' ella perda l' ore a rispondermi; e mi terrò contento s' ella intenderà volentieri ch' io l'amo e la stimo. Or vorrei darle notizie letterarie, ma io vivo esule dalla repubblica; e se non fosse per non parer ottimate e presuntuoso, mi piglierei pubblicamente l' ostracismo per una ventina d' anni. Due sole cose posso dirle: primamente che la Riccardiana[6] mosse a pietà il Governo francese,[7] onde il ministro ordinò che non si venda, e che i creditori si paghino altrimenti; ed, in caso disperato, ci penserà S. M.: l' altra notizia si è, che Cicognara[8] è in Firenze, e viaggia soffermandosi piú giorni in ciascheduna città di Toscana a esaminare e far disegnare i monumenti antichissimi della nostra architettura e scultura per la Storia ch' ei sta apparecchiando, e di cui ella avrà già letto il manifesto stampato nelle gazzette. *Magnum molitur opus;* e, se non peccherà nello stile, nelle digressioni e nelle lungaggini, vizî tutti delle nostre storie moderne, il suo libro non si rimarrà nelle biblioteche per essere scartabellato dagli eruditi e dalla gente del mestiere; ma riescirà utile a tutte le persone educate e gentili, presso le quali, *in ultima analisi* (ved' ella s' io divento scienziato?), sta l'arbitrio della fama de' letterati. Della Venere di Canova[9] ho scritto oggi a sua Eccellenza,[10] esprimendo ciò che nel vederla e nel rivederla ho sentito: altri ne darà freddo giudizio, se pure lo scopo di queste arti può contentarsi delle regole e del compasso. Ora, mio signore e maestro, ella m' ami e si ricordi talvolta di

[3] PETRARCA, *Canz.* CXIV 9: « Né del vulgo mi cal né di fortuna ».

[4] ORAZIO, *Epist.* I 11, 10.

[5] ORAZIO, *Epist.* I 11, 9.

[6] La Biblioteca Riccardiana di Firenze fu istituita da RICCARDO RICCARDI alla fine del secolo XVI: caduta in rovina la famiglia Riccardi, la ricchissima libreria fu venduta nel 1810 per quasi centomila franchi; ma il Comune di Firenze la rivendicò nel 1812 e poi la cedette allo Stato nel 1815.

[7] Si ricordi che la Toscana era stata aggregata nel 1807 all' Impero francese.

[8] LEOPOLDO CICOGNARA (cfr. la nota 1 alla lett. CXIV) raccoglieva allora i materiali per la sua celebre *Storia della scultura.*

[9] Sulla Venere dei Medici e su quella del CANOVA il FOSCOLO scrisse alcune considerazioni pubblicate nel *Baretti* del 9 maggio 1872.

[10] Il ministro, cui il FOSCOLO scrisse della statua del CANOVA, era forse LUIGI VACCARI, ministro dell' Interno, concittadino ed amico dell'ARALDI.

me, che fuggo i tristi anche a patti che mi perseguano; ed amo i buoni senza pretendere premio. Saluti assai assai la signora Luigia; e se mai ella avesse buone novelle de' suoi figliuoli, faccia ch' io in qualche modo le risappia. Includo qui la lettera pel signor ministro, or che le lettere a' ministri non sono accettate in Milano se non giungono franche; ma qui, fuori del regno, come poss' io francarle se non sino a' confini? Cosí sono, mio malgrado, obbligato a recare disturbi anche alle persone che non mi hanno data occasione mai di servirle. *Vive et vale ultra vires sortemque senectae.*

LXXXV. - *A Giovanni Paolo Schulthesius*[1] *a Livorno.*

Firenze, 21 gennaio 1813.

Signor mio,

Rispondo appena poche parole per ringraziarla dell'amorosa sollecitudine per la mia salute; e per dirle che, parte la mia infermità esacerbata dal freddo, parte l' edizione che si fa in Pisa del *Viaggio sentimentale*[2] tradotto, e le note, e un' appendice alquanto bizzarra m' affaccendano in guisa, ch' io accuso me stesso, ma senza pro, di trascuratezza negli ufficî della cortesia. Non so dunque s' ella mi perdonerà ciò che non perdono a me stesso; e il suo foglio, che da mezzo novembre in qua mi sta sempre davanti sullo scrittoio, mi convince sempre e mi castiga della mia colpa. Il *Ragionamento socratico sulla filosofia morale del Letterato*[3] sarebbe oggimai copiato, se avessi avuto tempo e buona voglia d'emendarlo come conviene. Sarà ad ogni modo spedito dentro febbraio. Ella, mio signore, m' abbia sempre per servidore ed amico.

1 Si veda la nota 1 alla lett. LXXXI.

2 Il *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia,* opera dell'inglese LORENZO STERNE, tradotto già dal FOSCOLO nel 1805, fu pubblicato in Pisa nel 1813, corredato di note e con una *Notizia intorno a Didimo Chierico*, pseudonimo sotto il quale si nascose il traduttore.

3 Si veda la nota 21 alla lett. LXXXI.

LXXXVI. - *A Camillo Ugoni, a Brescia.*

Firenze, 23 febbraio 1813.

Ugoni amicissimo,

Voi da piú mesi aspetterete lettere da me; e ve ne sarete omai dato pace, tanto piú ch' io non sono accreditato di diligenza tra gli autori d' epistolari. Saprete ad ogni modo ch' io mi ricordo di voi,

perché sapete ch'io non mi dimentico degli amici, se non quando sono dimentico della vita; però non mi siete affatto uscito di mente, se non nel sonno, e solo mi uscirete per sempre quando chiuderò gli occhi, e questo mio cuore inquietissimo gelerà nelle mani della morte. Intanto questo mio cuore, mio caro Ugoni, è piagato dalla morte di tanti amici miei militari;[1] e la memoria di queste perdite cresce con gli anni, dacché si vanno desiderando quegli amici che la gioventú sola può eleggere, e la lunga consuetudine radicare nel nostro cuore. Or sono a trentacinque anni, e se m'abbandonano i piaceri da me apparecchiati per questa età, pochi omai posso raccoglierne per l'avvenire. Onde, quanto piú piango gli amici perduti, tanto piú amo que' pochi che mi rimangono. Salutatemi dunque e baciatemi Borgno, e Bianchi, e Lechi, ed Arrivabene, e Scalvini assai:[2] gli scriverò un giorno forse. Ma di Borgno vorrei vedere stampata la dissertazione e la versione ed il carme:[3] fate omai di spedirmeli per mezzo di alcun libraio corrispondente di Molini e Landi[4] in Firenze. Piacciavi anche di pagare a Borgno i due esemplari a' quali mi sono associato; ve ne rimborserò o di qui, o quando tornerò in Lombardia, o come vorrete. Lo Sterne si sta stampando a Pisa;[5] e la *Ricciarda* sarà presto finita; ma ho spesso certe angosce di cuore (preparate forse dalla natura nell'utero di mia madre, ma esacerbate dalla fortuna in questa valle di lagrime), per cui non posso lavorare né quanto né come vorrei. Salutate la Marzia e vostro fratello in nome mio e di Stefano.[6] Appena stampato, manderò tre o quattro esemplari dello Sterne per voi e gli amici nostri; ma ci vorranno forse due mesi ancora.

1 Si cfr. le note 2-4 alla lett. LXXXIX.

2 Sono tutti amici del FOSCOLO, bresciani o dimoranti in Brescia: GIR. FED. BORGNO (cfr. lett. LXXVII), ANTONIO BIANCHI (cfr. lett. XXII), LUIGI LECHI (cfr. lett. LXXIX), FERDINANDO ARRIVABENE (cfr. lett. LXXIX), e GIOVITA SCALVINI (n. 1791, m. 1843) poeta e critico dei principali della scuola romantica.

3 La dissertazione *De carmine Ugonis Fusculi, de Sepulcris deque lyrica poesi*, pubblicata in Brescia nel 1813, insieme con la versione latina del carme foscoliano.

4 Società editrice e libraria fiorentina, con la quale il FOSCOLO aveva relazioni d'affari.

5 Si veda la nota 2 alla lett. LXXXV.

6 STEFANO BULZO di Zante, parente del FOSCOLO, col quale si recò a Firenze, ove morí appena ventenne nel 1816.

LXXXVII. - *Alla madre.*

Firenze, 27 febbraio 1813.

Madre mia,

Ricevo oggi una lettera dell'Angiolo che mi reca infinita consolazione, e quanta non ne ebbi forse mai da che tu mi hai dati fra

telli; non già pel suo avanzamento, perché, oltre all'essere capitano, egli sarà senza dubbio aiutante di campo del generale comandante la cavalleria o aiutante maggiore di un reggimento,[1] tanto Dio ha benedetto le mie cure, ha premiate le mie fatiche per quel buon giovine, ed ha ascoltato le mie calde preghiere: la mia consolazione piú grande deriva dal vedere che il tuo figlio al primo raggio di lieta fortuna pensa a te ed alla sua famiglia. Mi scrive che, malgrado alcuni debiti che gli restano da pagare e parecchie spese necessarie che deve fare prima della sua partenza,[2] s'è ad ogni modo concertato col Ministero della guerra perché ti faccia puntualmente pagare ogni mese lire 52 di Milano,[3] che fanno otto napoleoni, i quali, aggiunti a quello che avete ed alla pigione di casa, ch'io voglio che ad ogni modo continui ad essere pagata da me, vi farà,[4] miei cari, vivere meglio assai e sostenere con men dolore le infermità; e sopratutto, e di ciò scongiuro la madre mia e Rubina, sopratutto[5] vi facciate meglio servire, perché nell'età dell'una[6] e nello stato infermo dell'altra avete bisogno di servitú.

Ecco, in due voi avete 26, e compreso l'affitto, trenta talleri[7] al mese, oltre i regalucci che, sicuramente, io che sono il vostro fattore, v'andrò facendo: e per ora ho preso un bel velo da testa di blonda[8] elegantissimamente e riccamente ricamato, lungo braccia quasi tre, e largo uno, per la Rubina, ed insieme una tabacchieretta di tartaruga con un bel mosaico sopra, dov'è un cartellino[9] ed una *vera* da dito[10] fatta co' miei capelli, e legata in oro per la mamma. E se fra due o tre giorni non troverò occasione, vi manderò l'in-

[1] **aiutante di campo di un generale è** quell'ufficiale addetto alla sua persona per coadiuvarlo specialmente in tempo di guerra; **aiutante maggiore di un reggimento** è un capitano, che comanda il cosí detto stato maggiore del reggimento e dirige l'amministrazione militare del corpo, come officiale di fiducia del comandante. La cavalleria italiana, che partecipò all'infausta spedizione di Russia, fu comandata dal generale di brigata GIOVANNI VILLATA milanese, il quale per altro non ebbe fra i suoi aiutanti GIULIO FOSCOLO.

[2] Appunto nel febbraio del 1813 si preparavano aiuti da mandare in soccorso dell'esercito italiano che comandato dal viceré EUGENIO aveva partecipato alla disastrosa campagna di Russia. UGO FOSCOLO credeva che il fratello capitano dovesse partir per la guerra, ma per tutto quell'anno rimase in Italia.

[3] Corrispondenti a lire ital. 39,91.

[4] **i quali, aggiunti... vi farà:** manca la concordanza, perchè nella mente del FOSCOLO l'inciso venne a costituire come un nuovo concetto, quasi avesse detto *formeranno un totale che vi farà* ecc. Non è certo da imitare, ma è espressione giustificata dall'indole familiare della lettera; tanto piú che il pensiero resta chiarissimo.

[5] **e sopratutto... vi facciate:** manca qualche cosa, come *vi raccomando*, di cui il FOSCOLO fece a meno perché l'idea era espressa nella proposizione incidentale *e di ciò scongiuro la madre*.

[6] **nell'età** ecc. La madre del FOSCOLO aveva allora quasi 66 anni.

[7] Trenta talleri erano circa 150 lire ital.

[8] **blonda:** « in luogo di *trina, merletto di seta*, è voce comune presso le nostre donne » (UGOL.).

[9] **cartellino:** la *lametta* o piastrina cui accenna nella lett. LXXXVIII.

[10] **vera da dito:** in dialetto veneziano si dice *vera* l'anello; e molto erano usati al tempo del FOSCOLO gli anelli fatti di capelli intrecciati e legati a una piastrina d'oro o d'argento, sulla quale si incideva per lo piú il nome d'una persona cara (cfr. lett. LXXXVIII).

voltino per la posta. Frattanto, per onore dell'Angiolo, desidero che voi partecipiate gli affetti del suo buon cuore e del suo amore figliale agli amici e parenti, e sopra tutto a casa Naranzi, e dite al signor Costantino[11] vecchio che quei figliuoletti educati da te, madre mia, con tanti ardori e con lagrime e in mezzo a tanti pericoli e avversità de' tempi sono stati e saranno benedetti dal Signore. Un addio, e tu, Pippi,[12] studia ed impara da' tuoi zii ad amare e aiutare tua madre. Tu, madre mia, manda a tutti noi la tua benedizione.

P. S. Quanto al pagamento mensile dovete esserne certi: sia perché io sono in Italia e veglierò sempre agli affari di mio fratello, sia perché il ministro di guerra[13] ha già provveduto che tutte le famiglie dei militari sieno puntualmente servite.

[11] Si veda la nota 1 alla lett. XXV.
[12] Si veda la nota 8 alla lett. LXXVIII.
[13] Era il generale FONTANELLI, amico del FOSCOLO.

LXXXVIII. - *Alla famiglia.*

[Bellosguardo,] mercoledì 6 aprile 1813.

Miei cari,

Oggi otto vi scrissi; eccomi esattamente con la mia lettera settimanale a farvi sapere ch'io vivo e benissimo; perché la primavera di questo clima è beata, e mi fa più lieto d'animo e più vivo di mente; e il corpo in me suole sempre secondare lo spirito. D'Angiolo so buone e freschissime nuove; non partirà per ora, ma quand'anche partisse in quest' anno, noi dobbiamo star quieti sul suo destino; perché la guerra non sarà viva, né Sua Maestà la ricomincierà se non quando avrà apparecchiate nuove forze che la finiscano una volta per sempre.[1] E poi l'Angiolo come aiutante[2] di campo avrà meno fatiche e minori pericoli. Frattanto quello che mi consola tutti i giorni si è che l'Angiolo è contento e che la sua contentezza ridonda pienissima nell' animo vostro; e voi, miei cari, ora anche per l'economia state bene, e la Rubina potrà finalmente attendere alla sua disgraziata salute: la sua salute è l' unica cosa che m' affligge. Io sto ora in campagna, poco lontano dalla città sopra una collina;[3]

[1] La guerra continuò con varie vicende sino al 4 giugno, che fu conclusa una tregua: ripresa poco dopo, e aggiuntesi alla Germania e Russia anche l' Inghilterra e l'Austria, gli alleati con una serie di splendide vittorie costrinsero gli eserciti di NAPOLEONE I a uscire dai paesi tedeschi, nell'ottobre. Così quel grande capitano, che voleva finirla *una volta per sempre* coi suoi nemici, fu vinto e spogliato del trono di Francia.

[2] come aiutante ecc. cfr. la nota 1 alla lett. LXXXVII.

[3] una collina: Bellosguardo, amenissimo colle, alle porte di Firenze: ivi il FOSCOLO visse studiando nella primavera del

e vivo piú quietamente, e studio piú assiduamente. La state di Firenze rende l'anima ai moribondi; ma il verno è cosí maligno, che la toglie anche ai piú sani; e fu veramente una benedizione d'Iddio ch'ebbe pietà di me e che mi tenne sano ne' brutti mesi passati.[4]

Vorrei sapere se avete ricevuto ciò che vi ho spedito per mezzo del signor Petrizzapulo, e se i miei poveri regalucci[5] riescirono di vostro gusto. Temo bensí che la *vera* non sia troppo stretta per la mamma; in questo caso la Rubina può tenerla per sé, e cangiando o raschiando la lametta dove dice *madre*, scriverci *sorella*, il che si fa facilmente e con pochi soldi. Cosí dirà, *A te sorella mia*. Perché la Rubina ha le dita piú minute della mamma. Per la mamma poi mi manderete una misura di cera sottile o di filo o d'altro per farle fare la *vera* che stia bene. Se poi le va bene, mandatemi la misura della Rubina; e alla prima occasione manderò tanto la *vera* quanto le calzette per monsignor Bisbardi e pel dottore,[6] a cui direte buon giorno, e a cui raccomanderete di volermi bene. Salutatemi anche la signora Rosa,[7] e non tardate a scrivermi, e dirigete le lettere sempre ferme in posta a Firenze. Pippi mio, è gran tempo ch'io non ho tuoi caratteri, né so quali progressi tu abbia potuto fare; ma temo che tu ne farai pochissimi finché starai attaccato alla gonnella della buona mamma e della buonissima nonna. Ma verrò io a Venezia e vedremo di dare educazione anche a te, e preparare cosí un nuovo sostegno alle nostre donne. Addio, addio. Madre mia, manda a' tuoi figliuoli la tua santa benedizione. Addio.

1813 e godendo la vista di quei luoghi da lui tanto amati, di quei « cento colli, onde Apennin corona D'ulivi e d'antri e di marmoree ville L'elegante città, dove con Flora Le Grazie han serti e amabile idioma » (vedasi il frammento a p. 39).

4 Al Pellico aveva scritto il 3 dicembre 1812: « Molti celebri medici dissero che non sapeano come l'uomo possa morire in tempo di state in Firenze, e come viverci nell'inverno: da che l'aria punge crudissimamente i nervi, e a chi guasta lo stomaco, a chi il cranio, ed a me, che sono venuto assai malandato percuote tutte le facoltà attive e passive, visibili ed invisibili della vita » (Fosc. *App.* 280).

5 Quelli indicati nella lett. precedente.

6 Monsignor Bisbardi e il dottore Della Torre, amici di famiglia.

7 Rosa Marcocchia, amica e benefattrice della madre e della sorella del Foscolo.

LXXXIX. - *Alla signora Marianna Venèri*[1] *a Milano.*

Bellosguardo, 12 giugno 1813.

Mia signora ed amica pregiatissima,

Il non aver io piú frequentemente a lei scritto non deve essere attribuito né a poca memoria, né ad animo sconoscente. Ma ella mi

1 Era figlia del conte Antonio Veneri reggiano, il quale fu deputato al Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina e senatore del Regno d'Italia, e mini-

chiedette, anche in nome di suo padre, alcuna notizia sicura della mia salute; ed io non ne aveva né delle sicure, né delle liete da scrivere: e come il troppo lamentarsi non è cosa civile, cosí il troppo affliggere gli altri de' propri guai è un abuso crudele dell'amicizia. Non sono mai stato bene davvero: ora sono piú quieto che sano, perché vivo in campagna, e sono solo turbato dalle disgrazie e dalle morti degli amici miei. La guerra me ne ha tolti parecchi; e tra questi, tre che mi erano carissimi. Del Fante fu compagno altre volte delle mie disavventure militari;[2] Battaglia m'era amico da sedici anni;[3] e Giovio viveva tale per me, ch'io posso ben morire desiderandolo, ma non dimenticarmelo mai.[4] La recente disgrazia di casa Bignami e i funestissimi effetti che ne sono seguiti, e l'avvenire poco lieto per quella giovane madre di famiglia e per cinque suoi figliuoletti, mi fanno amari i pensieri quando li volgo verso Milano.[5] Bensí mi conforto sapendo che alcuni pochi fra quelli che mi amano godono ancora della poca prosperità che si può sperare sulla terra; e chiedo spesso a Ramondini ed agli altri notizie di suo padre, e ne ricevo quasi tutte le settimane: e le ricevo in modo che le mie obbligazioni si accrescono sempre piú. Ella, signora Marianna, gli baci la mano in mio nome, dicendogli che sono abbastanza provveduto; e che se nondimeno (il che non temo per ora) cadessi in bisogno, mi gioverei più delle sue esibizioni che di quelle d'altr'uomo che viva. Saluti anche la signora Ghittina, ch'era già grandicella, e che sarà omai bella e fresca di quella gioventú ch'io vado quasi al tutto perdendo. La mi nomini anche all'ispettore Assalini,[6] a cui voglio assai bene, ed ai pochi che si ricorderanno di me. Frattanto aspetto la stagione propizia ai bagni di mare, ch'io devo tentare prima di ravviarmi verso la Lombardia. Allora le dirò, come ora le scrivo, ch'io vivo sempre e vivrò di suo padre e di tutta la sua casa servidore ed amico.

stro del Tesoro dal 1802 al 1811 e poi di nuovo nel 1814.

[2] Cosimo Del Fante livornese militò da giovine negli eserciti della Cisalpina e fu commilitone del Foscolo nelle campagne del 1799 e del 1800: continuò a prestar servizio nell'esercito del Regno italico, e partito per la campagna di Russia, come capobattaglione in un reggimento della guardia reale, fu promosso colonnello per atti di valore: nella ritirata da Smolensk, in un attacco disperato contro i Russi, fu piú volte ferito, ma continuò a combattere, finché una palla di cannone lo uccise (16 novembre 1812).

[3] Gaetano Battaglia, colonnello delle guardie d'onore, morto a Smolensk (agosto 1812), di malattia contratta negli strapazzi della guerra.

[4] Benedetto Giovio (cfr. lett. XXVIII, nota 1) nella campagna di Russia si portò da eroe: nel combattimento di Ostrowno (luglio 1812) fu segnalato per valore; e poco dopo a Viliz (4 agosto) combatté in modo che il viceré lo promosse capitano sul campo di battaglia: morí di stenti a Cubingen, nella ritirata (17 dicembre 1812).

[5] Accenna al fallimento di Carlo Bignami, banchiere milanese, il quale si tolse la vita e lasciò in tristissima condizione la moglie Maddalena Marliani e cinque figliuoli; il Foscolo era da molti anni in grande intimità con la famiglia Bignami.

[6] Pietro Assalini modenese (n. 1765, m. 1840), chirurgo riputatissimo che aveva allora l'ufficio di direttore della clinica militare in Milano.

XC. - *Alla famiglia.*

Lodi, 28 luglio 1813.

Miei cari,

Vi scrissi da Firenze ch'io veniva a Milano; una delle ragioni si era di unirmi all'Angiolo per venire ad abbracciarvi insieme, e poscia condurlo meco a Firenze. Quel benedetto ragazzo mi scrisse che non partiva se non il primo d'agosto: ho la sua lettera e non può negarlo. Frattanto io m'affrettai a grandissime giornate per ritrovarlo a Lodi, e gli scrissi preventivamente.[1] Eccomi qui, ed egli viaggia verso Venezia. Domani per tempo sarò a Milano. Vedrò le cose mie economiche e letterarie; vi scriverò quanto tempo bisogna per accomodarle e vi saprò dire quando verrò a Venezia perché l'Angiolo non si muova. Frattanto vi avverto che sento qui,[2] nei pochi momenti che ci sono, dir benedizioni di lui. Dio lo conservi a voi ed a me. Io sto bene, e questo viaggio precipitato[3] mi ha fatto forte, vegeto, e sarei lietissimo, se Giulio non mi avesse abbandonato. Ma volere o non volere[4] lo rivedrò. Scrivetemi subito a Milano. E tu, madre mia cara, mandami la tua santa benedizione.

[1] **preventivamente**: anticipatamente: è ripreso da alcuni come erroneo (Bolza). Da altri invece è difeso, perché l'usarono scrittori toscani del sei e settecento e lo registrarono molti lessicografi (Viani).

[2] **qui**: in Lodi, dove Giulio Angiolo Foscolo era da molto tempo ufficiale nella scuola militare di equitazione.

[3] **precipitato**: parlando di un viaggio fatto a gran fretta è piú proprio dell'usuale precipitoso, perché rende meglio l'idea dell'azione compiuta.

[4] **volere o non volere**: è modo assai frequente, che serve piuttosto a confermare la verità di un giudizio o discorso, per es. volere o non volere, questa è una bella statua; volere o non volere, la poesia è sempre dilettevole; ma il Foscolo l'ha adoperato per dire *certamente ad ogni costo*, e rispetto ad una azione avvenire: che non par del tutto proprio.

XCI. - *A Giulio Foscolo.*

Lodi, dall'Albergo del Sole, 28 luglio 1813.

Fratello mio,

Oggi 28 luglio, alle ore 8 della sera giungo in Lodi; e poi che non ti trovo, puoi immaginare s'io me ne resto contristato e confuso. Ma se tu, Giulio mio benedetto, fai le cose a rovescio! Mi scrivesti che saresti partito da Lodi il dí primo agosto: ebbi la tua lettera giovedí scorso, 22, e ti risposi subito le seguenti parole:

Non ti muovere: verrò io a pigliarti; finirò in pochi giorni la mia faccenda della Ricciarda,[1] *poi andremo insieme a Venezia, e poscia insieme a Firenze.*

Sabato, 24 corrente, partii: eccomi oggi; ed io era certo che la mia lettera ti sarebbe capitata innanzi il 1° d'agosto,[2] o che almeno io senza dubbio sarei qui. Odo dall'amico tuo Visconti[3] che ti fermerai qualche giorno da Ugoni:[4] ti mando un uomo a dirti ch' io sono in Milano; se mai tu non fossi più in Brescia, questa ti troverà certamente a Venezia. Ti dico dunque d'aspettarmi a Venezia, se non ti scrivo altro; perché, se finirò le cose mie presto, verrò a trovare la mamma anch'io, ed andremo poscia in Toscana insieme sino al tempo che spira il tuo permesso.

Ora addio in fretta, perché ho sonno, fame e stanchezza; domattina per tempo sarò a Milano.

[1] Una delle ragioni del viaggio del Foscolo da Firenze a Milano fu la necessità di dissipare di persona i sospetti e i dubbi sorti dai suoi malevoli che nella tragedia la *Ricciarda* fossero adombrati fatti e personaggi politici presenti: cfr. nota 3 alla lett. XCVII.

[2] ti sarebbe ecc. ti sarebbe giunta prima del 1° d'agosto: innanzi qui non è usato felicemente, perché può collegarsi con ti sarebbe capitata, e allora s'intenderebbe: ti sarebbe giunta il 1° d'agosto; che non fu certo il pensiero del Foscolo,

[3] L'avvocato Giuseppe Visconti lodigiano, « affezionatissimo a Ugo, a Giulio e a tutta la famiglia Foscolo, a cui ha dato solenni prove del suo affetto » (Per).

[4] In Brescia, presso Camillo Ugoni (sul quale cfr. la nota 1 alla lett. XXXVIII).

XCII. - *Alla famiglia.*

Milano, 11 agosto 1813.

Miei cari, e tu, Giulio mio carissimo,

Prima che io abbia sbrigate le faccende della *Ricciarda*, e tante altre piccole noie, passeranno ancor dieci o dodici giorni, ed io non potrò mettermi in viaggio per Venezia prima de' 24 agosto, o poco prima. Ma per allora senza dubbio verrò lietissimo verso di voi. Ho anch'io meco un servitore, e lo lascierò a Padova. La mia povera *Ricciarda* ha trionfato delle cabale,[1] e si reciterà la prima volta a Bologna,[2] poscia a Venezia, finalmente in Milano alla fine dell'anno corrente nel teatro della Canobbiana, perché io non ho assolutamente voluto che si sperimenti sulle immense scene della Scala.

Starò a Venezia dieci o dodici giorni; passerò poscia a Bologna ad assistere la compagnia Fabrichesi:[3] se tu verrai meco, avrai poi

[1] Queste cabale sono gl' intrighi degli emuli accennati nella nota 1 alla lett. XCI e nella nota 3 alla lett. XCVII

[2] Di questa prima rappresentazione della *Ricciarda* si veda la descrizione briosa nella lett. XCVII.

[3] Si veda la nota 4 alla lett. LXXIII.

da Bologna non molta strada a fare per tornartene alla tua sede di Lodi. Quanto al danaro di cui mi parli, sappi, Giulio mio, ch'io in questi viaggi necessarissimi ho consumato quanto io aveva, e piú di quel che io poteva: vedi dunque di regolarti nelle spese giornaliere durante il tuo soggiorno in Venezia; quanto alle spese mensili per la famiglia, tu che vedi il suo stato, sei abbastanza persuaso che non v'è danaro meglio speso; e il cuore gode anche de' debiti che si fanno per quelle sante creature. Io frattanto vedrò ad ogni modo di venire, non dirò in istato di gareggiare teco in beneficî, ma in caso di aggiungere una stilla d'acqua alla terra che tu hai sí amorosamente inaffiata. Or addio, miei cari; addio, Rubina mia; godo che tu stia meglio, e ne ringrazio Dio e il dottore Della Torre. Madre mia, mandami la tua santa benedizione.

XCIII. - *Alla madre.*

Milano, giovedí 16 agosto 1813.

Madre mia,

Dirai a Giulio Angiolo, capitano aiutante di campo, fratello mio, figlio tuo,[1] che:

1.° Lunedí prossimo partirò per Venezia;

2.° Che, se mai fosse richiamato all'esercito, stante questi avvenimenti,[2] mi scriva a Milano, ferma in posta, subito; a Verona, ferma in posta; a Brescia, ferma in posta; a Vicenza, ferma in posta; perché potrò fermarmi in tutti questi paesi; mi scriva dove si dirigerà perché io voglio ad ogni costo vederlo;

3.° Gli dirai finalmente che s'egli torna per ora a Lodi, me lo faccia sapere a posta corrente; e passando per Padova domandi di me alla *Croce di Malta*;[3] a Vicenza al prefetto Magenta[4]; a Verona al prefetto Smancini[5] e a Brescia al barone Ugoni: cosí in qualche

[1] Scherza enumerando tutte queste qualità del fratello, ma non per sola celia, sí anche per richiamare l'attenzione sua su ciò che ora dirà.

[2] questi avvenimenti: i fatti della guerra di Germania; forse a Milano già si sapeva che l'Austria aveva il 12 agosto dichiarata la guerra a NAPOLEONE I.

[3] Albergo in Padova, dove il FOSCOLO pensava di alloggiare se si fosse fermato in quella città.

[4] PIO MAGENTA novarese fu deputato alla Consulta di Lione, e nella Repubblica Italiana fu fatto prefetto di Ferrara (Basso Po): destituito dall'ufficio, per aver lodato alcuni versi patriottici di G. G. CERONI, si ritrasse a vita privata: durante il regno d'Italia fu nominato prefetto a Verona (Adige) e poi a Vicenza (Bacchiglione).

[5] ANTONIO SMANCINI cremonese fu membro del Direttorio esecutivo e poi ministro della Giustizia e della Polizia nella Repubblica Cisalpina; dopo Marengo fu membro della Consulta legislativa, e deputato alla Consulta di Lione; durante il regno d'Italia fu consigliere di Stato, e poi prefetto di Verona (Adige) dal 1809 sino alla caduta di NAPOLEONE I, che lo aveva creato barone e decorato della corona ferrea.

luogo c'incontreremo. Madre mia, non ho altro da dirti se non ch' io sto bene, ti amo, ti rivedrò, abbraccierò te e la mia cara sorella e l'Angiolo; e frattanto mandami la tua benedizione che m'accompagni. Addio.

XCIV. - *A* ***[1]

[Como,] 28 agosto 1813.

In chi vede innalzato quasi improvvisamente un ampio edifizio sopra le fondamenta delle torri cadenti di un antico castello, sorge naturalmente il pensiero di esaltare la liberalità dei cittadini, l'ingegno dell'architetto e la celerità dell'esecuzione.[2] E voi, pregiatissimo amico e maestro mio, leggendo meco la *Gazzetta del Lario* dell'ultimo di luglio, avete indovinato che l'estensore dell'articolo sul nuovo teatro di Como scriveva sopraffatto di meraviglia in guisa, che intendendo di trasfondere in noi, ecclesiastici campagnuoli, i suoi medesimi sentimenti, diede non tanto un ragguaglio, quanto un elogio dell'edifizio. Ma fatalmente gli elogî sono poco letti e meno creduti, e provocano il risentimento de' critici, i quali, non contentandosi del solo vedere, vorranno sottilissimamente guardare; e co' principî astratti dell'arte daranno sentenza dell' architetto, del conduttore, de' capomaestri e dei cittadini che eressero l'edificio, e persino dell'estensore e dei lettori di quell'articolo.

Frattanto, mentre i lodatori osservano col telescopio volendo ingrandire l'oggetto, e i critici abusano del microscopio per notomizzare, o, com'essi dicono, analizzare i difetti, io mi sto qui osservando a occhio nudo; e se travedo la verità, sono, se non altro, certissimo di non dissimularvi i veri miei sentimenti, e di non armarmi di principî astratti, utili più alla fama dei trattatisti che al progresso delle arti, dacché i trattatisti non vogliono osservare che ogni lavoro è soggetto a circostanze, ad ostacoli ed a riguardi complicatissimi: però gli umani tentativi nell'esecuzione riescono minori assai del disegno intellettuale.

L'edificio è isolato. La facciata principale guarda a settentrione; le due laterali e lunghissime, a levante e a ponente; l'altra verso mezzogiorno ha innanzi a sé una specie di anfiteatro.

[1] A G. B. Giovio indirizzò il Foscolo questa lettera sul teatro eretto nel 1813 a Como; la quale pare che fosse pubblicata in qualche giornale di Lombardia e che suscitasse molte ire in quella città, tanto che il Giovio dovette sorgere a difendere le censure dell'amico. Si avverta, per la piena intelligenza della lettera, che essa fu data fuori sotto il nome di Didimo Chierico, pseudonimo caro al Foscolo.

[2] Il nuovo teatro fu eretto sugli avanzi di un castello nel giro di pochi mesi e sopra disegno dell'architetto Giuseppe Cusi, modificato da Leopoldo Rospini.

Questo edificio tutto in un tratto, sí per la sua mole, sí per le colonne della facciata settentrionale e meridionale, si giudica eretto ad utilità del comune; ma a qual uso precisamente, non credo che altri possa indovinarlo sí di leggeri; ove per altro non vi si pongano iscrizioni, bassorilievi ed emblemi, che riescano ad indicare che questo edificio fu eretto per gli spettacoli pubblici.

Questo capitale difetto deriva dallo scopo di erigere, annesso al teatro, un palazzo, dove, oltre gli spettacoli, i cittadini possano avere molte sale eleganti ad uso di feste da ballo; e gli attori, ballerini e cantanti trovino alloggio nella stagione degli spettacoli. Vero è che nel frontone del peristilio si presume d'alludere agli spettacoli, facendovi dipingere a modo di rilievo una povera lira; lira dissonantissima con quelle grandi colonne corintie che sostengono quel frontone, e con le massiccie cornici che lo adornano.

Questi ed altri difetti sono eglino tutti dell'architetto? Ottenni il suo disegno, e paragonandolo colla fabbrica, vidi che la maggior parte delle colpe si dovrà ascrivere non tanto agli uomini, quanto a' riguardi, alle circostanze, agli ostacoli, che, come vi dissi, la fortuna interpone perpetuamente a' piú saldi proponimenti e alle regole universali dell'arte.

Nel disegno della facciata principale le finestre che oggi si vedono con soli stipiti di calce, erano ornate di cornici e cappello di sasso, il che corrispondeva alla magnifica eleganza del peristilio, composto di sei colonne corintie con capitelli di un marmo poco frequente, e che si scava alle rive del lago di Orta; marmo imitante il bronzo, e di cui non so perché si faccia sí poco uso dagli architetti. E anche ne' capitelli l'esecuzione guastò il disegno; dacché il sasso, pel tócco recente dello scalpello, avea in parte smarrita la tinta di bronzo, che il tempo e la plaga settentrionale, verso la quale il peristilio è rivolto, avrebbero tornato ad imbrunire. L'impazienza degli esecutori li persuase ad impiastrare i capitelli di una vernice che tira al nero; ma non che imiti il bronzo, disdice anzi al lavoro, celando il marmo e destando l'idea di un artifizio intempestivo e meschino.

A questi errori di cui l'architetto non può in alcun modo incolparsi, vuolsi aggiungere uno tutto suo; ed è che le tre porte della facciata principale, le quali corrispondono agli intercolonnî e mettono al teatro, non hanno larghezza proporzionata all'altezza; la qual forma angusta e volgare par che accusi il peristilio di troppa magnificenza.

Nelle facciate laterali, all'architetto, invece de' soliti finestrini che in tutti quasi i teatri fanno parere il caseggiato grettissimo e dissonante dall'uso e dalla sontuosità interna dell'edifizio, piacque di continuare l'ordine delle finestre della facciata principale; ma si fecero due correzioni al disegno in danno dell'architetto. Si continuò

a far sottentrare alle cornici ed a' cappelli delle finestre i soliti stipiti di calce; né si posero due terrazzi sporgenti in fuori delineati nel disegno, per assegnare il punto medio di quella lunga facciata e interrompere la serie noiosa di tante finestre, per le quali da ciascheduna delle facciate laterali si può supporre che l'edificio non sia altrimenti un teatro, bensí un casamento ad uso di seminario: inoltre i terrazzi avrebbero illuminato maggiormente i due corridoi, giovando insieme a chiunque in tempo di spettacoli estivi volesse, senza uscir di teatro, ridursi all'aria aperta.

A me pare nondimeno, che quand'anche si fossero costruiti i terrazzi, la loro utilità non avrebbe compensato il difetto, che sarebbe risultato da due terrazzi sporgenti, senza che vi fosse sottoposta una porta con colonne, o con arco che li sostenesse. Tuttavia, se non toglievano affatto, avrebbero almeno scemata la deformità di tante finestre disadorne e scorrenti sopra una lunga parete.

Ma la colpa comune al disegno e all'esecuzione di quell'edificio sta nell'avere sovrapposto al primo piano un piano secondo bassissimo, con finestrini spessi e quadrati a forma de' mezzanini delle case fabbricate per darsi a pigione. Lo scopo di dar albergo agli attori costrinse a questo partito. Ma non si poteva egli forse ne' pian terreni, ed anche nel primo piano di quel vastissimo caseggiato, appartare parecchie stanze a quell'uso? Tanto piú che la miseria di que' mezzanini risulta piú vergognosa dal paragone della prossima architettura della cattedrale,[3] che, con la ricchezza de' marmi e con l'ardita austerità della costruzione, par che avvilisca tacitamente l'ambizione di questo nuovo edificio.

La facciata meridionale, che, come si è detto, guarda ad una specie di anfiteatro, è in tutto e per tutto diversa da quella ideata dall'architetto. Vedesi nel disegno una loggia sostenuta da quattro colonne d'ordine dorico: ma nell'esecuzione l'ordine è mutato in ionico; e quindi non solo riesce poco conforme al carattere di un anfiteatro, ma gli intercolonnî appaiono piú larghi e sproporzionati sí pel diametro minore della colonna ionica, e sí perché si è voluto metter in opera quattro colonne già destinate ad altro uso, e mancanti dell'altezza conveniente all'ampiezza dell'arena. Queste colonne intruse e la loggia omessa producono due gravissimi inconvenienti. Primamente si è dovuto innalzare, in compenso della loggia, un muro assai pesante che nuoce non solo alla convenienza ed all'eleganza, ma ben anche alla stabilità della fabbrica; e dove oggi si vedono gl'intercolonnî con architravi, si dovrà reggere il muro con intercolonnî arcuati. In secondo luogo, se si fossero poste le colonne

[3] La cattedrale di Como, una delle piú belle d'Italia, è una stupenda opera medioevale, ed è esternamente tutta incrostata di marmo bianco.

doriche dell'altezza richiesta dall'architetto, si sarebbe non solamente provveduto alla solidità, ma si vedrebbe ampliata la grandezza delle porte, necessaria appunto a quel luogo che serve di sfondo al teatro, e donde si avrebbe agevolmente potuto dar maggior altezza al palco scenico; altezza utilissima specialmente agli spettacoli de' nostri giorni, e che si desidera in quasi tutti i teatri.

Quanto all'interno, io non posso non lodare la ripartizione delle scale e la magnificenza colla quale son corredate; ma credo che non si possa bastantemente lodare l'architetto della proporzione della curva del teatro, per la quale non vi è palchetto da cui non si possa vedere tutta la scena. Inoltre egli si è emancipato dall'abuso perpetuo de' palchetti in proscenio; i quali frammettendosi come una nuova fabbrica tra la scena e l'orchestra, rompono l'illusione, e lasciano sovente vedere una finta principessa che recita da innamorata accanto una donna che nel palchetto del proscenio fa veramente all'amore col suo cicisbeo.

Da quel poco che ho inteso nelle prime prove, pare che il vaso riescirà armonico; e forse anche un po' troppo, ché la ripercussione della voce e dei suoni potrebbe talvolta nuocere all'armonia. Taluno anche crede che l'apertura della scena sia troppo larga, e che le voci dei cantanti si disperderanno nel palco scenico innanzi che si diffondano sulla platea; su di che l'esperimento sarà giudice inappellabile.

Insomma la prima lode spetta alla liberalità de' cittadini, la seconda all'architetto, l'ultima all'esecutore. La colpa degl'inconvenienti, alcuni de' quali non sono irreparabili, ascrivasi tutta alla fortuna, dipinta calva, guercia e dispettosissima.

Ma ad onta della fortuna, il teatro di Como farà testimonianza che i concittadini di Plinio [4] non si contentano delle reliquie de' monumenti. Dall'età dell'illustre Benedetto Giovio, sino a Giuseppe Rovelli e Giambattista Giovio vivente, molti scrittori illustrarono con facondia pari alla lor diligenza le storie della loro patria. [5] E forse quegli scritti, benché taluno potrebbe chiamarli municipali, incoraggiarono i Comaschi a emulare gli antenati, e ad ornare la loro città. Perché, a conti fatti, la gloria degli avi risulta in vergogna de' posteri, ove questi affettino d'esalare l'amor patrio solamente a parole.

Vostro amico e discepolo
DIDIMO CHIERICO.

[4] P. PLINIO SECONDO, detto il vecchio, autore della *Historia naturalis*, nacque in Como l'anno 23, e morì al Vesuvio durante l'eruzione del 79 d. C.

[5] BENEDETTO GIOVIO comasco (n. 1471, m. 1544) compose due libri *Historiae patriae* e una *Descriptio Larii lacus:* GIUSEPPE ROVELLI (n. 1738, m. 1813) pubblicò una bella *Storia di Como* (Milano, 1789-1803) e G. B. GIOVIO gli *Opuscoli patrii* (Como, 1804).

XCV. - *Alla contessa d'Albany*[1] *a Firenze*

Milano, 4 settembre 1813.

Mia signora,

S'ha un bel vantare l'umana prudenza: naturalmente io ci ho creduto poco; e molti esperimenti m'hanno poscia insegnato a non crederci nulla. Un giorno, un'ora, un sol minuto sono arbitri delle nostre azioni; e di dieci cose ch'io voleva pur fare, non mi è pur anche riuscito di mandarne a fine veruna. Non parlo della *Ricciarda*[2] e d'altre faccende politiche, dipendenti dall'altrui autorità; benché siano finite in bene, io m'era già rassegnato se finivano male, e la mia forte rassegnazione m'avrebbe fatto insuperbire nobilmente in me stesso e sorridere delle ingiuste persecuzioni. Ma io sono stato afflitto dalla Fortuna, — bruttissima deità, calva, guercia e dispettosissima — afflitto nelle mie piú care speranze; e le sciagure si concatenarono successivamente per la sola ragione ch'io sono partito da Firenze in mal punto. Per esempio: s'io partiva tre giorni dopo, avrei riveduto lei e Mr. Fabre;[3] e s'io fossi partito due giorni prima, avrei abbracciato mio fratello, il quale, non aspettandomi, uscí in posta da Lodi poche ore prima ch'io vi arrivassi.[4] Oggi sono quindici giorni, andai a visitare il principe di Belgioioso:[5] m'accolse lietissimo; e mentre chiamavano a tavola, lo colse l'apoplessia di cui morí poco dopo, ed eccomi ospite nella casa del lutto. E per non essere importuno ed importunato (tanto piú che non v'era persona da consolare) montai subito in calesse, e pigliai la volta di Como. I Comaschi, quantunque avarissimi, si sono ricordati d'essere concittadini de' Plinii, e si vergognarono d'esaltar le ruine de' loro monumenti, eretti in Como innanzi che i Vandali e il tempo li avessero distrutti: fabbricarono un bel teatro;[6] e s'apriva appunto nel giorno ch'io v'arrivava. Ma i capomastri, l'impresario, i cantanti e mille altri inconvenienti protrassero l'apertura di giorno in giorno sino ai 28 d'agosto, ed io di giorno in giorno, adulando in me stesso non so quale antica fiamma[7] che s'andava raccendendo, mi fermai

[1] Luisa Stolberg, nata nel 1752, sposò nel 1772 il pretendente Carlo Eduardo Luigi, ultimo della casa reale inglese degli Stuart, e prese il titolo di contessa d'Albany: fu in relazioni strettissime con Vittorio Alfieri, col quale si ritrasse a vivere a Firenze, dove rimase anche dopo la morte del sommo tragico, e morí nel 1824. Intorno ai rapporti del Foscolo con l'Albany è da vedere l'utile libro di C. Antona Traversi e D. Bianchini, *Lettere inedite di Luisa Stolberg contessa d'Albany a U. Foscolo* ecc., Roma, Molino, 1887.

[2] Si veda la nota 3 alla lett. xcviii.

[3] Francesco Saverio Fabre di Montpellier, celebre pittore, amico dell'Alfieri e della contessa d'Albany.

[4] Si veda la lett. xci.

[5] Alberico Barbiano principe di Belgioioso.

[6] È quello descritto nella lett. xciv.

[7] Forse l'amore per Francesca Giovio.

volendo e non volendo per piú d'otto giorni; e vi fu chi credette che non sarei ripartito che ai primi freddi. Lasciai Como, e navigando su per quel lago, andava verso Bellagio [8] a visitare un solitario voluttuoso che inganna le nebbie e i caldi della valle lombarda, rifugiandosi tutto l'anno in quel beatissimo clima della Tramezzina. [9] Ma in quest'anno non v'è beatitudine di clima per la povera Italia: a mezzo al lago fui còlto dal vento; e bench'io, aiutato da certo coraggio macchinale, e dal molto piacere che ho sempre avuto d'incontrare i pericoli strani, volessi andare innanzi, i navicellai non vollero a verun patto ascoltarmi. Né il vento minacciava imminente naufragio; ma i navicellai di quel lago sono codardi come quasi tutti i gentiluomini miei cari concittadini; e non ho avuto se non se per mezz'ora il piacere di osservare il principio d'una tempestuccia innocente. Si pigliò porto a un paese detto Menaggio; [10] donde io per certe montagne di Porlezza e d'Intelvi, nidi di Ciclopi, andai camminando, mezzo a piedi, mezzo sul dosso orizzontale de' muli, per due lunghi giorni, e giunsi a Erba sul lago di Pusiano a rivedere madama Bignami, la terza e la piú bella e la piú amabile e la piú infelice insieme delle mie Grazie; [11] non la trovai; e da tre giorni era tornata a Milano. Frattanto il mio servo era restato in barca, per tornare a Como a ripigliare il calesse che non era mio; ed io giunsi, come un ufficiale che esce dallo spedale, sopra un tristo barroccio a Milano, tutto arso dalla polvere, dalla stanchezza e dal sole. Corsi alla posta cercando mie lettere, [12] e mi fu risposto che credendomi tornato in Firenze, le avevano rimandate; e la colpa fu tutta d'un mio vecchio servo, [13] il quale veniva tutte le mattine a darmi il buon giorno; ed essendo tornato piú e piú volte vanamente al mio alloggio, si cacciò in testa ch'io avessi ripassato il Po e l'Appennino. Cosí, mia signora, s'ella, com'io spero, m'avesse scritto, io sono restato senza sue lettere; e solo mi rimane la speranza di riaverle quando Dio Signore vorrà. Ma il peggio si è ch'io, non sapendo se mio fratello torna da Venezia o m'aspetta, io mi sto qui sospeso fra l'andare e lo starmene: m'avrà certamente scritto, ma le sue lettere sono anch'esse a Firenze. Ed io mi struggo di rivederlo, tanto piú ch'egli andrà senza dubbio all'esercito del vicerè; [14] e chi sa quando potrei avere la consolazione di riabbracciarlo

8 Bellagio si trova sulla punta tra il lago di Como e il lago di Lecco.

9 La Tramezzina è luogo deliziosissimo sul lago di Como.

10 Menaggio, paese sulla sponda occidentale del lago di Como, donde per i monti di Porlezza e d'Intelvi si può giungere, ed è bellissima gita alpina, al lago di Pusiano, il *vago Eupili* del Parini, nell'alto milanese: su questo lago è la grossa borgata di Erba.

11 Si veda la nota al verso 1 della poesia XIX (p. 36).

12 Lettere indirizzate a me.

13 DOMENICO FRIGERIO.

14 Nel corpo d'esercito italiano, che sotto il comando del vicerè EUGENIO guerreggiava allora contro gli Austriaci nell'Illirio.

e parlargli! Gli scrissi ad ogni modo ch' io starò sino al dí 9 di settembre di piè fermo a Milano, poich' egli deve pur giungervi ed unirsi al suo generale ed a due reggimenti di cavalleria, che partiranno fra pochi giorni. S' egli fino allora non fosse venuto, gli andrò incontro, guardando in tutte le carrozze che mi trapasseranno vicine lungo la via, e facendo inquisizioni in tutti gli alberghi da Milano a Venezia.

S' ella dunque, signora contessa, non fosse persuasa che la Fortuna può tutto, questa lunga filastrocca gioverà forse a farle almeno dubitare che l'umana prudenza prevede, ma non provvede. E la Fortuna co' suoi contrattempi m' avrebbe danneggiato assaissimo, se il mio involontario silenzio facesse a lei sospettare ch' io vivo smemorato ed ingrato. E per discolparmi, ho anteposto di parerle noioso, e le ho indiscretamente scritta questa leggenda. Io non perderò la memoria delle persone che la somigliano; — e le sono pur poche, pochissime! Non perderò la gratitudine che mi obbliga ad esse, se non quando il mio cuore cesserà di sentire la vita, e i nobili affetti che me la rendono cara. Però sospiro di tornare presso quel tavolino rotondo;[15] e ci sarò prima che spiri settembre. Frattanto s'ella si degnasse di scrivermi, diriga le lettere *ferme in posta* a Bologna; perché starò un giorno solo a Venezia, e correrò a Bologna, ove tra il 12 e il 15 si rappresenterà la *Ricciarda*. Piacciale di assicurare il signor Fabre della mia rispettosa amicizia; ed ella mi creda finché vivrò suo servo ed amico leale.

15 Quello della stanza di conversazione, in casa della contessa.

XCVI. - *Alla stessa.*

Venezia, 10 settembre 1813.

Mia signora,

La sua lettera viaggiò raminga peggio d'un militare de' nostri giorni, da Firenze a Milano, da Milano a Firenze, da Firenze a Milano, da Milano a Venezia,[1] e fu miracolo ch' io l'abbia finalmente trovata; e mi sarebbe doluto davvero s' io l'avessi perduta, tant' è piena di gentilezze, e di degnazione, e di benevolenze, e d' amore. Io ardisco proferire e scrivere quest'ultimo vocabolo, perché il sentimento che esprime lo sento candidamente in me stesso, e lo alimento reli-

1 Il lungo giro di questa lettera della contessa è facilmente spiegato, se si rilegga ciò che il Foscolo scrive nella lett. xcv.

giosamente, e vorrei che mi fosse ricambiato da quelle poche persone che, volendomi bene, mi fanno cara la vita, e men faticosi gli studî; perch'io in fine del conto, non perdo gli occhi ed il tempo sui libri se non se per piacere a me stesso ed ai pochi ch'io amo.

Ho appena avuto tempo di desinare con mia madre in campagna: l'ho trovata tutta sgomenta per la guerra che minaccia l'Italia; e la sua villetta sarebbe una delle prime ad essere oppressa dai vincitori e dai vinti.[2] Ma qui s'odono meraviglie del viceré; e quand'anche non avesse fatto grandi progressi, il suo valore e la dabbenaggine tedesca mi fanno temere men lontano il pericolo.[3] Pare ad ogni modo che la guerra nell'Illirio dipenderà dagli avvenimenti in Boemia e in Breslavia.[4] Odo che i confederati sieno stati rotti assai piú di ciò che riferisce il *Monitore*: quand'io lasciai Milano (e fu ier l'altro sera), correvano due bollettini quasi officiali, dove si trattava di 50,000 prigionieri senza i morti e i feriti; cosí sia, purché la guerra finisca.[5] Frattanto fra un'ora mi dividerò, per quanto tempo Dio sa!, da mio fratello, che mentre s'apparecchiava ad andare a pigliare de' soldati a Milano, ebbe ordine di unirsi a quei che sono già nell'Illirio. Però affrettai il mio viaggio; e l'ho incontrato mentr'ei stava sulle mosse. Fra un'ora egli andrà verso il Friuli, ed io verso Padova: a' 12 del corrente sarò senza dubbio in Bologna. Le scriverò la sorte dell'afflitta *Ricciarda*. Frattanto ella, mia signora, perdoni al mio carattere arabico che guasta indegnamente la bella carta inglese da lei regalatami; ma la ho scarabocchiata, sí perché viene a lei, e sí perché è l'unica carta ch'io mi trovi nel mio scrignetto da viaggio. Piacciale ringraziare il sig. Fabre de' suoi gentili saluti, e di riferirgli i miei. Fino a che io possa aver l'onore di rivederla, vivrò sempre impaziente di trovarmi a Firenze.

Suo servitor devoto ed amico leale.

[2] Pare che la madre e gli altri parenti del Foscolo fossero quell'anno a villeggiare non lungi da Venezia; ma certo *la sua villetta* vuol dire la villa dove essa abita, poiché di sua proprietà non n'ebbe mai.

[3] Il 20 agosto il viceré Eugenio aveva da Gorizia emesso il proclama di dichiarazione di guerra all'Austria, e nei giorni seguenti risalí l'Isonzo giungendo sino a Willach, mentre altre sue divisioni occupavano a oriente la Carniola ed a occidente il Tirolo. Sin verso il 10 di settembre le operazioni militari ebbero esito incerto, non ostante la bravura delle milizie italiane; ma poco dopo cominciò il movimento di ritirata, affrettato dalla notizia che la Baviera era passata dalla parte nemica, e il 5 ottobre il viceré ritornò a Gorizia, per difendere la linea dell'Isonzo.

[4] La Boemia fu il paese dove si svolsero le operazioni militari dell'agosto 1813 (si veda la nota seguente); non so che cosa c'entri la città di Breslavia nella Slesia, lungi dal teatro della guerra: e credo che vi sia errore, in vece di Baviera.

[5] Mentre il viceré Eugenio combatteva nelle provincie illiriche, la guerra ardeva in Germania; e Napoleone I riportava la vittoria di Dresda (26 e 27 agosto), mentre i suoi generali erano sconfitti a Grossbeeren (23 agosto), alla Katzbach (26 agosto), a Kulm (29 agosto), a Nollendorf (30 agosto), a Dennewitz (6 settembre): tristissime giornate che prelusero alla battaglia di Lipsia (18 ottobre), dove la potenza napoleonica fu fiaccata per sempre. I bollettini di guerra cui accenna il Foscolo dovevano riferirsi alla battaglia di Dresda, ma suscitarono speranze vane.

XCVII. - *Alla stessa.*[1]

Bologna, 19 settembre 1813.

Signora contessa,

La tragedia fu pessimamente recitata, ed io lo sapeva innanzi la recita; e *saetta previsa vien piú lenta*, diceva Dante;[2] ma lasciai correre una pessima recita per fare un esperimento qualunque su l'arte mia, e levare a' proibitori l'occasione di scomunicare politicamente i miei scritti.[3] Guelfo avrebbe fatto eccellentemente, se non avesse voluto far troppo; Ricciarda pareva una ragazza sentimentale, anziché una principessa innamorata altamente; piacque nondimeno al pubblico: a me spiacque moltissimo. Averardo fu sostenuto ragionevolmente, ma Guido fu recitato in modo ch' io stesso che l'avea meditato e scritto e riletto non intendeva ciò che quel disgraziato fantoccio, vestito in scena da eroe, volesse mai dire.[4] E se si vuol dire il vero, quel mio Guido è carattere che mi piace ognor meno: parla e non opera: è cagione di tutti i guai, e non può, né sa, né medita mai di recarvi rimedî; e se non trova un attore il quale con la sua immaginazione animi i versi del poeta, Guido, ho paura, sarà carattere donchisciottescamente petrarchesco;[5] ridicolo in somma: Dio mi faccia tristo profeta! In questo esperimento per altro non ho per anche potuto assolutamente decidere intorno a sí fatto personaggio, perché

[1] Descrive il Foscolo in questa lettera la prima rappresentazione della sua tragedia, la *Ricciarda*, che ebbe luogo in Bologna a mezzo settembre del 1813; si paragoni la lettera con le parole che lasciò scritte in proposito un testimonio oculare nella *Biblioteca italiana* (ottobre-dicembre 1820, vol. xx): « I primi tre atti furono applauditi con entusiasmo, nel quarto il pubblico parve raffreddarsi; il quinto fu ascoltato con pena ».

[2] *Parad.* xvii 27.

[3] Allude ai tentativi dei suoi avversari di far proibire la sua tragedia: « S' è fatto credere (aveva scritto nel luglio) da' letterati *maestri miei*, revisori politici della *Ricciarda*, che Averardo è un incendiario, che Guelfo è un prototipo della politica vendicativa italiana ecc. però s' è proibita » (Fosc. *Op.* vi 478): ma il Foscolo corse a Milano e ottenne la revoca della proibizione.

[4] Inutile avvertire che sin qui il Foscolo ha parlato del modo onde gli attori sostennero le parti di Guelfo, Ricciarda, Averardo e Guido, i quattro personaggi principali della tragedia. Nelle parole che seguono ragiona invece del carattere di Guido, quale egli stesso l'aveva foggiato nell'opera sua, e insieme dell'attore che ne sostenne la parte.

[5] Nella tragedia del Foscolo, Guido è innamorato di Ricciarda, figlia di Guelfo suo nemico e si aggira nascostamente nel castello di lui per parlare con la sua donna: da che viene ch' egli si trova spesso in situazioni pericolose, che affronta senza darsene pensiero, come Don Chisciotte, il famoso avventuriero del Cervantes. Nelle parlate con Ricciarda Guido manifesta il suo profondo sentimento amoroso con gran calore e insieme con dignitosa compostezza, e forse per questo sembrava al Foscolo d'aver tratteggiato un carattere *petrarchesco*, poiché l' amore di Guido è poeticamente sentito e descritto, come quello del Petrarca.

né il pubblico né l'autore intesero una parola da lui pronunziata. La scena era ben decorata, esattamente dipinta, e il vestiario convenientissimo a' tempi e magnifico.

Dopo il primo atto, il pubblico picchiava le mani; ed io nel mio cuore avrei picchiate tutte quelle testacce di corno, le quali non sapevano che il migliore regalo che si possa fare a un autore è il silenzio. Ma la benevolenza pubblica m'irritava ancor piú dopo il secondo atto; si chiamava l'autore a battimani, si urlava il mio nome, si tempestava rompendo le sedie, perch'io venissi a ricevere le congratulazioni del popolo-giudice, il quale intanto guastava la tragedia. Uscivano gli attori a incominciare il terz'atto, ed erano rispinti dai *popolo sovrano* che voleva *fuori l'autore*. Ma l'autore, che fa lo scrittore e non già il ciarlatano, e che non espone la sua persona bensí la tragedia, fece il sordo per piú di mezz'ora; e non si lasciò smuovere mai, nemmeno dal podestà[6] ch'era accorso per farlo uscire. Doveva io presentarmi sul palcoscenico? Avrei fatto ciò che fanno gl'istrioni pagati. Salutare l'uditorio dal mio palchetto? Avrei, e ciò si sarebbe certamente ridetto a Milano, avrei affettati i modi di Sua Maestà e del suo augusto rappresentante,[7] i quali soli nel regno d'Italia sogliono ringraziare il popolo sporgendo il capo fuori del loro palchetto. Dio me ne guardi! Ma la mia modestia fu dall'uditorio ascritta a superbia: non volle piú ascoltare col primo silenzio i tre atti seguenti, e il mio prematuro alloro mi si è sfrondato ad un tratto. I comici smarrirono anche quel po' di buon senso e di coraggio che avevano; e il terzo e il quart'atto furono recitati, ch'io non ho mai visto recitar peggio. Il mormorio della platea andava per altro acquetandosi; e il quint'atto fu solennemente udito ed inteso, perché Guelfo gridava anche troppo, ma rieccitava l'attenzione de' nostri spettatori, i quali vogliono essere percossi dagli urli. La scena in cui Guido esce ad affrontare il pugnale di Guelfo riescí poco terribile, forse per la poca abilità degli attori, e forse per troppa lunghezza;[8] ma io non posso ancora decidere se vada rifatta, né come. Ma quanto all'ultima scena, né il popolo né i comici stessi sanno come la sia finita, perché il diavolo ci messe nuovamente la coda. Avvenne che, mentre Averardo e Corrado prorompevano su la scena con armati e con fiaccole — io ne rido, ed ella riderà certamente leggendo — avvenne che una di quelle torcie diè fuoco alla barba di crino d'una

6 Podestà era detto durante il primo Regno d'Italia il capo dell'amministrazione comunale nei comuni di 1ª e 2ª classe; *sindaco* quello dei comuni di 3ª classe. Nel settembre del 1813 era podestà di Bologna il conte CESARE BIANCHETTI, amico del FOSCOLO (cfr. lett. XXXIX, nota 19).

7 NAPOLEONE I, re d'Italia; ed EUGENIO, suo viceré.

8 È la scena VI dell'atto V, alla quale veramente nuoce la lunghezza delle parlate di Guido e di Guelfo, prima che questi colpisca l'altro col pugnale.

comparsa[9] — le comparse erano una trentina di tedeschi-turchi di certo reggimento anfibio di guarnigione in Bologna[10] — e il fuoco da una barba s'appiccò alle altre; e al ridere successe il terrore, perché l'acquaragia delle fiaccole, cadendo su le assi della scena, le ardeva; e frattanto gli spettatori erano divisi con l'attenzione all'accidente funestamente ridicolo ma reale, ed alla catastrofe immaginaria dell'infelice Ricciarda. Tuttavia il pubblico, con mia grandissima maraviglia, si contenne decentemente; e la mia Ricciarda, benché recitata, non fu recitata per me né per gli altri. Chi la lodasse o la biasimasse dopo questa recita, sarebbe ingiusto e impostore. Io frattanto rimasi incantucciato nel mio palchetto e imperterrito, come quel turco fatalista che mentre gli crollava addosso la casa, continuava a fumar la sua pipa e a sorseggiare il caffè. — Eccole tutto. Se non le pare che basti, io le dirò il rimanente martedí sera dintorno al tavolino rotondo.

Dio Signore le conceda pazienza, e le preservi gli occhi alla lettura di queste mie cifre caldee. Mando mille e mille saluti al signor Fabre, e prego la signora contessa di considerarmi, finché avrò spirito di vita, suo servidore leale e riconoscentissimo amico.

9 comparsa dicesi nel linguaggio teatrale un personaggio che non parla, ma solo « comparisce sulla scena per qualche effetto scenico » (Zamb.)

10 Erano del reggimento di fanteria dalmata, allora di presidio in Bologna; e il Foscolo dice questo reggimento *anfibio* ossia misto, perché formato di soldati della costa orientale dell'Adriatico cioè di paesi posti fra il territorio austriaco e il territorio turco.

XCVIII. - *Al conte G. B. Giovio.*

Firenze, 28 settembre 1813.

Signor mio,

Didimo le rende cordialissime grazie dell'articoletto;[1] e vorrebbe che di sí fatti lodatori ve ne fossero parecchi: ma oggimai la letteratura si vende a minuto, e i dotti nostri escono co' loro canestri dinanzi sopra il mercato, vituperando per venalità invidiosa la merce altrui, e gridando: comperate da me e da' miei parenti e consorti! E il chierico amico nostro l'è piú grato d'assai della spartana difesa delle sue opinioni sul teatro di Como;[2] ma perché appunto quella

1 Il ringraziamento è per un articoletto stampato dal Giovio, in qualche foglio d'allora, forse nel *Giornale del Lario*, intorno al volgarizzamento foscoliano del *Viaggio sentimentale di Jorick* di Lorenzo Sterne (1715-1748), pubblicato come opera di Didimo Chierico in Pisa nel 1813.

2 Si veda la lettera xciv del Foscolo, relativa al teatro di Como: il Giovio difese le idee e le censure manifestate in quella e di ciò lo ringrazia il Foscolo, parlando sempre di Didimo Chierico, sotto il nome del quale la lettera fu pubblicata in un giornale.

difesa fu epigrammatica e altera, egli vorrebbe non aver avuto occasione di ringraziarnela; avrebbe pigliata rassegnatissimo sopra il suo capo la gragnuola delle lingue lariane,[3] anziché temere che potesse forse tempestare sopra di lei, mio signore ed amico. Ella deve oggimai riposare col sicuro conforto nel cuore d'avere onorata e soccorsa de' suoi scritti la patria. Per quanto si spregino gl'insetti umani, o si chiuda l'orecchio al loro ronzio, non però, se ci sono vicinissimi attorno, potremo fare che non ci turbino, o che, se non altro, non ci movano a schifo. Parmi che la dignità della vita consista anche nel non provocare a battaglia tal gente, che, quando pur resti sconfitta, non lascia vittoria onorata. Ella mi dirà forse que' versi che sono di fra Iacopone,[4] o di tal altro suo pari:

Frate, che fai
Lo guidatore,
Torto ti vai;

e se i versi son miseri, il rimprovero è giusto. Risponderò dunque: *peccai*. Inoltre ella ed io siamo in casi diversi: ella deve riposare, e vive perpetuamente in luogo ove non può fuggire gl'insetti; ma io devo fornire, quanto piú animosamente ancor posso, la mia carriera; e movendo quindi le tende mie come un arabo, corro in luogo dove lo schiamazzo de' pigmei, che quando sanno di non essere intesi s'acquetano, non può facilmente raggiungermi. Non sono *obnoxius*[5] a verun municipio: ogni terra d'Italia m'è patria natia, e a me basta di non uscire d'Italia; ed in Italia io vivo non tanto con quelli che stanno abitandola in questo *mortalis aevi spatium*[6] brevissimo, quanto con que' magnanimi che l'hanno molti secoli addietro abitata, e con quelli, piú di noi fortunati forse,

Che questo tempo chiameranno antico.[7]

Però chi ha riverenza per gli avi nostri, e cura amorosa de' posteri, loderà almeno l'intento delle mie lunghe fatiche; e la loro lode m'è compenso del biasimo mosso da misere passioncelle che la loro stessa miseria consuma. Cosí, per mandare a' nepoti quanto men contaminata si può la presente letteratura, mi sono, e forse mattamente, ingolfato nel *mare magnum* dell'impostura e della ciarlataneria contro a' maestri

[3] lariane: comasche, di Como, città su Lario. Sembra che le censure del Foscolo e del Giovio suscitassero grandi malumori nella cittadinanza comasca, altera del suo nuovo teatro.

[4] Iacopone Benedetti da Todi, poeta religioso del secolo XIII, autore di molte *laudi* o poesie sacre: a lui ne sono attribuite molte che furono certo composte da suoi imitatori.

[5] obnoxius nel senso di molesto a una città (cfr. Dante, *Inf.* X 27).

[6] Accomoda al caso suo la frase *grande mortalis aevi spatium*.

[7] Dante, *Parad.* XVII 120.

miei, mercatanti di libri, evirati d'ingegno e di cuore e di fama. E se verrà un giorno l'Italia vera, io l'avrò giudice pia. Ma fors'anche

Per mare magnum
Italiam sequimur fugientem et volvimur undis.[8]

Tuttavia chi si pigliasse a cuore solamente l'oggi, avrebbe vita e studî sciaguratissimi. L'uomo letterato, fino che vive, non ha se non tre confederati ne' quali possa sperare; e tutti e tre sono incerti nella lor fede, e ciechi nel loro giudizio: il governo che ti protegge; i dotti che ti lodano; e il popolo che t'applaude: ma la protezione avvilisce; la lode è interessata perché molti si credono dotti, e tutti vogliono esser ricambiati di maggior lode; e l'applauso popolare è un certo picchiar di palme, piú liberale a chi alletta le pazze passioni del volgo che allo scrittore che tenta di nobilitarle e dirigerle. Evvi un ceto indipendentissimo: ma appunto l'indipendenza fa sí ch'esso si stia sempre neutrale; e si contenta di giudicare secretamente, senza impacciarsi nelle altrui risse; e fa saggiamente, perché il suo giudizio prevale quando il tempo e la verità spengono l'orgoglio de' protettori, la vanità de' dotti e il sussurrar della plebe. Queste cose io le scrivo, perché appunto in quest'ultimi giorni la recita della *Ricciarda* in Bologna[9] me le ha fatte tornare alla mente. Le donne piangevano a' casi dell'amorosa e religiosissima principessa; alcuni uomini educati incoraggiavano con tacita e perpetua attenzione l'autore; ma il popolo volle far da *sovrano* almeno in teatro; rompeva il verso in bocca agli attori co' battimani; ad ogni atto imperversava chiamando su la scena il poeta: ma il poeta non fa l'istrione;[10] ed espone la tragedia, non la persona: e il popolo s'adirava incagnandosi[11] con urli e schiamazzi a volersi far inchinare dal poeta; e costui a non volerlo inchinare. Cosí frattanto i personaggi tragici penavano a uscire a dar principio al terz'atto; né io posso dire d'avere veduto l'esperimento del mio lavoro: tuttavia vi conobbi alcuni difetti capitali, ed inevitabili forse ne' soggetti dell'età ferrea[12] per chi non voglia travisare la storia: inoltre mi convinsi quasi, che il mio stile non è punto per gli orecchi del popolo; e questo è difetto incorreggibile, perché sta nella tempra dell'animo e della mente dello scrittore: andrò dunque innanzi cosí.

Or io, signor conte, la ringrazio con tutta l'anima delle oneste accoglienze ch'ella (ne son certo) avrà fatte al mio Giulio. E mi dorrebbe ch'egli avesse con la sua presenza posto il dito sovra una

8 VIRGILIO, *En.* v 628.

9 Si veda in proposito la lett. XCVII.

10 Si dissero in Roma *istriones* gli attori scenici, recitatori di commedie burlesche: e in italiano la voce *istrione* assunse significato dispregiativo.

11 incagnandosi: del vb. *incagnarsi* nel senso figurato di impuntarsi, ostinarsi non trovo altri esempi nella nostra lingua; pur qui è usato non senza efficacia.

12 Cioè del medioevo; poiché l'azione della *Ricciarda*, sebbene del tutto imaginaria, si riporta ai tempi della dominazione normanna nell'Italia meridionale.

piaga che non si chiuderà nel suo cuore, dacché sento che non potrà piú rimarginarsi nel mio, che pure non è cuore paterno.[13] Me ne dorrebbe se non sapessi che il trovare chi piange sinceramente con noi la persona cara e perduta non ci riescisse di qualche conforto: ed io e mio fratello, lontani da Como o vicini, avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore, e compagno e partecipe de' nostri affetti; e quando poi, pur troppo! ci accorgeremo ch' egli ci manca, e che la sola illusione ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desiderio. Ed io ripeterò a lei queste veraci espressioni del mio dolore, perché mi crederò di alleggerire il suo, forse:

Solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita patri.[14]

Or, addio, signor conte: in ciò ch' io potrò servirla mi scriva, perch' io desidero di non mostrarle l'amor mio solamente in parole. Presenti, la prego, gli ossequî miei alla signora contessa; e le mie congratulazioni agl' ingenui sposini. Piacciale anche di chiedere alla signora contessa Panigadi[15] se mai avesse ricevuta una mia lettera e un involtino con la versione di Didimo, inviato prima ch' io uscissi di Milano. Un altro involtino ho spedito a madame Vautrè,[16] ma *nec verbum quidem* da lei; tanto ch' io sappia almeno se le sia capitato! Mi contenterò dunque d'un cenno suo, mio signore: ella mi servirà d' interprete con le figlie, alle quali non so se rincresca o non giovi di pigliare la penna per me. La prego inoltre di salutare il prefetto,[17] e Mochetti, e il rubicondo professorino, soavissimo lodatore del Soave. Ella m' abbia per servidore e amico leale, e perdoni a questi miei scarabocchi; ma il cattivo inchiostro, e la pessima carta che trasuda congiurano con la mia inelegantissima penna. Tutto suo.

13 Allude alla morte di Benedetto Giovio, del quale la visita di Giulio Foscolo, compagno d'armi e coetaneo dell' infelice giovane, doveva far sentire piú vivamente la perdita agli afflitti genitori; cfr. la nota 4 alla lett. LXXXIX.

14 Virgilio, *En.* XI 62.

15 Vincenzina Giovio, figlia del conte Giambattista e moglie fino dal 1806 al conte Luigi Panigadi di Modena.

16 Francesca, figlia del Giovio, e moglie del colonnello Vautrè: si veda la lett. XLIV, nota 16.

17 Giovanni Tamassia, prefetto di Como: si veda la nota 1 alla lett. CXVIII.

XCIX. - *A Michele Ciciliani.*[1]

Firenze, 1 ottobre 1813.

Michele mio, carissimo amico e piú che fratello mio, di cui mi ricorderò finché avrò cuore e memoria.

Vive qui meco da un anno, e mi aiuta ne' miei studî, ed è mio partecipe in tutto, un giovine nato al Zante di padre e madre zacintii e si nomina Andrea Calbo.[2] E tornandomi (il che sarà fra non molto) a Milano, lo terrò mio compagno, per non abbandonare questo ingegno sorgente e concittadino alla povertà maestra d'arti volgari; e tu sai che la povertà, e Omero lo disse primo e meglio degli altri, tarpa l'ali all'ingegno. Questo Calbo scrive di elegante carattere, sa un po' di francese e di greco, ma moltissimo d'italiano; e scrisse in casa mia due tragedie, non paragonabili, a dir vero, con quelle de' grandi poeti, ma tali che dànno non comune presagio. Non ha peranche ventiquattro anni.[3] Inoltre è di vita costumata e modesta, e filosofo morale piú per felicità d'indole, che per vanità di sentenze imparate su' libri. Ma tu sai ch'io non sono né ricco, né certo della mia vita; però vorrei che questo povero giovine avesse alcun mezzo da progredire ne suoi studî, se mai la fortuna mi contendesse di poterlo piú oltre aiutare. E gli è venuto il pensiero di chiedere alla sua Patria un annuo sussidio per un quinquennio, tanto ch'ei possa divenir uomo letterato, e tale da tornare al suo paese ad istruire la gioventú: il che riescirebbe utile a lui insieme e alla Patria. Corfú mantiene a spese pubbliche qualcuno de' suoi: Cefalonia pure mantiene il giovane Pizzamano, ch'io vidi qui a' giorni scorsi, e che, a quanto mi pare, può divenire architetto di nome; tanto è lo zelo e la sete e l'amore con cui coltiva le arti in Roma, e va per esse correndo l'Italia. Se dunque i miei compatriotti volessero imitare l'esempio di Corfú e di Cefalonia, assegnando una ventina di talleri al mese anche al Calbo, farebbero cosa equa e pietosa, quand'anche non riescisse com'essi bramerebbero forse: ottima poi ed utilissima se riescisse, ed il Calbo tornasse a pagare con la propria dottrina alla

[1] Michele Ciciliani di Zante,: cfr. nota 1 alla lett. LXXI.

[2] Andrea Calbo nacque a Zante intorno al 1790 e morí a Londra nel 1867: venuto giovine in Italia, conobbe a Firenze il Foscolo che gli pose grande amore; raggiunse nel 1816 il suo maestro ed amico profugo in Isvizzera, e lo seguí piú tardi a Londra: poi lo abbandonò improvvisamente e tornò nelle Isole Ionie, dove fu professore nell'Università e venne in fama per le sue poesie piene d'ardore patriottico.

[3] Alcuni dicono che il Calbo nascesse nel 1792; se è vero, il Foscolo s'ingannò o fu ingannato circa l'età del suo concittadino.

Patria i sussidî ch' essa gli ha dati. Di questo, mio caro amico, ti prego che tu, virtuoso e dolcemente eloquente come pur sei, t' ingegni di persuadere o quelli che governano al Zante, o quelli che hanno autorità di nome,[4] a fare verso il loro giovine concittadino quest'opera clemente insieme ed utilissima. Ricopia questa mia lettera e mandala al nostro Giorgio Rossi,[5] con quanti e quanto piú cordiali abbracciamenti saprai. La farà leggere ad altri, e a' pochi buoni ed illuminati, i quali esaudiranno la mia preghiera. Ed io faccio sacrissima fede di quanto ho qui scritto in lode del Calbo; e l'amore di lui, ma piú assai il desiderio di provvedere alla mia terra materna e all'onor suo, mi ha confortato oggi a scrivere.

Di me frattanto, Michele mio, non posso dirti se non che vivo come viveva, e come, s'io non mi dimentico di me stesso, vivrò sino al momento che andrò a riposare sotterra. Il nome di Patria non s'è spento nell'anima mia, e la dignità delle Lettere mi sta a cuore assai piú della fortuna e della tranquillità della vita. E n'avresti prova s'io potessi mandarti tutto quello che ho scritto; ma se sono difficili gl'incontri di spedir lettere, trovo impossibili i mezzi di farti sicuramente giungere involti di manoscritti. Ma verrà tempo forse che potrai vederli tutti, e tu stesso assisterai fors'anche alla stampa; e non è certo ch'io non debba mai ripassare l'Adriatico e venire a cantare io medesimo al Zante que' versi che ho scritti, e che scrivo in sua lode.[6] Or addio, addio. Salutami Zambelli:[7] io saluterò in nome tuo Attanasi Politi, verecondo e ingegnoso e amabile giovine, e degno d'esserti concittadino ed amico. Lessi ier l'altro un quinterno della sua traduzione in greco dell'*Ortis*; e me ne pare assai bene. E se fosse diffuso in Grecia quel libro, potrebbe forse ravvivare le fiamme dell'amor patrio, e della libera vita, e della liberissima morte, e l'ira generosa contro la tirannide e l'ignoranza. Ma a stamparlo, bisognerebbero alcuni associati che aiutassero il traduttore alle spese dell'edizione. Vedi se tu puoi giovargli, trovandone alcuni per l'Isole: mi ha detto egli stesso di pregartene; ma io te ne prego ancor piú in nome mio. Abbimi amico, Michele mio, amico ardente, leale, di te e della Patria. Addio, addio.

4 quelli ecc. quelli che sono autorevoli per il loro nome, per la nobiltà della famiglia o per proprie virtú.

5 Si veda la nota 8 alla lett. XXXII.

6 Allude al sonetto XI (pag. 18) e al passo delle *Grazie* I 48 e segg. (p. 37), dove è liricamente celebrata Zacinto.

7 GIOVANNI ZAMBELLI di ZANTE, uno dei migliori poeti della Grecia moderna, autore di belle tragedie che furono pubblicate nel 1860.

C. - *Al conte Giambattista Giovio.*

Firenze, 19 ottobre 1813.

Signor mio,

Perché nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so com' io mi deggio
Mai consolar, se non m' aiuta Dio.

Cosí incomincia una canzone, se ben mi ricordo, di messer Cino,[1] poeta vezzoso, e che io paragonerei a Catullo;[2] dove questi non è freddo né laido. E come Virgilio tolse i versi a quel di Verona, cosí il Petrarca ne ha pigliati a quel di Pistoia;[3] e so d'averli notati in un mio volumetto di Cino rimastosi derelitto, con gli altri miei compagni d'amore e consolatori, a Milano. Ma io vorrei pure che si leggessero con religione, ma non s' imitassero con superstizione quei patriarchi dell'idioma. Didimo forse un giorno ne parlerà in certe omelie, ch' egli ha intermesse a cagione del *tempo rio* d'oggi. Davvero io ripeto que' versi di Cino, e vorrei pur sorridere; ma le cose d'Italia sono oramai sí perplesse, ch' io vado perdendo la gioia secreta, la quale — ed è unico compenso alla mia naturale malinconia — m' insuperbiva contro le minaccie della fortuna e del mondo. E questa gioia consisteva nella coscienza delle mie forze interne, e nell'essere io persuaso che v' è tal cosa dentro di me, formata da lunghe meditazioni e forti passioni e perpetua esperienza, la quale m' insegna a pigliare il mondo come viene, e a fidarmi in me solo che non sarò soggetto a pellegrinare di speranza in timore, e di perplessità in perplessità. Non so qual nome dare a questa specie d'alleato che ho dentro di me, ma credo che si possa tanto quanto spiegare col nome di *forza d' animo*, se non che non ho mai potuto, fra gli elementi che lo compongono, mescolarvi neppure un' unica dramma di filosofia cosmopolitica. Aristippo diceva: nessuna terra m' è patria; Socrate meglio: ogni terra m' è patria; ma il meglio sta nella nuda

[1] CINO SIGISBULDI pistoiese, nato intorno al 1270 e morto nel 1336, grande giureconsulto ed elegante poeta, dei principali tra quelli del cosí detto *dolce stil nuovo*, perché rinnovarono la vecchia poesia italiana con profondità di sentimento e bellezza di forma. I tre versi citati dal FOSCOLO sono i primi di una canzone d'amore, che si trova stampata in tutte le raccolte delle poesie del pistoiese.

[2] CATULLO, elegantissimo poeta d'amore, nato in Verona nell' 87 e morto nel 54 a. C.

[3] Altrove il FOSCOLO osservò che da un sonetto di CINO il PETRARCA trasse la sua canzone che comincia *Quell' antico mio dolce empio signore*: molti riscontri tra versi del pistoiese e versi petrarcheschi notò V. NANNUCCI nel suo buon *Manuale della letteratura italiana del primo secolo.*

parola. Per me mi credo creato abitatore d'un solo spazio di terra, e concittadino d'un numero determinato d'altri mortali; e s'io non ho patria, l'anima mia cade avvilita: però vivo sconsolatamente, e la mia forza interna mi giova poco, ora che vedo in nuovi pericoli di usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti e d'incauti questa cara e misera Italia. *Dî prohibete minas!*,[4] perché, qualunque fosse per ora la vittoria degli alleati[5] in Italia, le cose non si starebbero mai quiete per lungo tempo. E che sarebbe mai dell'Italia quand'anche l'asta teutonica ci si conficcasse perpetua? Nuove divisioni, e peggiori, e piú infami assai delle prime; perché non vi sarebbe piú né la libertà indipendente, né l'ombra del nome venerando di due repubbliche:[6] e non vi sarebbero i principati, meschini sí ma italiani, di Modena, di Firenze e di Parma, né la maestà del trono pontificale. E s'inganna chi pazzamente crede che la coscrizione e il registro[7] e sí fatti guai cesserebbero. L'Austria guerreggia esaurita, e vorrà armi e danaro; e riempirà di carta fallita[8] l'Italia; e la mia sciagurata Venezia ne ha patito la prova. Che le cose stessero cosí lungamente non credo che veruno il volesse; e penso che nemmeno chi suscitò questa guerra stimasse che si potessero reggere a questo modo. Ma se v'era speranza per l'Italia, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un solo regno, dall'animo militare che già si assumeva, e dalla corona d'Italia che, un giorno o l'altro, sarebbe stata indipendente in uno de' successori di chi oggi comanda. Comunque sia,

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio
Al qual veggo sí larga e piana via,
Ch' io sono entrato in simil frenesia[9]

di scrivere a lei di siffatte cose e di spoliticare, contro il mio solito. E vo spesso leggendo la bibbia e poeti, e canto versi da me, né so fermare il capo in nulla di concludente,

Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
Possumus aequo animo; neque...
Talibus in rebus communi deesse saluti.[10]

È vero ch'io paio cosí il moscherino che ara col bue; e sorrido anche pensando che, per troppo amore d'Italia, sono esoso agli uni,

4 VIRGILIO, *En.* III 265.

5 Accenna ai principi collegati contro NAPOLEONE I, l'imperatore d'Austria, il re di Prussia, l'imperatore di Russia ecc.

6 Venezia e Genova; cfr. la nota 7 alla lett. VI.

7 La coscrizione e la tassa di registro erano state introdotte nel tempo della preponderanza francese, ed erano assai gravi alle popolazioni del Regno d'Italia.

8 di carta fallita, cioè di carta monetata, di nessun valore.

9 PETRARCA, *Canzoniere*, CCXLIV 1-3.

10 LUCREZIO, I 42-44.

e sarei forse perseguitato dagli altri; Don Chisciotte afflittissimo della mia politica Dulcinea.[11] Ad ogni modo non mi pare né sicuro di confinarmi qui oltre l'Appennino, né onesto: pigliata una volta l'Italia di là, chi potrebbe piú contendere questa? ed io andrei o in balia de' vincitori, o esulando per le inospitali montagne liguri:

Fra Lerici e Turbía, la più deserta,
La più romita via,[12]

dicea Dante che la fe' co' suoi piedi. E non sarebbe onesto per me: credo che s' abbia a cadere con la sua patria, e pericolare con tutti i suoi concittadini. E che sarebbe inoltre di me incerto della pace e della vita di tanti amici, e diviso, e forse per sempre, da mio fratello? Però se le cose non si ristanno verso il Friuli,[13] io tornerò a Milano. Vorrei scriverle dell' altro; ma sono stracco (è notte avanzata) e piú consumato dal troppo fantasticare che dal desiderio di sonno. Ora il mio sig. conte mi ami, e si ricordi di me: né io posso dimenticarmi di lei, perché né dí né notte viene per me, ch' io non nomini con lungo e secreto gemito il giovane ch' ella ed io e l'Italia abbiamo perduto.[14] Presenti i miei ossequî, poiché non posso le mie consolazioni, ed essa forse le sdegnerebbe, alla signora contessa, e a tutte le sue figliuole; e m' abbia sempre, e in tutte le fortune ed i luoghi per servidore ed amico.

11 « La mia Dulcinea è l' Italia, e questa..... passione di patria non mi lascia tanto buon senso che basti a ragionare placidamente; ogni passo degli Austriaci verso il regno mi calpesta propriamente le ali del cuore; e la mia fantasia impazza non tanto pel timore dell' avvenire, quanto per le sciagure presenti » : cosí il Foscolo a Sigismondo Trechi, il 28 ottobre 1813.

12 *Purgat.* III 49-50.

13 Da Gorizia, dove aveva ridotto il suo quartier generale al principio d'ottobre (cfr. la nota 3 alla lett. XCVI), il viceré Eugenio fu costretto a ritirarsi lungo la linea dell'Adige, trasferendosi il 4 novembre a Verona: nell' ottobre l' esercito italiano tenne testa agli austriaci nel Trentino e nel Friuli, ma il valore dové cedere innanzi al numero.

14 Allude a Benedetto Giovio; cfr. la nota 13 alla lett. XCVIII.

CI. - *A Camillo Ugoni, a Brescia.*

Firenze, 28 ottobre 1813.

Carissimo,

Quanto piú sospiravo vostre risposte, tanto piú andava esclamando:

Heu patior telis vulnera facta meis![1]

ch' io so pur troppo di avervi insegnato ad essere ritroso a scrivere. E poiché avete il busto e il libretto,[2] io m' acqueto. La cassetta dello

1 Ovidio, *Eroid.* II 48.

2 Si tratta di un busto del Foscolo, ch'egli stesso fece spedire in dono all'Ugoni nel luglio del 1813: il libretto è la versione dello Sterne, pubblicata nell' estate dell' anno stesso (cfr. Fosc. *Op.* VIII 328, 332).

schioppo, e i *Sepolcri* rifatti, e i libricciuoli poetici, gli ebbi;[3] né so come ne abbiate dubitato, dacché, malgrado la mia parsimonia nel nostro carteggio, mi ricordo di certo di avervene subito ringraziato: e torno a ringraziarvene, anche in nome di Stefano[4] che vi manda mille saluti. De' capelli e de' pizzi di quel mio marmoreo capaccio non ve ne pigliate, Camillo mio; ch' anzi è vezzo dell' arte il lasciarli cosí appena accennati, per non dar nel leccato e nel manierato curando le minime cose, come, verbigrazia, fa il Lamberti[5] nelle sue prose, e gli altri suoi confratelli in grammatica. L'Apollino[6] della Galleria di Firenze, che non ha che fare col Trivigante Soriano, bensí gareggia di bellezza colla Venere de' Medici, ha greggi in tutto i capelli, benché fossero stillanti di ambrosia, e nitidissimi, e intonsi. Un ritratto, e un busto piú ch' altro, richiede non solo la somiglianza, ma quell'ideale atto ad esprimere l' animo e l'ingegno della persona rappresentata; e in ciò mi pare che lo scultore ci sia tanto quanto riuscito, senza dare in caricature e in boccacce sul fare di quelle del pittore Bossi,[7] che quanto piú si adira sopra i contorni col matitatoio, tanto piú crede d'imparentarsi con la fiera mente di Michelangiolo. Ma oggi io sto nel dir male del prossimo: e dirò anche male di voi che volete applicare contro il mio scultore quel verso d'Orazio, scritto a deridere appunto la pedantesca pazienza dell' imitatore de' ricci, il quale però presume di essere artefice, e non è che meschino meccanico.[8] E meccanico sono stato io pure, né traducendo si può fare altro, in quella versione di Yorick, dove, per l' obbligo di provvedere di frasi e d' idiotismi gentili il mio gracile testo, temo di essere incorso nell'affettazione cruschevole. Informatemi dell' effetto che quello stile ha fatto sulle prime all' animo vostro, e non siate indulgente alle lascivie di lingua.

3 Aveva scritto il Foscolo all' Ugoni il 29 maggio: « Voi dovrete mandarmi . . . uno schioppo da caccia, di que' vostri bresciani, che abbia lunga passata, né pesi molto; piú buono che ornato, e di non molto prezzo « (Fosc. *Op.* VIII 329); per i *Sepolcri rifatti* s' intende la versione latina del Borgno (cfr. nota 16); degli altri *libricciuoli poetici* non so, ma certo si tratta di versi stampati dagli amici bresciani.

4 Stefano Bulzo; si veda la nota 6 alla lett. LXXXVI.

5 Luigi Lamberti reggiano, nato nel 1759, fu discepolo di Luigi Cerretti e in gioventù segretario e familiare del principe Borghese in Roma, e poi successore del Parini nella cattedra di letteratura a Brera in Milano e bibliotecario: durante la repubblica Italiana e il Regno italico ebbe parecchi uffici, e tra gli altri quello d' Ispettore degli studî: fu dottissimo di greco, e scrisse anche in italiano opere assai lodate; morí nel 1813.

6 Apollino, o piccolo Apollo, è il nome che si suol dare a una piccola statua conservata nella Galleria degli Uffizi in Firenze; ed è nome da non confondere con l'Apollino dei poemi cavallereschi.

7 Giuseppe Bossi di Busto Arsizio, nato nel 1777 e morto nel 1815, famoso pittore ai tempi del Foscolo, membro dell' Istituto nazionale e segretario dell'Accademia di belle arti: fu studiosissimo della maniera di Michelangelo, e illustrò il famoso *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, con un' opera stampata nel 1810.

8 Orazio *Ars poet.* v. 32 e seg.: « Aemilium circa ludum faber imus et ungues Exprimet, et molles imitabitur aere capillos, Infelix operi summa, quia ponere totum nesciet ».

Ora io ho il cervello ghiribizzoso, — e vorrebbe pur abbellire ogni verso che mi cada in prosa o in rima de' modi, vaghissimi in vero, ma vecchiuzzi o stranetti, di Guido Cavalcanti e di Messer Cino e d' altri a loro anteriori, che lessi a questi giorni attentissimo, e postillai.[9] Ma io voglio che queste reminiscenze di frasi si digeriscano nella mia testa, e ne svapori l'affettazione e la novità troppa, e il succo loro s' incorpori colla mia naturale maniera di sentire e di concepire. Né la lingua, per quanto sia nelle sue voci purissima e propria, può adattarsi a tutti i soggetti, quand'essa sente dello studiato: anzi io credo, *e creder credo il vero*, che ogni specie di scritto abbia il proprio dialetto, necessario a non travisare la natura della sua specie. Ed ora, per esempio, che io sono innamorato davvero, e di donna che intenderebbe *lo bello stile*,[10] credete voi ch' io le scriva in questa maniera con cui, quantunque bonariamente, scrivo a voi letterati e accademici? Dio me ne guardi! Ma perché allora sento diversamente e più agevolmente di adesso, le mie lettere sono tali che non mostrano se siano scritte da me, piuttosto che da qualunque galantuomo: bensí tendono a dire quello che voglio, senza aver riguardo al piú e al meno della grammatica o della rettorica. E tanto basti, Camillo mio, sulla lingua; e non ne avrei fatto nulla, se me ne aveste richiesto (so anch' io regalarvi per contraccambio un paio di versi d'Orazio) *per fratris amicitiam atque tuam:*

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi nunquam desistant...[11]

Ed io piú che altri ci pecco, e chiacchiero solamente quando ne ho voglia, e quando altri forse non vorrebbe ascoltarmi: e se poi diventano uditori curiosi e benigni, sto muto, e tutti mi guardano stupidi,

Scilicet egregii mortalem altique silentii.[12]

Ingoiatevi anche quest' altro verso, a svezzarvi dal citarmi Orazio fuor di proposito. Ma dopo tutto questo sdottrinamento[13] sul bello scrivere, a me importa moltissimo di sapere se lo stile di Didimo nella versione vi ha fatto alla prima lettura sentire un pochino d' affettazione.

9 Guido Cavalcanti fiorentino, filosofo e poeta gentilissimo, vissuto dal 1250 circa al 1300; Cino da Pistoia, altro rimatore, del quale si veda la nota 1 alla lett. CI: le loro rime e quelle d' altri poeti anteriori a loro contemporanei poté leggere il Foscolo nelle raccolte stampate a Firenze nel 1527 e nel 1715.

10 Questa donna, cólta di lettere in modo da intendere le bellezze e finezze della lingua, credo che sia la Quirina Magiotti, che il Foscolo conobbe ed amò nel tempo del suo esilio a Firenze.

11 Orazio, *Sat.* I 3, 1-3.

12 Orazio, *Sat.* II 6, 58.

13 sdottrinamento: esposizione di dottrine; è voce coniata dal Foscolo e usata scherzosamente.

Mandate o recate l'annessa al signor Fabbrichesi,[14] e voi avrete per 24 ore (non piú) la *Ricciarda*, e copiatevi la scena del giuramento,[15] o qual altra volete, con obbligo, che io vi impongo santissimo, di non lasciarvi uscire veruno di que' versi fuori di casa vostra.

Salutatemi l'Arrivabene, e gli amici nostri, e date buone novelle di me al nostro Borgno, di cui mi suona sempre nella memoria *lo bello stile che mi ha fatto onore*.[16] Mi struggo di vedere voi tutti, e di abbracciarvi cordialissimamente. Voi frattanto abbracciate per me il ben parlante fratello vostro.[17] Rispondetemi, e dite a voi stesso sovente che io vi sono amico davvero. Addio, addio.

Ascoltate attentissimo la *Ricciarda*, e notate il giudizio del pubblico, per ragguagliarmene con imparzialissima e istorica precisione.

[14] Si veda la nota 4 alla lett. LXXIII.

[15] La scena 6ª dell' atto II, nella quale GUELFO fa giurare alla figlia RICCIARDA di rinunziare all'amore per GUIDO.

[16] DANTE, *Inf.* I 87. Allude alla versione latina che il BORGNO aveva fatta dei *Sepolcri;* cfr. lett. XXXVIII, nota 2.

[17] FILIPPO UGONI.

CII. - *Alla contessa d'Albany.*

Lunedí notte; Bologna, 18 novembre 1813.

Mia signora,

Ho ancora tutte le viscere piene della tristezza di sabato sera;[1] ed eran piú giorni che la perplessità e l'impazienza e la certezza di dovermi dividere per lungo tempo da lei mi consumavano il cuore. Le notizie che ho udito in Bologna m'hanno rassicurato, non della salute, ma della morte men prossima.[2] Le strade nondimeno dalla parte di Cremona sono infestate di assassini, non tedeschi né armati, ma di que' soliti che, senza correggersi, lasciano a cinque o sei per volta la testa sul patibolo di Milano: ora nel timore universale, e nell'anarchia delle guerre, alzano la testa, e fan peggio assai dei soldati. Cinque vetture furono spogliate. La diligenza non è per anche arrivata, e doveva esservi sin da ier sera. Mi sono fatto prestare un legno dal prefetto,[3] ma ci vorranno quattro cavalli; anderò ad ogni

[1] Il sabato sera, 16 novembre, il FOSCOLO era partito da Firenze per Bologna, diretto a Milano, coll'intenzione di riprendere il servizio militare, in quei supremi momenti della patria.

[2] Dopo che il viceré EUGENIO si fu ritirato a Verona il 4 novembre (cfr. la nota 13 alla lett. C) ed ebbe riordinato l'esercito, riprese le ostilità contro gli Austriaci; il 14 li attaccò a Caldiero, senza riuscire a respingerli, e i nemici si contentarono di tenere per allora le posizioni occupate né si provarono a procedere piú avanti. A questi fatti allude il FOSCOLO.

[3] Prefetto di Bologna (dipartimento del Reno) era GIROLAMO TADINI OLDOFREDI.

modo men dubbiosamente e più presto per la strada di Parma. Non è vero che né in Ferrara, né in Cremona[4] siasi lasciato vedere un austriaco: bensí a Magnavacca, presso Comacchio, ne sbarcarono ier mattina 1500, venuti forse in legni di trasporto dal golfo di Trieste;[5] si stendono verso Ravenna. Gli eserciti in Italia si stanno tuttavia guardando, e si contentano di scorrerie. Gli Austriaci non arrivano a 40000, i nostri a 30000. L'Adige è linea agli uni e agli altri. Mantova è ancora aperta. Ho desinato col generale Pino, il quale viene dall'esercito a riordinare de' battaglioni, se pure ne troverà.[6] Pare che l'imperadore (arrivato il dí 9 a Parigi) voglia eccitare gl'Italiani ad armarsi per la propria indipendenza:[7] ma il viceré vorrebbe però, e in ciò il governo milanese[8] incita il viceré, vorrebbe però che le intenzioni di S. M. fossero piú chiaramente spiegate; si falla spesso quando si tira a indovinare a volo l'intenzione de' principi. La *stolta*[9] opinione invalsa in Italia che S. M. non voglia il bene di questo Regno tiene molti perplessi; ma se si trattasse di *patria indipendente*, tutta la Lombardia piglierebbe l'armi, e tutti escirebbero dalle capanne e da' palazzi a combattere. Ma oggimai speriamo nel genio di S. M.; ed egli salverà l'Italia, dacché è pure sangue italiano. Parto fra un'ora: le scriverò da Milano; e se mai venisse giorno che io non potessi *vivere*, almeno cosí da lontano, scrivendole, ella viva sicura che la mia memoria e il mio cuore saranno sempre pieni di lei, e de' nobili e dolcissimi affetti ch'ella ha eccitati dentro di me perché spirino sino al mio estremo momento.

Io vorrei poter dire tutto quello ch'io sento anche al signor Fabre; e quanto piú l'ho veduto dappresso, tanto piú mi sono accorto che egli è nato per farsi amare e stimare da chi può conoscerlo. Piacciale, signora contessa, di ricuperare da madama Hunrue[10] il mio *Ortis* te-

4 Questo è certo un errore: poteva nel novembre 1813 correr voce che gli Austriaci fossero giunti a Ferrara, ma non a Cremona, poiché tra questa città e i luoghi occupati da essi c'era l'esercito del viceré Eugenio: forse il Foscolo scrisse *Cremona* invece di altra città.

5 Accenna al corpo austriaco di 3000 uomini sbarcato dalla flotta inglese all'imboccatura del Po di Volano, il 15 novembre: si vede che anche a Bologna, non ostante la vicinanza, le notizie giungevano tarde e inesatte.

6 Il generale Pino, vecchio amico del Foscolo, aveva avuto il 14 novembre la commissione di formare a Bologna dei battaglioni di volontari: raccolse poche truppe, con le quali respinse gli Austriaci e occupò Ferrara il 27 novembre.

7 Questa voce corse veramente nel novembre del 1813, e Francesco Melzi scrisse al viceré Eugenio che Napoleone I aveva manifestato il proposito di accordare al Regno d'Italia l'indipendenza dalla Francia: era troppo tardi!

8 Il Melzi, rimasto in Milano a capo del Governo durante la guerra, e i ministri, che allora erano: Giuseppe Luosi per la giustizia, Luigi Vaccari per l'interno, Giuseppe Prina per la finanza, Ambrogio Birago per il tesoro, Achille Fontanelli per la guerra e marina, Carlo Testi reggente gli affari esteri, e Antonio Strigelli segretario di Stato.

9 Il Foscolo sottolineò questa parola, perché l'opinione che Napoleone I disamasse l'Italia era giudicata *stolta* dai bonapartisti: è inutile avvertire che il Foscolo e tutti i partigiani dell'indipendenza n'erano invece convinti.

10 Signora tedesca dimorante allora in Firenze e amica della contessa d'Albany.

desco,[11] e di serbarmelo sino al mio ritorno. I miei affettuosi complimenti a madama Armendaris,[12] che avrei pur voluto vedere prima di partir di Firenze; ma io in que' due ultimi giorni poteva avere memoria e cuore per tutti, ma non tempo né piedi da visitar tutti. E ho lasciati anche parecchi de' miei affarucci sospesi, a' quali penserò da Milano a testa calma. Per ora non so descrivere che cosa io senta dentro l'anima mia: bensí tra le vane speranze e i certissimi timori io ho tali e sí tempestose emozioni, che non so come umano cuore possa sostenerle senza scoppiare d'angoscia.

Mi saluti il signor Sismondi,[13] se mai fosse ancora a Firenze. Mi dia il buon viaggio perché i cavalli sono attaccati. Cicognara[14] è arrivato da tre giorni a Ferrara. La Martinetti[15] è tornata; ma la sua vista non ha fatto tornare il sorriso nell'anima mia. Non so della mia vita; ma certamente tutta la mia quiete sino al sepolcro dipende dall'Italia.

11 La traduzione tedesca del romanzo foscoliano, *Iacopo Ortis*, fatta dal LUDEN e pubblicata a Jena.

12 Signora savoiarda, pur essa amica della contessa d'ALBANY.

13 SISMONDO DE SISMONDI, economista e storico ginevrino (n. 1773, m. 1842), era di famiglia d'origine pisana e scrisse la famosa *Histoire des républiques italiennes* pubblicata dal 1807 al 1840.

14 LEOPOLDO CICOGNARA (cfr. la nota 1 alla lett. CXIV).

15 CORNELIA ROSSI MARTINETTI (cfr. pag. 38).

CIII. - *Al conte Giambattista Giovio.*[1]

Milano, 27 marzo 1814.

Mio signore,

Da piú mesi non passa giorno ch'io non abbia in pensiero di scriverle; come da piú anni, poiché conobbi la famiglia Giovio, io fui tutto suo, e piú che mai nelle sue sventure e ne' suoi pericoli. E il sapere che ella, signor conte, non godeva piú della sua prima salute m'afflisse secretamente e m'affligge; ma di che prò potrebb'essere mai una lettera al mio rincrescimento ed al suo stato? una lettera mia oggi, che io non saprei né come incominciare, né come finire, tanto il mio cuore è pieno pieno, e la mia mente, destituita dalle speranze e dalle illusioni, s'è aperta piú che mai alla luce funerea del disinganno? Ella non creda, signor mio, che le cose politiche mi tocchino come una volta: *nullo discrimine mihi.* Le sovversioni

1 Fu questa l'ultima lettera scritta dal FOSCOLO al conte G. B. GIOVIO, col quale era stretto d'amicizia da tanti anni: poiché il nobile scrittore comasco, oppresso dal dolore per la perdita del suo prediletto figliuolo BENEDETTO, morí il 17 maggio 1814.

degli stati ciecamente mosse ogni giorno dalle umane passioni, le congetture, i sistemi, i desiderî che noi spesso facciamo sugli avvenimenti, per occupare l'ingegno nostro e per adulare le nostre passioni, tutte le cose politiche in somma mi sono venute a noia; e se non m'allettasse talvolta lo stile di Tucidide e di Livio, io lasterei stare nell'obblío, quanto a me, fin anche le generose pazzie de' Romani e de' Greci. Però agli amici miei, che invece di darmi il buon giorno, mi domandano che nuova corre, o mi riferiscono i rumori di piazza, io ho fatte molte preghiere di lasciarmi vivere in pace, quando anche tutto l'universo voglia morirsene in guerra, e di discorrermi, quand'altro non avessero, dell'opera buffa.[2] M'affligge bensí questa quasi assoluta disperazione di tranquillità d'animo ché quand'anche si possa vivere stoicamente per sé, io no, destinato dalla natura a piú tempestosa filosofia.[3] Ma qualunque siasi la filosofia, basterebbe a me forse; ma non seda i timori, né consola le sciagure de' nostri amici e de' nostri parenti; ed io mi sto qui non sapendo nulla da piú mesi della mia famiglia, non sapendo altro di mia madre se non se le sue perpetue lagrime e i suoi tremori, che cresceranno quanto piú durerà l'impossibilità di farle avere mie lettere. In somma ho bisogno di pace, di pace domestica, d'indipendenza, non politica ma personale, in tutto e per tutto, e fino al giorno necessario e dolcissimo dell'eterna quiete. E in qualunque paese d'Italia io mandi la memoria ed il cuore, trovo amici disgraziati, e terrori su l'avvenire; ed io che scriveva talvolta assai volentieri molte lettere e lunghe, taccio per paura di ridestare dolori, o di risapere nuove disavventure, e non rispondo se non chiamato. I libri mi giovano tanto quanto: mi disviano alquanto da' tristi pensieri, ma non mi allettano come una volta; e Dio voglia che questo disinganno non cresca! Eccole, signor conte, lo stato della mia vita che corre oggimai verso l'anno trentesimo sesto: ella lo contrapponga al suo, e vedrà forse che i mali della mia fantasia sono maggiori de' mali della sua infermità e che io *in dimidio annorum meorum* non desidero *residuum vitæ meæ*;[4] temo bensí di perderla, perché lascierei piena di lagrime la mia casa.

Questa lettera, signor mio, sia letta solamente da lei; e mi pento d'averla scritta: chi sa quanto la contessa s'attristerebbe se la vedesse! né la manderei se non fosse qui presente l'affettuoso e cor

[2] opera buffa è il melodramma giocoso; argomento di discorsi poco appropriato in un tempo di tante dolorose vicende.

[3] Vuol dire: Mi affligge l'aver quasi perduto la speranza di esser tranquillo, poiché sento di non potere essere indifferente alle sventure della patria, e per mia natura devo partecipare alle passioni altrui. Ma è detto in modo insolito, e forse è anche errato il testo.

[4] Sono le parole di Isaia xxxviii 10: « In dimidio dierum meorum vadam ad portam inferi. Quaesivi residuum annorum meorum », citate a memoria.

tese Lambertenghi[5] a cui ho detto di consegnarla: e' se ne sta ozioso e impaziente forse d'andarsene, aspettando ch'io termini.

Ora, signor conte, ella si faccia coraggio, ora che *sol aureus exit*; e quel maggior sole che splende all'universo dell'ultimo de' cieli, e che ella adora con anima pia, verserà forse alcune stille di balsamo sopra i dolori del suo corpo e del suo cuore. Inchini in mio nome la signora contessa, e mi saluti tutta la sua famiglia, e perdoni al mio carattere arabico; ma sono stato lungamente infermissimo d'occhi.

5 BALDASSARRE LAMBERTENGHI, che in quell'anno stesso sposò LUIGIA GIOVIO, figlia del conte GIAMBATTISTA.

CIV. - *Alla madre.*

Milano, 22 aprile 1814.

Cara mamma,

Oggi finalmente s'aprono le poste;[1] e appena ho tempo di scriverti. Stiamo benissimo, l'Angiolo ed io; né ora piú la nostra vita, né la nostra salute correranno pericoli. L'Angiolo era a Monza; e l'aspetto da oggi a domani; so che sta ottimamente e mi scrive spesso.

Spero che il signor Naranzi vi avrà pagato o fatto pagare puntualmente le solite pensioni; io ho adempito fedelmente ai miei patti con lui, e credo che non vi avrà lasciate nella miseria in sí durissime circostanze. Sabbato prossimo gli scriverò; per ora, addio in fretta, addio; e tu, madre mia, benedici i tuoi figliuoli che vivranno sempre per te.

1 Dopo il tumulto milanese del 20 aprile si costituí in Milano una reggenza provvisoria, simulacro di governo che preparò il ritorno degli Austriaci; e con quella reggenza ripresero le loro funzioni i pubblici uffici rimasti per qualche giorno quasi sospesi.

CV. - *Alla stessa.*

Milano, 4 maggio 1814.

Cara mamma,

Ricevo in questo punto la vostra del 30 aprile, e v'includo una lettera di Giulio, che è qui meco, e ci starà forse finché sieno decise le sorti d'Italia e lo stato nostro incertissimo.[1] Ma qualunque sia

1 Il 31 marzo 1814 l'esercito degli alleati entrò in Parigi, e l'11 aprile NAPOLEONE I rinunciò al trono di Francia: le sorti d'Italia rimasero per alcun tempo incerte, poiché si sperò inutilmente che i vincitori avrebbero rispettato il Regno italico che continuò a esser retto dal viceré EUGENIO; naturalmente con le sorti d'Italia erano incerte anche quelle di chi aveva ufficî pubblici o gradi nell'esercito, come erano appunto UGO e GIULIO FOSCOLO.

per essere la fortuna, il cuore nostro resterà conforme a' nostri doveri, e noi due faremo a gara per soccorrere la nostra famiglia. Frattanto io continuerò a farvi pagare li 18 napoleoni al mese e l'affitto. Il signor Naranzi, ch'io ringrazio affettuosamente delle sue cure per voi in cosí critiche circostanze,[2] vi pagherà il mese di maggio e ventiquattro napoleoni d'argento per l'affitto scaduto in febbraio: altro per ora non posso fare. Ma per l'avvenire combineremo; frattanto spero che il vivere sarà divenuto piú a buon mercato a Venezia. Giulio mi promette che appena riscosse le sue paghe vi manderà 20 napoleoni; ed è uno sforzo ch'egli fa, poiché i debiti da lui fatti in sí disastrosa campagna militare, le paghe scemate e la poca speranza di avanzamento gli lasciano pochi mezzi ad adempiere le sue buone e figliali intenzioni: però potrà far poco d'ora innanzi; ma il necessario, miei cari, non vi mancherà per ora finché avrò vita; speriamo sempre nel cielo; e la tua benedizione, mia cara madre, che ha liberati i tuoi figliuoli da tanti disastri, continuerà a soccorrerli. Mostrate questa lettera al signor Naranzi perché vi paghi. Addio.

[2] **critiche circostanze**: condizioni difficili. Sono due parole cui dànno mala voce i puristi, sebbene una almeno si possa difendere: « *le circostanze* (scriveva già B. VARCHI, *Lez. sul Dante* II 296) sono quelli accidenti e *condizioni particolari* le quali si possono considerare d'intorno a una cosa, non che siano della sustanza sua, ma le stanno d'intorno e la toccano in alcun modo, di maniera che hanno da fare con lei »; quest'uso divenne assai frequente nel seicento e dopo, e gli esempi di buoni scrittori che adoperarono *circostanze* per condizioni sono infiniti (cfr. G. GHERARDINI, *Appendice alle grammatiche ital.* 2ª ed., Milano, 1847, p. 491 e segg.; VIANI I 327): l'agg. *critico* per difficile, pericoloso è ripreso dal BOLZA, dall'UGOL., dal FANF. e da altri simili lessicografi; e veramente i due esempi, coi quali il VIANI vorrebbe giustificarlo, non sono molto perspicui.

CVI. - *Alla contessa d'Albany.*[1]

Bologna, 9 maggio 1814, a mezzanotte.

Signora mia,

Invece di scriverle da Milano, veniva io medesimo a Firenze a sapere alcune cose certe di lei e da lei, ed a dirle ch'io vivo e vivrò sempre suo. Ma, appena giunto qui, mi veggo tolta per via la compiacenza di farle una improvvisata, e bisogna ch'io le scriva. Ed avrei pure, e vorrei scriverle di molte cose: basta per intanto ch'ella ne sappia una sola, ed è che in Milano chiunque non è del *partito*

[1] Per l'intelligenza di questa e delle seguenti lettere si ricordi che mentre in Francia tramontava la stella napoleonica e gli alleati restauravano la dinastia borbonica, il viceré EUGENIO fece una convenzione col maresciallo BELLEGARDE, comandante austriaco in Italia, per la quale era fermato (16-17 aprile) che gli alleati occu-

di una o di un' altra nazione, corre pericoli, non tanto dagli stranieri quanto dalla stolta malignità de' nostri cari concittadini che non sanno ciò che si vogliano, ma che pur riescono a fare del male a chi amò sempre sinceramente la patria; e a chi, non potendo preservarla, vorrebbe almeno che non cadesse vilmente e degna di riso. Per fuggire sí fatti pericoli io veniva in Firenze; e per adonestare la mia partenza mi feci addossare una commissione militare, tanto da poter anche tentare che si riducano a casa que' pochi nostri disgraziati che militavano di presidio nell'isola dell'Elba, e che, non essendo stati pagati, sbarcheranno forse a Livorno o a Piombino, dandosi a rubaré a masnade.[2] Or qui, il generale[3] che comanda gli Austriaci non crede di potermi dar licenza da passar l'Appennino: potrei venirci anche senza licenza; ma si dice che il conte Staremberg[4] in Firenze sia severissimo, e però senza volerlo, per cattive informazioni di tristi o d'oziosi, potrebbe esigere ch'io riparta: il mio nome non è sconosciuto; e in questi tempi, beato chi non s'è fatto nominare! Ella dunque, signora mia, si degni di farmi sapere quanto e come potrei compromettermi[5] di Firenze, se ci venissi, e se avrei da temere per parte del generale Staremberg: un solo nemico, in tempo di sospetto e di guerra non ancora sopita, basta a rovinare dieci galantuomini e mille amici non giovano forse a salvarli. Ma s'ella mi può aiutare del suo favore e del suo consiglio, passerò il monte senza timore; e verrò a narrarle una lunghissima storia.[6] Piacciale almeno di non indugiare di molto a riscrivermi: potrebbe anche darsi che la sua lettera non mi trovasse in Bologna; e ch'io forse domani o dopo riceva l'ordine di tornarmene a Milano, o chi sa dove? pe' fatti miei. Ma queste fortune[7] politiche finiranno

passero le fortezze a sinistra dell'Adige, gli italiani conservassero la linea del Mincio, le milizie francesi abbandonassero l'Italia, e fosse inviata a Parigi una deputazione presso i sovrani alleati per ottenere una decisione sulle sorti del Regno. Intanto a Milano il MELZI e gli altri ministri preparavano un vôto dei Collegi elettorali e del Senato per affermare l'indipendenza del Regno e proclamare re EUGENIO; quando (20 aprile) scoppiò una sommossa popolare che, oltre il barbarico eccidio del ministro PRINA, produsse la rovina d'Italia. Fu costituita una reggenza provvisoria (21 aprile) e il generale austriaco ANNIBALE SOMMARIVA, in qualità di commissario imperiale, prese possesso del territorio del Regno (26 aprile), e subito dopo il viceré EUGENIO abbandonò l'Italia (27 aprile) e gli Austriaci entrarono in Milano (28 aprile).

2 Il FOSCOLO, che nel tumulto del 20 aprile si era adoperato a calmare i furori della plebe e aveva salvato la vita al generale PEYRI arrischiando la propria (cfr. note 5 e 6 alla lett. CVIII), fu in quei tristi momenti oggetto di molte calunnie: chiese d'essere dispensato dal servizio militare, e invece la Reggenza con decreto del 26 aprile lo promosse al grado di capobattaglione e con ordine del 6 maggio lo mandò a Bologna per « ricevere e condurre a Cremona le truppe italiane provenienti dall'isola d'Elba ». Queste milizie erano il battaglione coloniale, già di stanza nell'Elba.

3 Il generale D'ECKHARDT, comandante austriaco in Bologna.

4 Il generale STAREMBERG, comandante austriaco in Firenze.

5 compromettermi qui ha quasi il senso di *fidarmi*, *avventurarmi*; ma non è uso molto corretto.

6 Il FOSCOLO non poté passare l'Appennino, e la *lunghissima storia* fu da lui raccontata, almeno in parte, nelle lettere seguenti.

7 fortune qui vale tempeste, perturbazioni.

presto, spero. I miei complimenti al signor Fabre; ed ella frattanto mi abbia sempre per amico ossequioso e servitore leale finché avrò cuore e memoria.

P. S. Il Rucellai le avrà recati i miei saluti: partí da Milano poche ore prima di me; ed io, per capitarle innanzi improvviso, non gli dissi che sarei partito il dí appresso anch'io.

CVII. - *Alla stessa.*

Bologna, 11 maggio 1814.

Mia signora

Le scrissi ier l'altro notte:[1] la posta, secondo me, era malfida e tarda, e consegnai la lettera ad un fiorentino che s'affretterà di farla ricapitare. Trattasi, e però la prego di rispondermi, se potrei senza pericolo venire, almeno per pochi giorni, a Firenze senz'essere molestato, né indurre in sospetti chi governa ora il paese. Qui mi si fanno ostacoli a darmi il passaporto; ed aspettavo risposta da Milano: eppur da Milano io era venuto con carte legali! Mi scriva dunque, la supplico quanto mai. Io non verrei a Firenze che per riveder lei, mia signora, e per acquetarmi, se fosse possibile, da tante commozioni politiche che agitano, non so perché, ma cechissimamente pur sempre e senza fine determinato, né ragione evidente, né unione, né disegno, tutta l'Italia di qua. Ma se anche l'Italia di là[2] è in simile stato, indugerò il mio viaggetto a Firenze, e andrò non so dove; ma da qualunque luogo le scriverò.

Qui, per essere patrocinato dal mio grado militare dichiarato nel mio passaporto, vesto tutti i dí la divisa. Ho veduto ieri madama Lucchesini alquanto afflitta. I miei complimenti al signor Fabre.

[1] Accenna alla lettera precedente, alla quale la contessa rispose subito esser necessario, per recarsi in Toscana, un passaporto rilasciato da un generale austriaco.

[2] La Toscana e i paesi oltre Appennino.

CVIII. - *Alla stessa.*

[Bologna,] Lunedí, 16 maggio 1814.

Mia signora,

Delle tre lettere sue che mi accenna, l'una che fu l'ultima da lei scritta, mi fu data dalla posta ieri mattina: l'altra l'ebbi verso sera dalla signora Elena Conti; e quella spedita a Milano mi tornerà forse

dentr'oggi. E la ringrazio quanto il mio cuore può ringraziarla; e benché nelle sue lettere e ne' suoi consigli io vegga anzi crescere gl'inciampi alla mia venuta a Firenze, pure m'è gran conforto il vedere che né il silenzio, né il tempo, né i cangiamenti delle universali fortune, che irritano le passioni e le opinioni di tutti, hanno potuto raffreddare in lei la nobile benevolenza di cui mi onora.

In quanto al mio viaggio, pare a lei forse ch'io ambisca d'andar per le strade armato di tutte armi in divisa? V'andai[1] dalla marchesa Lucchesini perché in quell'ora stessa usciva io d'una visita al generale D'Eckhardt comandante in Bologna, ed a cui ho dovuto pur presentarmi militarmente. Né potrei fare altrimenti col generale che comanda in Firenze. Uscii di Milano senza passaporti, bensí sotto colore d'una commissione militare,[2] perch'io non volli dipendere dalla nuova Polizia lombarda, creata e composta da persone che architettarono l'infame e sanguinoso e codardo tumulto del 20 aprile. In quel tumulto, tramato e maturato dal danaro e dalla impotente vendetta di pochi patrizi, fomentato dal Ministero istupidito per la caduta dell'*astro napoleonico* che li lasciò tutti confusi nelle loro tenebre, provocato dall'importuna e fanciullesca ambizione del viceré, ed eseguito dalla plebaglia avida di stragi, d'anarchia e di rapine, in quel tumulto v'entrò la feccia di tutti i partiti giacobini, stolti e avventati, che speravano la democrazia; fraudi e vendette sacerdotali: v'entrò in alcuni il desiderio degli Austriaci, come nel 99; in altri il terrore de' Francesi, se mai avessero potuto e voluto vendicarsi, almeno per pochi giorni: v'entrò sopratutto la meschina, e potentissima ne' Milanesi, vanità municipale, e l'orgoglio patrizio, e mille altre specie di passioni, di odî, di desiderî, di fazioni politiche; e tutte basse, inermi, senza consiglio, senza capi, senza fine determinato, senza mezzi probabili. E tutti poscia, o con imprudente lealtà o con finto amore di patria, gridavano *indipendenza*. Coloro che non sanno essere né coraggiosi, né fermi! e quando! ed a chi! e con che meriti, con che forze! gridano indipendenza, e frattanto le loro discordi intenzioni e le loro diverse passioni riducono gl'individui a sospettarsi, a denigrarsi scambievolmente: i patrizî fanno da spie gratuite; altri farebbero volentieri da sicari, se non temessero il manigoldo; e chi ardiva ieri come avventato, oggi trema avvilito ed incerto. Ma per ora le armi austriache giovano a frenar tutti; ed è pur gran dono siffatta benché sforzata e poco dignitosa tranquillità, poiché ripara le città nostre da nuove infamie e da piú tristi sciagure. Ad ogni modo, se l'universalità ci guadagna nella quiete, alcuni individui, ed io fra que-

[1] **V'andai:** andai vestito in divisa; poiché la particella *vi* ha tra gli altri suoi valori anche quello di richiamare con efficacia l'idea di una condizione o qualità espressa precedentemente.

[2] Si veda la nota 2 alla lett. CVI.

sti, corrono sempre pericoli. Perché io, non solo non ho adulata veruna di quelle fazioni, ma le ho disprezzate quant'erano, sono e saranno, non eccettuata l'illuminatissima tenebrosa frammassoneria. E l'aver io avvertite in tempo da salvarsi da quel tumulto di ladroni le mogli di Méjean e di Fontanelli,[3] e indotto il ministro dell'Interno[4] a partire quella notte per Mantova, e l'aver tolto di mano alla canaglia un nostro vecchio generale di Divisione[5] mezzo strozzato e torturato con gioia crudele da que'frenetici, sotto pretesto ch'ei fosse il Prina, o tal altro ministro rivestitosi da generale; l'aver io gridato a' carnefici, che Prina andava consegnato a' tribunali, e ad un carnefice solo, piú legale e piú pratico del mestiere; l'essermi opposto — benché vanamente — a sí lunga ferocia; furono per me, e sono pur anche, delitti imperdonabili dai signori patrizî. M'hanno quella notte assalito, e legato; ma le mie armi e le mie parole che mutarono per pochi minuti l'animo di quelli ubriachi, e gli amici miei e i galantuomini accorsi, mi liberarono.[6] Ora assalti piú facili per que' signorotti, e piú pericolosi per me, sono le calunnie, arte suprema nelle rivoluzioni; arte di affrettare gli esilî, e di riempire le carceri, e di insanguinare precipitosamente i patiboli; arte unica di tutte le fazioni che nella rivoluzione francese si divorarono scambievolmente; arte, insomma, onnipotente di Robespierre contro tutti i suoi rivali ed oppositori di qualunque setta si fossero. Un dí si saprà quante e quali furono le accuse contro di me, e contro i pochi uomini degni di non essere

[3] Si cfr. la nota 20 alla lett. XXXIX e la nota 6 alla lett. XXIV.

[4] LUIGI VACCARI partí da Milano e si recò a Mantova per informare il viceré EUGENIO dei disordini del 20 aprile e dell'avversione sorta contro di lui specialmente tra il patriziato lombardo.

[5] LUIGI PEYRI, mantovano, incominciò la sua carriera militare nel 1796 come capitano nella Legione lombarda, nel '97 fu promosso comandante d'una legione di fanteria, nel 1800 generale di brigata, e nel 1812 generale di divisione. Fu uomo valorosissimo, e si segnalò in molti fatti d'arme, specialmente nella battaglia di Castelfranco (1805) e nella guerra di Germania (1813), dove comandò la divisione italiana.

[6] Altrove il FOSCOLO narra cosí quest'episodio: « In quel giorno del tumulto io con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il generale Peyri, ch'essi chiamavano Prina; non che sel credessero, ma deliravano stragi: e mel portai fra il petto e le braccia a traverso la folla arrabbiata. Alcuni di essi sul far della notte mi tennero dietro, e molta plebe con fiaccole dalla lunga, finché i piú prossimi mi s' avventarono, e l'uno mi ravvolse d'una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina m'era armato d'una daga nascosta sotto il soprabito, perché era giorno piovoso, e camminava tenendola impugnata; cosí la punta gli fu al collo, innanzi ch' ei potesse strascinarmi con la sua corda: e afferrandolo per un braccio diceva a lui ed ai suoi che mi seguitassero a quel modo, tanto ch' io entrassi in una casa vicina, e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse, ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia col sicario e la sua corda che mi stringeva le reni, e la mia daga sempre in quell'atto da teatro sino presso al palazzo de' Belgioioso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse, e mi circondò; e tutti esclamavano *patria*. Parecchi riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono; e ch' io m' era il galantuomo della tragedia proibita [l'*Aiace*], e che m'avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io piú per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria e di pace e buona morale, e che andassero a' loro figliuoli » (FOSCOLO *Op.* V 470).

cittadini di questi paesi, né nati in sí vile stagione (ho debito di giustificarli meco); non oggi. L'onesta fermezza di carattere vuol essere guidata dalla prudenza; né bisogna ch'io faccia riparlare di me, e degli amici miei, e de' forti e saggi Italiani iniquamente denigrati, se non se a tempi quieti, e quando le passioni ravvedute, le leggi posate, e le menti illuminate dal tempo lascino udire la verità, ed equamente giudicare delle ragioni di tutti.[7] Del resto, signora mia, la mi creda, non ho chimere oggimai piú per la testa: so che il genere umano, e il mio secolo, e molto piú i miei concittadini non meritano altro che un disprezzo sdegnoso e freddissimo. Ma se bisogna tacere, non è onesto il disdirsi: se il tacere è utile ora, sarebbe vilissimo anche per l'avvenire; e *non è chimera il voler cadere con dignità.*

Frattanto, mi sono allontanato da Milano per evitare gli esploratori e le loro riferte, che potrebbero un dí o l'altro adombrare anche chi non ha intenzione di farmi del male; e sono venuto come militare, affinché avessi uno scudo negli Austriaci medesimi: né io potrei ottenere un passaporto diversamente; né presentarmi come forestiero viaggiatore, tanto piú ch'io ho conosciuti alcuni di que' signori come parlamentario all'esercito in tempo di guerra. Queste ragioni faranno sí ch'io forse riparta da Bologna senza venire a Firenze: ma io l'avvertirò d'ogni cosa. Per ora ho fretta; la posta parte; ed io sono istantemente chiamato dal generale austriaco, né so perché. — La informerò di tutto.

7 Questa difesa il Foscolo tentò nella sua morte (*Op.* v). *Lettera apologetica*, stampata solo dopo la

CIX - *Alla stessa.*

Bologna, 17 maggio 1814.

Dunque — continuando la lettera interrotta ieri dalla chiamata istantanea ed istante del generale austriaco — dunque, signora contessa, io non poteva prudentemente chiedere passaporti alla nuova Autorità politica, che avrebbe voluto sapere e ridire ed interpretare il come, il quando, il dove, il perché; ed era meglio il continuare sino a cose quiete a dipendere dalla Autorità militare, la quale per lo piú è meno sofistica. Mi sono ingannato; e ne pago la pena.

V'era all'isola d'Elba un battaglione nostro, ed uno all'isola di Corsica (perché ora ch'io le scrivo, vi sarebbero da 35 in 40 mila soldati Italiani fra i dispersi e i disertati, se si potessero radunare e impedire che disertassero): aveva il ministro della Guerra mandato

un ufficiale all'Elba, ed un altro in Corsica a ricondurre que' battaglioni: questi ufficiali andavano chiedendo un ufficiale che gli raccogliesse tutti a Livorno, e fu mandato. Tanti ufficiali insospettirono; ma io non sapeva nulla di questi sospetti. Chiesi dunque un permesso, come io l'aveva ottenuto per tanti anni passati, di tornarmene in Firenze, e di attendere agli studî di pace, ora che non abbiamo piú guerra: e per agevolarmi questo favore presso il nuovo Ministro della Guerra, poiché Fontanelli è anch'esso scomunicato,[1] promisi di attendere anche, se facesse bisogno, alle necessità de' nostri soldati e ufficiali in Toscana.[2]

Or ella, mi dirà, perché mai io non abbia rinunziato alla milizia, e chiesta la mia perpetua licenza? La ho chiesta il dí 23 aprile, e s'io l'abbia chiesta con dignità e opportunità, ella e gl'Italiani che leggeranno quelle storie misere ma necessarie, lo sapranno da' documenti ch'io v'unirò. La ho chiesta dunque, e non mi fu conceduta; ed avendo io un fratello giovine militare,[3] ed alcuni interessi, né potendo fatalmente costituirmi esule da una città ov'abita persona[4] che mi è cara piú della vita, né sapendo in tanta inquietudine e incertezza di cose in quale città e sotto qual governo rifugiarmi in Italia, divenendo da per tutto straniero, non ho creduto bene d'insistere, o di arrogarmi da me medesimo la licenza che m'era negata da chi governava un paese ov'io, volere o non volere, sono pur cittadino. Ebbi, dopo due giorni, il permesso di stare come altre volte in Firenze, e nel permesso v'era il grado e la missione con le formule militari.[5] Mi presentai a Bologna al generale austriaco, che prima in parte da me, e poi, come riseppi, da molti altri, volle essere informato de' fatti miei. M'accolse sempre piú gentilmente, ma sempre piú mi parve adombrato del mio stare a Bologna: il mio permesso, secondo lui, non valeva, perché non aveva il *vidi* del Maresciallo di Bellegarde,[6] che ora comanda la milizia italiana. Disse

[1] Il generale FONTANELLI, ultimo ministro della Guerra del Regno d'Italia, lasciò l'ufficio il 20 aprile, e gli successe per breve tempo il generale G. B. BIANCHI D'ADDA.

[2] Sembra che il FOSCOLO qui non ricordasse bene, o avesse ragione di tacere il vero: se egli chiedesse proprio il permesso, non appare da altri documenti; certo è che il 6 maggio il generale PINO gli scriveva: « Si è parlato assai di voi, ed io ho creduto del caso di farvi dare una missione che vi verrà comunicata dal ministero della Guerra »; e questa *missione* fu quella di recarsi a Bologna, come è accennato nella nota 5.

[3] ANGELO GIULIO, ufficiale di cavalleria.

[4] Accenna alla vedova BIGNAMI (cfr. nota 5 alla lett. LXXXIX).

[5] Non fu *permesso*, ma *ordine*, e di recarsi a Bologna, non a Firenze: « È ordinato al sig. Capo battaglione FOSCOLO di partire immediatamente in posta per Bologna all'oggetto di ricevere e condurre a Cremona le truppe italiane provenienti dall'isola d'Elba ». Ma forse, a voce, era stato dato dal general PINO al FOSCOLO il permesso di andare sino a Firenze e di starvi (cfr. FOSC. *Op.* VII 20).

[6] Il conte FEDERICO DI BELLEGARDE (1755-1830), maresciallo e presidente del consiglio aulico, era nel 1814 comandante delle forze militari austriache, e alla caduta del Regno italico assunse il governo delle province occupate; governo che esercitò

che avrebbe scritto a Milano al suo maresciallo: scrissi anch'io;[7] le risposte non vennero. Ier l'altro s'era spontaneamente arreso a darmi una carta da passare in Firenze e presentarmi al generale Staremberg, vedendo ch'io stava qui malvolentieri; ma ieri mattina mi chiamò premurosamente, ed invitandomi a desinare, mi ridomandò quella carta: la ridiedi lietamente; e per levargli i sospetti, gli dissi, che se il corriere che stava per giungere non recava lettere ministeriali o del maresciallo relative a me, io sarei ripartito per Milano volentierissimo. Le lettere vennero ieri a sera tarda. Ebbi quella ch'ella, signora contessa, mi scrisse in data del 7 a Milano; n'ebbi molte altre, ma nessuna sul mio passaporto: n'ebbi una di cui le mando qui annesso uno squarcio in originale, che aggiunge una pennellata al quadro grottesco che le feci ieri de' nostri politici. Cosí devo mantenere la parola; riparto per Milano oggi: starò ritirato; non voglio adombrare qui nessuno; né venire a Firenze, ove comprometterei i miei amici, se mai, come è facile, si fosse scritto di me a chi comanda. Alla sua prima lettera risponderò pacificamente da Milano: ho da giustificarmi con lei, e da dolermi un pochino di lei. I miei saluti al signor Fabre, col quale non voglio assolutamente disputare. Domani a quest'ora sarò forse a Milano, se pure il generale, che vedrò fra mezz'ora, non mi parrà alquanto rasserenato. Ella non legge la fine delle lettere; dunque non finisco.[8]

con relativa mitezza, si da conciliarsi molte simpatie.

7 Due lettere scrisse al Ministro della guerra, il 9 e il 14 maggio, e in tutte due chiedeva di andare in Toscana.

8 Il Foscolo alla contessa d'Albany, 23 maggio: « Quando scrissi ch'*ella non legge la fine delle lettere*, io lo scrissi ricordandomi di un suo motto d'un anno addietro; quand'ella diceva che non usa leggere gli ultimi versi delle lettere, perché contengono inutili complimenti e proteste » (Fosc., *Op.* VII 18).

CX. - *Alla stessa.*

Milano, 31 maggio 1814.

Signora contessa,

È tempo ch'io sía sobrio a scrivere, come sono divenuto tardo a parlare, sí che oggimai tutti mi fuggono, come quel tristo Bellerofonte[1] che col suo solitario silenzio affliggeva i mortali. Esso almeno visse eroicamente infelice; ed io non so né se vivo, né come, o perché: ma so che devo non morire per obbligo di natura e d'amore verso due sole persone;[2] e sostengo tacitamente la vita. Chi non ha

1 Bellerofonte, figlio di Glauco re di Corinto, fu il vincitore della Chimera e insegnò agli uomini a governare i cavalli.

2 La madre e la sorella.

patria, secondo me, non ha nulla sopra la terra: la Grecia dopo Filippo e Flaminio,[3] e l'Italia dopo Carlo V[4] e il nuovo Silla in galera,[5] mi fanno chiaramente vedere che a me non resta nulla, fuorché la forza dell'anima mia; e il poter vivere le sia prova ch'io sono ancor forte.[6]

Torno al racconto interrotto oggi a otto; e sento non so quale necessità di narrarle ogni cosa: bensí le prometto che, come le due passate lunghissime[7] (di cui mi vergogno) furono le piú prolissamente ciarliere fra quante lettere scrissi, cosí le altre ch'io scriverò a lei d'ora in poi, saranno tutte piú brevi di questa.

Mi presentai, dunque,[8] al conte di Bellegarde, narrandogli schiettamente e le voci sparse contro di me, e le ragioni per le quali si erano sparse; e professando le mie antiche e perpetue opinioni politiche. Gli dissi bensí, ch'io era apparecchiato e voglioso e interessatissimo di dar conto delle mie azioni, le sole a cui possano attendere i tribunali e le leggi. Rispose, che gli avevano assediate le orecchie contro di me; che sapeva quali erano i miei nemici, ma ch'io aveva altresí molti amici i quali peroravano in favor mio; ch'egli del resto, non aveva bisogno delle altrui testimonianze, poiché m'aveva molt'anni addietro giudicato da' miei scritti. Ed aggiunse, che io avrei potuto stare a Milano fin ch'ei ci stava, e che in séguito le circostanze m'avrebbero consigliato a prendere un partito; ma ch'io avea fatto poco prudentemente allontanandomi da Milano, e dando occasione alle ciarle de' caffè e del teatro, ed alle accuse che la mia assenza poteva far credere vere. Gli dissi ch'io, quanto a' rumori, credeva piú onesto il disprezzarli, e l'esperienza me lo aveva insegnato; ma che per le accuse, io aveva, appena tornato, mandata una

3 Filippo II re di Macedonia (359-336 a C.) concepí e attuò il disegno di unire sotto la sua signoria tutta la Grecia, ponendo fine alla libertà greca con la vittoria di Cheronea (338): il console romano Flaminio ridusse la Grecia a provincia romana (146).

4 Carlo V imperatore e re di Spagna, dopo lunghe lotte con la Francia, rimase arbitro e signore d'Italia per il trattato di Castel Cambrese (1559).

5 Napoleone I costretto dagli alleati ad abdicare e confinato con piccola signoria nell'isola d'Elba: è detto *nuovo Silla* perché anch'egli, come l'antico cittadino romano L. Cornelio Silla esercitò una violenta dittatura militare.

6 Si paragoni col seguente tratto d'una lettera di L. Cerretti a G. B. Costabili Containi del 16 agosto 1801: « L'avvenire mi fa paura piú del presente, e la sorte della Grecia ai tempi del proconsole Flaminio, e delle città d'Italia dopo la pace di Costanza, che furon libere per un momento e poi schiave per tanti secoli, mi è sempre presente al pensiero, e lo mi funesta » (*Lett. ined. d'illustri ital.* Milano, Class. ital., 1835, p. 580).

7 Accenna alle due lettere da Milano del 23 e del 25 maggio (Fosc. *Op.* vii 9-23): nella prima il Foscolo ragiona specialmente dei suoi affari privati; nell'altra, della sua partenza da Bologna, dell'arrivo a Milano e della visita fatta al Bellegarde.

8 Dice *dunque* perché riprende a continuare la lettura del 25 maggio, in fine alla quale si legge (Fosc. vii 21): « Mi feci vedere a pochi, e andai diritto dal maresciallo di Bellegarde: gli contai lealmente ogni cosa, della missione, del viaggio, dell'intenzione di starmi sino a cose finite in Toscana, e de' rumori maligni contro di me... Ma il foglio è pieno; ripiglierò sabato le mie chiacchiere ».

nota al direttore della Polizia,[9] dichiarando capo per capo false le imputazioni che mi si davano, ed offerendomi a provarne in giudizio la falsità; protestando nel tempo stesso, che avrei apposti al direttore medesimo gli inconvenienti che potessero derivare dal suo silenzio sopra tante vociferazioni in mio danno, e tutte riguardanti le faccende dell'Esercito italiano e dello Stato; vociferazioni che se non fossero state represse e smentite, avrebbero turbata la quiete di molti cittadini innocenti miei partigiani, e nociuto agli interessi di molti ufficiali. Quali e quante si fossero le accuse, sarebbe noioso lo scriverlo; ma avevano per iscopo il mostrare, ch'io tramava secretamente cogl'Inglesi e co' capi dell'Esercito a sommovere la Guardia Civica, e gli animi popolari nelle città per resistere al dominio del nuovo padrone: quasi che io non conoscessi l'Italia, e la politica inglese, e la debolezza del nostro esercito, e l'assoluta nullità di noi tutti, e l'inutilità d'ogni sforzo, e finalmente la necessità della pace, foss'anche la pace de' morti! Or quando Bellegarde udí di questa mia protesta mandata al Governo, mi disse, ch'io aveva fatte le parti dell'uomo d'onore; ma che, quanto alla mia e alla quiete degli amici miei, m'accertava che non correvamo rischio veruno, perch'egli avrebbe quetati i partiti da cui nascevano le commozioni della città; e tornò a dirmi piú volte: *ellæ, fin ch' io starò qui, non avrà mai nessun dispiacere.* Frattanto, il dí 25, mi fu ridato l'ordine d'andare a Casal Maggiore, dove concorrono[10] tutti gli ufficiali superiori di Stato Maggiore aspettando la *nuova organizzazione*,[11] sotto pena di *dimissione* per chiunque non vi si trovasse il dí 30 maggio. Scrissi subito, ch'io aveva già chiesta da piú d'un mese *la mia libertà dalla milizia*: mostrai la risposta che me la negava, e dichiarai che il giorno 30 mi sarei stimato cassato, e senz'obbligo alcuno. Ed eccomi un altro ordine che m'impiegava nello Stato Maggiore sotto un generale italiano che comanda alcuni nostri reggimenti accampati a Montechiari.[12] Vidi patentissima l'intenzione di esiliarmi sotto qualunque colore, e di tenermi insieme soggetto: e trovai anche le fonti capitali di questi ordini, che provenivano da taluno piú facile a credere alle suggestioni, e nato in Italia, ma vissutone sí lontano, e con tale abborrimento alle nostre pazzie (che meritavano com-

9 Queste giustificazioni della sua condotta furono date dal Foscolo in due lettere del 20 maggio al Direttore generale della polizia e al Presidente della reggenza: le accuse erano d'aver turbato la pubblica tranquillità per mezzo d'*indirizzi* a nome dei militari per l'Indipendenza; d'aver indotto molti a sottoscriverli; d'aver predicato nei quartieri della Guardia civica e d'aver declamato in luoghi pubblici per sostenere le proprie opinioni politiche; e d'avere altercato col generale Macfarlane.

10 concorrono: si raccolgono, si radunano.

11 Il nuovo ordinamento della milizia italiana, anzi degli ufficiali, che dovevano entrare nell'esercito austriaco.

12 Infatti il 25 maggio stesso il Ministro della Guerra ordinò al Foscolo di partire da Milano per Montechiari, per prestare servizio presso lo Stato maggiore del generale Bonfanti, comandante la seconda divisione militare.

passione anziché abborrimento), da temere di tutto e di tutti. Tornai dunque dal maresciallo Bellegarde; ed esponendogli le cose, ebbi il conforto d'udire, *ch'esso non avera dati quegli ordini, né gli approvava; che attendessi ad essere con molti altri sciolto dalla milizia: ma che frattanto mi avrebbe dato il modo di restare a Milano.* Ed infatti, puntualmente, poche ore dopo, mi mandò a casa una lettera firmata dal capo dello Stato Maggiore Generale,[13] e il dí dopo un decreto del ministro,[14] nel quale mi si partecipava ch'io sarei d'ora innanzi sotto gli ordini immediati del maresciallo. E cosí mi sto quieto, ed aspetto. E osservo una singolarissima circostanza: appena tornai, tutti i politici d'ogni partito, bench'io me ne stessi ritiratissimo, fantasticavano le ragioni del mio inaspettato ritorno; e talvolta vidi che mi guardavano in viso con certi strani occhiacci di maraviglia plebea: ma poi si tacque di me, come se non fossi mai nato; ed ora passeggio e cavalco senza che nessuno si stupisca, e senza ch'io sia piú nominato né in bene né in male: ond'io sospetto che coloro che avevano la facoltà di far ciarlare, abbiano ora l'obbligo di far anche tacere.

La lettera è già troppo lunga; i miei complimenti affettuosissimi al sig. Fabre; ed a lei, mia signora, le mie leali proteste di docilità a'suoi consigli e di eterna gratitudine alla sua indulgente benevolenza.

13 Il 26 maggio il generale MAZZUCCHELLI capo dello Stato Maggiore generale ordinava che il FOSCOLO rimanesse a Milano.

14 Nei giorni 27 e 28 maggio il Ministro della Guerra provvide con lettere speciali perché fosse eseguito l'ordine accennato nella nota precedente.

CXI. - *Alla famiglia.*[1]

Milano, sabbato, 4 giugno 1814.

Miei cari,

L'Angiolo v'avrà scritto, spero, dalla sua residenza di Lodi; s'io avessi l'opportunità andrei a fargli una visita lunga di un mese, a stare come in villeggiatura con lui, perch'egli è piacevolmente alloggiato, e mena bellissima vita: ma in questi incertissimi cangiamenti e continui non posso movermi da Milano, dove di giorno in giorno si vanno decidendo funestamente, ma per inevitabile pubblica necessità, le sorti di molti impiegati. Oltre tutti i militari francesi, anche gl'impiegati ed ufficiali italiani, che non sono nativi de' paesi che

1 Nella rovina del Regno d'Italia il FOSCOLO vide e pianse i mali e i danni di molti e i propri; ma questi solo in quanto gli togliovano di provvedere ai bisogni della madre e della sorella: mediti il giovine lettore queste pagine piene di amore domestico e cittadino!

toccano all'Austria, saranno rimandati alle loro case, e se ne rimandano giornalmente. Ma come l'Angiolo ed io siamo degli Stati ex-veneti, cosí spero fermamente che ci preserveremo da questo naufragio. Faccia il cielo che la scuola di cavalleria sia conservata a Lodi! Cosí sarei col cuore in pace per la mia famiglia e per l'Angiolo, ed io potrei appigliarmi a un partito decisivo. Perché, quanto al mio grado militare, io non posso farne conto, né fondamento; quand'anche in tante riforme io fossi conservato, dovrei pigliare servizio ne' reggimenti ch'ora si fanno, il che mi condurrebbe chi sa dove! fors'anche di guarnigione in Ungheria o in Boemia, e perderei i miei studî e l'occasione d'uscire dal servizio troppo pesante al mio naturale carattere ed all'età mia. Solo desidero, e confido che l'avrò, la riforma con una pensione che ascenderebbe a 20 talleri al mese, e che se non altro basterebbe per voi, miei cari; e intanto io penserei per me, e quando fossi solo e senza pensieri non perirei. Stiamo intanto a vedere, e il cielo non vi abbandonerà: per ora non posso lagnarmi di nulla, ma devo bensí prevedere tutto senza timore e provvedere per tempo. La mia consolazione principale consiste nello stato prospero dell'Angiolo; che se continuerà, io son certo che quel giovine, pieno di cordialità e di affetto tenerissimo e di cuore amoroso per la sua famiglia, farà che voi pure siate partecipi della sua qualunque prosperità; inoltre è molto stimato ed amato, ed è impossibile ch'egli rimanga senza impiego; bensí lo stato di tanti e tanti d'ogni condizione caduti improvvisamente nell'indigenza, e molti anche da ragguardevoli gradi, mi stringe il cuore di compassione e mi fa gemere in una profonda tristezza: vedo amici e padri di famiglia, ed orfani che aspettano per la campagna la tremenda e fredda miseria: ma Dio, che protegge i disgraziati e consola gli afflitti, non vorrà abbandonarli; e questo mi reca qualche conforto per essi. Frattanto, voi, miei cari, sarete abbondantemente, secondo il vostro stato, provveduti delle solite mesate: poi vedremo ciò che sarà per accadere, e vi terrò informati di tutto.

Di quanto vi dissi già per la casa nuova è bene che non ve ne dimentichiate: state in orecchio se vi fosse qualche casa opportuna a voi ed a me, e senza impegnarvi fatemene avvertito. Quando io verrò a Venezia, per ora non posso dirvelo di certo, ma esplorerò il punto di far questa gita e fors'anche di rimanervi. Scrivetemi su la casa. Addio, Rubina mia; addio, Pippi: conduciti bene con tua madre e con tuo padre, e Dio ti premierà: e tu, cara mamma, manda a'tuoi buoni ed amorosi figliuoli la tua santa benedizione. Addio.

CXII. - *Alla famiglia.*

Milano, 8 giugno 1814.

Miei cari,

Sabbato vi ho già scritto per compiacere a me stesso: oggi vi torno a scrivere per compiacere a voi. Dell'impiego di Angiolo nulla vi è di certo, fuorché egli per ora lo possiede e ne gode gli emolumenti; contentiamoci per ora di questo; e non è poco: sarà poi quel che sarà; tutto è incerto per tutti; piglieremo regola dai cangiamenti a norma che li vedremo succedere; godiamo il presente e non affliggiamoci invano per l'avvenire: ad ogni modo ed in ogni evento non periremo: ma l'affliggervi voi sempre ed il temere, come pur fate, e l'affliggere noi pure co' vostri timori, ditemi, in nome di Dio, quale riparo, quale consolazione vi reca? L'Angiolo sta bene; è ben impiegato: so che vi ha mandato qualche cosetta: lodate il cielo e non amareggiate l'oggi col pensare al domani: e quando ci pensaste, dovete pur calcolare che l'Angiolo è giovine, sano, bello, forte, pieno d'onore, riputato nel suo mestiere, ed amato ed istruito; se perdesse un impiego, ne troverà un altro, e se resterà senza impiego, non resterà senza pane; ne ho un poco io, e ce lo mangeremo insieme; verremo, finché s'apra una via piú larga alla fortuna, a vivere insieme in onesta ed amorosissima ristrettezza nella casa materna. Sarebbe poi questo un gran male? No certo, anzi sarebbe un bene. Ma per ora le cose stanno come stavano, anzi per la nostra economia si son migliorate. Torno a raccomandarvi che pensiate alla casa. Quanto al giorno in cui si deve avvertire e rinunziare all'affittanza, dev'essere scritto già nella vostra carta di pigione: cosa serve l'andare dall'esattore? La carta canta. Scrivetemi dunque quando è prefisso il termine. Addio. E tu, cara mamma, manda a' tuoi figli la tua santa benedizione.

CXIII. - *A Camillo Ugoni.*

Milano, 22 luglio 1814.

Amicissimo,

Bench'io paia forse

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis,[1]

non però vivo senza un desiderio forte e secreto di rivedere gli amici miei, e di parlare con essi, e di trovare consolazione nelle loro pa-

[1] Orazio, *Epist.* I 11, 9.

role. Dovrei scrivere, è vero; ma che mai dire oggi che non gli affligga? perch'io scrivendo non posso mostrare l'animo mio diverso da' suoi sentimenti e dalle sue sciagurate passioni. Però mi taccio per non versare negli altri la tristezza (e non è mestizia, è tristezza) che va angosciando anche troppo il mio cuore; e la provo tanto, da scansare che la provino gli amici miei.[2] Alcuna consolazione ottenni a' giorni passati dalla fortuna, che mi mandò innanzi un Inglese tutto ingegno e tutto cuore; e, s'io non mi lusingo un po' troppo, credo ch'egli, nel dividersi da me, s'accorga come perdendolo, perdo il mio solo conforto. Vi recherà questa lettera, e vi dirà come io viva. Chiamasi William Stewart Rose;[3] e sa l'italiano, che pare educato in Firenze, ed è innamorato dell'Italia e della nostra letteratura. Faccia Dio ch'egli, conoscendo gl'Italiani e i letterati d'oggi, non si penta della sua predilezione per noi! Però desidero ch'egli conosca uomini che possano alimentargliela, e lo mando a voi, caro Ugoni, e a quei pochi che vi somigliano.[4] Fategli quante cortesie sapete far voi che siete d'animo gentilissimo; e siategli geografo pel viaggetto ch'ei bramerebbe di fare al lago di Garda per visitare Sirmione,[5] amabilissima fra le penisole. Nella sua compagnia troverete largo compenso de' favori che farete a lui e, facendoli a lui, farete anche a me. Inoltre vi manderò in dono il *Carme delle Grazie*, che, se pur non m'illudo, riuscirà tutto nuovo, e spirante amabile fantasia, e melodia secreta, ed imagini da giovare agli alunni delle Belle Arti. Ma benché sia quasi finito per me, non è finito né poco né molto per chi dovrà leggerlo: però sto e starò lavorandoci ancor per un pezzo; e darà meraviglia che sí fatta poesia possa essere uscita in sí fatti tempi, e da un'anima angariata dalla fortuna, e per decreto di natura nutrita sempre dalla pensosa melanconia. Ma quest'anima mia sarà contristata perpetuamente, ma non mai prostrata, se non quando sarà prostrato il mio corpo. Or addio, Camillo carissimo; e vivetevi lieto. Mio fratello è qui da poche ore, e v'abbraccia affettuosissimamente. Addio, e addio al nostro Borgno.

2 La tristezza era causata dai dolorosi avvenimenti del 1814, per cui l'Italia perdette la sua indipendenza.

3 « Guglielmo Stuardo Rose », scriveva lo stesso giorno il Foscolo presentandolo a Ippolito Pindemonte, « è uomo di animo altero e gentile, e di molta dottrina; e dalla sua facilità a parlare toscano v'accorgerete quanto egli ami e coltivi l'italiana letteratura » (Fosc. *Op.* VII 44).

4 Il Foscolo raccomandò e presentò con sue lettere il Rose a Ippolito Pindemonte, a Leopoldo Cicognara, a Michele Leoni, alla Isabella Albrizzi ecc. (Fosc. *Op.* VII 43, 44, 46 ecc.).

5 Sirmione (lat. *Sirmio*) è la penisola che s'avanza dalla sponda meridionale del lago di Garda (lat. *Benacus*), cara ai poeti d'ogni tempo, da Catullo al Carducci, che la saluta *gemma delle penisole*.

CXIV. - *Al conte Leopoldo Cicognara.*[1]

Milano, 22 luglio 1814.

Carissimo, ed oggi carissimo piú che mai.[2]

Lessi e rilessi la vostra lunga lettera; e risposi narrandovi storia piú lunga e forse non meno trista della vostra: ma, non so come né perché, io non ho terminata la lettera, e mi sta sempre innanzi agli occhi sul tavolino. Ma l'avrete, l'avrete: frattanto non vogliate ascrivermi la tardanza a freddezza di cuore; invece compiangete l'amico vostro, a cui la fortuna, e l'infermità, e le comuni disavventure hanno con fatale decreto data per compagna una perpetua ed inoperosa malinconia. Un'anima piena — e tu lo sai, — ed afflitta, e sollecita delle persone piú care, può parlare assai meno d'un'anima vôta; e quanto piú ha bisogno di conforto, e vede ogni conforto disperatissimo, tanto meno può sperar di consolarsi e di consolare. Per ora, alcuna notizia avrete di me dal sig. William Stewart Rose, inglese, al quale vi prego di fare quante finezze voi, gentilissimo fra'mortali, sapete pur fare. È amico mio, e dottissimo, e amante della letteratura e delle arti italiane; e voi, piú ch'altr'uomo in Italia, potrete alimentare in lui questo nobile amore. Presentatelo alla signora Lucietta,[3] tanto ch'egli conosca anche le nostre donne, le quali in tutti i paesi dell'universo, ma piú che altrove in Italia, meritano d'essere conosciute da' viaggiatori. Or addio, mio caro Leopoldo. A voi, oratore della Grazia,[4] manderò fra non molto il *Carme delle Grazie*; se pure avró alcuni momenti d'ilaritá da potergli dare l'ultima limatura. Addio con tutta l'anima.

[1] Leopoldo Cicognara ferrarese (n. 1767, m. 1834) fu uno degli italiani piú segnalati per virtú cittadine e per meriti letterari nell'età napoleonica: deputato e ambasciatore e consigliere di stato nelle Repubbliche Cisalpina e Italiana e nel Regno italico, presidente dell'Accademia di Belle Arti in Venezia dal 1808 al 1826, lasciò molti scritti osservabili e compose per suggerimento di Pietro Giordani la famosa *Storia della scultura*. Sulla vita e sui tempi di lui sono da leggere le *Memorie del conte L. Cicogn. tratte dai documenti originali* da V. Malamani (Venezia, Merlo, 1888).

[2] Il 25 maggio 1814 il Foscolo scrivendo al Cicognara cominciava la sua lettera cosí: « Caro amico mio, e piú caro oggi che mai, dacché la vostra disavventura, e la nobil fede con che me l'avete narrata, mi fanno vostro finchè avrò vita » (Fosc. *Op.* vii 23).

[3] Lucia Fantinati, seconda moglie del Cicognara.

[4] Allude al discorso del Cicognara sulla *Grazia*, che fa parte dei ragionamenti *Del bello* pubblicati nel 1808.

CXV. - *A Camillo Ugoni.*

Milano, 30 luglio 1814.

Carissimo,

Scrissi a Brescia, or sono otto giorni, raccomandando la lettera ad un Inglese, e l'Inglese alla vostra ospitalità.[1] Ma se voi mi lasciate senza risposta, chi sa dirmi se voi l'abbiate veduto? M'importerebbe poco s'egli avesse per caso smarrita la lettera, o se ne fosse dimenticato; ma questa congettura è improbabile, perch'egli è uomo cordiale ed esatto; e se non altro, m'avrebbe scritto. Però temo non l'infermità o alcun'altra disgrazia gli abbiano impedito di arrivare sino a Brescia, e di visitarvi; e l'esser io medesimo infermo di febbre e poco fortunato, provoca forse questi vani timori.[2] Chi sta bene e ne gode, vive poco sollecito degli amici. Scrivetemi dunque; e se mai il signor Rose fosse per anche in Brescia, ditegli in nome mio, *ch'ei mi paga assai male dell'amicizia che mi ha promessa, e ch'io gli mantengo.* Or addio, carissimo: vivetevi piú lieto di me, quand'anche la prosperità vi dovesse alle volte far dimenticare della mia vita assai poco felice; ed abbiatemi per amico e fratello finché avrò spirito.

1 Si veda la lett. CXIII.

2 Non erano vani timori, poiché il ROSE, partito « malinconico e infermo » era stato costretto a « sostare per la febbre a Vicenza » (FOSC. *Op.* VIII 338).

CXVI. - *Alla famiglia*

Milano, 8 febbraio 1815.

Mentre devo domandarvi perdono, miei cari, dell'avere lasciato passare una settimana senza darvi mie nuove, devo ringraziarti, mia dolce e buona madre, delle sei righe che ti è piaciuto di scrivermi di tua mano; te ne ringrazio dunque con tutta l'anima e ti prego a volermi dare di quando in quando la stessa consolazione: ma quanto all'avere indugiato a scrivervi, la colpa non è mia, bensí di un forte dolore di capo, che mi pigliò sabbato a mezzodí e mi durò sino alla mattina seguente, simile in tutto a quello ch'ebbi appunto a Venezia; l'unico rimedio è il sonno, e mi sveglio sollevato e fresco; e di questi dolori forti e brevi ne ho tre o quattro volte all'anno: cosí partí la posta

di sabbato senza mie lettere. L'Angiolo sta benissimo, e ballò tutto il carnevale; era venuto a invitarmi a' festini di Lodi ed alle nozze d'un suo e mio amico: ma io era vecchio fin anche da ragazzo; immaginatevi ora che sono quasi canuto, e il freddo m'invecchia assai piú: ringiovanirò a primavera; Dio Signore la mandi presto e serena, perché davvero sono oramai stracco e bestemmierei per tante pioggie, nevi, nebbie, geli, fanghi di tre e piú mesi; né in tanto tempo ho mai potuto vedere il sole neppure per mezz'ora; però l'Angiolo tornò a Lodi alle nozze ed ai balli senza di me, ed io sono restato al mio caminetto consolandomi, come posso, co' miei libri e col fuoco che mi costa molti danari. Vorrei stare almeno al caminetto di casa mia *temprando il verno al proprio fuoco*, come dice il Tasso. Ma la fortuna vuole altrimenti; bisognerà pure ch'io cerchi in un modo o nell'altro di scongiurare la fortuna, e di vedere se volesse una volta fare la mia volontà, poiché fino ad oggi ha quasi sempre fatto la sua. Aspetto che termini la brutta stagione, e poi a primavera piglierò una generosa e necessaria risoluzione.[1] Ma il mio primo pensiero sarete sempre voi, e qualunque partito abbraccierò, avrà per principale condizione la vostra possibile prosperità. Or addio. Non mi parlate piú del dottore? e perché non mi sento piú dire che sta bene, che vi vuol sempre bene e che mi saluta? Salutatelo in mio nome.[2] Cara Rubina, sorella mia, godo della tua salute, e, quanto piú ne godo, tanto piú mi sento riconoscente all'ottimo cuore e alle cure fraterne del tuo medico. Tu, Pippi, studia; non hai altro a questo mondo che te stesso; e quando sarai grande bisognerà che tu t'aiuti da te solo, perch'io allora sarò rimbambito.[3] Madre mia, addio; manda a' tuoi figli la tua santa e amorosa benedizione.

[1] Si vedano le lett. CXVII e CXVIII.

[2] Queste parole affettuose sono per il dottore DELLA TORRE.

[3] « Da questa e da molte altre lettere di Ugo si scorge quanto fosse in lui radicato il sentimento dell'obbligo che ognuno ha di aiutare i parenti e specialmente gli autori dei giorni nostri. Imparino i nostri giovani dall'esempio piú che dalle parole del Foscolo il culto della famiglia, i cui vincoli dolcissimi sono stimolo al ben operare. Né furono vane queste esortazioni di Ugo al nipotino, il quale, fatto adulto, fu il conforto e la consolazione della madre, che con lui visse e finí la vita sua di 87 anni nel 1867 » (PEROSINO).

CXVII. - *Alla famiglia.*[1]

Milano, 31 marzo 1815.

Miei cari,

Riceverete numero ottanta napoleoni d'argento, che formano lire 400 d'Italia. Con l'annessa cartina andrete a riscuoterle dal sig. Marco

[1] Questa lettera, con la quale il FOSCOLO al momento di prendere la via dell'esilio si congedò per sempre dai suoi cari, è l'espressione piú sincera del suo nobile

Visentini, che ve le pagherà a vista. Col mezzo inoltre del signor Paolo Papete di Venezia riceverete una imperiale, o sia baule di carrozza ben custodito, ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata, e de' quali n'avrà una simile il signor Papete, segnata da me affinché possiate confrontarla e farvi render conto dagli spedizionieri, se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi, finché io possa aiutarvi dal luogo ove mi troverò.

L'onore mio, e la mia coscienza, mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, dalla quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia, né, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi, o Francesi, o di qualunque altra nazione: mio fratello fa il militare e dovendo professare quel mestiere ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non val piú nulla. Se dunque, mia cara madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al cielo, tu non puoi né devi né vorrai querelartene; perché tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti, e mi hai piú volte raccomandato di sostenerli, io li sosterrei con la morte. Non sono figlio disleale e snaturato se t'abbandono; perché vivendoti piú lontano, ti sarò sempre piú vicino col cuore e con tutti i pensieri, e come in tutte le circostanze della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'aiutarti, cosí continuerò, madre mia, finché avrò vita e memoria: e la mia santa intenzione e la tua benedizione m'assisteranno. E poi, se potessi scriver tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora: e la presente mia risoluzione, siccome è onesta oggi, cosí sarà utile e necessaria per l'avvenire. Intanto a mio fratello, voi, miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Né vi affliggete se non vi potrò scrivervi spesso; voi bensí scrivetemi subito quando riceverete i danari, e poi quando avrete la roba. Dirigete la lettera con un soprascritto fatto alla mercantile cosí: *Al signor Giuseppe Porta e figlio, Milano*; sotto questo

animo. « Nessuno (osserva il PEROSINO) meglio del FOSCOLO ha mai dimostrata piú chiaramente, né, soggiungeremo, piú caramente pagata la indipendenza del letterato. Né i disagí e le privazioni dell'esiglio, a cui egli si avventurava per non vincolare la sua penna ad un governo nemico e oppressore della sua patria, erano le sole ambasce ch'egli soffriva nell'abbandonare l'Italia: il pensiero di allontanarsi da' suoi cari, cui sa il lettore di quale e quanto affetto egli amasse, ben piú ancora lo affliggeva. Pure, affetti domestici, amore tenerissimo de' suoi, tutto egli pospose alla incontaminata libertà e indipendenza dello scrittore ».

soprascritto mettete un altro foglietto sigillato a guisa di cambiale col soprascritto: *Al signor Lorenzo Aldighieri*;[2] nient'altro. Io vedrò poi per una via o per l'altra di farvi capitare le mie nuove. Intanto addio.

A proposito de' danari che riceverete, il banchiere viene a dirmi che si farà cosí: verrà a casa vostra il sig. Marco Visentini; e vi conterà le 400 lire italiane moneta fina, o con l'agio; voi farete una ricevuta in nome della Rubina Molena senza il casato della nostra famiglia. Se poi il Visentini tardasse a venire, cercatene. Quanto alla casa, io son d'opinione, malgrado quello che Giulio può dirvi, son d'opinione che voi proseguiate a tenerla per tutto l'anno, e che non diffidiate l'appigionante, né la rinunciate; un'altra casa vi bisogna sempre, e si tratta poi di un cento lire di piú o di meno all'anno, le quali in fin del conto le spendereste nelle pazze spese del trasporto: e poi non è detto che non ci dovremo rivedere e alloggiare insieme, e forse fra pochi mesi, perché io non faccio delitto a serbare intatti i miei principî e la mia religione, e mi sarà data la facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio, addio. Addio, Pippi; ama tua madre e ascolta con religione i sentimenti che t'ispira. Cara Rubina, ti mando un bacio; e mille baci a te, madre mia, da cui chiedo tutte le sere che vado a letto la tua santa benedizione. Addio, addio; e silenzio.

[2] LORENZO ALDIGHIERI fu il nome fittizio, che il FOSCOLO assunse esulando perché le lettere non gli fossero intercettate dalla polizia austriaca: lo cambiò poi con quello di LORENZO ALDERANI.

CXVIII. - *Al cavaliere G. Tamassía,*[1] *prefetto del Lario, Como.*

Jaman, 12 aprile 1815.

La mia strada mi conduceva per Como; e il desiderio di abbracciarti, forse — e senza forse! — per l'ultima volta, e di salutare la mia stanza ospitale, e di baciare i tuoi figliuoletti, e di ringraziare affettuosamente di tante gentilezze tua moglie, mi avrebbero

[1] GIOVANNI TAMASSIA mantovano fu in gioventú ardentissimo seguace delle idee rivoluzionarie e propugnatore dei nuovi governi istituiti dai francesi: durante la repubblica Cisalpina fu membro del Corpo legislativo e deputato della Consulta di Lione, e durante l'Italiana fu di nuovo membro e segretario del Corpo legislativo. Nel tempo del Regno italico fu viceprefetto di Lecco, poi segretario generale al Ministero dell'Interno, e nel 1810 fu nominato prefetto del dipartimento del Lario (Como), ufficio che tenne fino al 1815. Fu uomo assai cólto, e scrisse parecchie pregevoli opere statistiche e un libro di novelle. La sua amicizia col FOSCOLO incominciò a Milano, nel tempo della loro giovinezza (cfr. la nota 5 alla lett. XI).

pur condotto per Como: ma io non doveva avventurare il prefetto del Lario ad essere accusato come complice d' un indipendentista[2] fuggiasco; e quanto piú io m' era certo che tu m' avresti accolto e soccorso e scampato, tanto piú io doveva temere de' tuoi pericoli: mi sono dunque rassegnato anche al dolore di non vederti. Di me non ti posso dir nulla di certo per ora: vado qua e là per la Svizzera, e muto luogo, temendo di essere conosciuto e cacciato. Gli Austriaci sospettano ch' io voglia scrivere, e che qui si possa stampare; ma per ora io non so se avrò agio da scrivere.[3] Questo so, che non voglio pubblicare sillaba se non a cose posate, perch' io non sono né austriaco, né francese, né napoleonista: irriterei dunque tutti i partiti, dacché non darei ragione a veruno. Alcuni a Milano credono ch' io mi sia rifuggito a Napoleone,[4] altri al re di Napoli.[5] Non ho fede nel primo, e non ho stima dell' altro. Quando i principi sono caduti una volta nella derisione, non possono riescir a far cosa buona; soprattutto i principi nuovi. E poi, che pro per l' Italia? Piglierò dunque consiglio dall'avvenire, né mi uscirò dagli Svizzeri per adesso. Ora, se tu non avessi udito le vere e intere ragioni della mia fuga, e se alle vere le *lingue d'oro*[6] dei Milanesi n'avessero aggiunte dell' altre, e delle maligne, sappi ch' io non volevo *giurar né scrivere* per l' Austria; ed io avrei dovuto far *l' uno e l' altro*.[7] Per me ogni Governo straniero in Italia, (quantunque indispensabile omai a questa vigliacca d' Italia,[8] per me è parimente esecrabile. Non ho motivi da fuggir gli Austriaci: anzi, s' io non attendessi che a' miei interessi particolari, avrei piú da lodarmi delle offerte, e dirò anche delle cortesie dei nuovi padroni, che di tutti i ministri del Regno d'Italia, quantunque tutti fossero amici miei. Ma non avendo giurato mai, neppure come elettore,[9] a Napoleone, non ho voluto giurar a Fran-

[2] **indipendentista**: nome dato a chi propugnava l' indipendenza d' Italia.

[3] Il consigliere STRASSOLDO, direttore della polizia in Milano, nell'aprile del 1815 richiese piú volte al governo della Confederazione perché fossero frapposti impedimenti alla stampa che egli sospettava doversi fare nel Cantone del Ticino o in quello dei Grigioni di un « opuscolo sulle cose politiche di questa e d' altre parti d'Italia » dal « noto ex militare UGO FOSCOLO » (FOSC. *Op.* v 262).

[4] NAPOLEONE I, che nel marzo 1815 era tornato in Francia e aveva ripreso il governo e la guerra contro la lega europea.

[5] GIOACCHINO MURAT, re di Napoli, avuta notizia del ritorno di NAPOLEONE I in Francia, alzò la bandiera dell' indipendenza italiana; ma sconfitto nel maggio dagli Austriaci fu costretto ad abbandonare il regno.

[6] **lingue d'oro**: lingue maligne, maldicenti.

[7] Il FOSCOLO nei primi tempi dopo la caduta del Regno italico fu assai incerto sul partito da prendere di fronte agli Austriaci, che esigevano da lui il giuramento come militare e l' opera sua di letterato come redattore di un giornale destinato a conciliare ai nuovi dominatori i popoli oppressi: quando s'accorse che queste condizioni non erano onorevoli, fuggì dall' Italia e andò a morire in volontario esilio per non macchiare il suo nome intemerato.

[8] Dolorosa e dura sentenza, ma vera, dopo i fatti del 20 aprile 1814!

[9] Nel regno d' Italia erano tre collegi elettorali, dei possidenti, dei commercianti e dei dotti; a quest' ultimo fu ascritto il FOSCOLO per il dipartimento dell'Adriatico (Venezia) nel 1808.

cesco.[10] Aggiungi ch'io, standomi in Italia, avrei dovuto a ogni modo presiedere a certo Giornale letterario in apparenza, e in sostanza politico, che si voleva stampare; e si stamperà forse, e sarà, a quanto immagino, diretto dal Monti.[11] Nessuno accuso; giustifico me solo: mi sento schiavo della mia coscienza: beato nel mondo chi non l' ha sí delicata!

Or, addio, mio caro amico: chi sa quando ti capiterà questa lettera! perché la persona che mi promette di dartela un giorno o l'altro,[12] non mi assicura del quando. Bensí, in qualunque tempo t' arriverà, son certo che ti arriveranno cari e la lettera e il portatore. L' ho incontrato sul territorio del paese di Vaud,[13] e udendo ch'egli ritorna in Italia, l' ho pregato di alcune lettere ch' io non mi attento di fidare alla posta. Parlandogli di te, egli ha mostrato di stimare i tuoi scritti economici, e desiderio di conoscerti piú da vicino. Tanto piú dunque l' ho scelto per mio corriere. Addio, addio.

10 Francesco I, imperatore d'Austria, dal 1806 al 1835.

11 Fu poi la *Biblioteca Italiana* diretta da Giuseppe Acerbi.

12 L' amico non recapitò la lettera; la quale, alcuni giorni dopo, finí nelle mani di Bartolommeo Gamba, bibliografo veneziano.

13 Uno dei Cantoni della Svizzera occidentale, sul confine francese.

CXIX. - *Alla famiglia.*[1]

Zurigo, sabbato 28 ottobre 1815.

Rispondo alla cara vostra del dí 21 corrente, e carissima, perché m'è arrivata piú presto delle altre, e perché m'assicurate d' essere contenti della vostra sorte, ed io perciò tanto piú della mia, poiché il cielo ha decretato cosí; e la rassegnazione non è solamente un merito presso Dio, bensí è anche un conforto alla nostra coscienza. Infatti, se non fosse la vostra lontananza, io non avrei, a dir vero, da querelarmi di verun' altra disgrazia, da che e di corpo e di spirito sto ottimamente; e quanto alla borsa, Dio che, vedendo i miei bisogni e il mio cuore, ha finor provveduto, non m' abbandonerà, spero, per l' avvenire; e il mangiare tranquillamente il pane delle mie oneste fatiche, e il poterne dare parte anche a voi, è una consolazione dolcissima ch' io non avrei se fossi ricco, e se voi non aveste bisogno di me. Cosí in tutte le cose v' è il male e il bene;

1 A proposito di questa lettera osserva il Perosino: « Noi crediamo fermamente che nessuno abbia mai detto cose piú soavi, piú cristiane, piú consolanti di queste del nostro buon Ugo alla famiglia sua. Quanti sono quelli che vivono del frutto di loro onorate fatiche leggeranno con orgoglio questa lettera ammirabile ».

basta saperli distinguere; rassegnarsi al male e giovarsi del bene. Voi frattanto continuate a pregare non istantemente, ma candidamente il cielo per me e per voi; e come vi ha sempre ascoltato, cosí sono certo che non isdegnerà le vostre orazioni, tanto piú che le vengono da anime esulcerate e innocenti.

Dal sig. Costantino[2] ho anch'io spesse lettere; egli ha tanto giudizio che sarà senza dubbio un dí o l'altro la consolazione della sua famiglia. Il sig. Spiridione scriverà quando vorrà, o quando potrà; voi non sollecitatelo. Ringraziate la nostra amica[3] delle poche righe che mi va sempre scrivendo, e ditele che mi sono piú care d'una di quelle lettere d'otto pagine che quando io era giovane ricevevo dalle mie innamorate. Or addio, miei cari, e mandatemi la vostra santa benedizione.

2 Nei primi tempi del suo esilio il Foscolo scrivendo alla famiglia e agli amici doveva servirsi di espressioni coperte per evitar loro dei fastidi, se le lettere fossero cadute in mano della polizia. Cosí qui chiama *signor Costantino* il fratello Giulio (cfr. lett. xiv, nota 4), che alla caduta del Regno italico aveva preso servizio nell'esercito austriaco.

3 La madre, che soleva aggiungere alle lettere della figlia alcune righe in greco contenenti benedizioni e saluti al suo Ugo.

CXX. - *Alla famiglia.*

[Hottingen] 11 novembre, festa di San Martino vescovo, 1815. Ma ahimè! in questi paesi il vino è poco, caro ed insulso. Beata l'acqua!

Miei cari,

Quantunque oggi, a dir vero, non abbia nulla da scrivervi, anzi meno che nulla, perché essendo occupatissimo in altre cose, massime oggi, giorno di posta, io tutto il tempo che spendo a dir nulla, lo perdo per le cose che piú in questo momento m'importano; tuttavia, miei carissimi e dolcissimi, non voglio lasciar passare ordinario senza darvi mie nuove. Vi scrivo dunque, come vedete, a correntissima penna, e vi avverto che ho ricevuto dianzi la vostra carissima 4 novembre, con molti e molti complimenti, de' quali non so che fare; con molte benedizioni, e di queste vi ringrazio dal fondo dell'anima; con poche righe della signora amica mia;[1] e, a dirvi il vero, quelle poche righe mi sono state piú care del resto.[2] Neppur io ho lettere del signor Costantino;[3] ma vi ho già detto che bisogna dar tempo al tempo.

1 Si veda la nota 3 alla lett. cxix.

2 « In questa graziosa gradazione, di cui crediamo non sia esempio nei trattati dei retori, noterà il lettore l'amabile schiettezza d'animo del nostro Ugo, il quale, anche a costo di sembrare scortese co' *suoi cari*, non dissimula loro che egli tiene i complimenti in quel conto che meritano, amando egli assai piú ciò che viene dal cuore, che quanto talvolta non parte che dalle labbra » (Perosino).

3 Si veda la nota 2 alla lett. cxix.

Addio, miei cari; se voi starete bene di salute come sto io, e come spero di stare per tutto il verno, una gran parte de' miei vòti sarà esaudita dal cielo; intanto voi continuate a mandarmi la vostra amorosa benedizione. Addio.

CXXI. - *Alla famiglia.*

[Hottingen,] 30 dicembre 1815.

Miei cari,

Bench'io non abbia lettere vostre, va bene ch'io vi mandi le mie e v'avvisi come io, con l'aiuto del cielo e la benedizione di mia madre, sto benissimo di salute; ed ho mente serena ed anima che nelle burrasche è nondimeno tranquilla, aiutandosi con la rassegnazione e con la speranza nella Provvidenza, perché non può essere mai che l'uomo giusto e compassionevole sia davvero infelice, e in tutti i guai la sua propria coscienza gli serve di consolazione e di usbergo. Sarei un po' piú lieto se avessi lettere del sig. Costantino,[1] del quale ne aspetto ogni giorno, e non ne vedo mai capitare. Avendone voi, fatemene avvisato subito. Sarei poi lietissimo se avessi da voi notizia che vi sia stato fatto il pagamento di cui vi ho già informati:[2] perché penso che per voi, poveretti, col finir dell'anno finiranno i vostri danari, e l'anno finisce domani. E temo che sapendomi in bassa fortuna, quei che in Venezia vi potrebbero aiutare, vi schiveranno: bensí torneranno a farvi complimenti ed esibizioni allorché il vento vi tornerà favorevole. — Uomini! — e rassegnamoci a Dio che ha voluto creargli cosí! E però molto piú si devono amare, e onorare e stimare piú che tesoro quegli uomini che pari al dottore[3] nostro, e vostro, e mio, hanno il cuore sempre aperto per udire i lamenti degli sfortunati, ed hanno l'animo e la mano e il labbro potentissimi a consolare, soccorrere, consigliare le vedove e l'orfano, come pur voi siete, miei cari. Ditegli dunque al Dottore ch'io gli sono amico, e gli sarò grato sino alla fine della mia vita, e anche dopo, e in qualunque luogo lo incontrerò o in questo mondo o nell'altro, continuerò a ringraziarlo. — Scrivendo al sig. Costantino, ricordatevi di dirgli che rifletta attentissimo a una mia lettera scrittagli in questi ultimi dieci giorni di dicembre, e pregatelo che,

[1] Si veda la nota 2 alla lett. CXIX.

[2] Al principio dell'agosto il FOSCOLO aveva promesso alla famiglia la somma di lire 300, per provvedere ai bisogni della madre e della sorella: anche nelle strettezze dell'esilio si sforzò sempre d'aiutare i suoi cari.

[3] Il dottore DELLA TORRE, sul quale si veda la nota 2 alla lett. LXXV.

appena ricevuta quella tale lettera, me ne dia subito avviso per mia quiete e consolazione. Ora addio, miei cari; il cielo vi sia custode, e mia madre mi mandi la sua benedizione, che sarà, siccome fu sempre, la mia santa tutela. Addio, addio.

CXXII. - *Alla sorella Rubina.*

Zurigo, 22 giugno 1816.

Nella tua lettera 15 giugno, da me ricevuta oggi, ti duoli, Rubina mia, ch' io dopo tre volte che tu mi parli del tuo figliuoletto, non ti abbia mai risposto parola. Or io, in primo luogo, da tre ordinari in qua non ho scritto se non poche righe, e in gran fretta, tanto da non lasciarvi senza le mie solite lettere; né avrei potuto entrare in materia. In secondo luogo, quant' io cosí da lontano ho creduto ottimo per l'avviamento del tuo ragazzo, te l' ho già scritto ne' mesi addietro: mi sono poi acquetato su le tue risposte; tu se' madre, e vicinissima, e interessata di cuore e d' anima, e però tu se' piú al caso di appigliarti al meglio. Certo è ch' io reputo necessario per quel ragazzo il sapere un po' di greco, perché per esso non veggo altra professione se non quella de' suoi parenti; il medico, l' avvocato ed altre arti siffatte hanno due inconvenienti: primamente si rischia di non riuscire, e fra quindici che s' addottorano, uno fa un po' di fortuna, cinque o sei si danno al briccone e all' intrigante, e diventano infami, e gli altri non fortunati, né ingegnosi, vivono onesti in disonesta miseria; poi v' ha l' altro inconveniente di dover aspettare; e se un avvocato o un medico non tocca i 30 anni, raramente si fa conoscere al mondo: intanto come vivrà egli quel tuo figliuoletto? Eccoti le ragioni, le quali m' indussero a consigliarti di educarlo al commercio, e presto; perché il tempo fugge piú che non pare. Vero è che egli è ancora ragazzo; sta bene dunque ch' ei studi intanto, e poi faccia un noviziato in un banco. Ma se gli studî che oggi intraprende siano tali da agevolargli il mestiere, questo è, a dir vero, quello ch' io per anche non so, e di cui dubito fortemente, perché all' allievo del commercio necessita il sapere ottimamente d' aritmetica e scrivere quasi disegnando con eleganti e nitidi tratti di penna, e sapere all' ingrosso la lingua del paese, dove andrà a trafficare, come la greca, e parlare e scrivere ortograficamente la francese, perché è lingua comune ed utilissima al mercatante, il quale non può mai sapere in che luoghi gli affari e le circostanze lo condurranno. Importa inoltre a un giovine commerciante, e segnatamente navigatore, il sapere di geografia, e quali derrate porti un paese, e quali ne riceva

un altro, e a che prezzo; cose tutte che s'imparano leggendo i viaggi e altri libri sí fatti; finalmente dev' essere per tempo ammaestrato nelle imbrogliatissime minuzie del commercio e delle valute, e negli artificî industriosi, che la pratica giornaliera può solamente insegnare, di comperare e rivendere. Se l'amico mio e condiscepolo De Martiis[1] possa nel suo collegio far imparare parte almeno di queste cose al Pippi, non so dirlo; bensí finché io non ne sia accertato, dubiterò. Ben può il De Martiis addottrinarlo in letteratura e fargli gustare i classici, e avviarlo nella storia e nel santuario della poesia, e dirgli come va scritto con purità ed eleganza, e fargli anche parlare latino; ma a che pro? Nobilissima e divina cosa è la letteratura, ma somiglia alla beltà delle donne, la quale, quando sia avvilita dalla miseria e forzata a vendere sé medesima per poter vivere, diventa spregevole, infame, e di giorno in giorno piú misera; credete a chi n'ha fatto esperienza ed in sé ed in altri infiniti mortali. Or quand'anche il Pippi impari ogni letteratura, morrà di fame, e non saprà come aiutare la madre sua; e pazienza! Ma spesso il bisogno induce la gioventú a male arti ed a peggio. Onde concludo che gli studî di letteratura, quand'anche riescano, faranno perdere anni al ragazzo, lo avvezzeranno a cose dilicate e nobili che gli daranno piú fastidio ed antipatia per le cose materiali. Lo studio del tavolino avvezza l'uomo a certa poltroneria che gli addormenta ogni attività corporale; e chi non ha entrate deve non solamente con lo spirito, ma ben anche col lavoro del corpo cercare di guadagnarsene. Dopo questa mia lunga chiacchierata non decido; quello che farai, sarà sempre ben fatto; e il frutto molto o poco ridonderà a te: bensí un consiglio di piú è sempre buono; sopra tutto se viene da un cuore caldo e affezionato per la prosperità de' parenti. Ma per tornare alle mie scuse, non è poi tutto vero ch'io non t'abbia parlato mai del ragazzo; perché nell'ultima mia (la quale per altro tu il dí 15 non potevi aver ricevuta) t'ho mandato dei saluti per l'abate delle Cappuccine,[2] e gli ho raccomandato *in visceribus Christi* il mio nipotino.

Quanto al sig. Naranzi sta bene che l'abbiate avvisato d'una mia lettera; non l'ho ancora scritta, ma non tarderò. All'avvocato di Lodi[3] ho scritto; ma per incontro particolare; però la persona, che s'è pigliata la mia lettera, non poteva correre come il corriere; e sarà giunta a Lodi solamente in questi ultimi giorni; ad ogni modo gli scriverò oggi per la posta, e per sua quiete. Ma io per mia

[1] L'abate De Martiis, amico e condiscepolo del Foscolo, che ne ebbe sempre molta stima, aveva in Venezia un collegio o scuola d'educazione, dove Rubina voleva collocare il figlio Pasquale.

[2] L'abate De Martiis, che abitava in Venezia alle Cappuccine, tra il ponte del palude di S. Francesco e quello dei Mendicanti.

[3] Forse l'avvocato Giuseppe Visconti (cfr. lett. xci, nota 3).

quiete vorrei che il sig. Costantino non facesse delle sue solite, e scrivesse una riga o facesse in qualche modo sapere perché mai tarda a venire;[4] cosí un'altra volta m'ha piantato per due lunghi mesi senza darmi segno di vita: e il peggio è che non so dove scrivergli; ma io se non sono certo del suo ritorno a casa, non voglio movermi. — Ringraziate la sig. Diamante delle sue parole greche,[5] ch'io bacio, e me le pongo sul cuore, e mi pare che allora entri in me la benedizione di Dio;[6] e la prego di mandarmi sempre la sua. Addio.

4 a venire: a Venezia, dove doveva in quei giorni ritornare Giulio Foscolo; e Ugo aspettava l'arrivo del fratello a casa, per andar poi in Inghilterra.

5 Si cfr. la nota 3 alla lett. cxix.

6 Ecco alcune delle benedizioni della madre al Foscolo: « La benedizione di Dio e la mia propria sia con te » — « Molto amato mio amico, ti saluto e mando la mia benedizione e Dio ti dia la sua » ecc.

CXXIII. - *Al signor Guglielmo Stewart Rose.*[1]

Zurigo, [circa 29] giugno 1816.

Carissimo,

Ier l'altro, dacché m'è capitato incontro,[2] ho affidato a un signor Enrico Ott zurighese la copia a voi dovuta di Didimo;[3] e lo pubblicherei, se non mi paresse che abbia da venire a voi primo. Ora perché il signor Ott indugierà un mese in Parigi, o si dimenticherà fors'anche della commissione (o può smarrire — chi m'assicura? — e lettera e libro, e allora non s'arrischierebbe di lasciarsi vedere da voi), vi riscrivo per la posta, sí perché sappiate un dí o l'altro cercar conto di quel signore, che fuor di dubbio sbarcherà in Inghilterra; e sí per rifarmi con questa lettera, necessariamente lunga, della brevità della precedente, nella quale io mi rammaricavo, ed oggi, innanzi di dirvi altro, tornerò pure a rammaricarmi, del vostro silenzio.

Dopo l'ultima vostra (senza data al solito, e da me riscossa a'12 aprile) ho risposto sul fatto: d'indi in qua non mi fate più motto, e non so che mi dire.[4] Bensí trovo assai ragioni d'affliggermi; trovo perpetuo tormento il timore che voi siate ricaduto infermo, e che non

1 Guglielmo Stuardo Rose era un gentiluomo e letterato inglese, amico del Foscolo sino dal 1810: cfr. la lett. cxiii.

2 incontro: occasione favorevole, opportunità. Voce usata spesso dal Foscolo, in casi simili a questo.

3 Intende una delle dodici copie a stampa dell'*Hypercalypsis* (satira dei politici e letterati del Regno italico) destinate agli amici intimi.

4 La lettera del Rose, cui accenna qui il Foscolo, deve essere quella in cui l'amico inglese gli offriva di procurargli un passaporto per l'Inghilterra quando sapesse qual via voleva tenere il poeta.

solo non possiate reggere la penna, ma né pure risovvenirmi di me. E questa ansietà non lascia troppo luogo ad un'altra, che pur mi affliggerebbe assaissimo; ed è, che abbiate motivi da disdirmi l'amicizia che m'avete pur data, e mi piacerebbe che me l'aveste liberalmente ritolta, dacché il silenzio induce in mille supposizioni false, e dolorose, e ridicole spesso. Comunque sia, voi avete annodato l'amicizia nostra, e voi potete disciorla. Dissi che ne sarei afflittissimo: non però manderei lamenti; perch'io giovinetto mi querelava indiscretamente degli uomini; poi crescendo l'età mi querelava della fortuna; poi di me; finalmente ora che sono a 38 anni, incomincio a non accusare persona, né cosa del mondo; e trovo compenso a' dolori nel tollerarli tacitamente.

Quanto al mio viaggio, aspetterò o vostre risposte, o avvisi dal signor Ott. Se voi siete infermo, verrò; se i vostri parenti e la patria vostra ed io v'avremo perduto, non porrò piedi a Londra, per quanto sta in me, sino a che il tempo non m'abbia, non dirò guarita (le non si guariscono mai), bensí disacerbata la trafittura: se poi vi sarete raffreddato meco, verrò; e non mi vedrete, né mi udrete produrre discolpe, né dimandarvi ragioni del vostro contegno. Per ora, finché mi sto dubbio, m'importa di esporre a voi il perché ho ritardato ad incamminarmi, e cosa io m'intenda di fare a Londra; affinché quando vogliate, o possiate, o sappiate, mi suggeriate de' buoni consigli; ed io gli aspetterò nella Svizzera sino alla fine del mese venturo, a dir molto.

Mi ha qui trattenuto sino a mezzo maggio la ristampa dell'Ortis, che s'è qui rifatta appuntino sovra la prima;[5] cosicché non sarà brutta d'errori, di lacune e di stolidi arbitrii, come le tante altre edizioni, non eccettuata l'inglese del signor Zotti, carpite alla macchia, ed eseguite in fretta da manigoldi librai, tremanti insieme e avidissimi castratori di libri. Poi essendo andato a dare una corsa per la Svizzera franciosa, mi vennero sott'occhio a Ginevra alcune gazzette — da piú d'un anno non ne aveva lette mai, — e vi trovai fresco fresco un *alien-bill*,[6] che m'ha messo in forse del venire o no in Inghilterra. S'aggiunsero i nuovi rigori in Francia co' viaggiatori, e le lunghe formalità per ottenere il passo; dacché messo piedi sul territorio francese, ti pigliano il passaporto, e lo spediscono al Governo a Parigi; e tanto che vada e torni, tu stai su la locanda a beneplacito de' gendarmi, custodito a tue spese dalla polizia. Ben so ch'io non ho che fare co' Francesi; e che facendo prima a modo loro, mi lascerebbero

[5] Prima edizione delle *Ultime lettere di I. Ortis* è quella di Milano, 1802, riprodotta in Zurigo con la data di Londra nel 1814. L'altra edizione cui accenna piú giú fu la prima fatta in Londra da B. Zotti, diversa in tutto da quella in due volumi del 1817 (cfr. Fosc. *Op.* I 155, 170), curata dal Foscolo stesso.

[6] alien-bill è il titolo d'una legge inglese, promulgata in quei giorni, intorno alla dimora degli stranieri nel Regno unito.

poscia andare a buon viaggio: ma io, razza di rondine, e che non potrei starmi in gabbia nemmeno da celia per un minuto, creperei di rabbia, se dovessi fra gendarmi aspettare che il ministro francese decretasse se devo andare innanzi o tornarmene indietro. A questi patti, non piglierei strada veruna se non quando fossi necessitato a fuggire l'infamia; non dico la morte, dacché ogni terra è ottima a darmi un sepolcro. Inoltre io non sono al tutto ignoto ai Franciosi; e potrei essere ingiustamente bensí, non però men duramente inquietato: dacché dove un Governo è costretto da' tempi e dalle fazioni a imprigionare ragionevolmente parecchie migliaia di sudditi e di forestieri, può anche senza ragione, e involontariamente, imprigionare una dozzina di galantuomini che non ci hanno che fare; ed io mi sarei forse uno de' dodici. Onde per Francia non passerò; e caso che mi partissi, scenderei col Reno sino in Olanda, dove m'imbarcherei.

Bensí quanto al venirmene a Londra, il punto sta ch'io, non volendo mai ricalcitrare contro le leggi d'alcun paese, segnatamente di patria non mia, e dove chieggo rifugio e ospitalità, anzi volendo obbedire puntualmente a quanto mi s'imponesse come a forestiero, vorrei innanzi tutto sapere due cose: l'una, quali e quante condizioni sono richieste; l'altra, se adempiute che fossero quelle da me, io potrei dormire quietissimi sonni. E parlo cosí, dacché mi s'è cacciato per fantasia il sopetto, che, disegnando i principi tutti d'Europa di ridurre l'universalità de' mortali a' modi di sentire, di pensare e d'agire del secolo addietro, abbiano, per arrivare a sí difficile meta, decretato e congiurato di pigliare fra gli altri mezzi questo terribile, di sradicare dall'Europa qualunque uomo potesse in qualunque maniera far persistere gli altri nelle opinioni dette da' metafisici *liberali*; e quindi intendano di premunirsi contro gl'individui, non solo col non accoglierli, ma bensí col perseguitarli, e darli in mano al loro principe naturale. Questo sospetto mio è avvalorato dal contegno de' Cantoni svizzeri, i quali alla prima richiesta d'un ambasciatore presso la Dieta, si affrettano a carcerare i forestieri, e a darli a chi poi li manda a vivere come Dio vuole, anzi come Dio non vorrebbe, nelle fortezze. E intorno alla polizia s'è tanto oramai raffinato anche da questi Svizzeri, i quali trent'anni addietro non ne intendevano neppure il vocabolo, che nel cantone di Friburgo si lascia entrare il viaggiatore, e desinare; e poi gli è condotto dall'oste al commissario, dove è costretto « à présénter son passeport et les papiers dont il est porteur, et déclarer les raisons et le but de son voyage; et s'obliger à prendre la route qu' on lui indiquera par écrit au dos de son passeport, sous peine d'être arrété ».[7] E se anche uno passa senza fermarsi neppure a

[7] Sono forse parole di qualche disposizione di polizia, e suonano: a presentare il suo passaporto e le carte di cui è portatore, e dichiarare le ragioni e il fine del suo viaggio, e obbligarsi a prendere il cammino che gli sarà indicato per iscritto sul

lasciare pigliar fiato a' cavalli, è pur condotto alla polizia. A sí fatte angherie aggiungete l'esempio d'alcuno che fu arrestato, e v'accorgerete quant'io debba starmi mal volentieri in questo paese. Ora né m'arrischio ad andare, come io soleva per l'addietro, or qua or là per la Svizzera; e mi sono confinato da me in Zurigo, dove, le mie aderenze con qualche personaggio, il quale benché straniero e lontano influí moltissimo nelle cose loro, e ripassando per Zurigo si professò amicissimo mio;[8] inoltre l'infamia che questi uomini, i quali m'hanno per piú celebre ch'io non mi sono, temono s'e' facessero da Giuda in mio danno; finalmente l'esser io dichiarato nel mio passaporto[9] per Greco, e cittadino della repubblica Settinsulare, e politicamente protetto dall'Inghilterra, sono tre forti motivi da sconfortarli dall'aderire, detto fatto, alla richiesta dell'Austria, che non so di certo se ora voglia o non voglia, ma, a quanto io congetturo dalla passata esperienza, desidera ch'io trovi albergo nell'Ungheria, anziché in paese dove potrei dire l'animo mio.

Questo sospetto ch'io voglia scrivere, indusse (or finisce per l'appunto un anno e un mese) i governatori di Lombardia a scriverne alla Dieta;[10] sí che m'è toccato ramingare per le montagne, e dormire pagando de' contadini che vegliassero alla vedetta. Allora la Dieta lasciò cadere l'affare: ma altro è il parere degli anfizioni[11] di tutta quanta la Svizzera, che per pudore sdegna di far da bargello d'un individuo; altro il contegno de' consiglierucci e landamannucci[12] d'un cantone, a' quali il dispaccio d'un ambasciatore mette terribile soggezione. Pare a me che, ove si tratti di cose di fuor di stato, l'ambasciatore dovrebbe richiederne la Dieta; ma forse ho torto. E quand'anche ragionassi a dovere, il diritto cede al fatto; e il fatto sta, che senza formalità di Dieta, le requisitoriali che dovrebbero essere esaminate da 22 Cantoni, si mandano e sono ascoltate da un solo. E quand'io fossi imprigionato da qualche landamannuccio, e dato in mano agli austriaci, potrei protestare a mia posta, potrei provare a fatti che non fui mai suddito austriaco (anzi ho rinunziato a sette e piú mila lire annue di rendita per non giurar sudditanza);

rovescio del suo passaporto, sotto pena d'essere arrestato.

8 Allude certamente al conte GIOVANNI CAPODISTRIA, già inviato della Russia presso la Confederazione elvetica e ministro degli affari esteri di quell'impero, il quale nel 1815 aveva visitato il FOSCOLO nel suo abituro presso Zurigo e gli fu largo d'aiuto e di consiglio (Fosc. *Op.* VII 390 e segg.).

9 In un passaporto rilasciatogli a Zurigo, 26 luglio 1816, il FOSCOLO è dichiarato *Gebürtig von der Insel Zante in der Sieben Insel Republik* (nativo dell'isola di Zante nella Repubblica delle Sette Isole): cfr. ANTONA TRAVERSI, *Studî su U. Fosc.* Milano, Brigola, 1884, p. 149.

10 Allude alla richiesta dello STRASSOLDO del 29 aprile 1815 accennata nella nota 3 alla lett. CXVIII.

11 anfizioni: designa con questo nome greco i deputati dei Cantoni svizzeri alla Dieta.

12 consiglierucci e landamannucci chiama con forma dispregiativa i magistrati dei singoli cantoni, cioè i membri del piccolo consiglio cantonale (*kleine Räthe*) e i governatori e commissari di polizia.

potrei appellarmi all'equità del genere umano: non perciò sarei, mio caro amico, ascoltato; né voi potreste piú in verun modo aiutarmi.

Ma il presupporre ch'io voglia *ex professo* scrivere di politica, la è una stolidità tedesca; e se mi conoscessero davvero, se ne starebbero con l'animo in pace. Saprebbero ch'io reputo gli uomini degni di compassione ove si guardino uno per uno, ma tutti insieme, degni di riso; e però non s'ha da correre de' pericoli, né perdere il fiato in grazia del mondo: saprebbero ch'io non darei più alla stampa scritto che ridestasse a sforzi impotenti, o a disperate passioni i miei miseri concittadini; saprebbero che scrissi ne' primi tempi di esilio e di solitudine (scrissi di politica per l'appunto, e tutta spettante all'Italia); ma ho riserbato que' scartafacci per chi vorrà un giorno leggerli *sine ira et studio*, e leggerli per guarire dalla curiosità, com'io gli ho pur compilati per non lasciare a' posteri il guaio di cercare il vero, e di non poterlo mai ritrovare in tante operaccie, operette ed opuscoli di ciarlieri intorno alle nostre faccende: perché fra molti di molte nazioni che ho veduto viaggiando in Svizzera, non ho tenuto un'unica volta discorso delle cose d'Italia, ch'io non abbia veduto quante false idee s'hanno de' nostri ultimi annali; e come assai personaggi dotti e avveduti per altro, siano miseramente ignoranti e creduli e ciechi dove si tratti de' fatti contemporanei e vicini: e si sa più assai degli Arabi che di noi.

Or tornando a' casi miei, il Ministero vostro è sí forte, da non arrendersi di leggieri a requisitoriali di ambasciatori; ma è egli poi sí magnanimo da proteggere un individuo richiesto da un altro principe? Chi mai mi può dire, se l'Inghilterra non abbia intavolato, o almeno non favorisca, il partito di richiamare lo stato politico, e civile, e anche religioso d'oggi, allo stato di trent'anni fa? E se fosse stimato anche da' ministri inglesi mezzo utile a sí fatto intento il togliere di mezzo gl'individui che potrebbero scrivere, e, dato il caso, operare contro il sistema: e se ad eseguire questo mezzo, molti, se non tutti i governi europei si obbligassero di fare da bargelli l'uno per l'altro; allora, che sarebbe di me in Inghilterra? Queste, è vero, sono mie congetture, alle quali non concedo se non se dubbî, e nessuna probabilità: ma io ho bisogno di quiete; né si tratta per me di vivere, bensí di riposare. E quando mancasse stanza pacifica, saprei dove andarmene; e riposerei dormendo per sempre. Sono vanissime congetture; pur le derivano da quell'*alien-bill*, che non so quante né quali prescrizioni imponga, e a che mira sia fatto: onde dubito se troverei o no in Inghilterra la pace che tanto m'è necessaria; e nel cuore dell'uomo esule e incerto del domani, ogni dubbio è fomento di giornaliere inquietudini .... [13]

13 Questa lettera è manchevole della fine.

CXXIV. - *Alla famiglia.*[1]

Londra, 25 ottobre 1816.

Mia cara madre, e voi tutti carissimi all'anima mia. Giulio nostro vi avrà già dato avviso dello stato mio, e però vivo quietissimo, e spero che non vi sarete afflitti della tardanza delle lettere mie. Siate sicuri ch'io dall'Inghilterra vi scriverò regolarmente una volta al mese; non piú, né meno; perché qui a francare una lettera (e senza francarla non parte) mi bisogna un mezzo scudo di Francia, e altrettanto a riceverne la risposta, ed io, se il cielo non apre strada presto, sarò costretto a partire per Zante, perché qui non v'è borsa che basti. Un pezzetto di pane, che in Italia si pagherebbe due soldi, qui costa dieci e dodici; un paio di scarpini costa due zecchini, una stanzetta sola costa dieci zecchini, e cosí tutto il resto. È vero che si guadagna alle medesime, ma il trovar aperta una porticciuola al guadagno è cosa difficilissima. Ma presto si deciderà anche in questa città la mia sorte, presto prenderò un partito, e nel mese seguente v'avvertirò. Se vedrò chiaro ch'io possa lavorare utilmente per me e per voi, starò qui: e se io andrò in Grecia, spero che il pane non mi mancherà, e che poco mi basterà a vivere. Qui ho ricevuto, e vado ricevendo accoglienze senza fine, ed onori e carezze, ma non veggo che mi possan fruttare gran che; inoltre è paese dove sono guai grandi, e vergogna e disperazione a chiunque mostrasi bisognoso degli altri. Certo si può pigliare piú ch'altrove la fortuna pei capelli; ma chi crede in Inghilterra i danari piovano su per le strade, s'inganna. L'Inghilterra è piena di miseria; e tutto è carta e credito; né si vede girare una moneta d'oro. Le manifatture non sono piú prospere: il commercio degli Inglesi è arrenato, e la popolazione in campagna patisce la fame: ecco lo stato della ricca Inghilterra: le ragioni di tante sciagure mi sono ignote, e quando pur le sapessi non vorrei dirle; ma è certo che la cosa è cosí, e che son giunto in mal punto. Intanto tutto quello che potrò fare per uscire dalla povertà, e per aiutar voi, lo farò, siatene certi, e lo stato vostro fu sempre, è e sarà, finché avrò vita, il primo e piú forte de' miei pensieri. Voi fatemi il piacere di spedire questa lettera a mio fratello,

[1] È questa la prima lettera scritta dal Foscolo alla madre dall'Inghilterra: era partito dalla Svizzera nell'agosto, e imbarcatosi a Ostenda ai primi di settembre, era giunto a Londra il 12 di quel mese, accoltovi onorevolmente da parecchi personaggi, suoi benevoli e ammiratori, e specialmente dal Rose e da lord Holland.

o in copia o in originale; è bene ch'egli la legga; saprà ch'io ebbi lettera dal signor Porta,[2] e che, se i 25 luigi non fossero pagati in Milano, non li paghi piú, e vedrò di pagarli io qui in Londra: ed intanto ringrazio mio fratello[3] e Visconti[4] di quanto hanno fatto per me, e domando perdono a tutti e due dell'incomodo che loro ho dato, e del dispiacere e dolori amarissimi che deve aver loro cagionato la mia povertà. Del resto mio fratello non ha molta ragione di raccomandarmi l'economia; io spesso ho patito e patisco la fame, ed anche quando io mi trovava in circostanze migliori non sono mai stato ricco quanto egli credeva: la nobiltà del mio carattere e il decoro del mio contegno hanno compensato la mancanza delle ricchezze; e la casa mia parerà ricca, ed il padrone avrà l'arte di non parer mai povero, e la dignità di non volerlo parere. Ma io son povero, povero tanto che non vado la sera a letto, né mi sveglio mai senza essere tormentato dall'angosciosa certezza ch'io non posso far nulla, nulla per la mia famiglia, né farvi per ora riscuotere uno scudo per conto mio, tanto che possiate vivere anche voi, povere creature. Questo stato non può durare, e torno a dirvi che presto presto sarà deciso il mio partito; però non ve ne affliggete, e spero che la seguente lettera vi recherà notizie migliori di me. Ho per altro voluto avvertirvi del tutto, affinché non crediate che la lontananza m'abbia fatto snaturato e crudele verso di voi; e perché mio fratello sappia ch'io sono stato costretto per la gola a dargli quel nuovo peso quando giunsi a Londra, e giunsi nuovo, confuso in tanta moltitudine, senza amici di cuore, e senza un soldo da bere un bicchiere d'acqua; perché anche l'acqua qui pagasi caramente. Addio, miei cari, pregate Iddio Signore che m'illumini, che m'assista, e sopra tutto che mi dia forza da reggere questa vita ch'io reggo travagliatissima, e solo per amor vostro. Pregate Iddio, ed aspettate la seguente lettera mia che vi scriverò quando potrò, ma non prima del dí 10 novembre, né piú tardi del 15. Voi scrivendomi fate in carattere leggibile il soprascritto come segue, senza alterarvi una sillaba, e in un sol foglio di carta, perché colla sopracoperta le lettere pagano il doppio; cosí [illegible] segue, senza titolo, *Hugh Foscolo Esq.* 11 *Soho square* [illegible], *Inghilterre*, e tu mia madre, mandami la tua santa benedizione. Addio dalle viscere, addio.

2 Giuseppe Porta, banchiere di Milano.

3 « Giulio Foscolo fece dono al fratello per il suo viaggio dalla Svizzera in Inghilterra d'alcune migliaia di lire, che era tutto ciò che egli possedeva per risparmi fatti » (Perosinò).

4 Cfr. nota 3 alla lett. xci.

CXXV. - *Alla madre.*

Londra, 20 febbraio 1817.

Mia cara Madre,

Dal sig. Foresti mio carissimo concittadino ed amico dolcissimo, saprete nuove precise del mio stato; e s' egli non potendo passare per Venezia, non potrà visitarvi, vi spedirà questa letterina per la posta; e in queste poche righe scritte in fretta v'avviso succintamente ch' io vivo fra piaceri e dispiaceri inseparabili dalla sorte dell' uomo. Molte sono le onorate e liete accoglienze ch' io ricevo da tutte le parti in Londra, e che mi danno speranze per l' avvenire, ma la povertà del mio stato presente e il non poter continuare a soccorrervi come ho fatto da tanti anni, sono cose acerbissime all' anima mia; e solo mi reggo col mio coraggio, e col pensiero ch' io non devo consumarmi la vita nella tristezza, bensí serbarla religiosamente per voi. Faccia Dio che il sig. Giorgio Foresti possa arrivare sino a Venezia; sareste consolata da lui; ad ogni modo vi sarà caro il sapere che ho trovato in lui un amico, un fratello ed un padre. Or addio; e la benedizione vostra, o mia cara madre, sia sempre con me e con tutti i vostri figliuoli.

CXXVI. - *Ad Isabella Teotochi-Albrizzi, a Venezia.*

Londra, 3 marzo 1817.

Mia cara amica,

Se vi è caro d' udire alcuna novella intorno al vostro esule amico, che forse non rivedrà piú l' Italia né voi, sono certo che accoglierete graziosamente chiunque verrà d' Inghilterra a ricordarvi il mio nome. Ma quand' anche v' importasse omai assai poco di me, il signor Webster, che vi presenterà questa lettera, impetrerà accoglienza da voi per sé, e mi sarete grata di avervelo fatto conoscere. È giovane e gaio, militò fino ad ora, nasce nobilmente;[1] ma io ve lo raccomando assai piú perché è figlio di madre dalla quale ho ricevuto e ricevo

[1] In un'altra commendatizia dello stesso tempo alla contessa d'Albany il Foscolo scriveva del Webster: « È giovane, gaio, nasce nobile, e militò valorosamente alla battaglia di Waterloo » (Fosc. *Op.* VII 292).

molte gentilezze ospitali. Or, mia cara amica, vivetevi lieta, e alle volte pregate Dio Signore per me, che vivo malinconico e infermo, senz' altra consolazione fuorché la memoria de' miei giorni passati. Or addio, addio.

CXXVII. - *Alla famiglia.*

Londra, Soho-square, 7 marzo 1817.

Miei cari, e tu carissima e santissima madre mia. Dalla vostra lettera degli 11 febbraio e pochi dí innanzi dalla ambasciata fattami qui in Londra dal sig. Tomaetto Soranzo in nome della contessa Albrizzi, m' accorgo che tutte le lettere mie consegnate per voi e per gli amici miei d' Italia sono andate tutte perdute; cosí che non è meraviglia se tutti mi credono morto. Fatto sta che io per risparmiare le insopportabili spese dell' affrancatura postale ho sempre consegnate le lettere mie ad un personaggio in carica,[1] il quale mi accertò che le avrebbe spedite sino a Parigi per la via de' corrieri[2] degli ambasciatori, e che sarebbero arrivate franche[3] al loro recapito. Or da che tutti, e anche nella Svizzera, si querelano del mio silenzio, è prova ch' io ho gettato il tempo e la fatica e la carta per quattro e piú mesi a scrivere tutte le settimane a molte persone, e molti intanto mi trattano da villano e da ingrato; ma voi, carissimi, voi piú che gli altri avete sofferto, e soffrirete, finché questa lettera mia non vi arrivi, delle angosce, ch' io quando vi stava vicino ho voluto sempre risparmiarvi, e vi ho scritto regolarissimamente; immaginatevi ora ch' io sono tanto lontano.

Spero per altro che avrete ricevuto una breve lettera mia, o portatavi o mandatavi dal signor Giorgio Foresti zantiotto;[4] e s' egli passasse per Venezia sarei certo che la presenza di quel carissimo amico mio, cui sono obbligato con tutta l' anima mia, vi consolerebbe, perché potrebbe dirvi assai cose de' fatti miei in Londra, anzi narrarvi per filo la vita mia. Ma temo ch' egli, dovendo pur affrettarsi verso le isole nostre, s' imbarcherà ad Ancona per la piú corta, e non potrà farvi avere la mia lettera che per la via della posta: comunque sia, voi l' avrete ricevuta a quest' ora, e vi sarete quietati, e la vostra inquietudine doveva essere assai piú ragionevole se, come mi dite, sono mesi e mesi che non avete risaputo novelle di me; di me che non penso che a voi, e non mi affliggo e non vivo che per voi soli.

[1] personaggio in carica: persona rivestita di una carica officiale, nell'ambasciata o nel consolato francese di Londra.

[2] corrieri: corrieri si dicevano e si dicono ancora le spedizioni di lettere e dispacci, che si fanno in un dato giorno per una data direzione.

[3] franche: senza pagamento di tassa postale all'arrivo.

[4] È la lett. CXXV.

Pur troppo la mia somma perpetua afflizione, che mi rende grave la vita, deriva dal trovarmi in Inghilterra in tale triste congiuntura di tempi non poter ricavare partito veruno de' miei lavori. La miseria è tanta nel popolo basso, e tanto insieme è lo spavento della miseria nel popolo ricco, e vi è tanto timore di tumulti e di rivoluzioni, che il commercio letterario è assolutamente annientato per ora, specialmente di libri di lingue straniere. Ogni individuo, anche i piú ricchi vanno giornalmente scemando il lusso delle loro spese, e il primo lusso scemato è naturalmente quello dell'ingegno, ed ultimo quello del corpo e dell'apparenza. Onde da piú di sei mesi ch' io sono qui ho esplorate molte strade, e tentatele; non però ho potuto spianarmene una che mi possa indurre a speranza probabile di far qualche fortuna, non dirò grande, ma neppur minima, e mi pare anche un miracolo ch' io abbia potuto sussistere fino ad ora in questa città. Ho sussistito perché ho trovato persone che mi hanno soccorso, ma ormai non posso piú fidare che in me solo, e vedrò di fare un tentativo per altri tre mesi, e se sino a tutto giugno non riuscirò a far bene, io, miei cari, ho ferma intenzione di passare al Zante, dove almeno sarò nella mia patria, e potrò molto o poco giovare a' miei concittadini. E sarei già partito se gli amici miei non me n'avessero distolto con forti consigli e promesse; e benché le promesse e le belle speranze, che mi hanno fatto venire sin qui, mi siano state deluse, pure voglio ancora sperimentare il mio destino per qualche tempo, e quando avrò messo in opera tutto, allora potrò partire senza rimorso. Credetemi, se non fosse per voi, miei cari, e principalmente per te, madre mia, io mi sarei volentieri fermato negli Svizzeri: pochissimo v' era da guadagnare, ma bisognava anche pochissimo a vivere. Io in Svizzera ho spesso potuto sussistere con 12 o 14 talleri al mese, e qui appena bastano sessanta zecchini; e la sola casa dove vivo in due camere costa 23 zecchini ogni mese; e questo foglio ch' io scrivo costerà ad impostarlo tre lire e mezzo d'Italia, il che importa quasi un ducato d'argento veneto. Cosí dite di tutto il resto: insomma a mangiare una sola zuppa di brodo e pane si spende qui quanto a Venezia si spenderebbe per un ragionevole desinare. Se non che il pochissimo ch' io poteva guadagnare fra gli Svizzeri poveri era a mala pena sufficiente per me solo; e non avrei potuto aiutarvi d'un bicchier d'acqua: ora eccomi qui senz' altro fondamento né capitale che le lusinghe dell'avvenire; per altro non mi lascio avvilire dalle avversità; e il pensare ch' io sono necessario a voi, miei cari, e che sono obbligato a mantenermi vivo e sano per amor vostro, m' infonde nuove forze nell'animo e piglio piú cura della mia salute; di questo state certissimi; e bench' io sia stato incomodato per due o tre settimane dal verno e dal clima, pure non sono mai stato impedito dallo studiare, ed ora mi trovo benissimo, e non mi mancano

che danari; che se ne avessi, nessuno potrebbe piú di me lodarsi dell'Inghilterra, dove sono onorato da tutti assai piú ch' io non mi sarei pensato mai; ma anche i tanti onori mi sforzano a chiudere la bocca sul mio povero stato; perché, credetemi, se immaginassero ch' io ho bisogno di pane, mi lascerebbero tutti; cosí sono fatti gli uomini, specialmente i ricchi ed i grandi; e bisogna indurli ad esservi di aiuto con tutti i mezzi, ma non mai col mezzo inefficacissimo, anzi dannoso, della pietà, che si converte subitamente in disprezzo; e qui assai piú che altrove. A Giulio mandate questa lettera o se meglio vi pare un estratto di questa mia storia non lieta. Ditegli in nome mio che dei libri non ho anche deciso nulla, perché non so se mi fermo qui, e se mi fermerò qui per qualche tempo sarà bene ch' io li abbia, perché qui costano carissimi; e partendo potrei rivenderli a grandissimo prezzo. E poi, se mi starò qui, vorrà dire ch' io sarò in migliore fortuna. Se poi non vi starò, è giusto e onesto che i libri stiano in deposito per risarcire in qualche parte l'amico nostro Visconti, al quale ho già scritto ier l' altro sopra questo argomento, come pure a Giulio ed a Pellico.[5] Al signor Spiridione Naranzi farete i miei saluti, e gli direte che la iscrizione chiestami[6] la ho consegnata al sig. Metaxà di Cefalonia, che partirà fra non molto verso l' Italia. Ringraziatelo dal fondo dell'anima mia di quanto fa per voi. Ringraziate e salutate il dott. Della Torre e tutti gli amici vostri e miei. E tu, madre mia, manda al tuo buon figliuolo la tua santa benedizione, sovra la quale egli fida, e la invoca di e notte. Addio, e tu Pippi come te la passi? Addio.

[5] A chiarire questi accenni valgano le parole seguenti d'una lettera di Silvio Pellico al Foscolo del 5 novembre 1816: « Di un altro amico ti devo parlare, che però non vuol essere nominato. Questi comprava i tuoi libri per avere una ragione di mandarti qualche danaro ... Ora io sono incaricato da quell'amico di spedirti a Londra tutti i tuoi libri, senza che tu sappia donde vengano: ho voluto eseguire religiosamente la commissione; ma ho visto che, invece di farti un gran regalo, ti farei spendere una grave somma per il porto »; e seguita proponendogli di vendere i libri, d'accordo col fratello Giulio, e di spedirgli i denari ricavati dalla vendita (Fosc. *Op.* VIII 403). Avverto, per chi non lo sapesse, che la generosa persona che pagò i libri, senza prenderli, fu la *donna gentile*, Quirina Magiotti.

[6] Era un' iscrizione per il mausoleo di Stefano Bulzo, morto di recente (cfr. la nota 6 alla lett. LXXXVI.

CXXVIII. - *A Michele Ciciliani.*

Londra, 3 settembre 1818.

Caro amico mio Ciciliani quanto fratello,

Io non so quando ti capiterà questa lettera, né se quando ti capiterà sarò vivo; da che gli anni crescono sempre piú, e la infer-

mità ed i travagli di cuore e di fortuna m' addoppiano la vecchiaia: pur in qualunque modo io desidero che tu sappia quant' io t' ho amato, e t' amo; che se quand' io non potrò piú ricordarmi di te, tu mi ricorderai con amore, pagherai un debito di gratitudine. E però, eccoti questo fogliolino a ridestarti la memoria dell'amico tuo; e lo consegno al signor Edmonstone, gentiluomo inglese che esce a viaggiare, e che un dí o l'altro arriverà in Grecia; e raccomando a lui di visitarti ed interrogarti delle cose nostre, ed a te raccomando d' accoglierlo affettuosamente, e d'essergli cortese di guida e d' insegnamenti: ed ei t' onorerà e t' amerà, e tornando alla sua patria, non dirà che gl' isolani sono tristi e ignoranti. Or addio.

CXXIX. - *Alla sorella Rubina.*[1]

Londra, 26 giugno 1821.

Sorella mia,

Qualunque opinione tu possa avere di me, e qualunque giudizio tu faccia di me, credi, sorella mia, che forse è giusto in parte; e forse in gran parte è ingiustissimo. Io so che in Italia si credono ch' io cammini sull' [illegible], e che agli uomini e alla fortuna basta un mio desiderio per [illegible] io sia coperto di favori, e di fiori, e di onori. E siccome io no[illegible] o mai detto né fatto cosa affinché si abbia tale opinione di m[illegible] si non mi sono mai curato a smentirla; tanto piú che l'in[illegible] ova piú assai che non la compassione del mondo. Ma se i[illegible] vedesse tutte le strette alle quali la fortuna mi condannò [illegible] una sino dal giorno che lasciai l' Italia; se chi mi pre[illegible] ricco o beato sapesse com' io spesse volte non so come provvedere al mio giornaliero mantenimento, com' io mi struggo il cervello gl' intieri giorni per lavorare, come un artigiano, con la mia penna, e veglio e gemo le notti pensando al mio stato presente, ed alla vecchiaia e alle infermità, che si avanzano a gran passi sopra di me, e mi troveranno misero, sprovveduto, indebolito di corpo e di mente, e incapace di studio e di lavoro, e nel tempo stesso non trovo sonno pensando a te e alla condizione infelice a cui tu pure sei destinata, e senza potere aiutarti come vorrei, e dirò anche dovrei; oh come e quanto gli amici che ora esaltano la mia presup-

[1] Dalla lett. CXXVII si passa, nel carteggio domestico del FOSCOLO, a questa, vale a dire si ha un' interruzione di oltre quattro anni: frattanto era morta la madre di lui (28 aprile 1817), e i casi dolorosi e diversi della sua vita in Inghilterra avevano costretto il FOSCOLO a trascurare alquanto i parenti; non è da credere che egli si astenesse in questi anni dallo scrivere, ma che molte lettere siano andate perdute.

posta felicità, oh come i nemici che fanno le viste di invidiarmi, sarebbero presto disingannati! Vero è ch'io, non potendo soccorrerti, avrei dovuto scriverti ad ogni modo; ma io non sono di tale anima da ricevere e dare conforti di sole parole, né, scrivendoti, avrei potuto scriverti se non miserie ed angoscie, e contristarti le illusioni che tu mantenevi della mia prosperità: però mi pareva piú sopportabile di sembrarti snaturato, che di darti una nuova piaga, ed accrescere i tuoi dolori aggiungendovi i miei. Confesso che avrei dovuto fare altrimenti, e che questa delicatezza di sentire è piuttosto degna del nome di morbidezza, e di malattia, e in questo trovo che i tuoi lamenti son giusti. E sarebbero anche piú giusti, s' io non fossi stato certo che in un modo o nell' altro tu sapevi ch' io viveva: anzi tu credevi ch' io vivessi beato: pur torno a dirti che non potendo aiutarti, avrei dovuto scriverti; ma l'uomo non può sempre fare quello che deve, e quand'uno è nato ed educatosi in un modo, non può piú fare violenza a sé stesso. Ed ho bene spesso tentato di violentarmi e di pigliare la penna per te; poi, non avendo che guai da raccontarti, non ho avuto né coraggio, né forza da scrivere. Il dolore profondo e grave è incapace di dare e ricevere soccorso o consolazioni: credimi, Rubina mia, un sí fatto dolore è taciturno, e si ravvolge nel silenzio della disperazione. Il mondo mi giudica dalle apparenze; ma guai se in questo paese dove la povertà, qualunque ne sia il motivo, è giudicata delitto, guai s' io non serbassi le apparenze! E per serbare le apparenze e non parere povero, sono costretto a spese, le quali mi sforzano a restare misero sempre. E le angosce cagionate dalla povertà, dall' esiglio, dall' abbandono di tutti gli amici della gioventú, dall' incertezza del presente, e dalle poche o nessune speranze del futuro, sono angosce che distruggono l' animo il piú forte, e abbattono l' ingegno Però, per quanto io lo coltivi e lo sforzi, l' ingegno mio è assai meno fecondo; è un campo lavorato sempre sotto l' intemperie e la grandine. Ne' primi due anni di dimora in Inghilterra, non che guadagnare, ho dovuto spendere e far debiti, e vivere di rossore e, per cosí dire, di elemosina; e nove mesi di que' due anni gli ho passati in varie volte imprigionato dalle malattie, e incapace, non che di scrivere ma neppure di leggere: poi mi ci voleva pratica, perché altro è scrivere per gl' Italiani, altro per forestieri, e scrivere per farsi tradurre.[2] Ora guadagno; ma, oltre alle spese enormi, incredibili di questo paese, mi si aggiunge il dovere di estinguere i miei debiti passati, e non mostrarmi ingrato a chi mi ha sostenuto nelle estreme disgrazie. Come io viva ora qui,

2 Accenna agli articoli scritti per i periodici inglesi, ch' ei doveva comporre, non solo secondo il genio dei lettori forestieri, ma anche in uno stile che rendesse facili ad altri il tradurli in lingua inglese, se voleva che fossero accolti e pubblicati. Gli scritti pubblicati in riviste inglesi furono raccolti nei vol. IV, X e XI delle *Op.*

e come ancor stenti e peni di...,[3] lo saprai dal sig. Volterra e dal Rossi, quando torneranno. Intanto presentando la ricevuta qui appiedi al sig. Dimitri Mastraca, riceverai la somma di cinquanta talleri;[4] ma dopo tre giorni, perché il figlio del sig. Mastraca, cui ho consegnato il danaro, non può scrivere se non se col seguente corriere. S'io non tornerò ad infermare ed avrò forze da lavorare, continuerò a farti pagare la stessa somma ogni tre mesi, cosí che tu possa avere da 16 a 17 talleri al mese, e respirare dalle tue lunghe tribolazioni. Né mi sono dimenticato, né mi dimenticherò mai del Visconti; e quanto piú penso alla sua generosa e piú che umana amicizia, tanto piú mi affliggo di non averlo ancora ricompensato. Ma di questo e d'altro ti scriverò, perché oggi non ho piú carta. Tu scrivimi in un solo foglio di carta con questo indirizzo *Hugh Foscolo Esq. 154, New Bond Street, London.* Salutami Naranzi e baciami caramente il tuo figliuolo. Addio dall'anima.

[3] « Lacuna derivante da guasto nell'autografo » nota il PEROSINO; forse è da supplire con la parola *miseria*.

[4] Ossia « duecento sessanta franchi », come dice il FOSCOLO stesso in un'altra lett. del 21 luglio, confermando alla sorella l'invio di questa somma.

CXXX. - *Alla stessa.*

Londra, 4 ottobre 1823.

Sorella mia,

Come puoi tu pensare ch'io mi lamenti perché tu mi chiedi aiuto? Ah! n'hai bisogno, ed io adempio un obbligo; e mi consolo asciugandoti parte almeno delle tue lagrime. Bensí m'affliggo, sí perché tu m'accusi d'ostinato silenzio, che sarebbe villano e crudele se fosse ostinato verso di te, e sí perché tu mi giudichi snaturato, credendomi in prospera sorte. Ora, dacché nell'ultima tua lettera tu mi chiedi e scongiuri ch'io t'apra il mio cuore, te lo vedrai manifestato da me in questo foglio, come se scrivessi alla presenza del mio creatore, e fossi ascoltato dall'ombra della mia povera madre. Fino ad oggi ti scrissi rare volte e brevissimamente, informandoti d'aver accettato le tue cambialette. Pensai e penso che un frequente carteggio dov'io ti parlassi di me, riescirebbe pericoloso, e ti affliggerebbe. E quanto al pericolo, io so che molti in Italia soggiacquero a inquisizioni ed accuse per lettere innocentissime in sé, ma scritte da individui riputati avversi al Governo. So anche di lettere non solo aperte, ma trattenute negli ufficî postali per sospetto che sotto le semplici apparenze non si nascondessero secreti scritti con inchiostri chimici e simpatici; e certo il solo mio nome sottoscritto bastò a far

trattenere le lettere che io ti scrissi in risposta un anno e sei mesi fa, per avvertirti de' pagamenti. Ma quand'anche non le trattenessero, e le spedissero dopo lette, a me darebbe gran noia ch' altri s' informasse de' fatti miei, e si risapessero da me medesimo le disgrazie ch' io tollero e mi studio quanto piú so di nascondere. Per queste ragioni non ho scritto a Giulio (che è il meno malavventurato di tutti noi), sí perché temo che il mio carteggio potrebbe essergli apposto a colpa da' suoi superiori, e sí perché desidero di lasciarlo nella sua illusione ch' io viva ricco e beato, anziché affliggerlo amaramente narrandogli una sola parte del vero. Rubina mia! le distanze illudono; e quanto piú siamo lontani, tanto piú la nostra immaginazione magnifica le cose che udiamo da ciarlieri ed oziosi, e che noi crediamo perché il crederle ci consola, e tanto piú che non possiamo appurare il vero cogli occhi nostri. E a te pure io voleva lasciare questa beata, benché falsa, credenza, che io sono felice: ma perché è pur bene che voi tutti sappiate qual è realmente la mia condizione, e perché potrei morire lasciando nella vostra memoria l'idea ch' io fui snaturato verso di voi, raccomanderò questa lunga mia lettera alla Provvidenza; e prego chiunque l'aprisse di non privare una povera sorella delle notizie di un fratello lontano per sempre. Ed oggi temo piú che mai per le mie lettere, poiché a certi fanatici e disonesti, al tempo delle sciagurate tragicommedie di Napoli e di Torino,[1] venne in pensiero di stampare sotto il mio nome certe loro declamazioni politiche ch' io non sognai mai, né avrei degnato di scrivere. E chi s' intende di letteratura e di stile s'accerterà da sé, che quegli scritti non possono esser miei; ma i governi, o piuttosto i loro commissari di polizia, non sono letterati né critici: e perché hanno sospetti di me, possono essere piú facilmente indótti a pigliare per miei gli avventati clamori che i pazzi m' hanno pubblicamente attribuito. Del resto, Rubina, per quanto altri millanti le mie liete fortune, tieni per certo, che il cielo mi ha destinato a vivere continuamente e morire nella povertà in cui sono nato. Che se le mie perpetue angustie non apparvero evidenti, e se il mondo mi ha creduto bastantemente provveduto di beni, la ragione si fu ed è, che l' innata alterezza dell'anima mia non ha mai comportato ch' io mi lasciassi vedere nell'avvilimento e nell'abiezione della povertà. Taluni forse lodano il mio ingegno ne' miei libri, ma io trovo piú da lodarlo nella difficilissima arte di velare agli occhi altrui, in tanti diversi paesi e fra mille angustissime strette, lo stato infelice della mia fortuna. Oggimai sono vicino al termine dell'anno quarantesimo sesto; e tu, benché piú giovane di me, puoi ricordarti come furono misere, agitatissime e sempre incerte le nostre vicende sino dalla fanciullezza. Orfani, divisi da nostra madre, racco-

[1] Allude alla rivoluzione piemontese e napoletana del 1821.

mandati a parenti e, senza quasi provvedimento, esposti a' pericoli di una discola educazione, e in sí tenera età; e poi abbiamo lottato contro nuove disavventure. E tu, povera infelice, ne hai pur provate di molte ed amarissime! ed oggi continui a provarne. E non immaginarti mai che io dimentichi né te né il tuo stato: anzi me ne ricordo piú spesso e piú amaramente, perché non posso aiutarti. Né l'impossibilità stessa mi discolpa davanti a me, perché lasciandoti senza soccorsi, mi pare di disobbedire alle ultime e piú sante volontà di mia madre. Ma chi mai, o come, può andar contro una lunga serie di rinascenti disgrazie? Quand'io avevo incominciato a dare a mia madre qualche frutto delle sue cure e delle sue angosce per me, la rovina di Venezia mi costrinse ad espatriarmi;[2] e l'agitazione e le guerre d'Italia mi tennero spesso ramingo, e campando con limitati stipendî, che spesso non mi erano pagati:[3] e ti ricorderai pure, che anche allora non trascurai né di soccorrere del poco ch'io poteva la nostra casa, né di attendere all'educazione dei miei fratelli, co' quali divisi il mio pane.[4] L'uno cominciò a rispondere alle mie speranze, ma finí presto la vita con infelicissima morte:[5] l'altro, se non riescí ad arricchire, acquistò un grado, ed onore, ed assegnamenti certi; e Giulio solo fra tutti noi non è oggi infelicissimo, patí meno di tutti.[6] Escito appena dall'incerta e agitata vita militare, io vidi rovesciata nell'università di Pavia la mia cattedra, prima ch'io vi sedessi.[7] Poi vennero i tempi della assoluta tirannide di Bonaparte, e fui esiliato in Toscana.[8] Molti, allora dicevano, che s'io mi fossi accomodato a quel Governo, avrei guadagnato emolumenti: può darsi che avessero ragione; ma, in primo luogo, vi sono certe anime le quali si possono rompere, non piegare; e poi, quand'anche mi fossi piegato, io mi vedrei oggi avvilito senza alcun pro, perché le vicende politiche d'otto anni addietro m'avrebbero precipitato nella rovina e nell'infamia in cui caddero tutti gli adulatori favoriti, e tanti impiegati di Napoleone. Poscia, a' governi che gli successero, il mio carattere e i miei principî erano troppo noti; e s'io mi fossi accomodato ad essi, ed essi a me, non si sarebbero mai potuti sgombrare i sospetti reciproci.[9] E le convulsioni che seguono in Italia, e che io prevedeva, mi fanno benedire l'ora ch'io mi scelsi un esilio perpetuo; perché sarei condannato oggi, come tant'altri, o alla carcere, o alla imputazione di traditore e di spia: tale è lo stato d'Italia! E non sono da incolparne i governi né gli uomini; bensí governi ed uomini agiscono per forza di circostanze, le quali non possono essere supe-

2 Cfr. la lett. V.
3 Cfr. la lett. VII.
4 Cfr. la lett. XIV.
5 Cfr. la nota 1 alla lett. IV.
6 Cfr. le note 4 alla lett. XIV, 1 alla LXIV, 1 e 2 alla LXXVIII ecc.
7 Cfr. le note 2 alla lett. XXX e 4 alla XXXII.
8 Cfr. la nota 6 alla lett. LXXVIII.
9 Cfr. la lett. CXVII.

rate se non dal corso degli anni. Pur s'io venni in Inghilterra con tanta fama da scamparmi dalla desolazione dell'indigenza, sí fatta fama è dovuta non tanto al mio ingegno, bensí alla costanza immutabile ed onorata ne' miei principî. Però s'io fossi stato pieghevole in altri tempi, oggi sarei rovinato, né tu n'avresti utile; e la fermezza mia passata mi ha procurato riputazione e mezzi di procacciarmi lavoro e pane. Tuttavia quand'io venni qui, conoscevo le immense difficoltà che avrei dovuto superare, e le spese che mi bisognerebbero a stabilirmi in un paese dove una lira sterlina ha il valore di un ducato, e dove la povertà è considerata gran colpa; e benché gli Inglesi sieno umani, non vogliono aver affari con chi pare necessitoso di pane. E d'altra parte, mostrandosi necessitoso, il lavoro non produrrebbe che pane schietto; e l'uomo, pur troppo! non vive di solo pane, e meno che mai quando pur dee mantenersi in onore. Tale essendo l'Inghilterra, io m'era deliberato di sbarcare qui affine di trovar imbarco per le nostre Isole:[10] ma vidi che neppur il Governo di que' paesi m'avrebbe veduto di buon occhio; e m'è convenuto rassegnarmi a un esilio perpetuo. E la prima mia cura, e lunga e faticosissima, fu di mantenere le apparenze, e vivere, come gl'Inglesi si esprimono, da gentiluomo; e intanto, per potere qui guadagnarmi la vita stampando in inglese, perché in altre lingue non v'è guadagno, ho dovuto perdere due anni a studiare il gusto letterario del paese, sostenendo povertà, e lunghe infermità, e secrete umiliazioni, e sempre serbando le apparenze di gentiluomo! Certo che se alcuni amici non mi avessero aiutato, io sarei perito; e devo essere gratissimo al signor Giorgio Foresti, che mi soccorse, non chiesto, di lire cento trenta sterline, delle quali l'ho poi rimborsato. Non però fino ad oggi ho potuto rimborsar tutti, e piú della metà delle mercedi de' miei lunghi lavori mi esce di mano a pagare debiti incorsi per tutto il tempo ch'io non ho potuto scrivere. E l'avere creditori non è poca angoscia, e peggio assai quando sono amici, e poveri, e generosi. Visconti[11] mi viene avanti gli occhi, e quando sogno e quando veglio; e s'io dovessi morire senza lasciare di che soddisfarlo, la mia estrema angoscia sarebbe tormentata da crudeli rimorsi. Ed oggi egli, illuso dalle tante voci che si spacciano delle mie ricchezze, m'accusa di perfida ingratitudine, e non sa che s'io morissi oggi, non lascerei di che seppellirmi.

Perisce intanto il mio ingegno e la mia fama: libri italiani non produrrebbero nemmeno le spese; il mio stile italiano non può essere bene inteso e tradotto. Devo rassegnarmi a scrivere in francese; e allora trovo traduttori, a' quali devo dare quasi la metà de' miei guadagni. Poesia e argomenti che fruttano gloria, qui non possono piacere se non se scritti da genî originali inglesi: ond'io tratto, quasi

10 Isole Ionie.

11 Cfr. la nota 3 alla lett. XCI.

in via di pedante, argomenti pedestri, noiosi, di critica e storia letteraria. Guai al cavallo generoso da corsa quand'è destinato a tirare le barche! e l'anima mia è spesso avvilita e tristissima, come il cuore d'un uomo che essendo dalla sua gioventú innamorato di una donna che gli vuol bene, s'è indótto, per necessità di pane, ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia. La mente impiegata contro genio non trova piú le sue forze; e il mio lavorare, benché indefesso, non può riescir sempre bene: però questo anno mi sono esposto, con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in un'università, che sarebbe un onore, bensí in una specie di teatro; ma senza questo duro espediente non avrei avuto di che vivere. Or anche questo mezzo è esaurito, e se non ne trovo altri, e il cielo non mi chiama a sé, stanco come io pur mi sono, tu vedrai il tuo celebre fratello divenuto maestro di lingua, e andare a dar lezioni per le case, come un pedagogo.

E nondimeno vivo con tanta sobrietà, ch'io non so davvero come mi regga, e mi nutro di solo riso. La casa è l'unica mia spesa non economica in un paese dove le pigioni sono esorbitanti; ma, torno a dirti, il costume e le leggi della società inglese mi vi costringono. Inoltre, la casa è la mia prigione; lavoro spesso quattordici ore, ed esco raramente; e s'io non trovassi riposo e comodi intorno a me, e se non avessi quiete domestica e stanze da riporre tanti libri che mi bisognano, non solo non avrei conforto veruno sopra la terra, ma non potrei neppur lavorare. Ed ora, per avere piú tranquillità, miglior aria e men grave pigione, mi sono ritirato da Londra a un sobborgo; onde tu d'ora innanzi dirigi le tue lettere cosí: *South Bank Regent's Park near London.*

Or tu, Rubina mia, sai ogni cosa, e cosí la certezza dei miei guai accresce i tuoi; ma forse è meglio che tu conosca il vero. E mi consolo con te vedendo che il tuo figliuolo rimerita le tue cure, e sarà avviato nella vita per vie tranquille, né tu starai a rischio di perderlo dal tuo fianco in età che ti sarà necessario il suo aiuto. Bacialo in mio nome; e tu quand'avrai bisogno, continua pure a tirare[12] per la stessa somma, e io pagherò. Nota per altro, che se per i venti zecchini che tu dici d'aver riscosso, non ti hanno pagato che quaranta talleri, tu ci hai perduto moltissimo; perché dieci lire sterline, quand'anche il cambio è assai basso, devono produrre in Venezia quarantacinque talleri almeno. Ma di ciò t'informerà meglio il signor Naranzi, a cui potrai, se cosí credi, mostrare anche tutta questa lettera. Intanto salutalo e ringrazialo in mio nome: cosí pure il buon dottor Della Torre. Addio dall'anima. Addio.

12 tirare: trarre una cambiale sul mio nome.

PROSE LETTERARIE

I

DELL' ORIGINE E DELL' UFFICIO DELLA LETTERATURA [1]

> O non hai teco pensato mai che quante cose sappiamo per legge essere ottime, e dalle quali abbiamo norme alla vita, tutte le abbiamo imparate con l'aiuto della parola?
>
> SOCRATE, presso SENOFONTE, *Memorab.*, lib. III, c. 3.

1. Solenne principio agli studî sogliono essere le laudi degli studî; ma furono soggetto sí frequente all'eloquenza de' professori e al profitto degl'ingegni, che il ritesserle in quest'aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Né io, che per istituto devo oggi inaugurare [2] tutti gli studî agli uomini dotti che li professano, e ai giovani che gl'intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovanile imprudenza mi distoglieano di tanto,[3] che io mi confesso piú devoto che avventurato loro cultore. Bensí reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto

[1] Il FOSCOLO, nominato professore di eloquenza o di letteratura italiana nella università di Pavia il 28 marzo 1808, si recò in quella per assumere l'insegnamento solo nel seguente anno scolastico; e parecchi mesi occupò nello stendere questa Orazione inaugurale che egli disse poi innanzi a professori e scolari il 22 gennaio 1809. Fu stampata poco dopo, con le note ch'io riferisco ai propri luoghi segnandole con un asterisco; e inviata dall'autore ai suoi amici con vive instanze perché gliene dessero giudizio. Allora G. B. GIOVIO (cfr. la nota 1 alla lett. XXX) inviò al FOSCOLO un fascicoletto di osservazioni sull'Orazione, delle quali do alcun saggio nelle mie note, servendomi del manoscritto autografo conservato nella R. Biblioteca Nazionale di Firenze: aggiungendo, ove bisogni, la replica dell'autore, quale egli stesso fece in una lettera *in difesa dell'orazione inaugurale*, indirizzata appunto al GIOVIO, ma rimasta incompiuta (*Opere*, II, 43-61), mentre doveva servire di dedica per una seconda edizione.

[2] GIOVIO: « Voce d'uso; ma il signor FOSCOLO è un purista senza affettazione: forse amerà levarla, e non ne conosco migliore ». A queste e altre osservazioni di lingua il FOSCOLO rispose generalmente: « Per rispetto al tempo ed al pubblico... confesserò d'avere in ciò che dipende piú dall'opinione che dalla grammatica, persistito nell'opinione; ho bensí obbedito emendando gli sbagli grammaticali da lei scoperti, e a me, dopo tanta diligenza, sfuggiti ». Non sarà inutile avvertire che le correzioni introdotte dal FOSCOLO nell'Orazione, se pur le fece, non ci sono rimaste.

[3] dalle quali ecc. Accenna manifestamente agli anni giovenili spesi nella milizia e nelle lotte politiche.

l'umano sapere come le forme alla materia; e considerando quanto siasi trascurata o conseguita la loro applicazione, m' avvidi che se difficile è l'acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente. Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative, di cui la natura dotò la vita dell'uomo per consolarla della brevità, dell'inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono posseduti, benché raro assai da chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterari e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d'ogni materia atta a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e di lettere, ma sí poveri dell'arte di usarne, e sí incuriosi dello scopo a cui tendono, che o le lasciano immiserire con timida ed infeconda avarizia, o le profondono con disordinata prodigalità. Onde opportuno a tutte le discipline, e necessario alle letterarie, credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente[4] magnifico, Professori egregi e benemeriti delle scienze, ingenui giovani[5] che confortate di speranze questa patria, la quale, ad onta delle avverse fortune, fu sempre nudrice ed ospite delle Muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili uditori, *dell'origine e dell'ufficio della letteratura.*

II. Però ch'io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali ufficî ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell'universo, e quanto le vicende de' tempi e delle opinioni n'abbiano accresciuto l'uso e l'abuso. Onde sembrami necessario d'investigare nelle facoltà e ne' bisogni dell'uomo l'origine delle lettere, e di paragonare se l'uso primitivo differisca in meglio o in peggio dagli usi posteriori, e quindi scoprire, per quanto si può, come nella applicazione delle arti letterarie s'abbia a rispondere all'intento della natura. All' intento della natura; ch' ella e non dà mai facoltà senza bisogni, né bisogni senza facoltà, né mezzi senza scopo; e non dissimula talvolta l'ingratitudine e i capricci degli uomini, se non se per ritrarli a pentimento, scemando loro l'utile e la voluttà nelle cose che l'orgoglio di quei miseri si arroga a correggere. E stimo inoltre che non ad altro uomo i pregî e i frutti di un' arte evidentemente appariscano, se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richieggasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla propagazione dell'universo sapere, e in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Allora gl'ingegni si accosteranno alle scuole, non tanto con inconsiderato fervore, quanto con previdenza delle difficoltà, degli obblighi e dei pericoli; allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza che misura le proprie forze; allora le forze non saranno consunte in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato e

[4] Era allora Reggente o Rettore dell' Università pavese GIOVANNI GRATOGNINI, professore di matematica.

[5] **ingenui giovani**: giovani dati allo studio delle arti liberali, da CICERONE chiamata *ingenuae artes*.

sicuro; allora, o giovani, conoscerete che il guiderdone agli studî, la celebrità del nome e l'utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed a' progressi dell'arte da voi coltivata. Ma se di egregio profitto è il soddisfare agli ufficî delle arti, l'inculcarli sarà sempre e di sommo pericolo e d'incertissimo evento; e piú assai, se come avviene nella letteratura, la dimenticanza e la impunità vietino che sieno riconosciuti e obbediti. E a chí tenta di rivendicarli è pur forza di affrontare molte celebrate opinioni ed usanze santificate dal tempo, e fazioni di antiche scuole, e l'autorità di que' tanti che, senza essersi sdebitati degli obblighi delle lettere, si presumono illustri e sicuri perché le posseggono.

III. Te dunque invoco, o Amore del vero! tu dinanzi all'intelletto che a te si consacra, spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume e perpetuo la barbarie, l'ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogî de' principi ed i fasti delle nazioni, te invoco, o Amore del vero! Armami di generoso ardimento, o sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell'uomo e i pregiudizi del mio secolo m'avessero preoccupato l'animo. Fa che s'alzi la mia parola libera di servitú e di speranze, ma scevra altresí di licenza, d'ira, di presunzione e d'insania di parti. La tua inspirazione, diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti mi ascoltano, farà sí che molti mirino piú addentro e con piú sicurezza ciò ch'io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare. Che s'io, seguendo te solo, non potrò dir cosa nuova, perché tu se' antico e coevo della natura, la quale tu vai sempre piú disvelando al guardo mortale,[6] mostrami almeno la piú schietta delle sue forme; molteplici forme, che, or velate d'oscurità, or cinte di splendore, sconfortano spesso ed abbagliano chi le mira.

IV. Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà di articolare la voce, applicandone i suoni agli oggetti, è ingenita in noi e contemporanea alla formazione dei sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente; onde quanto piú i sensi s'invigoriscono alle impressioni, e le interne potenze si esercitano a concepire, tanto gli organi

[6] Giovio: « Il vero è *coevo della natura ed antico*, eppure si va *sempre piú disvelando al guardo mortale*. Questi due pensieri sono belli, sono forse anche due verità. Ma sí vicine l'una all'altra sembrano insieme combattersi, tanto piú che dice come *seguendo il vero solo non potrà dir cosa nuova* ». Osservazione erronea, perché il Foscolo parla, non del vero, ma dell'amore del vero.

della parola si vanno più distintamente snodando. Ché le passioni e le immagini nate dal sentire e dal concepire o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultanti, mancando di segni che nell'assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all'istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall'azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono né ricchezze né ordine di pensieri che non sieno richiesti dalle supreme necessità della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescano a supplire co' segni della parola scritta. E un segno solo della parola fa rivivere l'immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d'uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri sieno accresciuti, o che i suoi dolori sieno compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perché sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda de' suoi desiderî, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lacrime; affetti tutti che senza questo sfogo proromperebbero in moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai secreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza, alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato; e quasi per compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigi dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora;[7] crea le grazie, e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga e interpreta il suo freddo silenzio; precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all'eternità; sdegna la terra; vola oltre le dighe[8] dell'oceano, oltre le fiamme del sole; edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo, e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle;* così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sem-

[7] Giovio: « Mi sembra che servo perpetuo ai prestigi non creerebbe la deità del vero, e servo perpetuo alla clava non creerebbe la deità del giusto. E tanto meno perché perpetuo. Non potrebbono invece queste care deità ingenite sciogliere talora il servo da' prestigi e dalla clava? »

[8] Giovio: « *Dighe*, parola olandese; di uso per altro ». Il nobile comasco era eccessivamente scrupoloso in fatto di purità.

pre con l'armonia e con l'incantesimo della parola. La ragione che, avvertita continuamente dalle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita, ove fosse destituta della parola, non sasebbe prerogativa dell'uomo;[9] ma, come negli altri animali, ridurrebbesi all'istinto di misurare i beni ed i mali imminenti con la norma delle sensazioni. Fuggono ai sensi le forme reali e le sostanze degli oggetti; né si discernerebbe il vero dal falso, né si bilancerebbe il vantaggio apparente col danno nascosto, se non si oltrepassassero l'esterne sembianze, le sole ad ogni modo che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione al difetto d'immagini acquisite provvide co' segni della voce, inventati ne' primi bisogni dall'arbitrio dell'analogia, poi migliorati dall'esperienza e sanciti dalla utilità. Cosí, poiché furono idoleggiate con simboli e con immagini molte serie di fatti, si desunsero le idee del *dovere* e del *diritto;*[10] ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi annessi a quei fatti? come astraerle e preservarle se non con un segno stabile ed arrendevole alle astrazioni? E qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo di avere percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le piú recondite, e denominarle, e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell'armonia che dianzi non intendeva; onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo, e resta men attonito e piú convinto dell'arcana ragione dell'universo: dell'incomprensibile universo, dell'esistenza di cui mancherebbe per fino la semplice idea, se come l'uomo non può comprenderlo, cosí non potesse nemmen nominarlo.

V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo, animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente

[9] GIOVIO: « *La ragione destituta* ecc. Tal sentenza assoluta mi sembra acerba: senza parola sarebbe per avventura assai debole la ragione. So che alla parola coll'educazione suppliscon addestrati sordi e muti; non riflette ad essi, ma muti anche non addestrati si trovan ben diversi dallo *istinto degli animali* e dai cretini del Valais. Basterebbe anche un solo per distruggere l'assioma; e di tai muti non ammaestrati ne abbiamo in Como per lo meno tre. Direbbesi forse anche piú acconciamente pel sentimento dell'oratore, *la ragione spogliata della parola*, anziché *destituta*, che vale abbandonata ».

[10] Il GIOVIO contradisse in parte a questa sentenza, citando le parole di CICERONE: *Non lex incipit esse cum scripta, sed cum orta;* e il FOSCOLO rispose: » S'io dunque asserisco che *l'idea del diritto venne dai fatti, dalle passioni e dagli interessi degli uomini*, ed Ella risponde con Cicerone che *il diritto esisteva prima del fatto*, chi di noi due potrà convincersi mai? E perché io senza fatti non saprei piú trovare l'idea del diritto, anzi credo che se perisse il genere umano, perirebbe ogni essenza di giustizia, recherò pertinacemente fatti, e ragioni sui fatti. Anche i Platonici ripetevano che la giustizia è preesistente agli uomini, alla terra ed al cielo; che è indipendentissima dalla forza e dalle passioni, e che è eterna. Bisogna dunque che io provi che il loro principio non è che un'ipotesi; bisogna dunque opporre ragioni a principî: io dovrei distruggere l'ipotesi; e gli altri, convincermi o dell'insussistenza dei fatti, o degli errori ne' miei ragionamenti sovr'essi ».

sociale: però ch' ei tende progressivamente ad arrogarsi e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all'uso presente aggiunge l'uso futuro e perpetuo, quindi la proprietà e la sua necessaria disuguaglianza; né vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; né progresso d'usurpazione, senza violenza ed offesa; né difesa contro ai pochi forti, senza società di molti deboli; né lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee. E finché l'umano genere associavasi in famiglie e in sole tribú, angusti termini somministrava la terra, angustissimi il tempo alle sue conquiste e a' suoi patti, e poche articolazioni di voce bastavano all'uso ed alla memoria. Frattanto la forza col suo mal dissimulato diritto e col perenne suo moto agl'ingegni audaci per vigore aggregava gl'ingegni timidi per debolezza, e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore: le tribú cresceano in nazioni, e si collegavano sempre piú onde accertare per mezzo dello stato di società e di proprietà gli effetti dello stato di guerra e di usurpazione: e il commercio si andò propagando, e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti e le ricchezze, accumulò i vizî, le virtú, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d'ignote regioni, ed alimentò cosí la noia e l'avidità, due vigili instigatrici del genere umano; l'una esagerando il fastidio del presente, l'altra le speranze dell'avvenire, trassero le genti dalle antiche sedi natíe attraverso delle infecondità, delle solitudini e delle tempeste dei mari, a cercar nuovi regni, nuovi schiavi, e ad agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favelle la terra. Questo urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze, d'indoli e d'idiomi, occupando piú moltitudine d'uomini, piú diuturnità di fatiche, piú ampio spazio di terra, quindi piú numero d'anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all'infinito i loro aspetti e le loro combinazioni, ed aumentò la progressione del loro moto che non poteva essere piú omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a' primi contrasti per cui non avrebbero potuto assalire le forze piú concordi d'altra nazione; ogni individuo dunque rinunziando col fatto l'uso delle sue forze al valore del piú prode o al senno dei piú avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l'origine delle leggi: cosí la giustizia eresse carceri, tribunali e patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza; e quindi il diritto di combattere un altro. Ma perché le passioni e gl'interessi de' soggetti poteano rivendicare le loro forze dalla giustizia o dall'arbitrio di chi ne usava, i pastori de' popoli compresi anch' essi dal sentimento dell'esistenza d'una mente infi-

nita, attiva, incomprensibile al pari dell'universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e confederandosi al cielo minacciarono di difendersi co' suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s'assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furono santificate, e deificati i legislatori; quindi l'origine de' riti. Finalmente i principi per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni che l'alterno moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l'onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredí ogni umano sapere:[11] ché se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l'età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con le scuri grondanti di sangue e rotolando sovra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro, il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri d'uomo, sorgono da lontano custodi della memoria d'egregi mortali; e a' tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi ove nel busto informe dell'eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali e alle loro combinazioni sono consegnate piú serie d'idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l'apoteosi che l'associò al coro de' beati: cosí prime are degl'immortali furòno i sepolcri.[12] Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che lasciando solitudine e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza que' monumenti, la natura inondò parte del globo e sommerse genti e trofei; anzi ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste, e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l'aquila ergeva il suo volo, e l'isole disparvero, e, svelti i continenti, furono cinti dalle procelle e dagl'intentati spazî del mare. Ma l'uomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse l'esempio di accrescerli e di premunirli; ed avvedutosi che la terra anch'essa era obbediente e mortale, li confidò al cielo che sembravagli eterno.

11 Giovio: « Quando queste tre belle fonti, a cui dissetasi l'uomo, si confondono fra quanti ruscelli vi siano, o scorrenti per pioggia o incamminantisi per fanghi e pantani, riusciran troppo lorde per abbeverarne. Sembra quindi che miglior cosa sarebbe di scrivere in singolare, almeno in parte, cioè *dalla tradizione, dalle leggi, dalla religione.*

12 * Vedi Zoega, *De origine et usu obeliscorum.*

Pria che Teuto[13] esplorasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione, congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all'occaso e lo precede vigile nell'oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l'immobilità della stella polare guidava tra l'ombre la vela del navigante; la luna col perpetuo ricorso d'una notte più consolata dal suo lume distinse i mesi, e rinfrangendosi ne' vapori e nell'aure, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l'oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose, diè con l'equinozio di primavera i primi auspicî alle serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale ch' ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante erano ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benché trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperî meno antichi, i quali per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il globo celeste il libro più antico di letteratura.*[14]

VII. Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principî del creato che pro-

13 * Assegno a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico su la testimonianza degli Egizi, i quali dissero a Socrate: *che Theuth era nume etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi, e geometria ed astronomia.* PLATONE, nel *Fedro.* Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1° Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella *Genesi*; e che i principi fossero capitani e sacerdoti e artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati: 2° Che i popoli nelle emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni; e che ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il significato de' nomi; così Θεῦθ, *Teuto*, nome individuale degli Etiopi, si convertì in Ζεῦς, *Giove*, nume supremo, poi in Θεός, nome solenne d'ogni dio, finalmente in *deus* e *dio*, voce universale ed incomprensibile: 3° Quindi confermasi che senza parole non si danno astrazioni.

14 * « E certamente possiamo affermare che i due globi, celeste e terrestre, siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocché il terrestre, ne' vari nomi delle provincie e dei mari, contiene un catalogo assai fedele di varie nazioni che lo abitarono, e di molti principi che lo ressero; ed il celeste, nelle immagini antichissime disegnatevi sopra, avanti all'età di Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo d'imprese e di capitani, di arti e d'artefici, tramandati alla cognizione dei posteri ». BIANCHINI, *Istor. univ.*, Introd., cap. III.

cedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, né si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, né si trasformano senza serbare vestigi delle origini antiche! Pèrdono le scienze i loro calcoli per numerare con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d'oro e d'impero, con quanta moltitudine di mortali la piramide di Ceope [15] sorgesse quasi insulto all'ambizione e di Cambise e di Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del piú ferocemente magnanimo tra i discendenti d'Ottomano, e di quanti trionfarono e trionferanno l'Egitto:[16] i Romani e l'Oriente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove trasferite dall'Olimpo in terra da Fidia; Michelangiolo e Raffaele astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme piú nobili e le piú venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele e nei marmi, consecrarono in Italia un' ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'innalzamento delle piramidi, e la divina ispirazione di Fidia, e il genio delle arti belle ebbero principio da que' rudi massi, da quegl'informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione piú solenne del mondo e la piú arcana sapienza e la piú bella poesia ebbero principio da questo medesimo intento. Però che il firmamento istoriato dalle memorie de' mortali, fatti abitatori degli astri, non era piú omai spettacolo di muto stupore; ma, quasi sentisse gli affetti dell'uomo, ripercotea nelle menti mille immagini, le quali animate dal timore e dalla speranza, popolarono di numi, di ninfe e di genî la terra. Perché le conquiste e le colonie accomunando a' popoli le religioni, veniva ogni nume invocato in piú lingue, assumeva differenti attributi, e moltiplicavasi in piú deità diverse tra loro. Onde la luna, emula del sole nelle prime adorazioni degli uomini, era Astarte [17] a' Fenici, e Dione [18] agli Assiri, ed Iside e Bubaste [19] agli Egizi; poi, di regina celeste degl'imperî ottenne in Grecia e nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant' erano le umane necessità. Le vedove sedenti sul sepolcro de' figli offerivano alla luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate:[20] a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici:[21] a lei, chiamandola

15 * La prima o la maggior piramide fu eretta da *Chemi*, secondo DIODORO, lib. I, 64; o da *Ceope*, secondo ERODOTO, I, 2, 126.

16 * L'Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere, cittadinesche e servili: ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori; Cambise, che desolò ed imbarbarí tutto l'Egitto mediterraneo; Alessandro, che, fabbricando la capitale nell'Egitto marittimo, ridusse quel paese all'antica prosperità, e, riunendo la delicatezza greca all'acutezza africana, lo fece scuola delle scienze e delle arti; finalmente Selim I, che lo tolse ai Circassi: su di che vedi DEMETRIO CANTEMIR, *Storia della Casa Ottomana*, vol. XI.

17 * ANTONIO CONTI, *Sogno nel globo di Venere*.

18 * Vedi il cardinale NORIS, *Epoche de' Siromacedoni*, Dissert. V, cap. 4.

19 * L'Iside egizia è le piú volte rappresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.

20 * VIRGILIO, *Georg.*, lib. IV, verso 502.

21 * ORAZIO, *Epodi*, ode V, verso 52: ode XII, verso 3.

Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri:[22] a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata:[23] a lei che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide;[24] e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia guidatrice delle vergini oceanine:[25] a lei sull'ara di Dittinna votavano i cacciatori l'arco, la preda e la gioia delle danze;[26] e l'inno di Pindaro la salutò Fluviale;[27] la seguíano le Parche, ministre dell'umana vita;[28] la seguíano le Grazie quando scendeva agli auspizi dei talami;[29] e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri,[30] e Opi,[31] e Lucifera,[32] e Diana madre,[33] e Natura.[34] Videro i saggi che la tutela degli Iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell'uomo la ferina indole e l'insania di guerra, e lo ritraeva all'equità de' civili istituti; onde ampliarono la religione con l'eloquenza, e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell'allegoria furono sí celebrate in tutta l'antichità, e tanti a noi tramandarono testimoni ne' poemi e negli annali e monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo di avere interpretato con induzioni il silenzio delle età primitive, potrà progredire con piú fiducia nell'istoria letteraria de'secoli che seguirono. Imperciocché, o sia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astronomia teologica, quando l'alterno dominio d'ogni nazione sul mondo diè all'Africa di popolare l'Asia di sacerdoti e di eserciti; o sia che que' riti fossero istituzioni di Zoroastro, desunte dagli Sciti o dalla magia de' Caldei, e propagatesi poi con la possanza di Nino; o piú veramente, emanassero dal limpido cielo e dall'ingegno acuto degli Egizî mediterranei, e quindi venissero con Inaco in Grecia e con Pitagora nei templi d'Italia; certo è che le storie de' popoli i quali nobilitarono gran parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i proprî numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non per tanto palesano le loro città fondate da re pontefici e persuase alla umanità dagli studî de' poeti filosofi.[35] Da que' popoli e

22 * Ateneo, lib. XIII, ove narra *che 'l Sonno, ottimo fra gl' iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse*, perch' egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente ne' moti celesti.

23 * Teocrito, Idillio II, segnatamente verso la fine.

24 * Dalle voci *ἀέρα τέμνειν*, *aera rumpere*.

25 * Callimaco, *Inno a Diana*.

26 * Omero, *Inno a Venere*, verso 19.

27 * *Pitica* XI, verso 12.

28 * Vedi gli espositori de' monumenti etruschi.

29 * Orazio, *Carm. Saeculare*, verso 25.

30 * Platone parla d'un tempio di Diana ilitia aperto alle incinte: *Delle Leggi* lib. VI.

31 * Tesoro Gruteriano, XLI, 8. Ὄπις suona *provvidenza*.

32 * In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.

33 * Tesoro Gruteriano, XLI, 4, ove Diana è chiamata *mater*.

34 * Visconti, *Museo Pio-Clementino*.

35 * Questa verità sui principî di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla, e di applicare le sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. Vedi il nostro Discorso sulle *Deificazioni*,

da quegl' istituti per lungo ordine di usi, d'idiomi e d'imperî, sovente degenerando e piú sovente a torto accusate, le lettere si propagarono sino a noi.

VIII. Ed ecco omai manifesto che senza la facoltà della parola le potenze mentali dell'uomo giacerebbero inerti e mortificate; ed egli privo di mezzi di comunicazione necessari allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, né forza senza concordia, né stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, né lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, né certezza di tradizione senza simboli dai quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poiché l'esperienza delle pesti, de' diluvî, de' vulcani e de' terremoti fe' che i simboli consegnati a' tumuli, a' simulacri ed a' geroglifici fossero trasferiti alle apparenze degli asterismi, noi abbiamo veduto riprodursi dal cielo la religione de' grandi popoli per l'antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo della divinazione e dell' allegoria. Le quali arti esercitate da' principi, da' sacerdoti e da' poeti, diedero origine all' uso ed all' ufficio della letteratura.

IX. Quali siano i principî e i fini eterni dell'universo, a noi mortali non è dato di conoscerli né d'indagarli: ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui; e se possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nella nostra esperienza compensi di consolazione. L'umano genere turba coi timori la voluttà dell'ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano; si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla morendo: ondeggiamento perenne di speranze e di timori, agitato ognor piú dall'impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Cosí piacque alla natura che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell'uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perché non può mai conseguirlo; però, languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi, e stanno (pur troppo!) nei forsennati, passioni senza ragione; ma la ragione senza affetti e fantasmi sarebbe facoltà inoperosa; e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in pro de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che come non a tutti la natura fu equa dispensatrice di forze, cosí non gli armò con pari vigor di ragione;[36] senza

nella *Chioma di Berenice*.

36 *Renato Cartesio pianta per assioma: *Che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare (Dissertatio de Methodo,* num. 1): Gian Giacomo Rousseau incomincia il *Contratto Sociale* con questa sentenza: *L'uomo nasce libero:* errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e del governo.

sí fatta diseguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra abbondantissima a tutti? e qual bene piú caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l'universalità de' mortali non può essere né quieta né libera. Incontentabile ne' desiderî, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, dubbiosa sempre e le piú volte sciagurata negli eventi, non potea se non eleggere il minor danno, rinunziando la guida delle sue passioni alla mente de' saggi o all'imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi che tanto piú perdono l'arbitrio delle loro forze, quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che fomentando co' timori e co' premî della giustizia terrena, e con le promesse e le minacce del cielo le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono, sono e saranno perpetuamente il principato e la religione; e il freno non può essere moderato se non dalla parola che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'uomo. Ma perché quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch' essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell'amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl'inconvenienti, e piú ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno, né irriti le passioni dei potenti e dei deboli, né sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev' essere, e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli Stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruente degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. E appunto nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove fulminatore, ma che doveano osservare anch' essi le leggi, poiché il padre degli uomini e de' celesti obbediva all'eterna onnipotenza de' Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia che mirarono ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s' attentasse di violare gli arcani del tempio; ma distoglieano ad un tempo dai terrori supersti-

siosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agli iddii che anch' essi pur furono un tempo e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero alle umane necessità, da che aveano anch' essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni esaltando il loro Ercole patrio, ripeteano con quante fatiche egli avesse protetti dagl' insulti delle umane belve ancor vagabonde per la grande selva della terra, que' primi mortali che la certezza della prole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento delle folgori e delle leggi aveano finalmente rappacificati; e quegl' inni accendeano i condottieri alla gloria e i combattenti al valore. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanetti su l' are, perché i popoli nella prima barbarie libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d' Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della cerva immolata sotto le sembianze d' Ifigenía placarono ne' templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò dell' allegoria per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall' intelletto. Credevano i savi antichissimi che l' attrazione della materia avesse a principio combinate e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti; e narrarono che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità ch' era simbolo della natura. Credevano che l' acqua, il fuoco, l' aere, la terra fossero elementi del creato; e i poeti cantarono Venere nata dall' onde, voluttà di Vulcano, abitatrice dell' etere, animatrice di tutta la terra. Ma poiché le allegorie vennero adulterate dall' orgoglio de' potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si vergognarono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro numeri; e Venere fu meretrice e plebea, sposa di quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano a' sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide allusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizî effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica supellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura contro le lettere; e gli scienziati ne ridono come di sogni e d'ambagi; e i piú discreti compiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia Platone vide tra quelle favole i principî del mondo civile.[37] E mentre il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere, onde restituirle alla Grecia spaventata da' trionfi d'Alessandro, Maneto, pontefice egiziano ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale.[38] E Varrone, maestro de' piú dotti Romani, diseppelliva da quelle favole

37 * Segnatamente nel *Cratilo* e nel *Convito*.

38 * Bailly, *Storia dell' Astronomia*.

gli annali obbliati d'Italia.[39] E Bacone di Verulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l'umano sapere manomesso dall'arguzia degli scolastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi.[40] Per esse il Vico piantò vestigî verso le sorgenti dell'universa giurisprudenza, ed acquistava primo la meta, se la contemplazione del mondo ideale non l'avesse talor soffermato, e se la povertà compagna spesso de' grand' ingegni, non precideva il suo corso.[41] Per esse e dai loro simboli fu dal Bianchini desunta un' istoria universale, di cui l' Italia non seppe in cent' anni né profittare né gloriarsene;[42] ma che fu seme in terra straniera all'istoria filosofica delle religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di quei principî bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza piú riposata e piú parca.[43]

XI. Odo rispondere, che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l'età per cui nacquero, e che le scienze essendosi rivendicato il diritto d'illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l'ufficio di dilettarla. È vero: il tempo trasforma il creato; ma il tempo non può distruggere né un atomo dell'universo; e voi tutti che derivate le vostre sentenze dalle mutazioni degli anni, ed i vostri diritti dalle distinzioni de' nomi, avvertite che l'essenza delle cose non muore se non con esse, e che se talvolta possono sembrare impedite, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive piú forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità? qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere che ci fa sempre piú superbi e piú molli? le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiato natura? e le scienze morali e politiche, che prime ed uniche forse influiscono nella vita civile, perché sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e dell'arti, a che pro tornerebbero se ci ammaestrassero sempre co' sillogismi e coi calcoli? L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perché sente; non sente continuamente se non perché immagina; e non può né sentire né immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni; e il piacere e il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto solo ed eterno, appare multiforme e indistinta al nostro intelletto, perché noi dovendo incominciare a concepirla coi sensi, e a giudicarla con l'interesse della sola nostra ragione, la vestiamo

39 * CICERONE nelle *Filosofiche*, passim; e il VICO nel libro *De antiquissima Italorum sapientia*.

40 * Vedi il suo libro *De Sapientia veterum*.

41 * *Principj d'una scienza nuova*, ec.

42 * *Istoria universale, espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, di monsignore FRANCESCO BIANCHINI, veronese.

43 * DUPUIS, *Origine de tous les cultes*.

di tante e sí diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti quante sono le disparità de' climi, de' governi, delle educazioni, e de' nostri individuali caratteri; onde anche le cose men dubbie sonc assai volte mirate dai saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non s'affanna d'errore in errore, se non perché travede in essi la verità ch' ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano e che la luce sola lo guida; ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d'esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità e limitò l'acume della sua mente, ond' ei tra le credulità ed i sospetti eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero: misero s'ei lo vedesse! non troverebbe piú forse ragioni di vivere. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte, e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell'utilità fecondando di migliori opinioni la lor fantasia. Se dunque l'eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall'eloquenza? Però questa distinzione d'illuminare e di dilettare fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziato la sua preponderanza su la prosperità degli Stati da che, abbandonando l' eloquenza, si smarrí nella metafisica; e l'eloquenza ha perduta la sua virtú e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un' arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell'uomo; s' eressero dittatori de' grand' ingegni; ambirono di magnificare le minime cose, e di trasformare il falso nel vero, e il vero nel falso: l'ozio, la vanità, l'avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori; invano la natura esclamava: *Io non ti elessi al ministero di ammaestrare i tuoi concittadini;* l'arte lusingava, insegnando a non errare, perché giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l'arte non parlò piú alle passioni, perché non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria; destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poiché i suoni e i significati degl'idiomi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi e di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella, perché

hanno radice negli organi intellettuali dell'uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d'ogni lingua e l'ingegno degli scrittori, finché l'uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni; però la poesia seguí a confortare con l'entusiasmo, con la pittura e con l'armonia le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d'illuminarle con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l'esperienza della storia e con l'evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori contiensi la letteratura delle nazioni, la quale tanto è piú pregna di bella eloquenza, quant' è piú derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studî di tutta l'Europa, perché niun popolo trapassò veloce al pari degli Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno poté riunire, quant' essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negli individui, ne' popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi, e fra le cerimonie de' sacerdoti e gli oracoli, le leggi d'una città, ove già i metafisici contendeano l'Eliso a' mortali, e l'onnipotenza agl'iddii; ove le virtú della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch'essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi, e coronare la virtú ed esiliarla; che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di giustizia a' Romani, e non sapea godere né la giustizia, né la libertà, né la pace; un sí fatto popolo doveva esercitare la sagacità de' prudenti, il valore de' forti, la virtú de' savî e il vigor degl'ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione.[44] Ma la Grecia non potendo tramandarci tutte le cause della sua felicità nelle lettere, ne diè in vece tutte quelle arti che le corrompono.

XIII. Finché la filosofia s'attenne all'utile verità della pratica morale e politica, e che l'eloquenza s'attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche, da che gli ha dotati d'animo generoso e di egregia prepotenza d'ingegno. E come i principi degli Ateniesi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtú pendeva la loro

44 * E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell'italiana letteratura in Firenze, ove, a'tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federico I e di Federico II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, o nelle celle tra' monaci.

patria, e dalla patria la loro gloria e la loro possanza? come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero, se l'eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini? Ma poiché il furore d'imperio, di ricchezze e di fama è piú vile e piú cieco quanto piú vive negli uomini meno degni, e l'eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti, tutti i faziosi che la natura non avea creati facondi, s'argomentarono di aiutarsi con l'arte. Se non che il pensiero e il modo di rappresentarlo risultando dalla tempra e dall'accordo del cuore, dell'immaginazione e del raziocinio, l'eloquenza non è frutto di verun' arte; che se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedî? E non per tanto mentre la civile filosofia fu adulterata dall'arte dialettica, l'eloquenza cominciò ad esser manomessa dalla retorica. Già la metafisica allettando gl'ingegni piú nobili alle sublimi contemplazioni, facea sí ch' ei sdegnassero di dar utili esempî alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell'etere, del caos, dell'eternità, dell'universo; grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involute in voci mirabili al volgo. Con questo esempio si coacervarono in un vocabolo solo molte idee morali, che già nell' uso erano determinate e sicure, ma che riunite in una diveniano indistinte, e parvero astratte; indi, sotto colore di dilucidarle, furono tanto divise, che le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono nuovi termini, astrusi anch' essi, perché applicati a nozioni ignote all'uso ed all'esperienza: cosí gl'ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d'indicare l'essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre perché le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, s'imparò ad insidiare la ragione e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de' sofisti, l'indifferenza del vero ch' essi non sapeano difendere, l'irriverenza al giusto ed al bello che poteano negare, l'amore del paradosso da cui solo attendeano trionfi, l'infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l'arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l'arte retorica da quei letterati venali, che promettendo di far eloquenti gl'ingegni vani e le lingue piú invereconde, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di pubblicani che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l'erario della repubblica. Primo Gorgia, che non poteva amare una città ov' egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizî e l'ignoranza del popolo, ammaliandogli l'intelletto con la

pompa delle figure, chiudendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l'azione teatrale e con la cadenza di periodi aculeati e sonanti.[45] Salí sul teatro e si profferí parato a qualunque argomento; e mostrò che si può declamare con lode senza meditazione.[46] Foggiò canoni d'eloquenza e di stile, e fu padre della turba clamorosa implacabile de' grammatici, intenti sempre ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero;[47] luoghi comuni a chi non sapea le materie;[48] descrizioni ed amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice; lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce; lascivia d'idioma a chi cercava le grazie; superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarle calde e parlanti ne' sommi scrittori; l'arte insomma, che nel petto de' letterati fa sottentrare all'emulazione l'invidia, all'ardore di fama la vanità degli applausi, all'esempio l'imitazione, al sapere l'erudizione; l'arte, o giovani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de' piú forti intelletti, che per tanti secoli fe' ricca d'inezie la italiana letteratura. Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! Ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concedute al senso ed alla mente degl'idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto,[49] a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, a santificare le libidini della democrazia e le carneficine della tirannide, a tradire la patria, a vender l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate.

XIV. E Socrate che non ambiva né gloria di scienziato, né emolumenti di retore, né dignità di capitano e di pritano, ma che vedeva quanto le virtú di cittadino scadeano con la vera eloquenza, e con esse l'onore e la libertà della patria, ripetea que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poiché nelle poetiche e ne' trattati non so discernere aiuti all'istituto di professore, ordinerò quei consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch'io potrò scrivere; e piaccia a voi pure di udirli. Uditeli benché forse il mio stile, non certa-

45 * PLATONE, *Hipp. maj.* CICERONE, *Orator.*, c. 49. DIONISIO ALICARNASS., *Epistola ad Amm.*, cap. 2.

46 * PLATONE, *in Gorgia*; CICERONE, *De finibus*, lib. II, cap, I ed altri.

47 * Ecco un passo di GORGIA recato da PLUTARCO, e da noi tradotto letteralmente: « La tragedia è un inganno, nel quale colui che inganna diviene piú giusto del non ingannante, e l'ingannato piú saggio del non ingannato ». Vedi l'opuscolo *De audiendis poetis*.

48 * CORACE siracusano mandò primo in Grecia un libro retorico, tessuto su le fallacie dialettiche. Vedi i *Prolegomeni ad Ermogene* presso i retorici antichi; ed ARISTOTILE, *Ret.*, lib. II, c. 24. Quindi PROTAGORA, discepolo di Democrito, scrisse il libro *Dei luoghi comuni;* ARIST., *ib.*, lib. I, cap. 2, e CICERONE, *Topic.*

49 * GORGIA presso CICER., *De claris oratoribus*, cap. 12.

mente l'arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali.

— O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo; amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo; non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a' nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poiché tutti abbiamo necessità della terra e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl'iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria; e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti: ma in ogni studio ascoltate il proprio Genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sí, Ateniesi, un Genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l'oracolo consultato da' miei genitori rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio Genio;[50] il quale, interrogato da me, esortavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, retorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna di elegantissimo ingegno, apprendere dottrine d'amore.[51] Or benché fossi da' precettori stimato di felice intelletto, niuna verità m' avvenía d'imparare sí certamente ch' io potessi ridirla senza timor di mentire e di nuocere. Anzi il Genio mi comandava ognor piú di rinunziare all'onore ed al lucro di quegli studî, ed anche all'arte della scultura insegnatami dal padre mio, e che unica omai poteva camparmi da povertà, per vivere invece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in qua mi vedete nelle vie piú frequenti, e tra le gioie e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sí che chiunque a cui piaccia, mi risponda e m' ascolti; e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com' io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente e che sento nel petto profondo, e che taciute mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio Genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor piú colpevole ed importuno in Atene, è questa che io voglio ripetervi, perché mi si è fitta piú tenacemente nell'animo. O Ateniesi: massima impostura e pubblica calamità si è l'accostarsi ad un' arte senza ingegno, studio e coraggio convenienti ad esercitarla.

50 * PLUTARCO, *De genio Socratis*. Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ricavati da molti scrittori antichi, e segnatamente dai *Memorabili* e dal *Convito* di SENOFONTE, e dall' *Apologia* di PLATONE.

51 * Di tutti questi studî di SOCRATE vedi il BRUCKERO, *Historia philosophiæ*, tomo I, parte II, lib. II, cap. 2, *De scola Socratica*.

Ché né io, tuttoché figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; né Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ei prevedesse che per quel lavoro sarebbe morto in prigione.[52] Se dunque l'amore di un' arte vi conforta contro la povertà e l'ingiustizia, voi sarete miseri forse nell'opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni, e gloriosi in futuro, e, quel che è piú, soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo scopo di queste arti, le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farvi piú avventurati e piú onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l'amabile canto.[53] E in vero la poesia è una divina concitazione del Genio e certa sapienza ispirata; però non è molto che udimmo l'oracolo in Delfo, interrogato da Cherefonte, rispondere *ch' Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini.*[54] Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? ché senz' essa né poeti né storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s' insegnano, tutte s' insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttoché arringassero nell'assemblea ravvolti, all'uso di Pericle, nella clamide e senza gesti né melodia.[55] Però chi tiene quest' arte e può compatirla per oro, come s' usa da Gorgia Leontino e da Polo, è da stimarsi cittadino benefico e beatissimo tra' mortali. Ch' ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguaglino Alceo, senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano all'altrui cena motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d'Euripide nostro che avea sembiante verecondo e severo, e che nell'ilarità de' conviti ospitali cantava agli amici: *Aborriamo coloro che celebrando motteggi fanno gli uomini piú maligni*:[56] anzi deve insegnare a' nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benché contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d'onorarlo; e quando Euripide morí, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che

52 * Diodoro Siculo, lib. XII, Plutarco, in *Pericle*.

53 * Omero, *Odissea*, canto VIII, versi 61, 64.

54 * Vedi i due celebri versi di quest' Oracolo e l'interpretazione di Svida, all' art. Σοφός.

55 * Senofonte, nel *Convito*, cap. 8, 39. Eschine *in Timarco*. Ed è memorabile il passo di Plutarco nella *Vita di Nicia*: Cleone levò la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia; e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia, e a scorrere qua e là nell' atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro che il maneggio avevano della Repubblica, quella libertà licenziosa e quella trascuranza dell' onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari.

56 * Eliano, *Varia hist.*, lib. VIII, c. 13; Eurip. *in Melan.* presso Ateneo, lib. XIX.

quel nobile capo giacesse in tomba straniera, né patí che gli attori a' que' giorni rappresentassero coronati l'*Edípo*.[57] Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l'utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l'erario, e prudenza per non irritare le tribú negli scandali, e gravità per sedarli, e fortezza per dissipar le fazioni, e desterità co' nemici e con gli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perché le sentenze non sieno smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo non saprei dire; e mi pare potenza maggiore dell'umana. Vedo bensí giudici ed oratori sorgere giovinetti da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Che se quell'arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch' ella sia facilissima, dacché basta piaggiare i piú prodighi, e decretando i tre oboli a' poveri sí che v' intervengano, far ozioso teatro dell'assemblea per proverbiare i piú saggi. Or tutti voi ricordate che mentre i retori insegnavano le loro arti, i trenta tiranni pubblicarono legge perch' io solo non fossi oratore; e quella legge mi significò che nell'amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile, a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de' retori; e ch' io doveva tenermi veracemente oratore, poiché a me solo e non ai maestri vien dato di non far peggiore con l'eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell'onestà.[58] Ma come siasi la cosa, certo è che il Genio mi consentí questa proprietà d'oratore; perché né quando mi opposi io solo alle crudeltà dell'oligarchia, né quando in democrazia per non violare il pubblico giuramento negai d'approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, né adesso, né mai avrei detto parola, se la voce del Genio m'avesse, come suole talvolta, disanimato. Or, poiché que' trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero attribuí ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell'avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morrò ingiustamente*. Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio: questo so, che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro. — E morí; e un retore ordí la calunnia, e un ricco fazioso pagò lo spergiuro de' testimonî e de' giudici, e un poeta d'inette tragedie perorò contro Socrate, e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggí dal governo, e l'eloquenza ammutí, e Atene fu serva de' retori che fecero esiliare tutti i filosofi:[59] e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato,[60] il

57 * Tham. Mag. *in Vita Euripidis*. Svida in Σοφοκλ.

58 * *Simposio*, cap. VIII, § 4; cap. III, § 3.

59 * Vedi Bruckero. *Storia filosof.*, alla Vita di Teofrasto; e l'Enciclopedia, art. *Aristotélisme*.

60 * Tacito, *Vita d'Agricola* sul principio; Svetonio, in *Domiziano;* ed Enrico Dodwello, *Annales Quintilianei*.

retore Quintiliano, che nelle *Istituzioni* ov' ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell'ingrato insidiatore di Tito, di quell' invido tiranno d'ogni virtú, di quel carnefice industrioso, lo chiama *censore santissimo de' costumi, e in tutto, e nella eloquenza eminentissimo.*[61]

XV. Cosí l'arte andò deturpando sino a' dí nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava dopo dieci anni di squisitissima industria un panegirico della Repubblica, ove intendendo di esaltarla con l'eleganza, vituperavala col raziocinio;[62] e mentre verseggiatori e sofisti trafficavano l'ingegno e le Muse, Tucidide, Demostene e Senofonte apparecchiavano esempî immortali d'elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a' declamatori ed a' poeti di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizî all'infamia. Anzi Tacito impose sí fattamente rispetto a quei retori, che, non attentandosi di nominarlo, lasciarono scritto ne' loro libri: *Che l'alto spirito e la verità perigliosa degli annali di un loro contemporaneo, benché meritevoli della memoria de' secoli, non conseguirebbero imitatori.*[63] Dai mezzi con che gli egregî letterati di tutte le età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai l'ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni, all'inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'amore della gloria, alla indipendenza della fortuna ed alla santa carità della patria. Qualunque manchi di queste proprietà negli uomini letterati, niun' arte mai, niun istituto di università o d'accademia, niuna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell'abbiezione ove tutte o in gran parte mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo piú di noi può lodarsi de' benefizî della natura? ma chi piú di noi (né lissimulerò ciò che sembrami vero, quando l'occasione mi comanda di palesarlo), chi piú di noi trascura o profonde que' benefizî? A che vi querelate se i germi dell'italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano?[64] Meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perché soli

61 * *Institut. Orat.* lib. IV, nel proemio.

62 * In quell' orazione ISOCRATE piantò per assioma che l' eloquenza debba magnificare le minime cose, ed impicciolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi LONGINO, *Del Sublime*, cap. 38, che da quell' assioma desume il vituperio d'Atene.

63 * QUINTILIANO, *Institut.*, lib. X, cap. 1.

64 * Leggasi l' orazione inaugurale, *Intorno al debito di onorare i primi scopritori del Vero*, di VINCENZO MONTI, che in questa cattedra nella università di Pavia fu mio predecessore.

filosofassero egregiamente, ma perché egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perché, amando la loro patria, si emanciparono dall'ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia; e lo stile assoluto e sicuro del libro *De' delitti e delle pene*,[65] e l'elegante trattato del Galiani[66] *Su le monete* vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi; e mille Italiani sanno difenderlo della usurpazione e della calunnia. Ma poiché oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studî con eloquenza, poiché non si valgono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini, non sono essi soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi ne' fonti, i quali se non sono piú salutari, sembrano almeno piú limpidi? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua ed alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide che fu esempio al sommo degli oratori e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito? chi non ci esalta Senofonte, pregno di socratica virtú e di passione e di storia e di militare scienza e di soavissimo stile? e Polibio insigne maestro di governo e di guerra? Ma chi mai dotto di greco diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore eguale alla loro fama? Giacciono que' solenni scrittori nell'obblío de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni Italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor piú deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi. Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e commentarî e biografie ed elogî accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio:[67] ma dov' è un libro che discerna le vere cause della de-

65 Di Cesare Beccaria milanese (n. 1738, m. 1794).

66 Ferdinando Galiani chietino (n. 1728, m. 1787).

67 Giovan Mario Crescimbeni maceratese (n. 1663, m. 1728), autore dell'*Istoria e commentari della volgar poesia*; Girolamo Tiraboschi bergamasco (n. 1731, m. 1794), che scrisse la *Storia della letteratura italiana*; Saverio Quadrio valtellinese (n. 1695, m. 1756), autore della *Storia e ragione d'ogni poesia;* furono certo inferiori al concetto che il Foscolo aveva degli ufficî della storia letteraria, ma utili e operosi raccoglitori di notizie positive, e il secondo per acume critico e larghezza di erudizioni vero instauratore del metodo storico nelle indagini letterarie. Già il Giovio avverti a questo proposito: « *Crescimbeni, Tiraboschi, Quadrio*: questi tre nomi uniti mi presentano quel verso di Dante, *Tullio e Lino e Seneca morale.* Torrei dalla compagnia del Crescimbeni e del Quadrio il nome di Tiraboschi: la di lui *Storia della letteratura* è ben cosa diversa dalla *Storia e ragione d'ogni poesia.* È vero che fu troppo voluminoso, e che raccolse talora piú nomi che cose, in alcuni tomi; ma pel secolo d'Augusto, e pel susseguente che appelliamo d'argento, e pel Petrarca ed altri vi si mostrò il Tiraboschi lo storico degno ». E il Foscolo confessava: « Con precipitato discorso e ingratamente tra il Crescimbeni ed il Quadrio ho posto il nome

cadenza dell'utile letteratura, che riponga l'onore italiano piú nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, che col potere dell'eloquenza vi accenda all'emulazione degli uomini grandi? Ah le virtú, le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi d'altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali, e le congerie del benemerito Muratori,[68] ed edizioni obliate di storici di ciascheduna città d'Italia: ma dov'è una storia d'Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempî di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? come ricambierete le vigilie de' nostri padri, se non profittate de' documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza lagrime la liberalità della famiglia de' Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un Inglese,[69] disotterrando i tesori de' nostri archivî, rimeritasse i principi italiani d'un esempio che illuminò la barbarie dell'Europa: si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci venissero di là dall'oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo piú di voi può mostrare né piú calamità da compiangere, né piú errori da evitare, né piú virtú che vi facciano rispettare, né piú grandi anime degne di essere liberate dalla oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perché angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtú, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventú nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe che vi dà leggi e milizia

del Tiraboschi, dal quale ho imparate assai cose ed imparo; ma pochissime da quegli altri, e male e mal volentieri e non per sola mia colpa »; aggiungendo tuttavia non senza qualche ragione che « il Tiraboschi, quantunque principe de' nostri storici negli ultimi secoli, non avea proporzione e maestria di disegno, perché attendeva a particolarità infinite, minime, inutili; non luce, non evidenza, non esattezza di colorito...»: difetti che sono comuni del resto agli eruditi di tutti i tempi, e massime a quelli del secolo nostro.

68 Accenna alla raccolta dei *Rerum italicarum scriptores* e alle *Antiquitates italicae medii aevi* di L. A. Muratori vignolese (n. 1672, m. 1750), che, se non costituiscono una storia d'Italia, ne sono anche oggi le fonti piú preziose e sincere.

69 Guglielmo Roscoe (n. 1752, m. 1831), autore della *Vita di Lorenzo de' Medici* e di una *Vita e pontificato di Leone X*; l'una e l'altra giustamente stimate anche ora per la compiuta trattazione dell'argomento.

e compiacenza del nome italiano?[70] Oh come all' esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma quando legge le poche sentenze di Tacito,[71] adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del piú magnanimo tra i successori di Cesare.[72] Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie, come influisce in que' cittadini collocati dalla fortuna tra l' idiota ed il letterato, tra la ragione di stato che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria perché hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che quando possedono virtú civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per agî e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; cosí si vanno invece imbevendo della ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; cosí inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizî, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la *Ciropedia* e il *Telemaco*, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi,[73] ne ammoniscono che la sapienza détta anch' essa romanzi alla Musa e alla storia; indarno il *Viaggio d'Anacarsi*[74] ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl' Inglesi ci dicono che la gioventú non vive che d'il-

70 Allusione manifesta ai poeti e ai panegiristi di NAPOLEONE I, e forse, piú che ad altri, mirava al MONTI e al GIORDANI.

71 GIOVIO: « Torno a domandar pietà, come feci per QUINTILIANO, e domandola con maggior ragione pel concittadino mio C. PLINIO CECILIO SECONDO. Se TRAIANO fosse adorabile in TACITO, poteva venerarsi da PLINIO... Non conosco *le poche sentenze* di TACITO, in cui *possa adorarsi la sublime anima* di TRAIANO: quel terribile scrittore non ci parlò di lui negli avanzi dall' età invidiatici o degli *Annali* o delle *Storie* ».

72 *E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studî e alla patria s'accostano a celebrare le glorie del Principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma, vili ed ignoranti ad un tempo, hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. Sapientemente OTTAVIANO, che era in necessità di alimentare le lettere e di rispettare gl' ingegni, spediva decreti perché gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero: *Ingenia saeculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit; nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur; admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.* SVETON., lib. II, cap. 3.

73 La *Ciropedia* del greco SENOFONTE; il *Telemaco* del francese F. FENELON (n. 1651, m. 1715): sono citati qui come romanzi educativi e civili.

74 Il *Viaggio d'Anacarsi*, opera del francese G. G. BARTHÉLEMY (n. 1715, m. 1793).

lusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poiché la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventú e la bellezza dalle passioni; la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finché son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello, ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtú di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il piú gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle sugli usi, lo stile e le fogge dell'età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; né l'ingegno eminente, né la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli Stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia! né la fortuna né la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtú disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr'arte e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natíe del nostro idioma. La verità e le passioni faranno piú esatti, meno inetti e piú doviziosi i vostri vocabolarî; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che

presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch' ei vive la tua beltà? chi può parlarti con piú ferventi e con piú candide esortazioni di chiunque non è onorato né amato se non ti onora e non t' ama? Né la barbarie de' Goti, né le animosità provinciali, né le devastazioni di tanti eserciti, né le folgori de' teologi, né gli studî usurpati da' monaci spensero in quest' aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell' esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, né tutti questi, né tant' altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici e come l' amor della patria, della gloria, e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficî verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell'uomo e le storie) ho meditate e scritte intorno all' origine e all' ufficio della letteratura. Ché se le giudicherete di vostro profitto, io l' ascriverò alla efficacia maravigliosa del vero, il quale benché taciuto per lunghissima età, ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per se stesso dell' obblivione de' tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non ch' io pure non avrò forse difesa che la mia propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all' Italia.

II

DELLA LINGUA ITALIANA CONSIDERATA STORICAMENTE E LETTERARIAMENTE.

Piacemi che questo giorno, ultimo per noi di lezione finché sieno trascorse le ferie, non passi inutile affatto.[1] Ma perché oggi non potrebbesi incominciare il corso delle lezioni storiche, dacché non avremmo giorni seguenti da far in essi succedere da vicino le pratiche applicazioni, senza le quali niun frutto potremmo ritrarre dalle nostre fatiche, ho deliberato di parlarvi oggi tanto storicamente quanto praticamente della lingua. E a questo argomento sono consigliato da due principali motivi: primamente io so, e lo sapeva prima di venire alla antecedente lezione, che i miei principî vi sarebbero sembrati astrusi, e però con la lezione d'oggi, che s' aggira sopra un solo di que' principî, v' accorgerete in un' ora sola come meditandoli, e sopratutto applicandoli, non solo non sono astrusi ma evidentissimi, antichi come la letteratura, ed inerenti alla cosa stessa: che se furono nelle regole traveduti da' precettisti, non però furono trascurati nel fatto mai da' grandi scrittori; e se sembrano nuovi nelle scuole, non è da incolparsi se non la poca mente di coloro che volendo parlare di letteratura, senza saper né potere essere letterati, architettarono inette e vanissime teorie. L' altro motivo si è che ogni scrittore avendo una lingua, ed essendo anzi di somma importanza il sapere da bel principio come va trattata la nostra, utile intendimento mi pare di esporre in una volta ed abbondantemente, e, se la vostra attenzione mi seguirà con virile proponimento, di esporre anche pianamente ed a lungo in una lezione ciò che nelle seguenti ci toccherà di trattare spicciolatamente e di volo, e spesso quasi per incidenza.

[1] Questa lezione, la seconda di quelle dette dal Foscolo nell' Università di Pavia, fu il 5 febbraio 1809: nella prima, il 2 febbraio, egli aveva esposti i *principî generali della letteratura*, raccogliendoli in questi: « I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali; II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio; III. Le facoltà naturali e lo studio, nella letteratura, sono annessi ai bisogni della società; IV. I bisogni della società, nella letteratura, sono annessi alla verità; V. La letteratura è annessa alla lingua; VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle potenze intellettuali d'ogni individuo ». (Fosc., *Op.* II 64).

Torniamo dunque a ripetere quel principio: — La letteratura è annessa alla lingua. — Ogni nazione ha una lingua. Ogni letterato deve parlare alla sua nazione con la lingua patria. Il pensiero non è rappresentato che dalla parola. Per rappresentare il pensiero bisogna dunque conoscere il valore della parola. Il valore della parola consiste, 1° nel suo significato primitivo ed originale: 2° nel conflato [2] de' significati minimi ed accessorî provenuti dal tempo: 3° nel suono meccanico della parola. Il significato primitivo d'ogni vocabolo è da desumersi dai primi ed originali scrittori della lingua, e delle lingue che le furono madri. Il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scrittori di ogni secolo della stessa lingua, d'età in età sino ai dí nostri, e specialmente ne' poeti maggiori, perché piú degli altri si valsero di significati metaforici ne' vocaboli. Finalmente il suono meccanico, o ha qualche analogia con l'oggetto che rappresenta, ed ha in questa parte valore assoluto; o produce armonia, il che accade le piú volte per la combinazione dei suoni degli altri vocaboli che lo accompagnano, e in questo caso ha in ciò valore relativo. Ogni concorso di parole parla per conseguenza al raziocinio per mezzo del significato primitivo; alla fantasia per mezzo delle idee concomitanti; all'orecchio per mezzo de' suoni. Or questo valore risulta dal consenso de' grandi scrittori e dai vocabolarî che sono depositarî di questo consenso. Quindi dalla combinazione delle voci e dal loro concorso ogni lingua ricava tempra, movimento ed armonia tutta propria, come ogni nazione ha la sua fisionomia. Questa indole interna e queste esterne sembianze, che risiedono nel clima e nella costituzione organica della nazione che parla la lingua, e che si trasfondono depurate e abbellite ne' sommi scrittori, sono poi ridotte a stabile ed ordinata ragione grammaticale, che non si deve sí di leggieri violare senza ragione necessaria ai soggetti che si trattano, opportuna all'intelligenza comune, e sopratutto omogenea all'indole e alla fisionomia della lingua. Qui dunque bisogna conoscere con costantissimi contrassegni il significato primitivo ed originale delle parole e la fisionomia della lingua per poterla conservare ne' nostri scritti. Lasciamo a chi sa pensare meglio di noi l'indagine su l'origine delle lingue: io dichiaro che in questo argomento non credo a veruno de' metafisici. Cerco da me solo il vero nei fatti, ed alla loro immediata analogia, appena mancano i fatti, mi arresto; ed essendo istituto de' miei studî di usare, quanto meglio l'ingegno mi concede, della mia lingua, io esamino come l'abbiano usata gli egregi scrittori; e tutte le mie cure s' aggirano infaticabilmente su questo come. Noi parliamo la lingua italiana, noi dunque in primo luogo ab-

[2] **conflato de' significati** ecc. il complesso dei sensi secondari che nella vita d' un linguaggio si svolgono per ciascuna parola da un senso fondamentale e primitivo. Ma la espressione usata dall'autore è piú tosto oscura.

biamo bisogno di vederla nella natura e nell'aspetto desunto dalla lingua che le fu madre, nei popoli che la parlarono e che la parlano, e nei modi con cui gli egregi scrittori hanno dovuto imprendere a maneggiarla.

Non può contendersi che la lingua italiana non provenga nella sua massa di parole dalla latina:[3] se poi questa massa sia quella istessa che correva a' tempi d'Augusto per le bocche della plebe romana e toscana, come credono con molte ragioni specialmente i giureconsulti latini; o piuttosto si formi dal dialetto siciliano, o dal provenzale, come pretendono gli storici di quelle genti; non è quistione che debba importare al nostro argomento: vero è che tutti questi dialetti provenivano dalla lingua latina, e la massa delle loro parole, quand' anche costituissero la nostra lingua, erano ad ogni modo latine. Or due principali differenze notiamo nella lingua latina dalla italiana, apparentissime e minime differenze, ma nelle quali sta tutta la diversità sostanziale di queste due lingue. La prima sta nelle terminazioni, e la seconda, derivante dalla prima, negli articoli. Ognuno di noi sa che la consonante *m* e la *s* terminavano in latino gran parte di quelle voci che non finivano per vocale; ed alcune altre voci erano terminate dalla consonante *r* e dalla *t*. Per esempio, ecco il periodo con che Tacito incomincia le sue istorie: *Initium mihi operis Sergius Galba iterum, Titus Vinius consules erunt. Nam post conditam urbem* DCC *et* XX *prioris aevi annos multi auctores retulerunt; dum res populi romani memorabantur, pari eloquentia ac libertate. Postquam bellatum apud Actium, atque omnem potestatem ad unum conferri pacis interfuit; magna illa ingenia cessere. Simul veritas pluribus modis infracta.* Voi vedete in questo periodo che molte voci finiscono con vocale, e molte con le consonanti *m* ed *s*, alcune con la *r* e con la *t*, una con la *l* (*simul*), e una con la *d* (*apud*). A noi nelle nostre terminazioni non resta naturalmente niuna consonante; bensì l'uso fa posare talvolta sulla *l* e sulla *d; dall' ingegno* invece del naturale *dallo ingegno*, e *ad ogni modo* invece di *a ogni modo*. L'abuso inoltre fa dire ne' verbi, *dimostrar* per *dimostrare*, e nei nomi specialmente femminini (fatto con frequenza è prettissimo barbarismo) *costituzion* per *costituzione* e *maggior* per *maggiore* e sì fatti. E notisi che qui parlo della prosa, che è l'andamento naturale del pensiero e della parola. Or in tutti i popoli inciviliti che abbiano storici, poeti ed oratori, due sono i dialetti generali che si suddividono in molti particolari in ogni lingua; l'uno è il dialetto plebeo, l'altro il letterario ed illustre. Il dialetto plebeo non lascia monumenti di sè

[3] Per ciò che il Foscolo dice sulla derivazione della lingua italiana dalla latina, si ricordi che egli insegnava prima che fosse sorta la scuola filologica tedesca del Diez, che tanta luce recò coi suoi studî sopra l'origine e le vicende delle lingue neolatine.

ne' libri, tranne pochissimi ne' comici, e ne' satirici, e ne' giureconsulti, che, parlando per bocca di persone volgari e di cose usuali, si valgono degli idiotismi de' loro tempi: però *praestitus* presso alcun nostro giureconsulto vuol dire *prestito di danaro*, il che noi non troviamo in questo significato ne' letterati latini; *banda* e *parentes* e *strata* presso Plauto significa ciò che nella milizia noi diciamo *banda* o *musica militare*, *parentela* (e sono i soli genitori), e *strada selciata* come si dice da noi. Oltre alle parole della moltitudine che non ci vengono in massa per monumenti,[4] anche la pronunzia si perde affatto. Or i Romani nel parlare elidevano la *m* e la *s;* e questo non si vede soltanto in Plauto, ma eziandio in Lucrezio, perché scriveva quando il verso eroico non aveva conseguita tutta l'armonia virgiliana; e i libri de' giureconsulti sono pieni delle parole composte, *praestituiri*, *debituiri*,[5] per *andare creditore* e *debitore*. Quanto alla *m*, ognun sa che anche ne' poeti piú nobili spesso non si pronunzia, ed a noi pure bisogna tacerla benché la troviamo scritta; senza di che non si sentirebbe misura d'esametro: e per recare un verso pentametro, in cui la misura è piú facile a sentirsi:

Nunc magnum accingor vertere Meonidam:

bisogna elidere la *m* e leggere, se si vuol avere la misura del primo dattilo,

Nunc magnu accingor vertere Meonidam.

Quanto all'*s*, non solo ne' frammenti di Lucilio, di Nevio e d'Ennio si trova elisa frequentemente alla fine della parola, ma Lucrezio è pieno di sí fatte elisioni; per esempio:

Tum mare velivolum florebat navibus pandis;

e' bisogna pronunziare *navibu pandis*, perché pronunziandosi la *s*, il piede sarebbe lungo, giacché all'*u* di *navibus* seguitano due consonanti, la *s* cioè e la *p* (*navibus pandis*); dove il dattilo, perpetuo nel piede penultimo dell'esametro, esige invece una sillaba breve.

Si perde dunque il significato, il corpo e la pronunzia di molte voci della lingua, com' è parlata dal popolo; e queste cose si mantengono nella lingua, com' è scritta da' letterati, perché i libri si tramandano d'età in età. Ma quando le invasioni di nazioni barbare, e le religioni armate, e le grandi emigrazioni e colonie distruggono o seppelliscono le arti, le scienze ed i libri d'una nazione, come avvenne in Italia,[6] allora la lingua illustre de' letterati si perde; con le nuove idee religiose e politiche i nuovi letterati, seppur ve ne sono, deturpano quella lingua ne' libri; ma non potendosi distruggere la intera nazione, la

[4] **che non ci vengono ecc.:** che dai monumenti scritti non ci sono conservati nella loro totalità, ma solo in minima parte.

[5] In luogo di *praestitum iri, debitum iri.*

[6] come avvenne ecc. Dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente.

lingua resta nel solo dialetto con cui veniva parlata tra il popolo, ma cangiandosi d' età in età, e non tramandando ai posteri per monumento se non se l'ultimo stato in cui si trova dopo tante vicissitudini. Ecco lo stato della lingua latina ducent' anni prima di Dante: si scrivevano in Italia, è vero, libri teologici, e leggi e cronache in latino con la terminazione della lingua antica de' letterati, desunta da' libri antichi che rimanevano; ma le voci e la sintassi era già sparita, e il popolo parlava con l'uso che piú riusciva ad intendersi reciprocamente.

Da questo viene che anche nelle lingue viventi in un modo si scrive e in un altro si pronunzia. Gl'Inglesi, per esempio, scrivono, per dire *attraverso*, *through* e pronunziano *sdro*: e i Francesi scrivono *autres* e pronunziano *otre;* anzi i Francesi prima di Luigi XIV scriveano *veulx* invece di *veux*, che ora pronunziano *veu:* e cosí sono queste due lingue nel maggior numero delle loro voci. Or voi vedete in queste lingue straniere, e nell'esperienza de' nostri dialetti provinciali, che le ultime sillabe del vocabolo sono quelle che vengono corrotte ed elise; cosí avvenne nella latina: il popolo, per esempio, disse *bo*nu *domi*nu, come a' tempi di Cicerone, invece di *bo*nus *domi*nus; da questo *bono domino* venne poi *donno*, che ancora vuol dire *Signore*, e *Don* che si prepose poi al nome de' nobili, quasi nome di *signoria*. Or tutta la distinzione delle declinazioni de' nomi (il *Signore*, al *Signore* ec.) e il numero (i *Signori*, ai *Signori* ec.), dipendendo nella lingua latina dalla terminazione delle voci (*domi*nus, *domi*ni, *domi*no); e queste distinzioni di terminazione essendosi perdute, ne vennero gli articoli *il*, *al*, *lo*; senza di che, sebbene il popolo s' intendesse, il letterato non avrebbe potuto farsi intendere. Ecco dunque come dal cangiamento delle terminazioni e dalla sostituzione degli articoli nacque la differenza delle lingue italiana e latina. Seguitiamo questa differenza nell'applicazione. I letterati teologi, storici e giureconsulti scriveano in latino, ma per la diversità delle terminazioni e per la natura di questi studî il popolo non intendeva; e per l'innata tendenza della letteratura, esposta nel capo 3° de' nostri *Principî*, di parlare alle opinioni e alle passioni del popolo, gli scrittori cominciarono a valersi della lingua del popolo; ma doveano assoggettarla a norme certe: queste norme vennero in primo luogo dal bisogno di quella lingua, quindi gli articoli che distinguevano le persone e i numeri de' nomi; vennero in secondo luogo dalla natura della lingua stessa, che avendo per fondo la latina aveva esattissima coniugazione di verbi; onde noi abbiamo bellissime e varie coniugazioni distinte, al paro de' Latini, nella pronunzia; il che non si distingue ne'Francesi: onde da noi si dice *amo*, *ami*, *ama*, e si sottintende subito l'*io*, il *tu*, il *quegli;* non cosí i Francesi, che per quanto scrivessero l'azione *amare* di tre persone diverse con molte ortografie diverse,

pronunziano e scrivono pur sempre j'*aime*, tu *aimes*, il *aime;* e se mancassero i pronomi, non si saprebbe da chi venisse l'amore: e gli Inglesi peggio, perché con un suono solo devono supplire a tutti i tempi; così *to love*, *amare*, dicono, io *amare*, noi *amare*, quegli *amare*, e così sempre; e cadrebbero nella confusione, se i tempi passati e i congiuntivi non avessero de' segni preposti, come *shall*, *will*, *should*, che si appiccano a tutti i verbi. Si valsero dunque i primi letterati italiani della opportuna coniugazione, e s' accomodarono, come meglio si poteva, negli articoli: dico *s' accomodarono*, perché s' essi sono di bell'effetto assai volte nell'armonia pel suono monosillabo e grave, sono nondimeno di maggior danno nella sintassi, perché sovente sogliono generare confusione, e vietano la rapidità ed il vigor dell'azione del periodo. Ecco, per esempio, un periodo di Sallustio, che pure non è grande seguace delle trasposizioni ciceroniane, perch' egli attende a dir molte cose in poche parole, e quindi ha bisogno di molto ordine, perché l'abbondanza genera confusione; e quindi Sallustio schiva che l'ornata disposizione delle voci turbi l'ordine delle idee: *Pulchrum est bene facere reipublicae; etiam bene dicere haud absurdum est: vel pace, vel bello, clarum fieri licet; et qui fecere et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur.* [7] Ecco la traduzione con la giacitura delle parole e con le trasposizioni: *Bello è il ben fare alla repubblica; anche il ben dire inetto non è; o in pace o in guerra illustre farsi lice; e quanti fecero, e quanti i fatti degli altri scrissero, molti si lodano.* Ma udiamo dall'Alfieri [8] questo periodo sgombro di sì fatta pedantesca confusione: *Bello è il giovare bene operando alla patria; bello altresì il ben dire: in pace come in guerra fama si acquista; e lode ottenne e chi oprava e chi gli altrui fatti scriveva.*

Ma seguitiamo la storia della nostra lingua, e vediamo come sia giunta ne' libri di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, dove stanno le sue vere basi.

Nel secolo x tutte le città d'Italia si ordinarono ciascheduna in repubbliche governate alla forma romana da Tribuni e da Consoli. E già noi nella nostra Prolusione abbiamo mostrato come la lingua greca e la greca letteratura furono effetti dello stato popolare. Né vi spiaccia di udire nuovamente quel passo, senza del quale mancherebbe un anello alla catena delle nostre idee. « Niun popolo trapassò veloce al pari degli Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno poté riunire, quant' essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negli individui, ne' popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi, e fra le cerimonie de' sacerdoti e gli oracoli, le leggi d'una città, ove già

[7] SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae*, cap. III.

[8] V. ALFIERI tradusse, com' è noto, Sallustio, in prosa italiana serrata ed efficace.

i metafisici contendeano l'Eliso a' mortali, e l'onnipotenza agl'iddii; ove le virtú della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch' essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi, e coronare la virtú ed esiliarla; che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di giustizia a' Romani, e non sapea godere né la giustizia, né la libertà, né la pace; un sí fatto popolo doveva esercitare la sagacità de' prudenti, il valore de' forti, la virtú de' savî e il vigor degl' ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione ».[9] Cosí pure nelle repubbliche italiane si è dovuto parlare al popolo e scrivere: se non che non si poteva formare una lingua generale italiana, non solo perché ogni repubblica aveva un dialetto suo proprio, benché la massa delle parole fosse dappertutto latina; ma ben anche perché essendosi quasi perduto l'uso di scrivere, e tutti gli studî essendosi ridotti al gergo teologico, poco poteva fiorire in quella doppia barbarie la letteratura, senza la quale s' è già veduto che la lingua non può né illustrarsi né perpetuarsi. Inoltre, breve fu la vita di quelle repubbliche che soggiacquero al dominio degli Imperadori quando Federigo I si mosse contro la Chiesa ed occupò tutta Italia. Ma benché si parlasse una lingua né in tutto latina, né in tutto italiana, si cominciò tra' tempi di Federigo I e di Federigo II ad avere una certa letteratura. Nel secolo XII i Provenzali parlavano il dialetto plebeo romano, pronunziandolo ed alterandolo secondo la diversità del loro clima e delle loro vicende politiche. Quindi la loro lingua era chiamata *romanza*, e *romanzi* si chiamarono tutti i poemi provenzali, l'imitazione de' quali fu animata in Italia da Federigo I che scrisse anch' egli versi romanzi.[10] Cosí gl'Italiani cominciarono ad usare della loro lingua, specialmente nel regno di Napoli, dove divenne letterata mercé la corte de' Conti di Provenza,[11] che passavano al trono di Napoli; la quale corte dava eccitamento di poesia ai Siciliani, che furono sempre popolo per propria natura poetico. Quindi dal fondo della lingua latina già corrotta nelle desinenze, e dall'uso poetico insegnato da' Siciliani venne quella lingua italiana letteraria e comune, alla quale Dante nel suo trattato *de vulgari eloquentia* assegna l'origine e la sede nella Sicilia e nel regno di Napoli. Questa lingua passò e si celebrò, attesa la penuria letteraria, in tutta Italia, onde troviamo

9 Sono parole tolte dall'orazione precedente, cap. XII.

10 Sono veramente attribuiti a FEDERICO I alcuni versi in lingua provenzale; ma è incerto se siano suoi o assegnati a lui, com' è piú probabile, per errore.

11 Con CARLO I D'ANGIÒ, che abbatté la monarchia sveva, ed instaurò il regno angioino di Napoli (1266): ma al suo tempo la poesia volgare in Sicilia e in Puglia già veniva mancando; fiorí piuttosto sotto FEDERICO II e MANFREDI, cioè nella prima metà del secolo XIII.

che molti anteriori a Dante e lontani dalla Toscana scrivevano pure una lingua comune, benché talvolta si risentisse de' varî dialetti municipali: cosí Guidotto e Pier Crescenzio[12] a Bologna, Marco Polo a Venezia,[13] Guido Giudice a Messina,[14] Giacomo Colonna romano,[15] Federigo II imperadore, e Pier delle Vigne di Capua, fra Iacopone da Todi, Gotto mantovano,[16] e molti altri d'altre città. Perciò Dante nel libro già citato biasimò i Toscani che volessero col loro dialetto arrogarsi la dittatura della lingua italiana. Ma questa dittatura divenne imperio legittimo appunto per la ragione che il dialetto toscano ebbe Dante, Petrarca e Boccaccio, per cui di dialetto divenne lingua che signoreggiò e signoreggia tutta l'Italia. Ma sino ad ora non ho veduto niuno che penetri piú oltre e risalga ad una ragione piú generale, dico, al perché il dialetto toscano, e non gli altri dialetti d'Italia abbia sortito grandi scrittori, capaci di edificare la lingua. Questa ragione noi la troviamo ne' nostri *Principî*, e in que' fatti da' quali i principî furono desunti. Le altre città d'Italia eran ridotte sotto tiranni, o aristocrazie, dopo breve tempo d' indipendenza. Quindi taceano gli oratori e gli scrittori; dacché se a tempi barbari aggiungi la tirannide, tutta la letteratura consiste, come si è detto ne' *Principî*, in leggi scritte, dogmi teologici, e cronache. Questa letteratura sí limitata serve al governo ed a' sacerdoti che soli la producono e la intendono. Inoltre, la repubblica veneta di que' tempi era fondata su la navigazione e sul commercio, e già tendeva all'aristocrazia appunto quando incominciavano le lettere a rifiorire; gl'ingegni attendevano o al commercio del mare, o agli ordini politici dello stato, i quali nella aristocrazia sono essenzialmente fondati nella opulenza e nella sapienza secreta di pochi che comandano, e nella miseria e nella ignoranza crassa dei molti che servono. Cosí in tutte le città d'Italia la lingua italiana non potea di popolare divenir letteraria, e tutti i libri d'ogni città si riduceano a croniche municipali, e raccolte di leggi; e i pochi ingegni che amavano le lettere correvano o a Roma, dove si scrivea il latino teologico e fiscale, o a Napoli dove, come s' è detto, coltivavasi una tal lingua comune italiana e letteraria, che ad ogni modo abitava o in corte, o nel santuario, e ne usciva ad arricchirsi e a stabilirsi tra il popolo. Solo in Firenze il

12 Guidotto da Bologna, dugentista, ritenuto autore di un *Fiore di retorica*, che alcuni attribuiscono ad altri; Pietro Crescenzio, autore di un *Trattato di agricoltura*, in latino, tradotto in volgare nel buon secolo.

13 Marco Polo non scrisse, ma narrò i suoi viaggi a Rusticiano da Pisa, che ne stese in francese il racconto, volgarizzato subito non si sa da chi.

14 Guido dalle Colonne, giudice di Messina, oltre alcune rime volgari, scrisse in latino una narrazione della guerra troiana, recata in volgare sino dalla fine del duecento.

15 Giacomo Colonna, amico del Petrarca, col quale scambiò rime.

16 È ricordato da Dante nel trattato *De vulg eloq.*, ma nulla ci resta dei suoi versi.

dialetto del popolo divenne illustre, perché verso il XIII secolo, appunto quando il Gradenigo[17] meditava di ridurre a servitú il popolo veneto, come gli avvenne dopo alcun tempo, e mentre le città d'Italia erano erette in feudi e prefetture imperiali per le vittorie di Federigo I e Federigo II sopra il papa, i soli Fiorentini per mezzo di danaro si redensero da Rodolfo II imperadore. Si costituirono in repubblica popolare; la corte abitava presso tutto il popolo, come s' è detto d'Atene, e per conseguenza presso il popolo anche la lingua e la letteratura: quindi la plebe fiorentina era piú svegliata e men barbara di tutte le altre plebi italiane; quindi le passioni, e il bisogno di esercitarle; quindi le opinioni e le arti di dirigerle: quindi gli oratori e i poeti; quindi la vera e grande letteratura in Firenze; e quindi aggiudicata la palma alla lingua che annessa a questa letteratura, come la latina, divenne un nuovo esemplare all' Italia non solo, ed a tutta l' Europa. Ecco da quali cause nacquero originali in Firenze, e in gran parte le arti letterarie fra noi, ed ebbero per padri Dante, Petrarca e Boccaccio. Bisognò dunque fermare questa lingua nello stato in cui que' tre grandi scrittori l'avevano portata, perché essendo intesa per tutta Italia, ed essendo per conseguenza scritta da tutti gli Italiani, le voci che s' innestassero in essa da differenti dialetti plebei d' Italia, siccome fe' Dante, come pure le voci latine, e quelle che le nuove arti e dottrine mutandosi e crescendo d' età in età necessariamente producono, tutte assumessero la medesima consonanza della stessa lingua. Non può presumersi che queste cause non accrescano il numero delle voci d' una lingua e non giungano ad alterarne i modi, e questa pretensione è da lasciarsi a' reverendi grammatici ed ai cruscanti accaniti. Abbiamo detto ne' *Principî*, che i vocabolari sono depositarî delle voci; ma dopo i vocabolari le voci crescono con le nuove idee: abbiamo detto che vi è una ragione grammaticale certa ed ordinata; ma le grammatiche sono formate su regole parziali, e le regole anch' esse desunte da esempî antichi parziali; come dunque ci guideranno perché i nuovi vocaboli e i nuovi modi giungano ad alterare meno che sia possibile lo stato in cui s' è fermata la lingua? perché, se non ferma il corso nel suo miglior punto su basi perpetue, non può essere che non declini.[18] Il midollo della questione si è che la lingua ritenga la stessa università[19] di

17 PIETRO GRADENIGO fu doge di Venezia dal 1289 al 1311, e a lui è dovuta per gran parte la cosí detta Serrata del maggior consiglio, che restrinse per sempre il governo della Repubblica Veneta nell' aristocrazia.

18 Nell' edizione del Le Monnier si ha in fine di questo periodo un punto interrogativo, che ho tolto via, perché lo esigeva il senso: le novità nella lingua devono accogliersi con discernimento e temperanza, perché una lingua, che non abbia leggi fermate nel momento del suo piú felice sviluppo, è destinata a perire, deve necessariamente declinare a rovina.

19 università per comunanza; ma è forse da leggere *universalità*, o almeno da intendere usata la parola in questo senso.

voci, e lo stesso spirito di fraseggiare, in modo che le novità necessarie non l'imbastardiscano, e che col tempo non la travisino affatto. Bisogna insomma che le voci insolite e straniere diventino, appena usate, quasi consuete e italiane. Or ecco, a mio parere, quali sono le leggi certe ed universali che non hanno d'uopo né di regole, né d'esempî, né d'eccezioni, e che valgono a formare lo stato di una lingua, per quanto stabilità è conceduta alle cose mortali. — 1° L'uso proprio de' vocaboli destinati per sé stessi e dalla natura della mente umana unicamente alle idee, a rappresentarle non a confonderle. — 2° La sua perpetua aderenza alla tempra della lingua che le fu madre, che vive incorrotta ne' libri degli eccellenti scrittori. — 3° La sua costante pronunzia, da cui ne viene un' armonia tutta propria. — 4° La consueta giuntura delle sue parole tra di loro, che noi chiamiamo *sintassi*. Queste quattro leggi si trovano piú o meno negli scrittori; s' hanno dunque a seguire gli scrittori che piú le hanno osservate. Secondo il nostro metodo di cercare la verità nei fatti, e secondo il nostro principio già emesso, che si deve trovare le leggi di una lingua d' età in età seguendo il popolo che la parla e gli scrittori che la tramandano, cominciamo da Dante che primo e piú d'ogni altro fondò la lingua letteraria ed illustre d'Italia; e da que' tempi giungeremo con l'esame sino a' dí nostri.[20]

[20] L'applicazione, accennata dal Foscolo, fu da lui fatta sopra brani di prosa di Dante, del Boccaccio, del Machiavelli, del Casa, del Tasso, del Montecuccoli, del Galiani, dell'Algarotti, del Roberti, del Cesarotti, dell'Alfieri, che, accompagnati da brevi commenti, seguono a questa lezione nella stampa fiorentina (Fosc. *Op.* II 93-102).

III

DELLA POESIA LIRICA.

La definizione che i primi filosofi e poscia i facitori di poetiche diedero della *poesia lirica*, è forse la piú esatta di quante abbiamo in letteratura: *La poesia lirica canta con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi.*

La religione ed i fasti delle nazioni furono i primi ad ottenere, per mezzo della poesia lirica, monumenti perpetui dalla letteratura; da che questa poesia emanò non tanto dalle tarde istituzioni sociali, quanto dall' entusiasmo naturale alla mente dell' uomo, e non frenabile quasi, quand' è mosso da forti e perpetue passioni. Finché gli uomini non avevano se non se il canto, tutta la loro storia e le loro leggi religiose e politiche doveano necessariamente trovarsi nella tradizione delle loro canzoni. Questa opinione è avvalorata da' libri de' profeti ebrei, e dalle storie dei druidi e de' bardi. La narrazione de' fatti del popolo di Giuda è tessuta da Isaia in un corso di odi;[1] e i Britanni avevano poemi nel secolo VII, ma non avevano storia veruna.[2] Né pare che Omero avesse potuto scrivere la divina *Iliade*, se prima molti e molti poeti non avessero cantate le imprese de' Greci nell'Asia. Certo è che Omero non era contemporaneo degli Atridi e d'Achille; bensí fa menzione d'antichi poeti. Massimi fatti o straordinari, dice un autore, destarono la poesia lirica, face illuminatrice dell'antichità. La navigazione degli Argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troia hanno dato luce a' loro secoli per aver eccitato i poeti a cantare quell' imprese.[3] Prima che l'ira d'Achille fosse epicamente narrata, molti inni ed odi l'avevano fatta già celebre nella memoria di tutti i popoli greci.

[1] ISAIA, il primo dei quattro profeti maggiori, nei suoi carmi trattò della cattività babilonese e del ritorno da essa.

[2] Dei Druidi e dei Bardi, sacerdoti e cantori della razza celtica, il FOSCOLO discorse lungamente in una special dissertazione, dove, tra l' altre cose, mostra come la Brettagna dovesse ai Bardi i suoi primi monumenti di poesia epica (cfr. FOSC. *Op.* II, 373 e seg.).

[3] Per la spedizione di Troia, oltre i poemi omerici, basterà ricordare i poemi ciclici di STASINO, ARCTINO, LESCHE ecc.; per quella di Argo, il poema di EPIMENIDE di Creta, del quale un eco abbiamo nel rifacimento di APOLLONIO di Rodi.

Come la poesia lirica fu prima a nascere, cosí anche pare che sia stata la prima a degenerare. L'entusiasmo nelle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia lirica, anzi che sgorgare con impeto dall'animo de' poeti, venne faticosamente finta con entusiasmo compassato e fittizio:

... operosa parvus
Carmina fingo.[4]

E s' è potuto giustamente asserire che Virgilio abbia superato Esiodo nel tutto, ed Omero in alcune sue parti; ma Orazio confessa che Pindaro non si può né superare mai, né imitare.[5] Questa inarrivabile sublimità di Pindaro ebbe origine non solo nella tempra dell'ingegno di quell'uomo straordinario, ma ben anche nel carattere de' suoi tempi. Orazio poteva agguagliare e superare talvolta le grazie amabili di Anacreonte, e condirle di soave e gentile filosofia. Roma era allora l'emporio delle arti belle e del lusso; e la filosofia di Epicuro aveva prevaluto, da che le sanguinose rivoluzioni della repubblica avevano insegnato ai letterati che una tranquilla servitú è da preferirsi a una burrascosa libertà; e nel medesimo tempo i cittadini piú potenti, cominciando ad astenersi dalle faccende politiche, attendevano a godere de' frutti della pace sotto il regno di Augusto. In sí fatta condizione di tempi, l'entusiasmo non può mostrarsi senz' essere deriso e punito: si scrivono satire piene di sale, elegie piene di vezzi e d'amore; ma poche belle odi, e pochissime odi sublimi.

La poesia lirica fu dagli scrittori di poetica, e da' poeti stessi confusa con la *amorosa*, che Alessandro Tassoni, nelle note al Petrarca,[6] chiama piú esattamente col nome di *poesia melica;* e con la poesia *morale*, di cui gli esempî migliori sono ne' versi d'Orazio. Un madrigale, un epigramma e una sentenza filosofica, perché erano scritti in versi lirici, furono chiamati *odi*. Si trascurò l'essenza e si badò alla forma esteriore. Nella letteratura italiana questa confusione di generi andò crescendo ognor piú. I canzonieri de' poeti si chiamarono libri di poesia lirica: i sonetti di amore e le canzoni propriamente italiane (cosí dette, per distinguerle dalle pindariche e dalle altre fatte alla latina e alla greca) non sono se non elegie; e furono collocate nel genere lirico. Ma a ben considerare le poesie del Petrarca, le canzoni veramente liriche sono quelle ov' ei tratta delle cose politiche d'Italia, e le poche ove idoleggia le idee sublimi della filosofia d'amore. Ma le canzoni: *Chiare, fresche, dolci acque, Di pensier, in pensier, di monte in monte*, e le altre molte di questa specie,

[4] Orazio, *Od.* IV 2, 31.

[5] Orazio, *Od.* IV 2, 1: *Pindarum quisquis studet aemulari, Iule, ceratis ope Daedalea Nititur pennis* ecc.

[6] *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* di A. Tassoni, pubblicate in Modena nel 1609, e piú volte di poi.

sono piuttosto elegie, o vanno poste secondo l'avviso del Tassoni, nel genere *melico*. Gli *Amori* del Savioli sono chiamati poesia lirica; ma in che mai differiscono dall' elegie di Properzio e d'Ovidio?

Primo il Chiabrera ritrasse la poesia lirica a' suoi principî; ebbe contemporaneo il Testi, poco dopo il Filicaia, il Guidi e il Menzini; ma in tutti, piú o meno, si sente o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione (pervenutaci da' romanzi spagnuoli e portata all'apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaia; il Guidi è gonfio ed oscuro; e il Menzini non trattò grandi argomenti.

I Francesi lodano a cielo Giambattista Rousseau,[7] e non possono annoverare molti lirici. Presso gl'Inglesi, ogni genere di poesia salí al sommo, tranne la lirica, sino a' tempi di Gray,[8] che nelle poche odi da lui scritte si mostra emulo degno di Pindaro. Noi Italiani viviamo nell'affanno e nella confusione dell'abbondanza; ma chi volesse sceverare dagl' infiniti nostri canzonieri, da Dante sino all'Alfieri, le poesie veramente liriche, appena ne ritrarrebbe un mediocre volume.

7 Giambattista Rousseau (n. 1670, m. 1741), famoso poeta lirico francese, forse inferiore alla grande nominanza che ebbe tra i suoi contemporanei.

8 Tommaso Gray (n. 1716, m. 1771), « forse l'unico lirico d'Inghilterra, ed unico fra tutti i moderni, che pareggi se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro: un solo volumetto di poesie è il frutto di quel forte ingegno, educato da lunghissimi ed ostinati studî dell'arte; lezione agli scrittori d' innumerabili versi ». (Fosc. *Op.* I, 519).

INDICE

Al prof. Ugo Brilli . . . . . Pag. v
Tavola delle abbreviature IX
POESIE 1
I. A Luigia Pallavicini 3
II. All'amica risanata 7
III. Sonetto *Forse perché* 11
IV. „ *Non son chi fui* 12
V. „ *Te nudrice alle Muse* 13
VI. „ *Perché taccia* 14
VII. „ *Così gl'interi* 14
VIII. „ *Meritamente* 15
IX. „ *Solcata ho fronte* 16
X. „ *E tu ne' carmi* 17
XI. „ *Né più mai toccherò* 18
XII. „ *Un dì, s'io non andrò* 19
XIII. „ *Pur tu copia versavi* 20
XIV. „ *Che stai? già il secol* 20
XV. Dei Sepolcri, carme 21
XVI. Inno alla nave delle Muse 32
XVII. A Vincenzo Monti 34
XVIII. Dai frammenti del carme Le Grazie 35
XIX. „ „ „ 38
XX. „ „ „ 39
LETTERE 41
PROSE LETTERARIE 243
I. Dell'origine e dell'ufficio della letteratura 245
II. Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente 272
III. Della poesia Lirica 282

ERRATA-CORRIGE

Pag. 15,	linea 31.	Errato:	I 1	correggi:	VIII 1.
» 34,	titolo:	»	FOESIE	»	POESIE
» 72,	linea 11	»	onorerebbe	»	moverebbe
» 77,	» 35	»	*Epist.* I 41, 9	»	*Epist.* I 11, 9.
» 91,	» 42	»	Antonio Scevola	»	Luigi Scevola
» 96,	» 41	»	Stefano o Méjean	»	Stefano Méjean
» 96,	» 44	»	al- sedio di Colberg	»	all'assedio di Colberg
» 99,	» 30	»	*aeterna*	»	*aeterno*
» 159,	» 24	»	*caste pie*	»	*caste e pie*
» 159,	» 44	»	*Saul*, v.	»	*Saul*, atto IV, scena v.
» 160.	» 7	»	*Nome verbo*	»	*Nome, verbo*

Gozzi Gasparo — *La Gazzetta Veneta*, per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con proemio e note di ANTONIO ZARDO. Con ritratto e facsimile . . . . L. 5,00

Giusti Giuseppe — *Poesie* scelte e commentate ad uso delle Scuole da PLINIO CARLI 3,00

— *Prose* scelte e commentate ad uso delle Scuole da PLINIO CARLI . . . 3,00

Grazzini Antonfrancesco (Il Lasca). — *Scritti scelti in prosa e poesia*, con introduzione e note di RAFFAELLO FORNACIARI. 3,00

Leopardi Giacomo — *I Canti*, commentati da ALFREDO STRACCALI. Terza edizione corretta e accresciuta da ORESTE ANTOGNONI 6,00

— *Le prose morali*, con commento di ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello *Zibaldone* 10,00

Letture autobiografiche di Scrittori dell'Età moderna (*Avventurieri - Letterati - Martiri e Patriotti - Artisti*), scelte e commentate ad uso delle Scuole da LETTERIO DI FRANCIA 6,00

Machiavelli Niccolò — *Istorie Fiorentine*, con commento di VITTORIO FIORINI. Parte I, Libro I-III. 2,80

— *Il Principe*, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di GIUSEPPE LISIO 4,50

Manzoni Alessandro — *La Parteneide e le Tragedie*, con commento di LUIGI VENTURI 2,00

Mazzini Giuseppe — *Scritti scelti*, con note storiche e biografiche di JESSIE WHITE vedova MARIO. Con ritratto e facsimile. 6,00

Omero — *L'Iliade*, tradotta da VINCENZO MONTI, con commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione riveduta e corretta col saggio delle versioni di C. RIDOLFI, G. CERUTI, M. CESAROTTI, U. FOSCOLO, G. PASCOLI. Con illustrazioni di monumenti antichi 5,00

— *L'Odissea*, tradotta da IPPOLITO PINDEMONTE, con commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione riveduta e corretta con saggi delle versioni di G. LEOPARDI, P. MASPERO, G. MAZZONI, G. PASCOLI. Con illustrazioni di monumenti antichi 5,00

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate da GIUSEPPE LISIO . . . . . L. 3,50

Parini Giuseppe — *Le Odi*, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. Terza edizione interamente rifatta e notevolmente migliorata 5,00

— *Il Giorno*, commentato ad uso delle Scuole classiche da GIUSEPPE ALBINI 5,00

Pellico Silvio — *Le mie prigioni*, col commento di ANDREA GUSTARELLI. 2,00

— *I doveri degli uomini*, col commento di ANDREA GUSTARELLI . . 0,80

Petrarca Francesco — *Le Rime*, di su gli originali, commentate da GIOSUE CARDUCCI e SEVERINO FERRARI. 9,00

Plutarco — *Racconti di Storia Greca*, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da MARCELLO ADRIANI, il Giovane, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI . . . 2,50

— *Racconti di Storia Romana*, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da MARCELLO ADRIANI, il Giovane, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI 3,00

Poliziano (Il), il Magnifico, Lirici del Quattrocento — Scelta e commento, ad uso delle Scuole, di MASSIMO BONTEMPELLI 3,50

Prose di fede e di vita nel primo tempo dell'Umanesimo. — Scelta e commento di MASSIMO BONTEMPELLI. 3,50

Prose filologiche: la questione della lingua. Con introduzione e commenti di FÖFFANO FRANCESCO . . . 1,30

Sacchetti Franco — *Cento Novelle*, scelte ed annotate da RAFFAELLO FORNACIARI 3,50

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, con commento di SEVERINO FERRARI. Nuova edizione riveduta e corretta da PIETRO PAPINI. Con illustrazioni di Bernardo Castello . 6,00

Tassoni Alessandro — *La Secchia rapita*, col commento di PIETRO PAPINI. Edizione per le Scuole . . . 2,50

Vasari Giorgio — *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, scelte ed annotate da NELLO TARCHIANI. Con XXVIII tavole fuori testo. 5,00

Virgilio — *L'Eneide*, tradotta da ANNIBAL CARO, con commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione riveduta e corretta, con saggi delle versioni di G. LEOPARDI, G. PRATI, G. PASCOLI. Con 175 illustrazioni di monumenti antichi 4,00

Biblioteca Scolastica di Classici Italiani

SECONDO I PROGRAMMI OFFICIALI

già diretta da GIOSUE CARDUCCI

Alberti Leon Battista — I primi tre libri della famiglia, annotati per le scuole medie superiori da FRANCESCO CARLO PELLEGRINI . . . . L. 5,00

Alfieri Vittorio — *Tragedie*, scelte e annotate da UGO BRILLI 2,50

— *Le Rime*, scelte ed annotate ad uso delle Scuole da ROSOLINO GUASTALLA. 3,00

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, con introduzione e commento di TOMMASO CASINI. Quinta edizione accresciuta e corretta.

Volume I. - Inferno 4,00
» II. - Purgatorio. . . . 4,00
» III. - Paradiso 4,00

— *La Divina Commedia* commentata da G. L. PASSERINI. Con 105 illustrazioni da Giotto, Botticelli, Stradano, Zuccari, Dorè 8,50

— *La Vita Nuova*, con commento di TOMMASO CASINI. Seconda edizione riveduta e corretta 6,00

Ariosto Ludovico — *Orlando Furioso*, secondo l'edizione del 1532, con commento di PIETRO PAPINI (Edizione per le Scuole) 7,50

— *L'Orlando Furioso*. Episodi scelti e annotati da VITTORIO TURRI. Con illustrazioni 1,50

— *Le opere minori*, scelte e commentate da GIUSEPPE FATINI 4,00

Baldinucci Filippo — *Dal Baroccio a Salvator Rosa*. Vite di pittori italiani del Seicento, scelte e annotate da GUIDO BATTELLI. Con XV tavole. 3,00

Baretti Giuseppe — *Scritti*, scelti e annotati da MARIO MENGHINI . . . 3,50

Berni Francesco — *Orlando innamorato*, di MATTEO MARIA BOIARDO. Testo scelto, compendiato e annotato da SEVERINO FERRARI, pubblicato a cura di GIUSEPPE ALBINI . . 3,50

Boccaccio Giovanni — *Novelle* scelte dal *Decamerone*, con commenti filologici, rettorici e storici, ad uso delle cuole e degli studiosi della lingua, per cura di RAFFAELLO FORNACIARI. Terza edizione riveduta ed accresciuta nel testo e nelle note . . 7,50

— *Antologia delle Opere minori volgari*, più gli *Argomenti in terza rima alla Divina Commedia*, con introduz. e commento di GIUSEPPE GIGLI . . . . . L. 3,50

Caro Annibale — *Lettere familiari (1531-1544)*, pubblicate di su gli originali palatini e di su l'apografo parigino a cura di MARIO MENGHINI . 7,00

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con commento di VITTORIO CIAN. Seconda edizione accresciuta e corretta. 3,50

Cellini Benvenuto — La *Vita*, ad uso delle Scuole, con note storiche, di lingua e di stile per cura di ORAZIO BACCI. Con un facsimile dell'autografo 5,00

Colletta Pietro — *La Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di FRANCESCO TORRACA . . . 2,50

Dante e Firenze — *Prose antiche*, con note illustrative ed appendici di ODDONE ZENATTI 5,00

Della Casa Giovanni — *Prose scelte*, con commento di SEVERINO FERRARI. 2,00

Firenzuola Agnolo — *Prose scelte*, con commento di SEVERINO FERRARI . 3,00

Foscolo Ugo — *Poesie, lettere e prose letterarie*, scelte e annotate da TOMMASO CASINI. 6,00

— *Liriche scelte* — *I Sepolcri e le Grazie* — *Frammenti di tragedie*, col commento di SEVERINO FERRARI. Seconda edizione riveduta, corretta ed accresciuta da ORESTE ANTONONI 3,50

Frate Guido da Pisa — *I fatti d'Enea*, con commento di F. FÒFFANO. . . 3,50

Galilei Galileo — *La Prosa di Galileo*, per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura da ISIDORO DEL LUNGO e ANTONIO FAVARO. 5,00

— *Dal carteggio e dai documenti, pagine di vita di Galileo*, per cura di ISIDORO DEL LUNGO ed ANTONIO FAVARO 5,00

Gelli G. B. — *La Circe e i capricci del Bottaio*, con commento di SEVERINO FERRARI 3,00

Giordani Pietro — *Prose* scelte e annotate da GIUSEPPE CHIARINI . . . 4,00

Gozzi Gasparo — *Poesie e prose*, scelte e commentate da AVERARDO PIPPI, con prefazione di SEVERINO FERRARI 1,80

(Segue in terza pagina)

Author Foscolo, Niccolò Ugo
Title Poesie, Lettere, Prose letterarie (Casini.)
165076 LI.
F7475po

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU